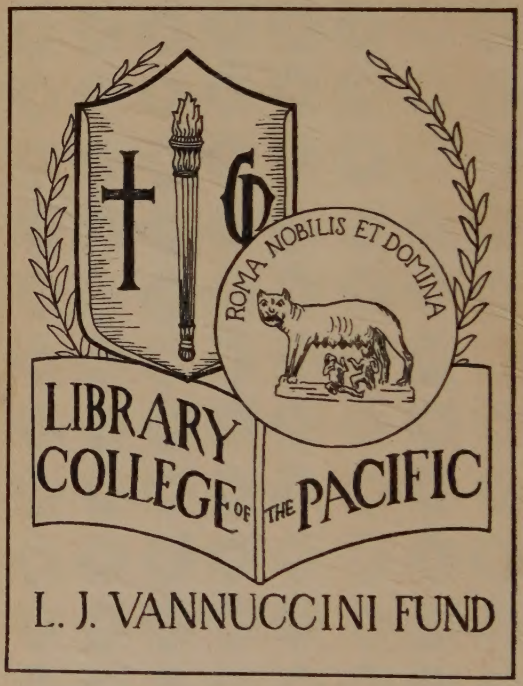
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

A. SAVELLI ✤ MANUALE
DI STORIA EUROPEA
E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI
✤ VOLUME III. EVO CONTEMPORANEO. PARTE II (1815-1878) ✤

NUOVA EDIZIONE.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXXVII.

37015
3/04/40
gift of
Mrs. L.J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v.3, pt.2

128-1927. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina. 14

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ, E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

Periodo Primo.

LA PACE EUROPEA E GLI ALBORI DELLE IDEE DI LIBERTÀ E DI INDIPENDENZA NAZIONALE (1815-1848)

I.

Le nuove idee e il nuovo assetto politico al sorgere dell' ottocento

La reazione contro la filosofia del secolo XVIII. — Alle dottrine del sensismo, alle dottrine razionaliste, che sostenevano l'infallibilità della ragione, al sentimentalismo prevalente controoperava, sin dallo scorcio del settecento, Emanuele Kant (1724-1804), creatore di un nuovo sistema e padre della così detta *filosofia critica;* il quale, nei suoi capolavori, la « *Critica della ragion pura* » (1781) e la « *Critica del giudizio* » (1790), mirò a dimostrare la limitatezza dalla ragione. L' uomo conosce soltanto i fenomeni, nei quali si palesa l' esistenza delle cose, e li comprende inoltre così come la mente sua gli permette; l'essenza delle cose (il *noumeno*) gli sfugge. Se gli è però impossibile conoscere le cose sovrasensibili per mezzo della ragion pura, le idee di Dio, di libertà e di immortalità sono postulati della coscienza, e il fondamento essenziale e il contenuto della religione è la legge morale, l'imperativo categorico, unica norma delle azioni umane (*Critica della ragione*

pratica 1787). Così a una generazione, che aveva sempre negli occhi le lacrime della commozione, il Kant ricordava che gli entusiasmi di un cuore sensibile o le infatuazioni, rampollanti da una pretesa onnipotenza della ragione, non erano, nè dovevano essere, gli impulsi della nostra condotta, regolata solo dal concetto del dovere per il dovere.

Questo austero linguaggio, che ridestava la virilità negli animi, e ammoniva la gioventù, ebbe efficacia grandissima su tutto il movimento della cultura. Il nuovo angolo visuale, onde era guardata la vita, divenne, un po' per volta, dominante, e finì con l'imporsi in tutti i campi dello scibile e delle applicazioni pratiche, dacchè corrispondeva al bisogno dell'età, sorgente di mezzo al cozzo di due mondi, l'antico e il nuovo. Come questa propensione si facesse strada dovunque non è malagevole vedere; qui mi restringerò a poche osservazioni.

Il misticismo, contro il quale il Kant pur s'era levato col volumetto « *I sogni di un visionario* », rafforzato dalla stessa dottrina kantiana, in quanto essa riduceva a ben modeste proporzioni l'illimitata fiducia nella ragione, e purificato dagli eccessi del fanatismo e della superstizione, portò a un tentativo di considerare la fede religiosa sotto un aspetto diverso da quello, onde l'aveva riguardata la filosofia del settecento, e di conciliarla coi principî filosofici e politici moderni. A tal fine si adoprarono alcuni scrittori (*neo-cattolici*). Lo Chateaubriand in Francia col suo « *Genio del cristianesimo* » cercò di dimostrare che non v'è nulla di più divino della morale, nulla di più sublime delle dottrine e del culto del cristianesimo, che favorisce il genio, purifica il gusto, promuove la virtù, fortifica il pensiero, e, in una parola, tende a soddisfare tutte le aspirazioni della fantasia, tutti i moti del cuore, mentre la filosofia del settecento aveva accreditato l'idea che il cristianesimo fosse un culto barbaro, assurdo nelle sue dottrine, ridicolo nelle sue costumanze, avverso alle arti e alle scienze, inconciliabile con la ragione e l'estetica,

un culto buono soltanto a incatenare il pensiero, far versare del sangue, e impedire la felicità e il progresso del genere umano.

Alessandro Manzoni (1785-1873), con l'opera sua, soprattutto con gl' « *Inni sacri* », con la « *Morale cattolica* » e coi « *Promessi sposi* » mirò a conciliare la fede e la ragione, la patria e la Chiesa; Antonio Rosmini (1797-1855), il filosofo roveretano, mente enciclopedica e profonda, con gli scritti intorno alla « *Filosofia del diritto* », alla « *Filosofia della politica* », alla « *Psicologia* » e alla « *Logica* », e con i suoi lavori polemici « *Le cinque piaghe di Santa Chiesa* », e la « *Costituzione secondo la giustizia sociale* », intese a fondare una filosofia religiosa e scientifica, e una politica religiosa e patriottica ad un tempo. Da queste stesse propensioni derivava in Francia una fioritura di filosofi *spiritualisti*, come il Maine de Biran († 1824), e il Roger Collard († 1845); ai quali si opponevano i superstiti del *materialismo*.

Questo nuovo avviamento degli spiriti non si restrinse alla filosofia e alla religione. Anche gli storici si discostarono dai loro predecessori del settecento; soprattutto in quanto si convinsero che era un errore grossolano quello di trascurare le grandi differenze fra le età storiche e giudicare con gli stessi criterî i contemporanei e gli uomini delle epoche passate, i popoli civili e quelli barbari o selvaggi, e si proposero, con un lavorìo minuto di ricerche, soprattutto intorno alle fonti, di giungere a una migliore e più profonda conoscenza delle varie civiltà e dei varî popoli.

Incominciava così un'era nuova per la storiografia, nella quale si segnalarono tanto numerosi scrittori che è impossibile farne un' enumerazione anche approssimativa, sebbene sia forse utile indicare alcuni nomi di Tedeschi, Francesi e Italiani, più noti e degni di esser ricordati; come Giorgio Niebuhr (1776-1831); Leopoldo Ranke (1795-1886); Giorgio Goffredo Gervinus (1795-1871); Teodoro Mommsen in Germania; Tommaso Babington (1800-1859), noto col nome di Macaulay;

Tommaso Carlyle (1795-1881) in Inghilterra; Agostino Thierry (1795-1856); Adolfo Thiers (1797-1877); Francesco Guizot (1787-1874); Francesco Mignet (1797-1884); Giulio Michelet (1798-1874); Ippolito Taine (1828-1893); Ernesto Renan (1823-1892) in Francia; Gino Capponi (1792-1876); Atto Vannucci (1810-1883); Luigi Carlo Farini (1812-1866); Cesare Balbo (1789-1855); Carlo Troya (1784-1858); Michele Amari (1806-1883); Cesare Cantù (1805-1892); Ferdinando Ranalli (1813-1894); Giuseppe De Leva (1821-1895); e l'insigne maestro Pasquale Villari (1826-1917) in Italia.

I giuristi e i politici si valsero di questa immensa mole di ricerche; e, inspirandosi alle nuove idee, rigettarono la concezione del settecento, che pretendeva di ricostruire la società, conforme ai lumi infallibili della ragione, senza tener conto delle tradizioni e delle condizioni diverse dei popoli, e si dettero a ricercare quali ordinamenti si adattassero alle propensioni storiche e al carattere nazionale di ogni stirpe.

La reazione al classicismo: il romanticismo. — Col Rinascimento l'ideale classico aveva trionfato in tutta l' Europa, e dominava talmente che quanto non sembrava conforme ad esso finì con l'esser giudicato brutto e riprovevole. Così scrittori quali Dante e lo Shakespeare, venivano disprezzati, soprattutto in Francia, nel secolo XVIII; il medioevo e la poesia medioevale si consideravano con occhio tutt'altro che benevolo. Questo stesso concetto era prevalso durante la Rivoluzione e l'Impero, nella politica, nell'arte e nella letteratura; ma ormai il vasto mondo di idee, a cui ho accennato, doveva necessariamente farsi strada anche nel campo letterario e coordinarsi con tutto il resto della vita intellettuale. Una simile reazione incominciava nella Germania col *romanticismo*. Si dissero, fin dalla seconda metà del settecento, *romantici* alcuni scrittori tedeschi, che all' imitazione dei classici francesi del secolo d'oro volevano contrapporre un' arte nazionale, riconducendo la letteratura ai caratteri e alle forme, che aveva nell'età di mezzo.

Era dunque un ritorno agli ideali religiosi, eroici e cavallereschi del medioevo; nazionale e spontaneo nel mondo tedesco, pel quale l'evo di mezzo, così spesso vilipeso, era stato un periodo di gloria e di splendore. Dalle rovine del passato si disseppellirono i canti erotici e l'epopea antica; il moto poi si rafforzò e si consolidò nel cozzo contro l'invadenza francese e napoleonica; ebbe come corifei i due fratelli Augusto Guglielmo Schlegel (1767-1845) e Federigo Schlegel (1772-1829), Lodovico Tieck (1773-1853) e Federigo Schleiermacher (1768-1834) e prese un aspetto più preciso con un severo ordinamento, con un foro e un programma. Il foro era l'Atheneum, in cui i giovani romantici trattavano d'arte e di poesia, della filosofia e della vita; il programma era quello esposto da Federigo Schlegel « *l'arbitrio del poeta non deve riconoscere alcun principio al disopra di sè;* il motto era: « *romantica ironia* ».

Se la scuola romantica con tutti quelli che se ne professavano seguaci, senz'esser poeti, da questa glorificazione dello spirito medioevale finì col dedurre la confutazione delle nuove teorie costituzionali, e col vedere la salvezza del mondo nel ristabilimento della Chiesa romana, la critica filologica, connessa col moto romantico, progrediva e si faceva strada, quando i fratelli Grimm e il Lachmann fondarono lo studio scientifico della lingua tedesca, e, per iniziativa del barone Stein, si costituì a Francoforte sul Meno una società per lo studio delle antichità di storia patria, affine di raccogliere e illustrare criticamente le fonti (1819).

Ma con Arrigo Heine (1798-1856) si palesò anche in Germania l'estremo punto del dissolvimento romantico, tanto chè a buon dritto, egli potè scrivere: « L'Impero secolare del romanticismo ha un termine e io sono l'ultimo Re della favola congedato ». In Francia, dove Rivoluzione ed Impero avevano rivestito le arti e le lettere, e perfino la politica, di un paludamento classico, il romanticismo fu una vera e propria opposizione al giacobinismo religioso e alla prepo-

tenza napoleonica; oltre lo Chateaubriand, i più autentici rappresentanti del romanticismo furono il visconte di Bondel (1762-1840) e il conte Giuseppe de Maistre (1753-1821); Alfonso De Lamartine (1790-1869) fu il poeta della Restaurazione, che lo considerava il suo messia, sentimentale e religioso, sincero e ricercato ad un tempo: Vittore Hugo (1802-1885) si provò in tutti i campi della letteratura, romanziere, drammaturgo, lirico, diffonditore di idee patriottiche e umanitarie.

L'esito favorevole della lotta ventennale contro la rivoluzione francese e l'Impero napoleonico, rafforzando l'autorità all'estero, e risvegliando lo spirito patriottico dell' Inghilterra fece ripiegare gli animi sulla storia nazionale, e produsse, come quasi da per tutto, il rifiorimento dell'ideale di bellezza, carezzato nei foschi sogni del medioevo, cioè il romanticismo. Quantunque la letteratura tedesca esercitasse il suo influsso sugli scrittori britannici, il romanticismo inglese rinacque dal cuore del popolo, soprattutto nelle alture della Scozia e nelle praterie dell' Irlanda, dove la vita popolare era ancor tutta pervasa dalla freschezza delle tradizioni poetiche medioevali.

Se il romanticismo inglese ebbe in Roberto Burns il suo primo apostolo, ricevè, per la prima volta, la sua impronta caratteristica dall' edimburghese Gualtiero Scott (1771-1832), il quale, incominciata la sua opera di scrittore con traduzioni poetiche dal tedesco e con una raccolta, mirante a richiamare alla memoria dei contemporanei l'antica vita scozzese dei bardi, passò al romanzo storico e creò, a così dire, l'epopea romantica nazionale (1). Guglielo Wordsworth (1770-1850), Samuel Taylor Coleridge (1772-1834), Roberto Southey (1774-1843), e Giovanni Wilson (1785-1852) poetarono conforme alle propensioni romantiche, compiacendosi

(1) L'intero ciclo dei suoi romanzi storici comprende settantaquattro volumi.

dello strano, del fantastico, dell' avventuroso, e Tommaso Moore (1779-1852), dublinese, echeggiò nelle sue liriche i canti della sua patria; ma chi seppe raccogliere nelle opere sue tutte le propensioni del romanticismo, l'aspetto suo nazionale, e quello universale, i suoi contrasti e le sue dissonanze, e volle e potè liberare lo spirito nazionale dai ceppi, che lo incatenavano, ed esprimere la poesia romantica nella profondità e nella elevatezza sua fu il londinese Giorgio Byron (1788-1822).

In Italia il romanticismo fu, in parte, frutto dello studio delle letterature straniere, studio iniziato fin dal sec. XVIII, e per ciò parve a molti avventizio e artificiale per noi, figli di Roma; in parte s' inspirò alla più pura tradizione nostrana. Ma, come sistema di dottrine letterarie, comparve con Giovanni Berchet (1783-1851), il quale nel 1816 pubblicò sul « *Cacciatore feroce* e sull' *Eleonora* di G. A. Bürger, lettera semiseria di Grisostomo », scritto che si può considerare come il manifesto della nuova scuola. La quale, se da un lato sentiva l'impulso del romanticismo tedesco, inglese e, soprattutto, francese, aveva, come moto di ribellione alle convenzioni accademiche, dinanzi a sè Dante e i grandi trecentisti, come culto per il medioevo non mancava di esempi in poemi, nei quali il classicismo era solo veste esteriore, mentre il sentimento era romanzesco, come simpatia per l'orrido ed il grottesco bastava risalire a certi episodi danteschi e a certe astruse meraviglie degli epici; ed era per ciò, sotto questo aspetto, nazionale.

I nostri romantici ci tenevano a dichiararsi liberi dalle antiche forme dell'arte, che, dal Petrarca in poi, avevano signoreggiato; attribuivano minor valore all'elemento formale che al contenuto; consideravano l'arte come mezzo, non come fine a sè, e miravano a esercitare un influsso sul carattere, sugli affetti, sui costumi. Mentre il romanticismo tedesco aveva finito col porsi al servizio dell' ideale puramente medioevale contro i principî liberali, in Italia la scuola nuova

cercò di conciliare le idee liberali col risveglio dei sentimenti religiosi, tantochè il cattolicismo de' nostri romantici ebbe sempre un sottostrato nazionale e vide nel papato una istituzione italiana, adatta a riunire e dirigere le forze nazionali.

Liberalismo e nazionalismo erano così connaturati alla nostra scuola romantica che, ben presto, romantico doveva diventare sinonimo di liberale, e il movimento romantico incontrare l'opposizione e suscitar le persecuzioni de' Governi nostri e di quello austriaco. In ogni modo, la scuola nuova ebbe fra noi tenaci oppositori tra' letterati e i poeti (massimo fra costoro Vincenzo Monti, che la titolava di « *audace scuola boreal* »); essi per ciò la oppugnavano, quasi importazione straniera. Il più illustre corifeo della romantica nazionale fu Alessandro Manzoni, che, come critico, fu un vero teorico del romanticismo.

Il giornalismo serviva mirabilmente alla polemica tra *romantici* e *classicisti*; per i primi il *Conciliatore*, scritto da Silvio Pellico, dal Di Breme, da Pietro Borsieri, con l'appoggio del conte Porro Lambertenghi e di Federico Confalonieri; per i secondi la *Biblioteca italiana*, fondata da Giuseppe Acerbi con l'appoggio del Governo austriaco; mentre le dispute accanite si rinfocolavano e finivano con l'acquistare un sapore politico, e *classicisti* e *romantici* passavano per *austriacanti* gli uni, e per *liberali* gli altri. Ma diverso da tutti quelli che nel classicismo erano irretiti per ragioni di scuola, per ostinato culto al passato, ci era in Italia un grande poeta che non era toccato dagl'ideali romantici o almeno riversava anche su di essi un po' del suo dubbio e della sua negazione, e passava nella vita tutto pervaso dallo spirito dell'antichità; Giacomo Leopardi (1798-1837).

La reazione contro le idee rivoluzionarie. — Contro le sanguinose violenze, la precipitazione nelle riforme, il disprezzo per le antiche istituzioni, per le credenze, per gli usi ed i costumi inveterati dei popoli, in una parola, contro il giacobinismo politico, che aveva dominato nella rivoluzione francese, era

incominciata, di buon'ora, la reazione; la quale non si restrinse a correggere le deviazioni e le infatuazioni rivoluzionarie, ma procedè fino all'ultima sua conseguenza, quando la catastrofe napoleonica sembrò lasciare il campo libero agli uomini del passato, i quali avrebbero voluto togliere ogni traccia di idee liberali e cancellare gli effetti tutti del moto rivoluzionario e napoleonico lusingandosi di assicurare, per tal modo, un lunghissimo periodo di quiete, non più turbata nè da guerre, nè da rivoluzioni.

La Chiesa, i sovrani, i nobili miravano a risuscitare il passato e confidavano in un appoggio sicuro e saldo, nella devozione delle moltitudini, soprattutto campagnole, alla religione e alla monarchia; quello che essi inauguravano era il Governo della gran maggioranza della popolazione, non già in quanto partecipasse alla direzione dello Stato, ma in quanto serviva di base ai Governi: poichè il grosso della popolazione, legata dalla tradizione, avversa alle novità, disillusa dagli esperimenti di una tirannia democratica e poi di una tirannia militare, vedeva nella Chiesa e nelle monarchie restaurate l'unica áncora di salvezza.

Di contro ai Governi e alla strabocchevole maggioranza, su cui si fondavano, stava però una minoranza esigua, appartenente alle classi colte, la quale, in generale, contraria alle esagerazioni rivoluzionarie, aspirava a una ragionevole libertà e, nei paesi sottoposti al giogo straniero, all'indipendenza nazionale. Questa esigua minoranza, che andava lentamente crescendo di numero e di efficacia, e si raccoglieva per lo più nelle società segrete, s'apparecchiava a congiurare, a tentare di modificare l'assetto politico, e non si arrestava di fronte alle persecuzioni, alla carcere, al patibolo; essa sarà la trionfatrice di un prossimo avvenire, poichè noi siamo agli albori della vittoria della libertà e della nazionalità.

Le grandi invenzioni. — L'attività umana, sotto tutti i riguardi, e, in modo speciale, il commercio e il ravvicinamento fra le nazioni, dovevano ricevere un impulso straordinario

da quattro grandi invenzioni: *la macchina a vapore; la navigazione a vapore; le strade ferrate; il telegrafo elettro-magnetico.* Sebbene i primi tentativi di usare il *vapore*, quale forza motrice, risalgano al secento (1), sembra che *la prima macchina a vapore*, che merita questo nome, sia stata costruita in Inghilterra e sia stata adoperata nelle miniere del Devonshire dal Newcomen (1705); ma colui che la migliorò e ne rese possibile l'uso nelle industrie più svariate fu Giacomo Watt (1768-1819).

La macchina a vapore fece prosperare l'industrialismo con una celerità prodigiosa, poichè permise di trasportare i centri delle industrie sulle piazze principali di commercio e nei luoghi di produzione delle materie gregge vincendo così le difficoltà esterne, opponentisi all' incremento dell' industria, a cominciare da quella tessile, già avviata com'era, soprattutto in Inghilterra, a grande sviluppo, per mezzo delle macchine da filare e tessere, le quali trovavano nel vapore un motore eccellente. Inoltre la produzione delle ingenti quantità di ferro, occorrente per costruire le macchine a vapore, da lavoro ecc., non si potè più fare a mano come per l'addietro; quindi la necessità dell'invenzione di nuove macchine per questo scopo speciale: a cui soddisfecero gli alti forni, la produzione media dei quali in un secolo salì in Inghilterra con l'uso del carbon fossile da 294 a 3592 tonnellate.

L'importanza di tutte queste nuove invenzioni, anche soltanto per quanto riguarda l'industria tessile, si scorge chiaramente, se consideriamo che l'importazione inglese del cotone aumentò in un secolo centosettantaquattro volte; il che prova quali radicali rivolgimenti l'applicazione del vapore alle macchine, serventi a quell' industria, produsse in tutti i campi del commercio e nel traffico e finalmente nelle abi-

(1) I Francesi ne ascrivono il merito al fisico Dionigi Papin di Blois circa il 1690: gli Inglesi al marchese di Worcester circa il 1663, e al capitano Savery circa il 1698.

tudini della vita. L'ostacolo principale al rapido e sistematico perfezionamento di tutte le discipline tecniche stava nel difetto delle comunicazioni, imperfettissime anche al principio del secolo XIX; ora il mutamento generale dei mezzi di trasporto fu la causa profonda, che ha favorito la meccanica e la tecnica dei giorni nostri.

Ma il *motore a vapore* era destinato a produrre una vera rivoluzione anche per quanto si attiene alle comunicazioni. Lasciando stare i tentativi fatti innanzi, la navigazione moderna a vapore ebbe la sua origine col « *Clermont* », *battello a vapore* del Fulton (1807): siccome però essa era troppo costosa, solo nel 1819 la « *Savannach* » attraversò l'Oceano da Nuova York a Liverpool, e nel 1838 si ebbe, quando la macchina a vapore fu migliorata e resa più adatta, un servizio regolare di navi a vapore tra l'America nordica e l'Inghilterra. Contemporaneamente, dopo che Giorgio Stephenson ebbe inventata la locomotiva (1814) ed ebbe costrutta una primitiva ferrovia per il trasporto del carbone (1825), s'impiantarono vere e proprie strade ferrate (1) tra il 1830 e il 1845 in numero sempre maggiore, talchè la lunghezza delle ferrovie aumentò, in quel periodo da 332 a 17,424 km., di cui solo poco più di 40 in Italia con la linea Napoli-Caserta, costruita per fini militari, il primo tronco della quale fino a Portici venne inaugurato il 3 ottobre 1839, e con la Milano-Monza (18 agosto 1840).

Quanto grande sia stata l'efficacia della ferrovia sul progresso della civiltà, si scorge anche soltanto restringendoci a considerare che, nel secolo XVIII e anche dopo, la media velocità delle corriere era di 30 km. il giorno, press'a poco la velocità minima di un treno in un'ora, e che le lettere e le corrispondenze costavano molto e viaggiavano con straordinaria lentezza, mentre la ferrovia ha permesso risparmio enorme di tempo e di spesa. Se vogliamo farci un'idea dello

(1) La prima fu quella da Liverpool a Manchester, 1830.

straordinario progresso che la ferrovia e le poste hanno avuto da allora in poi pensiamo che oggi si può percorrere una media di 900 km. il giorno; che le strade ferrate odierne toccano un milione di km., in tutto il globo: che l'attuale servizio postale, compiuto, sin dove è possibile, da treni e vapori, è uniformemente ordinato in tutti gli Stati civili, e forma la « *unione postale universale* », abbracciante circa 1200 milioni di uomini, e che la spesa per una lettera ordinaria è di venticinque centesimi in qualunque paese dell'Unione essa sia diretta.

Ma il mezzo più rapido di corrispondenza è stato il telegrafo; il primo *telegrafo elettrico* venne inventato dal Sömmering (1809); però il primo *impianto elettro-magnetico* fu quello del Gauss e del Weber in Gottinga (1833) e in proporzioni maggiori quello del *Weatstone* in Londra (1837). Questo sistema, perfezionato dallo Steinheil, fu applicato alla prima linea telegrafica, aperta al pubblico in Inghilterra (1838); ma, soltanto dopo che il Morse ebbe fatto nell'America nordica i primi felici esperimenti con l'apparecchio scrivente, che porta il suo nome (1844), la telegrafia fu applicata su larga scala in Germania, Francia, Inghilterra e anche in Italia, dove la prima linea telegrafica fu la Livorno-Pisa (1847).

Da principio il telegrafo era, quasi da per tutto, riservato al solo Governo; poi a poco a poco, cominciando dalla Prussia sul continente europeo e finendo con la Spagna (1858), ne fu concesso l'uso per il pubblico, e in tal guisa venne posto a disposizione di tutti producendo una mirabile celerità nelle comunicazioni. Se confrontiamo la lentezza, con cui una notizia giungeva da un luogo all'altro prima della ferrovia e del telegrafo, e consideriamo che oggi una comunicazione, trasmessa a Londra, può fare il giro della terra e tornare al punto di partenza in meno di tre ore, vediamo subito che importanza ha assunto la telegrafia odierna.

Il congresso viennese (settembre 1814-giugno 1815), e il riordinamento dell'Europa. — Sino dal settembre del 1814 era stato inau-

gurato il congresso di Vienna per dare un assetto politico all' Europa su basi diverse da quelle del periodo napoleonico, e vi erano intervenuti di persona l' Imperatore d'Austria e quello di Russia, i Re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e del Würtemberg e una folla di sovrani minori della Germania e i principali uomini di Stato di quel tempo, come Clemente di Metternich per l'Austria, lo Hardenberg e Guglielmo di Humbdolt per la Prussia, il Nesselrode e il Rasumosky per la Russia, il Castlereagh e il Wellington per la Granbrettagna, il Talleyrand per la Francia.

Le cinque potenze, le quali avevano firmato la pace di Parigi (*Austria - Francia - Granbrettagna - Prussia - Russia*, disposte da allora in poi, per evitare questioni di precedenza, in ordine alfabetico) costituirono, anche nel congresso viennese, una specie di « *pentarchia delle grandi potenze* », sebbene in singoli casi vi partecipassero anche la Spagna, il Portogallo, la Svezia. Attraverso lunghe, ardue e intricate trattative, e dopochè le discordie di interessi riguardo al problema *sassone* e a quello *polacco* ebbero minacciato, per un momento, di scatenare una guerra tra le grandi potenze (*Russia e Prussia* contro *Austria*, *Francia* e *Inghilterra*) fu, dopo il ritorno di Napoleone dall' Elba, firmato dalle otto potenze ricordate l'atto finale del congresso di Vienna (9 giugno 1815).

Il riordinamento territoriale europeo, quale uscì dal congresso viennese (preceduto dalla prima e seguito dalla seconda pace di Parigi) fu una vittoria delle idee e degli interessi della pentarchia delle grandi potenze che, con un solo atto invece di singoli trattati, davano all' Europa, sconvolta dal rimescolìo, frutto delle guerre napoleoniche, un nuovo assetto politico, posto sotto l'egida della *legittimità*. Naturalmente non si trattò d'una pura e semplice restaurazione delle condizioni statali e politiche, anteriori alla rivoluzione, ma si cercò di avvicinarcisi il più possibile, fin dove ciò non cozzava contro gli interessi particolari, divergenti fra loro, della pen-

tarchia. Quando le potenze si raccolgono a convegno, sia che s'innalzi la bandiera della *legittimità,* sia quella della *nazionalità,* sia qualunque altra, in pratica, gl'interessi che prevalgono sono quelli degli Stati più forti, come insegnano tutti i congressi degli Stati fino al recentissimo di Versaglia.

Qual meraviglia che il congresso di Vienna portasse soprattutto a un componimento del conflitto d'interessi delle quattro potenze preponderanti, Inghilterra, Austria, Russia, Prussia, perchè la Francia ebbe, massime da principio, molto minor voce in capitolo, mentre l'opera del congresso mirava proprio a impedire, per il futuro, un ritorno del popolo francese alla politica della conquista? Si suol dire che le grandi potenze mercanteggiarono i popoli, come gli armenti: ma questo dove avvenne in fin dei conti? In Polonia, nella Balcania e specialmente in Italia, nella quale le popolazioni, immature e prive di coscienza nazionale, non avevano neppure pensato a fare uno sforzo per conseguire quell'indipendenza, che la pentarchia dei grandi Stati avrebbe loro dovuto largire, mentre poi, se c'era stato qualche atto d'energia veramente popolare, questo aveva mirato soltanto a riottenere i vecchi regimi. Quanto alle vecchie repubbliche aristocratiche, se non furono restaurate, chi può sostenere che ciò fosse un male?

Questo assetto nuovo dell'Europa, gabellato come la restaurazione della legittimità, ma che, in pratica fu, almeno in parte, cosa ben diversa, avrebbe, secondo l'opinione del Metternich e degli altri statisti, dovuto offrire la più sicura guarentigia per la civiltà: ma era evidente che esso sarebbe durato soltanto, finchè persistesse l'accordo delle grandi potenze fra loro e finchè le minoranze liberali non potessero tentare la riscossa. Vediamo ora quale fu l'assetto territoriale europeo, risultante dalle deliberazioni del congresso viennese.

1.° Nell'Iberia si riconobbe la restaurazione delle vecchie dinastie di Borbone e di Braganza; nel regno di Spagna con Ferdinando VII (1814-1833), il quale decretò l'abolizione

della costituzione del 1812; ristabilì la potenza del clero e perfino l'inquisizione; perseguitò tutti i liberali anche quelli che avevano con tanto eroismo combattuto contro i Francesi, e dette il Governo nelle mani d'una ristretta oligarchia di reazionari (*camarilla*); nel regno di Portogallo con Giovanni VI; che lasciò spadroneggiare l'Inghilterra, mentre egli se ne rimaneva nel Brasile.

2.° Nella Francia si riconobbe la restaurazione borbonica con Luigi XVIII (1815-1824); ma i limiti del regno vennero ristretti, come s'è visto, alle frontiere del 1790.

3.° La confederazione svizzera venne ricostituita con ventidue cantoni; conservò il Ticino, ma perdè definitivamente la Valtellina, ed ebbe modificata la sua costituzione.

4.° Il Belgio e l'Olanda vennero riuniti in uno Stato con il nome di « *regno de' Paesi Bassi* », del quale fu riconosciuto sovrano, Guglielmo I d'Orange-Nassau, compiendosi così l'evoluzione politica olandese, interrotta, per un momento, dalla rivoluzione francese e dal predominio napoleonico.

5.° Il granducato del Lussemburgo venne restaurato come *dominio personale* della linea maschile della casa di Orange-Nassau; e fece parte della confederazione tedesca.

6.° Il « regno unito di Granbrettagna ed Irlanda » con Giorgio III (1760-1820) della casa di Annóver si accrebbe di alcune colonie, come quella di Malta, del Capo, di Helgoland; ottenne il protettorato della « *repubblica delle sette isole ionie* ». Il Re poi riacquistò, come suo dominio personale, l'Annóver, eretto a regno.

7.° L'antico « *regno di Germania* » fu trasformato nella così detta « *confederazione tedesca* », formata di trentanove Stati sovrani (quando si sciolse nel 1866 erano ridotti a trentaquattro), compresevi quattro città libere. Primeggiavano l'Austria e la Prussia con la più parte dei loro territori, cioè con quelli che nel 1806 appartenevano al regno tedesco. Sebbene la confederazione non avesse nessun capo, e la dieta

federale, presieduta dal rappresentante austriaco, e sedente in Francoforte sul Meno, fosse fornita di scarsissima autorità, pure il Governo austriaco, con l'appoggio dei più degli Stati, predominava indubbiamente in Germania. In tale stato di cose la dieta servì solo di piedistallo alla potenza austriaca e di strumento per emanare leggi applicabili in tutta la confederazione contro i liberali.

8.° Il *regno di Prussia*; parte compreso e parte no nella confederazione germanica, fu ingrandito alle spese della Sassonia e nelle provincie renane, e tornò in possesso della Polonia, appartenutagli prima della pace di Tilsit, eccetto Varsavia, sotto Federico Guglielmo III (1797-1840) della casa di Hohenzollern, il quale non mantenne la promessa, che aveva fatto nel 1813, di dare una costituzione al suo popolo.

9.° L' « *Impero austriaco* », in parte compreso e in parte no nella confederazione germanica, fu restaurato nei suoi antichi confini, ed ebbe inoltre il regno napoleonico d'Illiria, il Salisburghese e il Tirolo, tolto alla Baviera, e la Galizia e il Trentino; come dominio staccato, il regno Lombardo-Veneto in Italia. Francesco I (1792-1806 Imperatore del sacro romano impero; 1805-1835 Imperatore d'Austria) della casa di Asburgo-Lorena regnava con potere assoluto e con un regime, strettamente personale, su tutti quanti i dominî austriaci.

10.° L' « *Impero russo* » venne accresciuto della più gran parte del ducato di Varsavia col nome di « regno di Polonia » e della « Finlandia », che ebbe essa pure un governo autonomo, sotto Alessandro I (1801-1825) della casa di Holstein-Gottorp. Cracovia fu eretta a città libera sotto la protezione della Russia, della Prussia e dell'Austria, a cui era appartenuta prima chè Napoleone costituisse il ducato di Varsavia (1807).

11.° Il *regno di Svezia e quello di Norvegia*, tolto alla Danimarca, furono congiunti per unione personale, ma indivisibile, sotto Carlo XIII della casa di Holstein Gottorp, il

quale aveva adottato come principe ereditario il maresciallo francese Bernadotte, il futuro Carlo XIV.

12.° Il *regno di Danimarca*, cui fu strappata la Norvegia, rimase sotto Federico IV, al quale spettavano il Lauenburgo, lo Schleswig e lo Holstein, facenti parte della confederazione germanica.

13.° L'*Impero ottomano* venne riconosciuto nei confini e nell'estensione che possedeva nella Balcania, ma il risveglio nazionale di alcuni de' popoli europei soggetti incominciò ben presto a far delle brecce nel vecchio edifizio turchesco.

14.° Rimasero alcuni staterelli minimi come la repubblica di Andorra, quella di S. Marino, il principato di Lichtenstein e quello di Monaco.

15.° L'Italia fu divisa in quattordici Stati: 1° il *regno di Sardegna*, a cui venne aggiunta la Liguria, sotto la casa di Savoia con Vittorio Emanuele I (1804-1821); 2° il *regno Lombardo-Veneto* sotto Francesco I, Imperatore d'Austria, a cui obbedivano altre terre italiane, cioè la Venezia tridentina, congiunta amministrativamente col Tirolo; la Venezia Giulia, formante la provincia del così detto « litorale austriaco »; Fiume e la Dalmazia; 3° il *ducato di Parma* (province di Parma e Piacenza con Guastalla) sotto Maria Luigia d'Austria (1814-1847), moglie di Napoleone; 4° il *ducato di Modena* (province di Modena e Reggio Emilia) sotto Francesco IV (1814-1846), arciduca d'Austria, erede della casa d'Este; 5° il *principato di Massa e di Carrara* con Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco IV, al quale spettava, alla morte della mamma, come avvenne di fatti nel 1829; 6° il *ducato di Lucca* sotto Maria Luisa di Borbone, del ramo dei duchi di Parma ed ex-re di Etruria, col patto che, morta Maria Luisa d'Austria, la casa borbonica avesse il ducato di Parma, e quello di Lucca si unisse al granducato di Toscana; 7° il *granducato di Toscana* sotto Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (1814-1824), ingrandito col principato di Piombino e con l'antico Stato dei presidî; 8° lo *Stato Pontificio* (province di

Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì, Marca, Umbria e Lazio) con i due principati di Benevento e di Pontecorvo entro il territorio del regno napoletano, sotto Pio VII (1814-1823); 9° il *regno di Napoli e di Sicilia*, restituito a Ferdinando di Borbone, che nel 1816 si chiamò Ferdinando I, Re delle due Sicilie, abolendo la costituzione, data nel 1812 alla Sicilia e formando un unico Stato dei due regni, congiunti, fin' allora, per unione personale; 10° il *principato di Monaco* sotto la casa francese dei Montignon; 11° la *repubblica di S. Marino*, immutata nel suo ordinamento medioevale; 12° il *canton Ticino*, rimasto alla repubblica svizzera; 13° la *Corsica*, riconosciuta come un dipartimento del regno di Francia; 14° il *gruppo di Malta*, di cui fu riconosciuto il possesso al regno unito di Granbrettagna ed Irlanda.

Fragilità dell'assetto territoriale, formato nel Congresso viennese. — La divisione politica d'Europa fu, come ho notato, la risultanza di un componimento fra i diversi interessi in conflitto della pentarchia delle grandi potenze. Come tale, non teneva il conto dovuto dei bisogni e delle propensioni nazionali e liberali, compromesse dal despotismo napoleonico, e quindi ridestatesi più forti e incoercibili; favoriva troppo alcune potenze, soprattutto l'Inghilterra e l'Austria, e umiliava la Francia, contro la quale si era mirato a costituire degli antemurali, come l'ingrandito regno di Sardegna insieme col dominio austriaco in Italia, e il « *regno dei Paesi Bassi* » alla frontiera di nord-est francese.

Era evidente, per esempio, che la nazione italiana non avrebbe tollerato lo stato di fatto creatole, quando la coscienza nazionale fosse progredita, e si fosse formato un nucleo copiscuo di volontà, risolute a tentare di mutarlo; ciò che doveva produrre i moti nazionali che, iniziatisi col 1816, non quetarono, finchè non fu ottenuta l'indipendenza nazionale.

Così pure il Belgio, congiunto, contro sua voglia, all'Olanda, doveva aspettare la prima occasione favorevole per

emanciparsi da un'unione che, per ragioni di lingua, di razza, di religione, di interessi economici non poteva piacergli; l'indipendenza del Belgio doveva conseguirsi tanto più presto quanto più vive e fattive, in confronto dell'Italia, v'erano la coscienza nazionale, la forza economica, e la consapevolezza delle differenze, che lo separavano dall'Olanda, e meno potente il paese che lo dominava di quello che non fosse l'Austria di contro alla patria nostra.

La nazione germanica, che aveva visto, per opera di Napoleone, ridursi a pochi i trecentosettanta Stati feudali del regno tedesco, s'era formata una forte coscienza etnica, durante il predominio francese e la guerra d'indipendenza; aveva avuto promesse di liberali istituzioni da alcuni sovrani, promesse non mantenute. Come si sarebbe soffocato il desiderio di unione nazionale e di libertà, una volta che essi si erano risvegliati così potentemente? Ora il congresso di Vienna, che sanzionò l'opera napoleonica e quindi favorì il progresso dell'idea unitaria tedesca, rafforzò il dualismo tra la Prussia e l'Austria per il predominio tedesco e con l'accrescere il territorio della casa di Hohenzollern sul suolo germanico la avvantaggiò sull'Austria, poliglotta e polinazionale per eccellenza. Quando la Prussia si fosse rafforzata militarmente è politicamente, come sarebbe stato possibile che essa non si servisse del bisogno di unione e di coesione, che sempre più si sentiva nella Germania, per levarsi contro l'Austria e unificare a suo profitto la nazione tedesca? La creazione stessa del « regno di Polonia », per quanto soggetto allo zar, non sarebbe stata uno stimolo ai Polacchi per tentare di ricostituire la loro unità politica?

La Francia, depressa ed umiliata, era naturale che si adoperasse a riacquistare la sua antica condizione nel concerto dei grandi Stati, e si servisse del malcontento dei popoli, gli interessi dei quali erano stati trascurati a Vienna.

L'Austria, è vero, aveva conquistato una posizione formidabile in Germania e soprattutto in Italia, dove, sebbene

non avesse ottenuto quanto avrebbe voluto (le sue bramosie arrivavano fino al possesso del Piemonte e delle legazioni pontificie), pure dominava direttamente su più di cinque milioni di Italiani; aveva allogato nei ducati di Parma e di Modena rampolli cesarei: teneva in Toscana come granduca un cugino dell' Imperatore; si legava col Re delle due Sicilie con trattati, che le permettevano di intervenire militarmente; s'atteggiava a tutrice dei principi nostri, e s'arrogava il vanto di « gendarme » nell'intera penisola: ma con tutto ciò non era fuori da ogni pericolo. Non passerà molto tempo che essa sentirà bene che una dominazione, fondata sull'appoggio dei ceti più ignoranti, non era tale da conservarsi, se non con la forza: certo, per il momento, la sua situazione dominante fra noi era saldissima.

L' Inghilterra sola ricavò i più sicuri e duraturi benefici dal congresso viennese, poichè vide accresciuta la sua potenza dominatrice dei mari e dei traffici: chè ormai non solo non trovò Stati concorrenti sul mare, ma non ebbe nemmeno rivali nell'esportazione, diventando la prima potenza europea industriale, padrona militarmente e commercialmente dei mercati per l'esportazione di merci manufatte, macchine ecc. L'Inghilterra, che aveva abrogata per conto suo la tratta dei negri, propose una dichiarazione relativa all'abolizione di essa, approvata nel Congresso (8 febbraio 1815) mostrando fin da allora quella propensione caratteristica della sua politica di ammantarsi del paludamento umanitario, non però disgiunto dalla cura dei propri interessi, anzi sempre subordinato a quelli.

La santa alleanza. — Allo sconvolgimento, così profondo e universale, generato dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, quale, dal tempo delle invasioni barbariche l' Europa non aveva più visto, era ormai succeduto un momento di quiete e di rilassamento, durante il quale si era formato il sistema politico, sanzionato nel congresso viennese. Ma in luogo di fondare il nuovo assetto sulla base dell' equi-

librio europeo, era prevalso il principio di una lega generale, che sotto la guida delle cinque, e, finchè la Francia rimaneva sotto tutela, delle quattro grandi potenze, abbracciava tutta l' Europa in modo che questa poteva apparire come una famiglia, congiunta sotto gli auspicî di un aereopago, creatosi da sè.

Fra le grandi potenze la Russia teneva il primo posto per l'ancor fresca memoria della rovina napoleonica nei geli della pianura sarmatica e per la persona di Alessandro I, cui tutti apprezzavano e temevano come l'« *angelo debellatore del demone corso* ». Melanconico e sensuale, affascinante per la sua amabilità, e calcolatore diligente del proprio interesse, despota per istinto ed entusiasta del bene dei popoli e degli uomini, secondo le dottrine umanitarie, sottomesso ai decreti divini e vanitoso fino all' eccesso, pieno dell' idea del proprio senno e facile a lasciarsi trascinare dall' influsso altrui, Alessandro, che, a buon diritto, il Metternich chiamò « *strana mescolanza di maschie virtù e di femminili debolezze* », era allora soggiogato da due forze potenti, l'una in lotta con l'altra, il misticismo e il liberalismo, che finirono con il confondersi in lui illudendolo di essere « uno strumento prescelto dalla Provvidenza, anzi una specie di provvidenza per mettere e mantenere l'ordine sulla terra e dirigere gli uomini sulla via del bene ».

A Parigi, sotto l' alito caldo dell'influsso del Berghaus e della baronessa di Krüdener, vedova di un diplomatico russo, energica, attiva, con molte delle qualità di un apostolo, in mezzo alle discussioni intorno ai misteri della dommatica cristiana e agli esercizi spirituali, nell'animo esaltato dello zar si affermò il disegno della Santa alleanza, già da lui prima ideato, disegno che egli svelò ai sovrani confederati di Austria e di Prussia alla fine della grande rivista delle milizie russe sui piani di Vertus.

« A cagione dei grandi avvenimenti (diceva il singolare documento, concepito e scritto dallo zar stesso) degli ultimi

anni e in particolar modo dei beneficî, che la Divina Provvidenza ha portato alle nazioni che in lei sola ripongono piena fiducia, i tre monarchi si sono persuasi della necessità di fondare le loro reciproche relazioni sulle alte verità, che a noi insegna la religione del divino Salvatore. Essi solennemente dichiarano che il presente Atto ha solo per iscopo di mostrare a tutto il mondo l'irremovibile proponimento di prendere a norma della loro condotta, tanto nelle interne quanto nelle esteriori relazioni dei rispettivi Stati i soli precetti di questa Santa Religione, i precetti di giustizia, d'amore e di pace.

« In conformità della Sacra scrittura, che comanda a tutti gli uomini di considerarsi come fratelli, essi rimarranno uniti, con il vincolo di una vera e indissolubile fratellanza, si riguarderanno come uomini di una stessa patria, *in tutte le vicende si presteranno aiuto e assistenza:* rispetto ai loro sudditi ed eserciti si terranno come padri di famiglia guidandoli con vero spirito paterno per proteggere la Religione, la Pace e la Giustizia. Per conseguenza, si considereranno come i mandatarî della Provvidenza per governare tre ramificazioni di una stessa famiglia, con ciò riconoscendo che un popolo, veramente cristiano, niun altro monarca legittimo ha, eccetto quegli a cui solo il potere si appartiene, perchè in lui solo è il tesoro dell'Amore, della Scienza, e della Sapienza.

« Le Loro Maestà raccomandano quindi ai loro popoli con amorosa premura, come unico modo di esser partecipi di questa pace, che rafforzino l'animo ogni giorno più nelle massime e nell'adempimento di quei doveri, insegnatici dal divin Salvatore. Tutte le potenze che faranno adesione a questi principî saranno accolte con giubilo nella Santa Alleanza ».

Se in questo Atto troviamo un'eco dei sentimenti ascetici di Alessandro I, conformi alle propensioni mistiche, assai diffuse in quel torno di tempo, non dobbiamo scordare che alle insistenze di lui si piegavano a malincuore prima Federico Guglielmo III, poi Francesco I, sia perchè lo zar non

si voleva, nè si poteva disgustare, sia perchè, in fondo, c'era qualcosa che poteva ben servire all'occorrenza, cioè la solenne promessa di aiutarsi in tutte le vicende, quindi anche in caso di lotte intestine, e firmarono l'atto (26 settembre 1815); ma specialmente a Vienna questo atto fu considerato « *una decorazione teatrale, preparata a sostegno di una devozione fuor di proposito o di una semplice vanità* ».

Alla Santa Alleanza aderirono quasi tutti gli Stati, se eccettuiamo il pontefice, perchè la considerava come una manifestazione delle propensioni mistiche, miranti a un cristianesimo integrale, superiore alle varie confessioni cristiane, e l'Inghilterra; Vittorio Emanuele I di Sardegna vi aderiva con l'espressa riserva dei suoi doveri di cattolico, apostolico romano. Comunque fosse, Alessandro I liberaleggiava così nell'interno de' suoi Stati, tanto è vero che concesse la costituzione alla Polonia e fece una mezza promessa per la Russia, come all'esterno, per esempio, nei riguardi dell'Italia e della Germania, della Francia e della Spagna, finchè il Metternich, riuscito a convertire il fautore della libertà dei popoli in un paladino dell'assolutismo, trasformava la Santa Alleanza in una lega di sovrani contro la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Sistema di Governo dei sovrani dopo il 1815. — Vecchi e nuovi sovrani col 1815 cominciarono a servirsi di tutti gli strumenti, che le profonde mutazioni del periodo anteriore, nel quale erano stati abbattuti gli ostacoli principali all'accentramento di tutti i poteri nello Stato, offrivano loro per rafforzare la monarchia assoluta, e tolsero di mezzo quanto poteva restringere il loro dispotismo; soltanto concessero al clero e alla nobiltà onori e favori speciali, senza però ristabilire, salvo casi particolari, gli avanzi feudali, spazzati via dalla rivoluzione: non ristabilirono le vecchie leggi in generale, ma nelle nuove introdussero o lasciarono quanto occorreva per tener fermi e immobili i popoli sotto l'arbitrio regio.

L'istruzione fu sottoposta a rigorosissima vigilanza per

parte dello Stato e della Chiesa; la stampa assoggettata a una rigidissima censura preventiva, che riuscì dannosa per i libri e periodici scientifici e letterari, e quasi proibitiva per i giornali politici, dei quali, in molti paesi, non era permesso se non un solo, officioso od ufficiale addirittura; i cittadini tutti vennero sorvegliati, con la più grande cura, dalle autorità civili, ecclesiastiche e, se studenti o insegnanti, scolastiche, e soprattutto dalla *polizia*, divenuta la più importante delle istituzioni, e la più carezzata dai Governi; il sistema militare napoleonico con la coscrizione fu, generalmente, conservato o adottato, dove non era stato introdotto, soprattutto per ragioni interne, in quanto l'esercito era uno strumento adatto a reprimere moti popolari.

Insomma, il dispotismo napoleonico, *mutatis mutandis*, veniva imitato e proseguito nella sostanza: soltanto le forme erano cambiate; e soprattutto mutavano gli intenti e i fini e i mezzi, onde l'assolutismo del Bonaparte, s'era imposto e mantenuto. Quel non so che di disinvoltura militaresca, che appariva negli atti del Cesare gallico, era sostituito da un atteggiamento untuoso, alquanto ipocrita, che contraddistinse, nel complesso, la condotta dei Governi della reazione.

Naturalmente sono tutt'altro che piccole le differenze fra Stato e Stato, conforme alle tradizioni locali e dinastiche, alla intelligenza e alla cultura dei vari principi e dei loro ministri; così, per esempio, il Governo, corrotto e pessimo amministrativamente di Ferdinando delle Due Sicilie, e di Ferdinando VII di Spagna era molto diverso da quello, strettamente e rigidamente personale, pedantesco, ma inflessibile rigoroso e parsimonioso, dell'amministrazione di Francesco I d'Austria. Inoltre l'Inghilterra e la Francia, ambedue grandi Stati costituzionali, non si possono confrontare con il Governo russo; nè le loro propensioni reazionarie, così diverse nelle due monarchie, con la reazione nella Prussia e nel regno di Sardegna o nello Stato pontificio. Queste considerazioni è bene tener presenti per capire quanto ho creduto di dovere

esporre intorno al sistema governativo del periodo della Santa Alleanza, considerato in generale.

Effetti del sistema inaugurato. — Se nel complesso, le restaurazioni avvennero da per tutto in mezzo all'entusiasmo dei vecchi sudditi, anche di quelli di idee liberali, la delusione fu ben presto grande. Mano mano che la quiete e la tranquillità, necessarie, dopo un periodo turbinoso, come quello antecedente (1789-1815), ebbero soddisfatto al bisogno di riposo e compensato le perdite e i guai, derivanti dallo sforzo eccessivo, sempre più si agitavano, sebbene le cose sembrassero procedere tranquille e normali, nuove forze spirituali e materiali, che apparecchiavano tempi nuovi. In mezzo alla sorda lotta contro le forze del passato (*l'assolutismo monarchico, le sopravvivenze della gerarchia feudale, e le pretese della Chiesa*) la borghesia, rinnovata dall'operosità, dal benessere e dalla coltura, si andava innalzando e consolidando: lo svolgimento crescente degl'interessi materiali, il perfezionamento delle industrie per le scoperte scientifiche, i progressi del commercio, le agevolazioni dei mezzi di comunicazione, l'ampliamento e la diffusione della coltura conferivano alla pace un valore inestimabile, e preparavano nuovi rapporti economici, e quindi venivano trasformando lo Stato; mentre soprattutto il sentimento nazionale e le idee di libertà, compresse, acquistavano una forza, che nulla valse a frenare.

Tutte queste cagioni erano altrettanti germi, che tendevano a mutare, più o meno lentamente, lo *statu quo*, germi poco visibili e quasi occulti a chi non avesse occhi ben esercitati ad osservare, ma non perciò meno potenti: questi germi si svolsero e fruttificarono, e allora apparvero manifeste le nuove piante. Per il momento, il malcontento frenato si incanalò in correnti sotterranee, che non furono altro, se non le società segrete (*sette*), alle quali si ascrissero molti, (non tutti però) che nutrivano idee di libertà e di indipendenza nazionale nei paesi sottoposti al giogo straniero, e puramente liberali negli Stati nazionali, molti che, per qualsiasi

altra ragione, si sentivano lesi nei loro interessi, o delusi nelle loro ambizioni (*alti impiegati, alti e bassi ufficiali del periodo napoleonico*), o che erano pervasi da furore rivoluzionario, poichè il diritto d'associazione non esisteva affatto, nè era permessa la manifestazione delle proprie opinioni, contrarie al Governo o alla Chiesa, o alle istituzioni pubbliche.

Certo queste sette, in generale, esistevano prima del 1815, ma la reazione, se non ne aiutò la diffusione, le rese temibili, e inasprì molti de' vecchi seguaci, che avevano combattuto per la libertà e per il progresso o avevano servito il Governo napoleonico, prepotente e autoritario, ma intelligente ed operoso, o avevano fatto l'una cosa e l'altra.

II.

Le sette e le controsette; i moti del 1820 e del 1821.

Le società segrete. — Le corporazioni muratorie privilegiate, conosciute fra noi sotto la denominazione di *maestri comacini*, sparse per tutta l'Europa e intese a fabbricare templi e monasteri, conservando nel loro ordinamento il simbolismo fenicio-giudaico, fondato sulla costruzione del tempio di Salomone, e, sempre gerarchicamente disciplinate, meglio si organarono dopo il secolo XI; mentre in Germania fondavano la Gran loggia di Strasburgo e in Inghilterra la Gran loggia di York con ramificazioni all' estero. Dopo essere state amministrate dai Templari e dall'ordine di Malta, passarono nel 1492 sotto la direzione dell'abate di Westminster e da quel momento parteciparono alla politica. Superata la grave crisi, cui soggiacque la corporazione alla caduta degli Stuardi, essa fu risollevata per opera della loggia di S. Paolo di Londra, la quale accolse nel sodalizio persone d'ogni professione, e dette al simbolismo

muratorio un significato morale (*scavar tombe al vizio e innalzar templi alla virtù*).

Da quella loggia trasse origine la massoneria, che nel secolo XVIII si diffuse dall'Inghilterra sul continente europeo, riuscendo in Germania una scuola di rigenerazione, compenetrandosi in Inghilterra della filosofia lockiana, adattandosi in Francia all'ambiente e allo spirito frivolo della moda, sebbene, al momento opportuno, favorisse la rivoluzione. In Italia le logge massoniche furono importate dall'Inghilterra, tantochè le troviamo nella prima metà del secolo XVIII, a Firenze, in Piemonte, in Sardegna, a Roma, a Napoli, dove nel 1750 si compilarono le costituzioni dei liberi muratori, che però, scoperti, si perseguitarono con scomuniche ecclesiastiche e con arresti. Con tutto ciò la Società dei « *liberi muratori* » (*massoni, frammassoni, francs maçons*) progredì così che nel 1783 vi si affigliò la stessa regina, che poi, al sopravvenire della rivoluzione, mutato umore, perseguitò la setta.

Con Napoleone Bonaparte la massoneria diventò strumento di Governo, massime allorchè il fratello Giuseppe ne divenne Gran maestro, e il grosso degli ufficiali dell'esercito e dei funzionari pubblici vi si ascrisse. Contemporaneamente si diffuse la *carboneria*, uno dei tanti doveri del compagnonaggio medioevale, sparsasi nelle Alpi, nel Giura e nelle regioni selvose della Francia orientale, e resa popolare dal Beauchaine (1747), sotto il nome di *ordine dei fenditori*, a cui si ammisero uomini d'ogni classe. Importata e diffusa nel continente meridionale dall'esercito francese, accarezzata dai Napoleonidi per averne aiuto nelle lotte contro Inglesi o Borbonici, si sparse da per tutto in Italia e si acclimatò così fattamente tra noi da parere originaria della penisola.

Di contro alla carboneria, protetta da prima dal Murat, poi tenuta in sospetto, quando cominciò ad aspirare all'indipendenza nazionale e a fare opera antifrancese, sorgeva la controsetta dei calderari, contrari al Governo muratiano, con la quale i « *buoni cugini* » del Mezzogiorno si congiunsero,

per un momento, nell'odio contro i Francesi. Restaurata a Napoli la dinastia borbonica e venuto al potere il Canosa, i carbonari vennero perseguitati; e allora si accesero tra carbonari e calderari lotte vivissime che, per le violenze di questi ultimi, accrebbero il favore pubblico e la potenza dei primi, cosicchè la carboneria penetrò ancor più nell'esercito e, ordinatasi militarmente, riuscì una forza viva e disciplinata (1).

La carboneria, con intenti pratici e più ristretti della *massoneria*, (associazione internazionale, intesa « *a edificare il tempio della verità e della giustizia* », distribuita in gruppi locali (*logge*) sotto la suprema autorità di un *Gran maestro*, e di un parlamento o *Grand' Oriente*) ebbe un periodo di grande fiorimento fra noi. Gli statuti carbonici, imitati da quelli della massoneria francese, cambiando i nomi dei capi *luci* e *alte luci*), i nomi delle congreghe (*vendite*) con varî gradi (*apprendente; cugino carbonaro*) stabilivano che gl'iniziati non conoscessero i veri intenti della setta, che venivano spiegati solo quando l'apprendente saliva al grado di buon cugino maestro, per la necessità che i profani (*pagani* nel linguaggio carbonico) non potessero trapelare i fini della società. Chi tradiva il segreto o abbandonava la società si minacciava di sopprimerlo; e, molte volte, non rimaneva sterile minaccia.

Di sette carbonaresche, massoniche ed affini, v'era, dopo le restaurazioni, una notevole abbondanza in molte parti d'Italia, massime nel continente meridionale e nello Stato pontificio (Marca e Romagna soprattutto); ma chi ne legga gli statuti, compulsi gli atti dei processi, esamini spregiudicatamente le notizie che abbiamo, dovrà venire, alla conclusione grande essere stata l'incertezza delle idee, e in special

(1) Cfr. oltre gli studi del Luzio e dello Spadoni intorno alle società segrete, l'opera: ORESTE DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del risorgimento italiano*, p. x-441. Torino, Roux e Viarengo, 1905.

modo diverse le tendenze da regione a regione, da un periodo di tempo ad un altro.

Così nel sud dominava il carbonarismo puramente democratico; nel nord il federalismo, che aveva di mira soprattutto l'ingrandimento del Piemonte a spese dell'Austria; nello Stato pontificio la carboneria mirava a liberarsi, in qualunque modo, dalla soggezione pontificia. In ogni modo, fuori dell'idea dell'indipendenza nazionale, che sembra il nocciolo di tutte quelle varie propensioni particolari, non c'è altro di preciso, di accettato da tutti; giacchè, non costituiscono un programma determinato e fissato le vaghe e astratte generalità intorno all'odio contro i tiranni, del qual si fa tanto sfoggio nel catechismo dei maestri buoni cugini.

Con tutto questo sfoggio d'odio verbale contro la tirannide, la carboneria, anche per la qualità delle persone, che vi primeggiavano, alti funzionari, ufficiali del periodo napoleonico, in pratica si acconciava alle riforme costituzionali nella speranza che qualche sovrano finisse con accettare questo programma: tanto più che i principi nostri, se s'erano mostrati reazionari, non avevano compiuto atti tali che togliessero ogni illusione di poterli indurre ad accogliere riforme statutarie. Per ciò, dopo la catastrofe napoleonica, tutto il lavorìo delle società segrete in Italia e fuori, fu diretto a preparare moti militari, che valessero ad imporre a' sovrani la concessione d'una costituzione.

Certo la doppiezza, a cui le sette si appigliavano per necessità di cose, la manìa del congiurare, il mistero, onde si circondavano, gli elementi pessimi, che talora accoglievano, dovevano produrre ben tristi conseguenze e soprattutto la « *deformazione del carattere* », e l'incoscienza, per cui spesso non s'avvertiva la sproporzione tra i mezzi ed il fine; ma com'era possibile esercitare un'azione politica contraria ai Governi fuori delle sette? I Governi, alla loro volta, per opporsi alle società segrete non seppero far di meglio che ricorrere alle carceri o alle persecuzioni e appoggiarsi alle con-

trosette, come quelle dei calderari, dei ferdinandisti, dei sanfedisti, dei paolotti e così via; le quali con i loro odî dettero alla macchina della polizia segreta la maggior perfezione.

La reazione nella Spagna. — Le sette non fiorivano soltanto in Italia, ma da per tutto in Europa. Il primo serio moto, carbonaro e militare ad un tempo, scoppiò nella Spagna; dove Ferdinando VII, sebbene ricevuto con entusiasmo dagli uomini di tutte le opinioni, speranti da lui un Governo forte, ma illuminato e benevolo per tutti i partiti, poichè tutti avevano lavorato per la monarchia e per l'indipendenza, si gettò nelle braccia dei reazionari più spinti. Siccome l'edificio dei liberali, creato con la costituzione di Cadice (1812) era un castello di carta, non avendo radici nelle condizioni sociali della Spagna, non gli riusciva difficile d'abbatterlo con la semplice dichiarazione (Valenza, 4 maggio 1814) che la costituzione del 1812 era abolita. Quindi, chiamato alla presidenza dei ministri il duca di San Carlo, uno dei capi dei « *servili* » (così chiamavano in Spagna i retrivi), imprigionati i deputati liberali, fulminava un bando contro i giuseppini (*afrancesados*). Non soltanto però si perseguitarono gli « *afrancesados* » e i deputati liberali, ma fin'anco i componenti della reggenza; mentre nell'amministrazione, nella giustizia e nelle finanze vennero ripristinati gli antichi abusi; i conventi soppressi riaperti; tutti i giornali, eccetto la « *Gazzetta Ufficiale* », proibiti, e, in meno di due anni, gettati nelle carceri della ristabilita Inquisizione oltre cinquantamila persone.

La reazione giungeva al colmo con la repentina caduta del duca di San Carlo, talchè non si trattava già d'un partito vittorioso, sfruttante lo Stato secondo i propri interessi e governante secondo i propri principî, ma d'una *camarilla*, composta di favoriti della peggiore specie, di valletti di corte, che dominava Re e ministero. Questo esoso dispotismo, che cercava di puntellarsi al clero e alla nobiltà, classi, massime

la prima, potentissime, per l'efficacia loro sulle moltitutudini, non ebbe nemmeno tanto senno da assicurarsi della devozione dell'esercito. Il quale, trascurato in una maniera senza esempio, privo dei suoi migliori capi, imprigionati o esiliati, diventò *il nido delle congiure, il vero elemento rivoluzionario*, costituendo così uno de' principali ostacoli alla restaurazione d'un Governo ordinato. Chè le società segrete, dette in Spagna dei « *masones* » e dei « *comuneros* », tendenti ad abbattere l'onnipotenza del clero, a stabilire il costituzionalismo, acquistarono numerosi proseliti nell'esercito e favorirono varie sollevazioni militari, le quali, sebbene facilmente represse, mostrarono che l'officialità stessa era pervasa da idee, contrarie alla monarchia assoluta. In mezzo alle gare inglesi e russe a Madrid per esercitare la maggior efficacia sul Governo spagnolo, mentre questo inclinava verso la Russia e disgustava l'Inghilterra, si svolgeva nell'America la rivolta delle colonie spagnole.

La rivoluzione delle colonie spagnole. — Anche nei dominî americani, ermeticamente chiusi e gelosamente custoditi, l'aumento dell'agiatezza, effetto delle riforme di Carlo III, l'esempio ancor vivo delle tredici colonie britanniche, la rottura della lega fra il clero e la madre patria, promossa dall'espulsione dei Gesuiti, e il soffio dei nuovi tempi produssero un moto rivoluzionario, scoppiato quando la Spagna, dopo il convegno di Bajona (1808), si rifiutò di riconoscere il cambiamento dinastico. Durante questo periodo, in cui le colonie furono abbandonate a sè stesse, il pensiero dell'indipendenza s'andò radicando e diffondendo. In ogni modo, sebbene il congresso, raccolto in Caràcas, avesse proclamato (5 luglio 1810) l'indipendenza del Venezuela, « la figlia primogenita della libertà nel Sud America », sebbene Buenos-Ayres, Nuova Granata, il Cile ne avessero seguito l'esempio, sebbene nel Messico i curati Hidalgo e Morelos avessero condotto gl'Indiani contro gli Spagnoli, e nel Paraguay, isolato dal mondo, il dottor Francia si fosse investito d'autorità dittatoria, la

Spagna avrebbe potuto conservare le sue colonie facendo però importantissime concessioni.

Infatti i patriotti americani chiedevano l'eguaglianza dei diritti con la madre patria e piena libertà commerciale, domanda respinta prima dalle stesse Cortes per timore che la supremazia politica passasse nelle mani dei coloni americani, e poi da Ferdinando VII. La ripulsa di queste domande li fece dar di piglio alle armi per assicurarsi l'indipendenza: ma prima di riuscirci ce ne volle del tempo! Dal Perù, rimasto agli Spagnoli, questi, dopo la restaurazione borbonica, mossero a sottomettere prima il Venezuela, quindi anche Nuova Granata, talchè Simone Bolivar, « *il liberatore* », dovette fuggire all'estero. Siccome, circa lo stesso tempo, anche il Messico ed il Cile erano stati riassoggettati, così, eccettuata la pianura del Plata, donde gl'insorti, con l'aiuto della flotta inglese, erano mossi a conquistare l'Uruguay, da per tutto, nei domini spagnoli Ferdinando VII fu, sul principio del 1816, riconosciuto legittimo sovrano.

Giudicandosi in Spagna finita l'insurrezione, si credè possibile di restaurare in tutto e per tutto il passato, senza che la miopia dei governanti s'accorgesse essere impossibile soffocare la rivoluzione nella Plata e nell'Uruguay, e conservare, senza larghe concessioni, le altre colonie riconquistate. La conseguenza immediata di un tale contegno fu che la rivoluzione arse qua e là, incoraggiata e sostenuta dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dal Portogallo.

I Cileni abbatterono nuovamente la dominazione spagnola, guidati dal San Martin e dal Higgius; Simone Bolivar, reduce nel Venezuela, riprese la guerra e si rafforzò anche nell'Orinoco. Innalzato dal congresso alla suprema autorità, valicò le Ande, e, apertasi, con la vittoria di « *La Torre* », la strada verso Bogotà, proclamava l'unione del Venezuela e della Nuova Granata con la repubblica della Columbia.

La seconda rivoluzione delle colonie e la discordia con il Portogallo portarono necessariamente ad un riavvicinamento

con l'Inghilterra e alla rovina dell'influenza russa sulla Spagna; intanto il Governo spagnolo soggiacque a un vero sfacelo. Infatti le concussioni e le rapine erano continue, infinite; la piccola minoranza liberale, che si vedeva preclusa ogni via legale, congiurava in segreto; lo stesso facevano il Re ed anche gli assolutisti, il contegno dei quali accresceva sempre più i proseliti delle numerose sette, cui si ascrivevano i più alti impiegati, i generali e gli officiali.

Il pronunciamento del 1820; la Costituzione. — Non è perciò punto strano che l'aver raccolto a Cadice una spedizione, destinata all'America, non servisse se non a radunare in un sol punto gli elementi ribelli dell'esercito, prima sparsi qua e là, e ad affiatarli fra loro. Così, sotto la guida del colonnello Quiroga, si venne formando e preparando una vasta congiura, appoggiata ed aiutata dagli agenti americani, che doveva scoppiare per mezzo d'un « *pronunciamento* » militare. Sebbene minima fosse la partecipazione del popolo al movimento, il « *pronunciamento* », a differenza di altri anteriori, ebbe numerosi fautori e incontrò simpatie nell' esercito, poichè la pessima amministrazione e le impudenti ruberie avevano scosso il sentimento di fedeltà nella moltitudine, e perchè il timore non infondato, diffuso nell'esercito, d'esser trascinato, per la impreparazione e la colpevole trascuranza d' ogni cosa, al macello in America, e lo scoppio della febbre gialla avevano messo in subbollimento il corpo di spedizione, che, mal pagato e trattato, stava attendendo in Cadice il momento di imbarcarsi.

Il 1° gennaio 1820 i battaglioni d'Asturia, sotto il comando e per opera del Riego, testa calda, squilibrato, vanitoso, si sollevarono al grido di « Viva la costituzione del 1812 », mentre il Quiroga s'impadroniva dell' « *Isla de Leon* ». Con tutto ciò i ribelli non essendosi potuti impadronire di Cadice e l'audace corsa del Riego, attraverso l'Andalusia, non essendo approdata a nessun pratico resultato, pareva che, represso l'ultimo focolare dell'insurrezione nella Sierra-Mo-

rena, tutto fosse finito; ma l'inettezza del Governo fu tale che, menando le cose in lungo, dette modo alle sette, sparse per ogni dove, d'imitare l'esempio del Riego e del Quiroga e di far susseguire rivolta a rivolta. Inoltre il generale Abisbal, già traditore dei compagni, tradiva il Governo; Saragozza proclamava la costituzione di Cadice; a Pamplona si formava una giunta insurrezionale con a capo il Mina, l'eroe della guerra antifrancese.

A questo punto Ferdinando VII e il suo contorno perdettero il coraggio; e il sovrano credè necessario, dopo tergiversazioni e ipocrite e vaghe promesse, di accettare, la notte dal 7 all' 8 marzo, l'impegno di riconoscere la costituzione del 1812. Trascorso il giorno di poi, senza che l'impegno fosse mantenuto, il Re fu obbligato a prestare il giuramento, a restaurare il consiglio municipale, a nominare una giunta provvisoria fino alla convocazione delle Cortes, ad abolire di nuovo la Inquisizione e a far prestare anche all'esercito il giuramento di fedeltà alla costituzione. La costituzione del 1812, imposta da una microscopica minoranza alla codardia del Re e all'impotenza del Governo, in mezzo all'indifferenza del popolo, tramutava Ferdinando VII da sovrano assoluto in un automa nelle mani dei rappresentanti degli elettori.

La monarchia costituzionale (1820-1823); l'intervento francese. — Il 9 luglio venivano inaugurate le Cortes con la cerimonia solenne del giuramento di Ferdinando VII, il quale, sebbene aborrisse la costituzione, simulava con grande abilità la sincerità delle sue intenzioni. Il buon pubblico, che, indifferente da principio, s'era cominciato a infiammare d'entusiasmo, più o meno artificiale, perchè gli si presentava la costituzione come il tocca e sana miracoloso de' guai antichi e numerosissimi della patria, applaudiva immaginando che stesse per cominciare un idillio, nel quale si sarebbero visti andare di conserva principato e libertà, giustizia e governo parlamentare.

Ma il Re e gli assolutisti erano in mala fede; i radicali (*exaltados*), ispirantisi al giacobinismo francese, repubblicaneggiavano nel fondo dell' animo; i liberali moderati erano pochi e non appoggiati dal Re, che sperava, quando le cose fossero giunte all'estremo, nella reazione; le moltitudini aspettavano dal nuovo ordinamento il miracolo; la stampa licenziosa e pericolosa eccitava le passioni; le sette diffondevano principî repubblicani e rivuluzionari; gli uomini di tutte le fazioni, svilanneggiantisi a vicenda, s' ingiuriavano e si assalivano con canzoni e libelli. Così tutti ebbero colpa nell'anarchia, nella guerra civile e nello sgoverno di quel periodo. Il clero poi, allorchè vide le Cortes, nella urgenza di far fronte agl' impegni statali, toccare i possedimenti della Chiesa stravicca, abolire i Gesuiti e i più dei conventi, divenne anche più ardente e infiammato contro la costituzione, più che mai favorevole alla monarchia pura, d' accordo con l'aristocrazia, che temeva l'abolizione de' privilegi rimastile.

Ferdinando VII, che pure s'era, a tutt' uomo, adoperato a spinger le cose all'estremo e, nella lusinga d'una reazione, aveva preferito gli esaltati ai moderati, sbigottito della piega violenta, che avevano preso le vicende spagnole, chiamò al potere Francesco Martinez De La Rosa, il più autorevole dei liberali moderati. Ma gli assolutisti, cresciuti d' audacia, tentarono più volte di rovesciare il Governo e iniziarono una vera insurrezione sanfedistica, che non riuscì nello scopo costringendo però il Re ad accettare il giogo di un ministero radicale. Disperando egli di liberarsi da' rivoluzionari con mezzi propri, s' era più volte diretto a Luigi XVIII per chiedergli aiuto.

Ormai le condizioni della Francia e dell' Europa erano tali da permettere al Governo francese di dare ascolto alla richiesta del Re di Spagna. Chè, mentre il partito dominante in Francia considerava come un debito della nazione il ristabilire la piena sovranità di Ferdinando VII, reputandola una vittoria anche contro il liberalismo francese, il « *con-*

gresso di Verona » (ottobre 1822), dov'erano convenuti i sovrani di Russia, Austria, Prussia, Sardegna, Due Sicilie, i principi minori d'Italia e numerosi diplomatici, stabiliva d'intimare alle Cortes di modificare la costituzione con la minaccia d'un intervento armato nella Spagna. Siccome il Governo madrileno s'ostinò nel respingere questa pretesa, così fu risoluta la spedizione francese; e, allorchè un corpo francese di settantamila uomini, sotto gli ordini del duca di Angoulême, ebbe passato la Bidassoa (7 aprile 1823), e un altro di trentamila, sotto il maresciallo di Moncey, fu penetrato in Catalogna, apparve manifesto quanto fossero errati calcoli delle Cortes, ostentanti di credere a un rinnovellamento degli antichi entusiasmi guerriglieri dell'età napoleonica, poichè il popolo, soprattutto nella Biscaglia, accoglieva i Francesi con segni d'amicizia e li salutava liberatori.

Dovunque i Francesi comparivano, gli ordini costituzionali cadevano per la feroce reazione delle moltitudini, guidate da preti e da monaci, e a Madrid anzi gl'invasori dovevano liberare la città dagli orrori dell'anarchia reazionaria, quando v'entravano il 23 maggio. Chè la capitale, donde le Cortes trascinanti seco il Re, invano riluttante, s'erano trasferite a Siviglia, aveva visto la plebe atterrare la statua della costituzione, demolire la sala delle Cortes, bruciare il busto del Riego per mano del boia e saccheggiare le case dei liberali.

Da Madrid, mentre la reazione plebea e chiesastica da per tutto trionfava ferocemente, gl'invasori s'affrettavano alla volta di Siviglia per liberare il Re; ma il Governo costituzionale insieme col sovrano, tenuto quasi prigioniero, si ritirò a Cadice, attorno alla quale i Francesi posero un regolare assedio e, dopo tre mesi (31 agosto), presero il Trocadero per assalto, segnalandovisi Carlo Alberto, principe di Carignano, volontario nell'esercito francese. Resistere era impossibile, e, dacchè le Cortes non ebbero l'eroismo « di farsi, come s'erano vantate, seppellire sotto le rovine di quella città, in cui era nata la costituzione », esse si sciolsero permettendo al Re di

recarsi al campo nemico (29 settembre) per ottenere onorevoli condizioni di pace, dopo chè egli ebbe dato parola che avrebbe concesso una completa amnistia e mantenuto il sistema costituzionale.

Appena Ferdinando VII fu assicurato dalle baionette francesi, pubblicava un decreto (1 ottobre), annullante tutti gli atti del così « *detto Governo Costituzionale* » e condannante alla forca i reggenti, nominati dalle Cortes l'11 giugno, e nominava ministro provvisorio generale il suo confessore. Da quel momento la reazione infuriò, con tutto il buon volere del duca d'Angoulême, che, vistosi impotente a frenarla, rimpatriò, mentre a quel moto violento e fanatico non sfuggivano quanti erano in voce di liberali, cioè la parte più colta della nazione, e varie migliaia esulavano. Allorchè la Spagna si veniva dilacerando in queste lotte intestine, il suo impero coloniale si sfasciava, tanto è vero che col 1824 la Spagna non conservava in America se non Cuba e Portoricco.

Era questo il secondo smembramento, che la corona dei Re Cattolici soffriva, dopo quello della guerra di successione del sec. XVIII, e ormai la importanza commerciale, coloniale e marittima spagnola pareva per sempre scomparsa, come quella che non si fondava sull'operosità della nazione. Cuba e Portoricco in America, le Filippine e pochi possessi africani costituivano il rudimento, a dir così, del gigantesco impero coloniale spagnolo. Nè c'era speranza di poter riacquistar le perdute colonie americane, poichè fino dal 2 dicembre 1823, il presidente degli Stati Uniti aveva fatto la celebre dichiarazione al congresso di Washington, nota sotto il nome di « *dottrina* di *Monroe* », e il Governo inglese col 1° gennaio 1824 riconosceva officialmente l'indipendenza delle repubbliche americane, sorte sulle rovine della dominazione spagnola.

All'interno la Spagna non quietava tra le furiose e abbondantissime fazioni, poichè in quello Stato da' seguaci della repubblica democratica e addirittura demagogica s'andava a

quelli della despotìa sacerdotale sotto la bandiera della Madonna; ma i più numerosi e potenti erano gli assolutisti, divisi nei due gruppi dei moderati, e degli apostolici, i quali ultimi si appoggiavano sulle classi inferiori, soprattutto dei campagnoli e montanari, guidati dal clero e dall'aristocrazia, mentre il partito liberale, composto di molti delle classi medie e cittadine, di studiosi e colti e di ufficiali dell'esercito, favoriva le idee francesi e aspirava alla monarchia costituzionale.

Ferdinando VII seppe tenere in rispetto il pericoloso partito apostolico, e frenare con le persecuzioni quello costituzionale, che però andava ingrossando e diffondendosi. Intanto la morte della terza moglie del Re, e il suo matrimonio con Maria Cristina di Borbone (1829) produssero un avvenimento, le conseguenze del quale la Spagna risente tuttavia: voglio dire l'abrogazione della prammatica di Filippo V (10 maggio 1713), escludente dal trono le donne, per render possibile la successione della figlia di quarto letto di Ferdinando VII, Isabella. Di qui il sorgere del partito carlista e delle guerre civili tra carlisti e liberali e la necessità della reggente Maria Cristina, dopo la morte del marito, di accostarsi a' liberali e finire col concedere una nuova costituzione (Estatuto Real, 10 aprile 1834).

La rivoluzione nel Portogallo. — L'orgoglio nazionale, offeso per la trascuranza, in che la Corte, residente sempre al Brasile, teneva il Portogallo, e il violento modo di Governo, con cui lord Beresford, capo della reggenza, governava il paese, avevano condotto alla formazione d'un partito nazionale, ordinatosi, come in Spagna, in società segrete. Con tutta la severità, onde fu represso il primo tentativo liberale (1817), questo partito guadagnò nuovi proseliti e si diffuse nelle classi alte, cosicchè, sull'esempio spagnolo, nell'agosto del 1820 potè ad Oporto levare la bandiera della ribellione, sotto la guida del colonnello Sepulveda. Lisbona e le altre città secondarono il moto; la reggenza cedè il posto ad una Giunta

provvisoria e il paese accolse con giubilo le Cortes, convocate, conforme alla costituzione spagnola. Giovanni VI, invitato da esse, rimpatriò, lasciando a Rio Janeiro come reggente il figliolo maggiore Don Pedro, e, prima ancora di sbarcare, contrariamente al consiglio della moglie Carlotta e del figlio suo secondogenito Don Michele, giurò la costituzione, poco innanzi proclamata. Ma tanto nella corte, quanto nella popolazione abbondavano i reazionari, capitanati da Don Michele, i quali, incoraggiati dagli eventi spagnoli, si sollevarono imponendo al Re d'abrogare la costituzione (1823), che egli però ristabiliva, quando scoppiarono nuovi moti liberali (1824).

Tra questi conflitti interni, il Portogallo perdeva la sua maggior colonia, il Brasile, dove Don Pietro, che aveva la reggenza, costretto da una sollevazione, cagionata dal malcontento per la partenza del Re, accettava, col consenso di suo padre, l'officio d'Imperatore costituzionale del Brasile (1822), il che non permettendogli di succedere al padre Giovanni VI, rinunziò, quando questi morì, a' suoi diritti in favore di Maria, sua figlia; ad evitare però che il principe Michele suscitasse rivolte, lo creò reggente (1826). Egli però approfittò dell'officio confidatogli per revocare la costituzione ed usurpare il trono alla nipote (1828) appoggiandosi sulla frazione reazionaria; ma Don Pietro I, rinunziato ch'ebbe alla corona brasiliana in favore del piccolo figlio Pietro II, s'adoprò a riconquistare la corona alla figlia Maria e, con l'aiuto francese ed inglese, riuscì nell'intento (1833). Così il Portogallo diventava col 1834 una monarchia costituzionale.

La effimera monarchia costituzionale nel regno delle due Sicilie. — Ferdinando di Borbone, quand'ebbe riafferrato il dominio del continente meridionale con il trattato di Casalanza (20 maggio 1815) ritornava nella sua antica capitale, dov'era accolto con gioia. Egli, che aveva dovuto accettare per la Sicilia nel 1812 una costituzione, atta a dare all'aristocrazia feudale e ad alcune città una vera importanza nello Stato, si volle

liberare di questo vincolo, e vi riescì agevolmente, abrogando la costituzione particolare per la Sicilia, col pretesto di provvedere ad un Governo omogeneo per i suoi dominî di qua e di là dal Faro, e pigliando il titolo di Ferdinando I « *Re delle due Sicilie* » (1816). Questo non fu soltanto un cambiamento di nome, perchè l'assolutismo prevalse in ambedue gli antichi regni, e perchè Sicilia e mezzogiorno continentale formarono uno Stato, non più due regni, congiunti per unione personale, com' erano stati sempre fin' allora.

Se la Sicilia rimase scontenta dell'abolita sua autonomia, l'antico regno di Napoli, in apparenza, non ebbe a soffrire mutazioni, perchè le leggi e gli ordinamenti murattiani restarono in vigore, come pure fu mantenuta l'abolizione della feudalità, che il Governo di Gioacchino aveva compiuto (1810). Quantunque le istituzioni francesi non fossero abrogate, mutava lo spirito, col quale era governato il paese, che, però, a dire il vero, si mostrava da prima tutt' altro che avverso alla restaurazione; anzi si poteva parlare d' una vera luna di miele tra Ferdinando e i sudditi di qua dal Faro. Il Re Ferdinando non si curò mai troppo delle faccende dello Stato, e nella storia ha conservato il nome di *Re lazzarone*, poichè aveva in parte le caratteristiche e le abitudini del lazzarone napoletano: ma, sebbene si dica che in vece sua governò, finchè ella visse, Maria Carolina d'Austria, sorella di Maria Antonietta, non è esatto del tutto; sarebbe più giusto parlare di alcuni periodi, nei quali essa ebbe un vero predominio nel Governo.

In ogni modo, Napoli, dopo il 1815, sotto il Governo del De Medici, mite, sebbene punto liberaleggiante, appariva, a prima vista, una delle più contente e tranquille regioni della penisola. Ma l' inazione, alla quale gli ufficiali, per lo più, ancor vegeti, si videro condannati, dopo aver gustata la dolcezza della gloria militare nel periodo napoleonico, l'ambizione loro non soddisfatta e, in molti, i sentimenti liberali li inducevano a inscriversi nelle file carbonaresche, se già non

vi erano, e li rendevano accessibili alle idee rivoluzionarie, mentre il concordato del 1818, con cui si ristabiliva la gerarchia ecclesiastica nella sua antica potenza, offendeva gli animi illuminati o dai ricordi murattiani o dai primi raggi della letteratura nazionale. Così, in questo terreno le sette non solo allignavano, ma fiorivano potenti.

Il Governo, non ignaro della forza dei carbonari, era ricorso, come già ho accennato, alle controsette, specie a quella dei *calderari*, e soprattutto si era legato all'Austria con trattati, i quali stabilivano che il Re non avrebbe introdotto modificazioni statutarie, se non d'accordo con l'Imperatore, mentre questi prometteva il soccorso delle sue truppe in caso di bisogno; per tal guisa l'Austria era, a così dire, il gendarme contro il quale si doveva spuntare la debole resistenza del partito liberale napoletano.

Se, per molti rispetti, come l'ignoranza e il fanatismo delle popolazioni, le condizioni sociali e l'esistenza delle sette, cui aderiva molta parte dei più alti ufficiali, lo Stato del mezzodì nostro s'assomigliava a quello della Spagna, era naturale che il moto spagnolo fosse la scintilla che dette fuoco alle polveri nel suolo meridionale, minato, in ogni senso, dalle sotterranee società carbonaresche e massoniche.

Così il 2 luglio 1820 a *Monteforte* (Avellino) due ufficiali, il Morelli e il Silvati, insieme col prete Menichini, sventolando la bandiera carbonaresca e al solito grido di « *Viva la costituzione spagnola*; *viva il Re*; *viva Dio* », sollevate le truppe, iniziarono il moto. Certo, quando il sovrano avesse potuto contare su un generale ben visto, il tentativo sarebbe stato facilmente represso; ma molti degli ufficiali appartenevano alle sette e, tra' generali, uno dei migliori, Guglielmo Pepe, era carbonaro anche lui. Egli, che si adoprava a promovere la rivolta a Napoli, riuscendo però solo a trarre seco parte delle milizie, s'avviò a Monteforte, dove si erano radunate varie migliaia di soldati, pronti a provarsi all'offesa; ma non ce ne fu bisogno, perchè il Re, cui si apri-

vano due strade o cedere o abdicare (oramai il moto si era diffuso e sull' esercito non c' era da fare assegnamento), cedè come Ferdinando VII di Spagna, e dichiarò con un editto che fra otto giorni avrebbe concesso la costituzione (6 luglio).

Gli insorti non si fidavano di lui che, col pretesto della malferma salute, aveva nominato vicario del regno Francesco, duca di Calabria, suo figliolo. Mentre egli sia per gli obblighi, che aveva con l' Austria, sia per orgoglio voleva tirarsi in disparte, i ribelli lo obbligarono a promulgare la costituzione spagnola, e a riconoscere una Giunta di quindici persone, che il duca di Calabria aveva dovuto istituire, finchè fosse stato convocato il Parlamento. Guglielmo Pepe con le truppe insorte fece il suo ingresso trionfale in Napoli (8 luglio) tra il giubilo della città per una vittoria così meravigliosamente rapida e incruenta, e tra gli inni alla costituzione spagnola, mentre forse non v'era nessuno in tutta la città che la conoscesse; segno evidente che la rivolta non fu la naturale conseguenza del malcontento popolare, ma solo l'opera di una congiura settaria.

La carboneria volle formare uno Stato nello Stato, provocando dissidî che, uniti all' agitazione e agli eccessi di certi affigliati, accolti con poca prudenza, discreditarono la setta e la rivoluzione medesima. In ogni modo, allorchè, pochi giorni dopo, Ferdinando I, nell' oratorio della reggia, ebbe, sul vangelo, giurato, dinanzi alla giunta e al ministero, la costituzione, i dubbi e le difficoltà sparirono come per incanto. « Se io mentisco — è fama egli aggiungesse — lanci Iddio anche adesso sul mio capo i fulmini della sua vendetta ». Oltre l' impreparazione e l'inettitudine dei capi, oltre la nessuna solidità d'un moto, del tutto militare e carbonaresco, senza radici profonde nel popolo, oltre la mancanza di sincerità nel Re e nel vicario, l' atteggiamento della Sicilia fu un guaio gravissimo per l'esperimento costituzionale, appena iniziato.

I casi di Napoli ebbero un eco straordinario di là dallo

stretto; Palermo si sollevò, ma al grido di libertà si aggiunsero le violenze di una plebe furibonda, che costrinse il generale Naselli, luogotenente di Sicilia, a fuggire (17 luglio). La plebe, divenuta padrona di Palermo, si dette ai saccheggi, alle rapine, agli eccidî di Napoletani, di ufficiali, di nobili, al grido di « Viva Santa Rosalia »; cosicchè i consoli delle varie arti risolverono di nominare una Giunta di Governo sotto la presidenza del cardinale Gravina, limitata nei suoi poteri dalla vigilanza dei consoli stessi. Non quietò però il tumulto; il cardinale, sospetto di parteggiare per la dinastia, fu sostituito dal principe di Villafranca.

Il moto si diffuse in altre terre siciliane, in mezzo alle stesse violenze; Messina però e la più parte delle città si dichiararono, per ripicco contro Palermo, favorevoli al Governo di Napoli. Quindi derivò una specie di guerra civile tra città e città, con atroci episodi, fra' quali è da segnalare l'assalto di Caltanissetta, operato da una mano di plebei e di forzati palermitani, che commisero stragi e rapine orribili.

A Napoli si era risoluti a domare l'isola; in ciò eran tutti d'accordo, liberali e reazionari, Re e popolo; ma i costituzionali non erano alieni dal venire a un compromesso co' ribelli. Fu perciò inviato Florestano Pepe con un piccolo esercito con l'intenzione di tentare gli accordi innanzi di ricorrere alle armi; essendo gli accordi andati a vuoto, Palermo fu assalita, ma, prima che la lotta fosse decisa, si ripresero le trattative, che condussero alla convenzione del 5 ottobre, per cui le truppe borboniche occuparono la città, col patto di un'amnistia ai ribelli e della convocazione di un'assemblea di deputati della Sicilia, che dovevano stabilire l'unione o la separazione delle rappresentanze del regno delle Due Sicilie.

La convenzione, a cui si palesarono avverse Messina e altre città, fu dichiarata nulla dal Parlamento napoletano, come « contraria ai trattati politici, alla gloria del regno unito, alle sue convenzioni diplomatiche e all'onore delle armi na-

zionali », e Florestano Pepe venne richiamato e sostituito dal generale Pietro Colletta, che, con rigidità grande, sottomise Palermo; vi proclamò lo stato d'assedio; impose l'elezione dei deputati al Parlamento di Napoli e pacificò l'isola. Questo fatto acuì l'odio fra Napoli e Palermo, e privò il Governo di una parte notevole delle sue truppe, delle quali doveva aver bisogno ben presto altrove, perchè s'appressava il pericolo maggiore per la costituzione napoletana.

L'intervento austriaco e la restaurazione della monarchia assoluta. — La rivoluzione napoletana sgomentò il Metternich, che si sarebbe aspettato una rivoluzione piuttosto nella luna, come diceva l'ambasciatore austriaco a Napoli. In ogni modo, Ferdinando I aveva giurata la costituzione e in Napoli sedeva un parlamento, un focolare d'infezione per le altre parti d'Italia, inconciliabile con la tranquillità del Lombardo-veneto. Ce ne era d'avanzo, perchè il Metternich pensasse subito a intervenire militarmente; ma non era tanto agevole vincere la riluttanza delle potenze, timorose che l'Austria s'ingrandisse in Italia.

A Troppau, nella Slesia, dove intervennero di persona i due Imperatori d'Austria e di Russia, il Re di Prussia e i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia (23 ottobre-24 dicembre) fu stabilita dai principi la massima: « Uno Stato, appartenente all'alleanza europea, l'organismo interno del quale sia stato sconvolto da moti rivoluzionarî, cessa di far parte dell'alleanza, e ne è escluso, finchè non dia guarentigia del ristabilimento dell'ordine. Le potenze alleate si obbligano perciò ad opporre il loro *veto* alle riforme illegali. Per ricondurre in seno all'alleanza gli Stati, dove siffatte riforme avvenissero, esse sperimenteranno da prima i modi conciliativi, poi, occorrendo, reprimeranno. Questa linea di condotta si dovrà usare rispetto al regno delle Due Sicilie (19 novembre 1820) ».

Così si creava un nuovo diritto internazionale, una specie di polizia europea, che toglieva l'indipendenza ai singoli Stati e ne rendeva impossibile ogni interno svolgimento. Inghil-

terra e Francia respinsero il protocollo e negarono l'assenso loro alla sua attuazione pratica nel reame delle Due Sicilie; siccome però le proteste non andarono più in là delle parole, le altre tre potenze ebbero, lo stesso, piena libertà d'azione.

Il Re di Napoli intanto, invitato dai tre sovrani a recarsi da loro a Lubiana, dove avevano fissato un nuovo convegno per il 3 gennaio del 1821, si obbligò, per ottenere dal Parlamento il permesso della partenza, a sostenere la costituzione spagnola, e il Parlamento fu così ingenuo da credergli e da respingere persino le proposte di lui di essere accompagnato da quattro deputati, « sapendo che il cuore del figlio di Carlo III è un tempio di lealtà ». Ferdinando I partì in compagnia del ministro, duca del Gallo, ma i due Imperatori non vollero avere a che fare con un inviato di un Governo non riconosciuto, e per ciò il Re solo continuò il suo viaggio fino a Lubiana.

La cosa fu risoluta molto presto: il Re fino dal 19 del gennaio si acconciò a sottomettersi « essendo fatto capace della penosa condizione, in cui si trovava e sapendo d'altra parte che le deliberazioni delle potenze erano irrevocabili ». Una nota collettiva chiese che il Governo napoletano abrogasse la costituzione e, come garanzia indispensabile al bene d'Italia, un esercito austriaco occupasse per un triennio il paese. Al tempo stesso gli Austriaci passarono il Po; al Governo napoletano restava solo la scelta, se dovesse accoglierli come amici o come nemici.

Il Parlamento, dinanzi al quale il duca di Calabria simulava la sua avversione alla Santa Alleanza, risolvè di considerare il Re come non libero, perchè prigioniero dei nemici, e di dichiarare la guerra all'Austria. I due generali Guglielmo Pepe e il Carrascosa con 25,000 soldati, il primo al Tronto, il secondo sulla linea del Garigliano e del Volturno, furono opposti alle truppe austriache che, in numero di 43,000 uomini, sotto il comando del Frimont, si avanzarono verso il regno.

Guglielmo Pepe sconfinò ed entrò nella Marca e, dopo due scaramucce, mosse all'assalto di Rieti, occupata dagli Austriaci (7 marzo 1821); l'assalto non riuscì, e le sue milizie si sbandarono, cosicchè gli Austriaci poterono occupare Antrodoco ed Aquila, le due porte del regno; mentre il Carrascosa ripiegava dietro il Volturno e i suoi soldati si disperdevano. Il proclama del Re, che in Firenze attendeva l'esito della guerra, aveva prodotto il suo effetto! Il 24 marzo il parlamento si sciolse, dopochè ventisei deputati ebbero firmata la nobile protesta del loro collega Poerio: « Protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Gli Austriaci erano entrati in Napoli, senza incontrare nessuna resistenza; solo Messina si levò in armi alla difesa della costituzione e, sotto la direzione del generale Rossarol, si oppose invano alle truppe borboniche. Quando il Re fu rimpatriato, si sfuriò la reazione, nella quale palesò la sua violenza il principe di Canosa, diventato di nuovo ministro di polizia.

Numerosi furono gl'incarcerati; quanti poterono sfuggire alla prigione si unirono in bande e combatterono contro la polizia; molti esularono. Il Morelli e il Silvati, presi nell'Abruzzo, furono giustiziati quali fautori della rivolta; trenta loro compagni del campo di Monteforte, condannati alla pena capitale, ebbero commutata la condanna nell'ergastolo insieme con altri, e furono imprigionati a Marettimo e a Santo Stefano: Giuseppe Poerio e Pietro Colletta, chiusi nelle carceri austriache, poterono in seguito riparare il primo in Francia, il secondo a Firenze. Così la sconfitta dei liberali non solo fu completa, ma anche vergognosa; il Metternich potè vantarsi d'avere spenta la rivoluzione « *con un buffetto sul naso* ». Se la resistenza dei Napoletani fosse stata più seria, c'era la speranza che non mancasse loro l'aiuto d'altre parti d'Italia.

Le condizioni del regno di Sardegna tra il 1814 e il 1820. — Quando nel Mezzodì la rivoluzione stava per esser soffocata, nel Piemonte ne scoppiava un'altra, che aveva molti punti di contatto con quella napoletana. Come nel Mezzogiorno, così nel Piemonte chi tentò il moto fu la carboneria, che si servì dell'esercito, in quanto molti erano in esso gli affigliati alla setta; ambedue i moti miravano a sostituire alla monarchia assoluta quella costituzionale e ad adottare proprio la costituzione spagnola. Ma qui finivano le analogie; perchè in Piemonte c'era di più l'idea della guerra d'indipendenza a profitto della dinastia sabauda, che, accettato l'ordinamento costituzionale, avrebbe dovuto estendere il proprio dominio nel Lombardo-Veneto. A capire come potesse scoppiare quel moto singolare e aristocratico occorre c'indugiamo un momento a lumeggiare le condizioni del regno sardo.

Vittorio Emanuele I, appena restaurato, sebbene fosse stato accolto con sincero entusiasmo da tutti, anche da quelli che passavano per *giacobini*, pretese di restituire le cose *in pristino* credendo (aveva vezzo di ripetere) d'aver dormito quindici anni nell'inglorioso esilio sardo, e di non dover far altro, se non ripigliare le cose del giorno innanzi; quindi, salvo la leva e i tributi, furono ristabilite le condizioni anteriori al 1798, tantochè il « *Palmaverde* » (annuario di corte) servì a richiamare a' vari posti dell'amministrazione e dell'esercito quanti v'erano registrati. Così si ebbero avanzamenti di grado per anzianità addirittura strabilianti e si videro salire gli uomini più meschini, mentre gli ufficiali dell'esercito napoleonico furono accettati con una diminuzione di grado, talchè il malcontento crebbe nell'elemento, che aveva servito Napoleone sia negli uffici civili, sia nei militari.

In tal guisa, Vittorio Emanuele I, che « l'assenza del sapere e la corta intelligenza avevan reso di buon'ora nemico acerrimo d'ogni novazione nel reggimento dello Stato », operò da principio, circondato com'era da consiglieri « i quali, scrive Nicomede Bianchi, in molte faccende statali, mostra-

ronsi, quasi direi, sparuti fantasmi, usciti da' loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, a riedificare un passato, che doveva rimaner cancellato per sempre ». Ma la dirittura della politica esteriore, per necessità di cose contraria all'Austria, non potendo la monarchia sabauda ingrandirsi che a spese di essa, contribuì molto presto a moderare le peggiori esorbitanze della reazione e soprattutto a mantenere vive le speranze de' soggetti e il sentimento del dovere ne' governanti, quando il Valesa, Prospero Balbo e il San Marzano furono entrati nei consigli della corona.

Con tutto ciò, consigli, da anni ripetentisi, di potenze amiche e de' suoi ambasciatori, che l'ammonivano a seguire una politica liberale e costituzionale all'interno per potersi valere di un'occasione favorevole, quando l'assetto europeo, imposto all'Europa dal congresso viennese, vacillasse, non avevano smosso Vittorio Emanuele I dal convincimento « *le antiche leggi dello Stato esser le guardiane della sicurezza e dello splendore del trono* ».

Siccome non era un segreto per i carbonari, alla testa, in Piemonte e in Lombardia, del movimento liberale, che il Re sardo non era punto tenero per l'Austria ed aveva rifiutato di partecipare a una lega italica sotto austriaca presidenza; che la diplomazia sarda, fin dall'agosto 1814, aveva dal marchese d'Agliè fatto presentare a lord Castlereagh un memoriale, dimostrante la necessità di fissare il confine del regno almeno al Mincio e alla Magra, e aveva, per mezzo dei suoi plenipotenziari, battagliato e lavorato con fede e con costanza indomabile, dietro gli espliciti ordini del sovrano, a conseguire lo scopo, così si veniva diffondendo tra i « *federati* » (si chiamavano in tal modo i carbonari piemontesi e lombardi) l'idea di spingere il Re, con la speranza di acquistare la Lombardia, ad acconciarsi alla monarchia costituzionale.

Il moto piemontese del 1821; Carlo Alberto e l'effimera monarchia costituzionale. — Le relazioni tra i carbonari piemontesi e quelli lombardi (intermediarie le così dette *giardiniere*, come

le signore Bianca Milesi, Camilla Fè e la contessa Frecavalli e vari personaggi) duravano da qualche anno, mentre nella Lombardia il più importante cospiratore era il conte Federico Confalonieri. I fatti di Napoli affrettarono gli eventi: la carboneria piemontese, che sembra avesse il suo centro in Alessandria, si veniva preparando soprattutto sotto la guida di Santorre di Santarosa.

L'agitazione, tra le notizie spagnole e napoletane, si allargava: non solo si fecero burle atroci, che in altri momenti nessuno si sarebbe sognato di compiere, alla famiglia reale, ma si ebbe anche un tumulto gravissimo all'Università torinese per l'arresto di qualche studente, presentatosi al teatro col berretto frigio in testa (gennaio 1821), tumulto represso con sì fatta violenza che vi furono una trentina di giovani feriti di sciabola: ciò che produsse una viva indignazione in Torino. Lo stesso Carlo Alberto sentì il bisogno di recarsi a confortare i feriti all'ospedale, quasi in segno di protesta contro le repressioni avvenute: la « *Gazzetta officiale* » pubblicava un articolo caratteristico e singolare per i tempi.

La cospirazione carbonaresco-militare veniva condotta con molta franchezza, quasi alla luce del sole; la polizia faceva vista di non accorgersene, perchè quelli che più lavoravano erano persone occupanti gradi elevati nell'esercito o parenti di alti ufficiali e di ministri. I congiuratori andavano in traccia di un capo autorevole, che potesse trascinare l'esercito, e si rivolsero al generale Alessandro De Rege, conte di Gifflenga (1774-1842) « *provato e colto veterano degli eserciti napoleonici* ». « Ma come quei che ragionava con mente acutissima, che valevasi di lunga e provata esperienza, usato agli affari, conoscitore di mondo e di persone, ben s'avvide che nè i caporioni, nè i mezzi, nè i tempi, nè gli umori, che serpeggiavano, avrebbero conceduto che le novità riuscissero »; quindi non favorì, nè consigliò i carbonari. Costoro allora fecero capitale soprattutto del principe di Carignano, erede presuntivo del trono.

Carlo Alberto nacque a Torino (2 ottobre 1798) da Carlo Emanuele di Savoia Carignano e da Maria Cristina di Sassonia, donna stravagantissima, proprio quando la dinastia sabauda stava per soggiacere all'onda rivoluzionaria e conquistatrice gallica. Il padre, che ostentava idee diversissime da quelle della famiglia sabauda, rinunziò a' titoli suoi e servì nelle file delle guardie nazionali; con tutto ciò i Francesi, diffidando di lui, lo obbligarono ad abbandonare Torino e passare in Francia, dove poco dopo moriva.

Carlo Alberto, rimasto a due anni affidato alle cure della madre, tutt'altro che amorosa con lui, fu, appena cresciuto, posto in un collegio francese, poi educato a Ginevra da un dotto ministro protestante, e sedicenne appena fatto da Napoleone luogotenente di un reggimento dei dragoni imperiali. Così il giovinetto principe veniva su con idee francesi, affatto opposte a quelle dei suoi parenti sabaudi e, allorchè, tramontato l'Impero napoleonico, la dinastia di Savoia veniva restaurata, egli rimpatriava (1814), accolto bene e con gioia dal Re Vittorio Emanuele I, poichè dei tre figlioli di Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, nessuno aveva prole maschile, e quindi l'erede presuntivo del trono era appunto Carlo Alberto di Carignano, cugino in decimo grado dei tre fratelli del ramo primogenito.

Naturalmente Vittorio Emanuele I si adoprava a cancellare dall'animo di lui le massime francesi, che gli erano state istillate; ma dalla corrispondenza privata tra i fratelli (1) risulta nel modo più evidente che egli era affezionato al giovine principe e sperava bene di lui.

Carlo Alberto, dopochè ebbe sposato l'arciduchessa Maria Teresa, figliola del granduca di Toscana, Ferdinando III, e

(1) Cfr. *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri (1814-1824)*, pubblicate con annotazioni storiche per cura di MARIO DEGLI ALBERTI, pp. 75-76 e *passim*. Torino, Bocca, 1909.

fu nominato « *Gran maestro d'Artiglieria* », non si può dire che facesse una vera e propria opposizione al Governo del Re, però non tacque quello che sentiva, disapprovò certi atti governativi e soprattutto la propensione rigidamente reazionaria, per quanto essa non fosse violenta, sibbene ridicola e incoerente, tanto che non a torto fu detta la « *mascherata* ». Questi sentimenti gli acquistarono le simpatie dei liberali e dei carbonari, *con i quali egli ebbe indubbiamente rapporti per vari anni, quantunque non sia provato rigorosamente che egli appartenesse alla carboneria.*

Che però fosse in relazione con i federati è indiscutibilmente documentato; nè egli in fondo lo nega, sebbene cerchi di attenuare, quando scrive: « Confesso che sarebbe stato più prudente per me di tacere, malgrado la mia giovine età, quando sentivo parlare di guerra, del desiderio di accrescere gli Stati del Re, di contribuire all'indipendenza italiana, di ottenere a prezzo del nostro sangue una forza e un'estensione di territorio che potesse consolidare il benessere del nostro paese; ma questi slanci dell'anima di un giovine soldato non possono ancora esser sconfessati dai miei capelli grigi. Certo, in questo momento, non vorrei nulla che fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; ma, lo sento, sino all'ultimo mio sospiro, il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dagli stranieri ».

Egli pertanto, educato alla scuola del grande Napoleone, erede presuntivo del trono, d'ingegno, di studî, di portamento nobile e cavalleresco, caro ai federati pei suoi bollori antiaustriaci, pareva adatto ad imprimere forza ed efficacia al movimento militare, che si veniva apparecchiando. Giovine di ventidue anni, si arrese, nell'ebbrezza dell'entusiasmo, alle calde esortazioni che il San Marzano, figliolo del ministro degli esteri, il Lisio, Santorre di Santarosa e il Collegno gli fecero la notte del 6 marzo. Non rinfrancato per certo dai consigli del Gifflenga e di Cesare Balbo, nè dalle riflessioni sulla probabilità di riuscire, tergiversò, e sembra avvertisse,

il giorno dopo, i cospiratori che non poteva capitanare la sollevazione e li invitava a contromandare l'ordine del moto. Sia che il contrordine non arrivasse in tempo, sia che non fosse dato sul serio, il movimento militare scoppiò.

È oltremodo difficile ricostruire la verità storica dei fatti, essendo le fonti nostre inquinate dalla passione, che intorbida l'esatta visione delle cose: ma è indubitabile che si andò propagando un equivoco dei più singolari, poichè si diffuse l'idea che il Re, legato alla Santa Alleanza, non poteva concedere la costituzione: però, quando vi fosse costretto dagli eventi, si sarebbe piegato, perchè era buono e punto amico dell'Austria: il che dimostrava che o non si conosceva a fondo il Re o si spargeva una tale idea per riuscire a trascinare gli incerti ed agevolar la riuscita del *pronunziamento* militare. Le truppe furono facilmente persuase, poichè, essendovi di mezzo tanti alti personaggi e lo stesso principe di Carignano, credettero che il movimento fosse quasi un ordine del Re; inoltre s'adoprò anche il danaro.

Dopochè il moto era scoppiato a Fossano (9 marzo 1821), e ad Alessandria si era costituita una Giunta provvisoria, il Governo non prese nessuna decisione, anzi tergiversò; intanto la guarnigione della cittadella di Torino, al comando del capitano Vittorio Ferrero, inalberava il tricolore carbonico. Vittorio Emanuele I, posto nel bivio, *dacchè si riteneva impossibile dominare il movimento militare*, di accogliere la costituzione o di andarsene, nemico com'era delle forme costituzionali e convinto dell'impossibilità di mover guerra all'Austria, preferì abdicare; il che torna a suo onore, perchè non volle far la commedia di dare una costituzione per poi abrogarla e mancare al giuramento. Certo è ridicola la giustificazione dell'atteggiamento del Re che egli aborrisse dallo spargere il sangue dei sudditi, dacchè si trattava di reprimere un moto di militari, che egli doveva considerare colpevoli di fellonia, ossia della più grave colpa, di cui possa macchiarsi un soldato; nè egli avrebbe davvero indietreg-

giato, se fosse stata ritenuta possibile la repressione, tanto più che la grandissima maggioranza della popolazione rimaneva indifferente.

Vittorio Emanuele I abdicò alla corona (13 marzo) e partì per Moncalieri insieme con la famiglia, lasciando, poichè Carlo Felice si trovava a Modena, la reggenza a Carlo Alberto; il quale doveva o reprimere il moto con la forza, o concedere la costituzione. Egli convocò i ministri e gli uomini più autorevoli; i più si astennero dal presentarsi a lui; gli altri ritennero esser necessità acconciarsi agli eventi. Il Reggente avrebbe avuto l'intenzione di proclamare la costituzione francese, ma cedette alle richieste dei carbonari, che avevano già proclamata la costituzione spagnola, e il 14 marzo pubblicò un proclama, accettante la costituzione spagnola, senza nessuna restrizione sull'eventuale consenso del nuovo sovrano, sebbene egli assicuri di avere, a voce, accennato all'approvazione del Re e alle eventuali modificazioni, che potesse desiderare d'introdurvi.

Così si iniziava l'effimera monarchia costituzionale sabauda, durata brevissimo spazio tra il primo proclama cioè di Carlo Alberto, accettante la costituzione, e annunziante la nomina di una Giunta provvisoria di 15 persone (Torino, 14 marzo) e il secondo, in cui dichiarava di rinunziare alle funzioni di principe reggente e diceva di non ambire altro che mostrarsi « il primo nella strada dell'onore che l'Augusto nostro Sovrano ci addita e dare così a tutti e sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza ai Sovrani voleri » (Novara, 23 marzo).

La riprovazione di Carlo Felice (1821-1831) e l'intervento austriaco. — A Carlo Felice, che si trovava a Modena nella reggia di Francesco IV, genero di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto mandò il suo scudiero Silvano Costa di Beauregard, con una lettera, scritta da Cesare Balbo; ma il nuovo sovrano, come era del resto agevole congetturare, riprovò energicamente l'operato del reggente e dichiarò di non voler riconoscere

nulla di quanto era avvenuto. Con due proclami (16 e 23 marzo), quantunque, per rispetto al fratello, affermasse di non voler prender il titolo regio, finchè Vittorio Emanuele I, « posto in istato perfettamente libero », non gli facesse conoscere esser quella la sua volontà, pure dichiarava di avere assunto « l'esercizio di tutta l'autorità e di tutto il potere reale », « di non acconsentire a nessun cambiamento nella forma del Governo preesistente alla detta abdicazione del Nostro amatissimo Fratello », di considerare ribelli quanti avevano aderito o avrebbero aderito in seguito al nuovo ordinamento, e di confidare puramente nella Santa Alleanza.

Carlo Alberto, non appena ebbe cognizione del primo proclama del nuovo sovrano, si affrettò ad allontanarsi da Torino alla testa delle truppe rimaste fedeli, per condurle sotto gli ordini del conte de la Tour a Novara, dove sentì il bisogno di giustificare la sua condotta con il manifesto, di cui ho già parlato, e di lì, conforme agli ordini di Carlo Felice, si trasferì a Firenze presso il suocero, andando ad abitare a Poggio Imperiale con la moglie e col suo primogenito, Vittorio Emanuele.

Perseguitato dall' odio dei carbonari e dei conservatori, accusato dagli uni e dagli altri come traditore, quand' ebbe superato un momento di gravissimo scoramento, in cui parve pensasse al suicidio, quietò l'animo suo in quel misticismo, che, divenuto, con l' andar degli anni, sempre più profondo, lo indusse alle pratiche più severe, ai digiuni, e fece di lui un Amleto col cilizio sulle carni. Da quel momento Carlo Alberto si trasformò; chiuse nel profondo dell'animo i suoi sentimenti antiaustriaci e le sue speranze d'indipendenza nazionale e nutrì propensioni affatto contrarie alle idee liberali e costituzionali, costategli tanti dolori: chiese come una grazia di pigliar parte alla spedizione del duca di Angoulême contro i costituzionali spagnoli e ottenne di rimpatriare e di essere reintegrato nei suoi diritti (1824).

Ma intanto che cosa era avvenuto in Piemonte? Carlo Fe-

lice aveva subito, fino dal 16 marzo, invocato l'aiuto della Santa Alleanza; e un corpo austriaco, agli ordini del Bubna, si aggiunse alle truppe fedeli, comandate dal maresciallo de la Tour. Se l'entusiasmo tra i liberali aveva toccato il colmo alle prime notizie della costituzione e della formazione del ministero liberale, se alcuni lombardi erano accorsi a Torino con la speranza di guerreggiare contro gli Austriaci, e il conte Confalonieri aveva esortato il reggente a varcare il Ticino; se già si era vaticinata l'unione d'Italia dai più accesi patriotti, bastò una sola giornata, quella dell'8 aprile a Novara, per troncare tutte le illusioni.

Sconfitto l'esercito liberale, sotto gli ordini del Regis e del San Marzano, si sciolse il Governo liberale; Torino il 10 aprile fu occupata dal de la Tour; gli Austriaci entrarono in Alessandria; moltissimi furono i profughi, che si poterono salvare, favoriti dal governatore e dai cittadini di Genova.

Incominciarono i processi e le persecuzioni; ottantatre furono i condannati a morte, dei quali due soli, il capitano aiutante, Giacomo Garelli, e il capitano dei carabinieri, Giovan Battista Laneri, furono potuti incarcerare e impiccare.

Chi giudichi questi fatti in sè e negli effetti immediati, che furono pessimi, perchè posero alla mercè dell'Austria l'unico Stato forte della penisola, e scompaginarono il solo esercito saldo, che ci fosse in Italia, e pensi alla figura meschina dei cospiratori e all'indifferenza popolare, dovrà confessare che quel moto militare fu un enorme sproposito; se però consideriamo il moto piemontese un anello della catena dei moti del risorgimento nazionale, un sintomo del lavorìo interno, che si andava compiendo in Italia, un tentativo mal riuscito sì, ma contenente i germi di più felici esperimenti, ravvisiamo in esso nient'altro che il preannunzio della futura guerra di indipendenza nazionale.

Le condizioni del regno Lombardo-Veneto. — Correvano rapporti stretti tra i cospiratori piemontesi e quelli del Lombardo-Veneto, come ho già accennato: ma, prima di entrare a par-

lare della carboneria nell'Italia austriaca e dei processi celeberrimi di questo torno di tempo, bisognerà trattenerci un momento intorno alle condizioni del paese. La Lombardia e la Venezia erano politicamente soggette alla casa d'Austria, che le aveva costituite nel così detto « *regno Lombardo-Veneto* ». Quantunque, in apparenza, questo Stato con un vicerè a Milano, fosse congiunto soltanto per unione personale agli « *Stati ereditari* », in realtà era un vero e proprio dominio austriaco, nel quale s'applicavano le leggi austriache, i codici austriaci, (soltanto, che erano tradotti in pessimo italiano) a cominciare dal codice penale, con i medesimi sistemi di pena, digiuni, bastonate ecc. che, si noti, non erano nient'affatto abusi dei funzionari.

Così era per ogni cosa; non esisteva nessuna differenza fra i magistrati italiani e gli altri stranieri, che venivano senz'altro mandati nei tribunali del regno: l'esercito era costituito ormai di stranieri, mentre i soldati italiani si inviavano di guarnigione negli Stati ereditari. Quello che, dopo la restaurazione, restò dell'antico Governo napoleonico furono gli ordinamenti finanziari: nel rimanente la propensione governativa era quella di uniformare completamente tutti i territori della casa di Asburgo nella soggezione alla dinastia. Che importavano a Francesco I le differenze nazionali? Per lui tutti i sudditi dovevano essere trattati alla stessa stregua, senza tener conto delle varie condizioni etniche; l'unico fine del suo Governo era quello di mantenere nella più stretta e rigida obbedienza i cittadini e di tirar su nei giovani dei fedeli sudditi.

Con tutto ciò il Governo austriaco in questo tempo era migliore degli altri nella penisola, soprattutto di quello pontificio e borbonico; burocratico eccessivamente, severo, pedantesco sì, ma curante dell'amministrazione civile e della istruzione, e anche del benessere materiale delle popolazioni. Certo non era un Governo buono; però nel confronto con gli altri italiani, in generale, non scompariva. Vediamone l'or-

dinamento politico-amministrativo: un vicerè stava a capo della pubblica cosa, ma l'ufficio suo era di nessun valore come chi ne era investito, l'arciduca Ranieri, poichè tanto costui, quanto le altre autorità stavano nella più stretta dipendenza dalla corte di Vienna.

Il promesso regime rappresentativo si restrinse alle *congregazioni centrali*, distinte per la Lombardia e per la Venezia, senza nessuna efficacia sulle autorità, e private d'ogni seria fiducia, perchè lo Stato si era riserbata la facoltà di escludere tutti i membri, che si mostravano indegni della stima imperiale. L'unica volta che queste congregazioni centrali osarono esercitare il solo diritto spettante ad esse, quello cioè di petizione, per segnalare alcuni inconvenienti, che si verificavano nell'amministrazione, vennero severamente rimproverate, perchè avevano invaso, si disse, un campo che non era il loro, e la petizione fu rigettata dall' Imperatore. Nonostante ciò il dominio austriaco non incontrava nel regno Lombardo-Veneto vera e propria avversione, se non in pochi delle classi più colte; la gran maggioranza del popolo o era affatto indifferente o attaccata al Governo: nè è da dimenticare che questo stato d'animo non accennò a mutare profondamente se non molto più tardi, attorno al 1840.

La carboneria, che traeva i suoi affigliati dalle classi superiori, dove molti avevano una compiuta istruzione, ricevuta sia in Italia, sia fuori, dall' aristocrazia, dal ceto degli ufficiali, dagli insegnanti e dal clero, aveva messo radici anche nel Lombardo-Veneto, sebbene l'Austria credesse di averlo tenuto immune dalla « *peste carbonica* », infiltratavisi invece dallo Stato pontificio, dove era assai diffusa. Quello che costituiva un pericolo maggiore per il Governo austriaco era una propensione liberaleggiante e patriottica, affatto indipendente dalle società segrete, rafforzata dai ricordi del prossimo passato, poichè, per quanto fossero stati gravi i sacrifici, imposti dal regime napoleonico, tuttavia il popolo aveva goduto dei beni indimenticabili, cioè di un'amministra-

zione ordinata, dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, di una legislazione civile, consentanea ai tempi, e, ciò che valeva ancor più, del riconoscimento della propria nazionalità, e della gloria militare. Se questa propensione non oltrepassava la cerchia delle classi alte e delle medie, si manifestava di buon'ora però: ferveva allora la pugna fra le due scuole letterarie dei romantici e dei classicisti.

Il Governo lasciò libertà di discussione nelle materie letterarie, perchè fidava che queste dispute si restringessero alle parole e alle forme e non toccassero le cose, e quindi non gli recassero molestia alcuna, anzi tenessero, in qualche modo, occupati gli animi delle persone più attive e più energiche intellettualmente, e non li lasciassero rivolgere ad altri pensieri. In ogni modo, il Governo favorì l'istituzione de « *La Biblioteca italiana* » (1814), periodico che difendeva a spada tratta il classicismo, e faceva più o meno coscientemente il gioco dell'Austria, ed ebbe scrittori notevoli, come il Monti.

I liberali e i carbonari inclinavano, per solito, al romanticismo e favorivano lo studio delle lingue e delle letterature straniere, che dovevano necessariamente mettere in comunicazione le menti italiane con quanto si operava e si sentiva fuori delle nostre frontiere, e col confronto spronare gli animi, eccitarli e farli vergognare. Era naturale che pensassero a fondare un periodico loro, che fu appunto « *Il Conciliatore* » (1818), il quale faceva capo al conte Porro, al Pellico, al Berchet, al Borsieri e diffondeva idee contrarie a quelle prevalenti.

Quantunque l'Austria fosse attaccatissima al sistema della censura preventiva più rigida, esercitata spesso da censori ignoranti e vendicativi, e, presentendo il pericolo, non volesse ricordate certe parole, come « *indipendenza* », « *nazione* », « *costituzione* », non bisogna scordarsi che il sistema era generale e che, in altri Stati italiani, per esempio nel Piemonte, era più severa; tanto è vero che per un certo tempo « *Il Conciliatore* » potè seguitare le sue pubblicazioni; quando

però il Governo austriaco subudorò che quel periodico nascondeva, in qualche maniera, un fermento liberale e nazionale, lo soppresse (1819).

Scomparse le speranze, concepite da molti, che si rinnovassero i felici tempi di Maria Teresa, i migliori aborrivano la pretesa del Governo che il popolo del Lombardo-Veneto si considerasse come austriaco, e sentivano tutta la durezza di passare la vita « *tra la penna dello scrivano e il bastone del caporale* », e perfino una parte del clero, cui dispiaceva il severo reggimento della Chiesa secondo le massime giuseppine, diventava antiaustriaco e rafforzava le file della nascente opposizione. In questo stato di cose era naturale che le società segrete acquistassero proseliti e nuova vigoria.

Come considerava le società segrete il Governo austriaco? Dobbiamo avvertire che, in generale, le leggi penali erano severissime; ogni cittadino aveva l'obbligo di denunziare chiunque avesse commesso un'infrazione; perfino il padre aveva l'obbligo della denunzia contro il figlio, altrimenti era gravemente punito. Gli interrogatorî erano lunghissimi per stancare l'imputato; ai giudici era prescritto che fissassero bene gli arrestati e notassero tutti i fuggevoli atteggiamenti e mutamenti del volto. Gli interrogatori erano fatti alla presenza del giudice e dell'attuario; non erano permessi difensori; non si tenevano dibattiti orali; solo era concesso il confronto dei coaccusati, quando uno di questi lo chiedeva. Tutto questo era stabilito dal codice austriaco, che era un monumento di pedanteria e di minuziosa severità. Perciò non bisogna incolpare singoli individui, applicatori del codice, ma il sistema, sebbene, com'è naturale, ci fossero magistrati veramente crudeli e malvagi. L'Imperatore poi si occupava di persona delle faccende anche minime dei processi e dei regolamenti carcerari; quindi egli personalmente, come capo dello Stato, è responsabile di molte infamie e di molti eccessi. Questo avveniva per qualunque delitto comune; figuriamoci poi pei così detti delitti politici e per gli apparte-

nenti alle società segrete, i membri delle quali erano, senz'altro punibili.

Le scoperte di vendite carboniche; e i processi contro i carbonari arrestati nel 1819 e 1820. — Nel 1819 si scoprì con certezza una « *vendita carbonica* » a Fratta Polesine, a cui appartenevano il cancelliere Villa, il pretore austriaco Foresti, il Solera, l'Oroboni ecc.; dopo le confessioni e le denunzie del Villa, gelosissimo della moglie, e perciò, con la speranza di essere liberato, pronto a parlare, fu fatta una retata di una quarantina di persone, che poi si ridussero a molte meno. L'istruzione del processo venne affidata al giudice Antonio Salvotti di Trento, uomo di profonda cultura giuridica, di una abilità professionale e di una tenacia straordinarie, affascinante per le sue doti fisiche e intellettuali, il quale, insieme con altri Italiani, per esempio lo Zaiotti, fu tra i più zelanti servitori dell'Austria.

Egli si era fatto molto onore in un processo contro pericolosi malviventi, e perciò, siccome, nella mente di Francesco I, briganti e carbonari erano la stessa cosa, fu scelto a districare la matassa carbonaresca. La fortunata abilità d'investigatore, ch'egli palesò, lo indicò a Francesco I come l'uomo adatto per i processi politici di quegli anni: di qui egli ritrasse odio e fama di turpe strumento dell'oppressione straniera. Ora la verità è che l'unica e imperdonabile sua colpa, tanto più grave, quanto maggiore era la sua intelligenza, fu quella d'aver servito l'Austria; ma per giudicare con equanimità bisogna tener conto delle condizioni del momento, quand'egli passò giovanissimo dalla magistratura del regno italico a quella austriaca, appena avvenute le restaurazioni, e del caratteristico sistema austriaco, per cui gl'impiegati finivano tutti con l'identificarsi con lo spirito, i sentimenti, le propensioni dominanti nelle alte sfere austriache. Il Salvotti, fornito di tutte le qualità migliori d'un mirabile giudice istruttore e pubblico ministero, si mise all'opera con molto zelo; egli aveva ricevuto ordini precisi e severissimi, e riuscì a far par-

lare, confessare e denunziare quasi tutti gli arrestati, peggio d'ogni altro il Foresti, che pur si mostrò così severo contro i compagni nelle sue « Memorie ».

Intanto avvenivano i moti di Spagna e di Napoli; l'Imperatore si spaventava, e il 20 agosto emanava una solenne notificazione, pubblicata in tutto il regno Lombardo-Veneto, in cui si comminava la pena di morte contro chiunque appartenesse a società segrete, specialmente carboniche, e l'ergastolo contro chiunque non denunziasse un *settario*. Eppure proprio allora a Milano il lavorìo carbonaresco era più fervido; le speranze in un moto antiaustriaco più vive; e si stava mettendo assieme una « *rendita* ».

Tra coloro che se ne occupavano con maggiore entusiasmo erano il forlivese Piero Maroncelli, maestro di musica, cervello vulcanico, testa assai leggera e lingua troppo sciolta, e il saluzzese Silvio Pellico, precettore in casa Porro. Il giovine maestro di musica e il giovine drammaturgo si conobbero (1820) in casa delle attrici celebri, Carlotta e Teresa Marchionni, di cui erano innamorati, e strinsero un'intima amicizia, riscaldandosi nei loro colloqui delle speranze del giorno, tantochè l'imprudentissimo forlivese scrisse al proprio fratello Francesco, dottore a Bologna, una lettera, in cui gli asseriva d'aver bisogno di quanto occorreva per l'impianto di un'industria e gli spiattellava i nomi del Pellico, del Porro, del Confalonieri, del Romagnosi, del Gioia, come quelli che avevano aderito alla sua intrapresa, affidando la corrispondenza al sarto Giovanni Pirotti, residente a Bologna. Questi, partendo da Milano s'era preso l'incarico di recapitare parecchie lettere a corrispondenti emiliani di casa Ricordi, di cui il Maroncelli era correttore musicale; fermato e contestatagli la contravvenzione per le lettere, che portava seco, la polizia le sequestrò e lesse, e naturalmente fu colpita da quella del Maroncelli. Così egli venne arrestato (5 ottobre) e poco dopo anche Silvio Pellico (20 ottobre). Dapprima parve che tutto dovesse finire in una bolla di sapone.

finchè la faccenda rimase nelle mani della polizia; ma, allorchè la cosa fu affidata a' giudici, che in Venezia istruivano il primo processo carbonaresco, le cose cambiarono, perchè il Salvotti, studiando l' incartamento processuale, s' accorse subito che le spiegazioni maroncelliane non avevano serio fondamento, e quindi seppe adoperarsi in guisa da far parlare prima il Maroncelli e poi anche il Pellico e gli altri: ciò che gli riuscì più agevole per la leggerezza del primo, e l' ingenua bontà del secondo, per la conoscenza, che già aveva acquistato, nel processo Foresti e compagni, della carboneria, e per l' esperienza, che aveva della massoneria, a cui appartenne nella sua prima gioventù, durante il regno italico.

Quando il Maroncelli fu costretto dall'abilità del Salvotti a recedere dal suo primo piano di difesa, nel quale cercava di salvare quelli de' quali aveva con tanta imprudenza scritto i nomi nella sua lettera al fratello, immaginò un' abilissima trovata dichiarando che la carboneria romagnola mirava a rendere l'Austria padrona di tutta l' Italia nordica e perciò egli non aveva creduto di far nulla di male introducendola nel regno Lombardo-Veneto. Per dimostrare la verità e serietà di quanto affermava, rivelò nomi su nomi di carbonari romagnoli, che, secondo lui, avrebbero avute le stesse sue mire; parlò d'un settario toscano, Valtancoli, che si sarebbe adoprato per unire le legazioni pontificie alla Toscana, e insistè con tanta energia in queste rivelazioni che il consesso si rivolse al Governo austriaco per avere istruzioni; le quali furono che si procedesse oltre e che le rivelazioni del Maroncelli, concernenti i settari romagnoli, si comunicassero al segretario di Stato pontificio.

È probabile che questa lista maroncelliana fosse poi la base per i processi famosi del cardinale Rivarola nella Romagna. Ma la difesa del Maroncelli cozzò contro le negative del Pellico, il quale non volle ammettere si fosse trattato di lavorare per l'Austria; dalla contraddizione dei due prin-

cipali accusati, dalle rivelazioni di alcuni altri arrestati riuscì al Salvotti di far confessare ogni cosa, tanto al Maroncelli, quanto al Pellico che, dopo un'aspra lotta di mesi, arrivò a dichiarare che anche il Porro era carbonaro. Che però il Maroncelli facesse la parte di spia e di delatore non è vero; egli altrimenti avrebbe chiesto l'impunità, ammessa dal codice austriaco per i delatori, come pure l'aveva chiesta il Foresti (1).

Tanto il processo Foresti-Solera, quanto quello Pellico-Maroncelli vennero decisi a breve distanza, e sulle gravissime pene per un reato, che lo stesso inquisitore Salvotti battezzava come « *remoto conato di alto tradimento* », influirono i moti, che nel frattempo s'erano avuti in Italia, e i rapporti tra i carbonari lombardi e quelli piemontesi. Così lo Spielberg, la rocca di Brünn, le carceri di Lubiana si popolarono de' primi martiri delle aspirazioni patriottiche e nazionali, avendo la *clemenza* di Francesco I commutata loro la pena di morte in lunghi anni di carcere duro.

Il processo contro il Confalonieri e complici. — Questi primi processi e queste prime condanne furono l'evidente manifestazione del contrasto crescente tra il migliore elemento del Lombardo-Veneto e l'Austria dominante, che, sin'allora, non era stata considerata così oppressiva, come fu considerata in seguito, nè peggiore degli altri Governi italiani, se eccettuiamo quello mite della casa lorenese in Toscana. Quindi si capisce come l'opposizione contro il dominio austriaco fosse in questo tempo poca in Lombardia, quasi nulla nella Venezia, dacchè il Governo austriaco non s'era ancora macchiato del sangue dei patriotti, nè aveva mostrato ferocia nella repressione.

Come conseguenza dei due processi di Venezia e del moto piemontese, vennero arrestati Gaetano Castiglia, Ales-

(1) Il Foresti però fu condannato lo stesso a venticinque anni di prigione, de' quali ne scontò dodici; ciò che fu la sua riabilitazione.

sandro Andryane, il marchese Giorgio Pallavicino-Triulzio, il barone Francesco Arese e Federico Confalonieri, il più notevole oppositore dell'Austria, e il più pericoloso per essa. Dalla restaurazione austriaca al momento che venne imprigionato egli fu il vero capo dei liberali e delle vendite carbonaresche di Lombardia, in rapporti co' carbonari veneti e principalmente con quelli piemontesi, pienamente al giorno dei rapporti tra i carbonari e il principe di Carignano, che egli esortava a passare il Ticino.

Il Confalonieri si difese con straordinaria energia e abilità; ma con tutto quello che i carbonari avevano già confessato (poichè solo alcuni antichi ufficiali dell'esercito italico negarono tutto e sempre e si salvarono) anche lui, trovandosi alle prese con un uomo qual'era il Salvotti, finì con rivelare proprio quanto sapeva. La condanna a morte degli arrestati principali fu convertita nella prigionia, ma difficilissimo fu l'ottenere la commutazione della pena per il Confalonieri, che appariva il più colpevole di tutti, agli occhi dell'Austria; soltanto l'influenza della famiglia di lui (non si dimentichi che il padre del conte Federico era un devoto di casa d'Austria), le lacrime della moglie Teresa, che commossero l'Imperatrice, una domanda di grazia, sottoscritta da tutti i nobili milanesi, riuscirono a stento a indurre Francesco I a mutare la condanna a morte nella prigionia perpetua.

Durante il viaggio per lo Spielberg, il conte Federico Confalonieri ricevè in Vienna la visita del principe Clemente di Metternich, che s' indugiò a colloquio con lui per due ore (febbraio 1824): visita intorno alla quale si è tanto fantasticato, perchè si è creduto che mirasse a strappare al Confalonieri una rivelazione precisa riguardo Carlo Alberto e il suo atteggiamento nel 1821. Molti altri condannati in contumacia, fra cui il conte Porro, il marchese Arconati, Giuseppe Pecchio, il conte Arrivabene e il marchese Bossi erano potuti fuggire e porsi al sicuro. Le sofferenze terribili dei mi-

seri prigionieri, i dolori degli esuli insigni formarono un così nobile esempio di amor patrio che spronò la gioventù a gagliardi propositi e alla resistenza contro gli oppressori della nostra nazione.

III.

La rivoluzione ellenica.

Il rfsorgimento della Grecia. — Delle regioni, le sorti delle quali vennero del tutto trascurate, nel congresso viennese, due soprattutto meritano la nostra attenzione, cioè l'Italia e la Balcania, e in particolar modo l'Ellade, perchè di tutta la penisola balcanica essa formava la parte più consapevole della propria nazionalità. Tra questi due popoli, l'italiano e il greco, si riscontrano delle somiglianze non solo apparenti, sibbene sostanziali: poichè in Grecia scorgiamo le sette, i moti rivoluzionari e vediamo il popolo ellenico, come quello italiano, tendere alla propria liberazione e indipendenza, tenendo fissi gli occhi nel passato glorioso.

Il congresso di Vienna non aveva portato nessuna modificazione nella penisola balcanica, dove i Turchi dominavano sopra una miscela di stirpi eterogenee, Greci, Albanesi, Slavi, da conquistatori e padroni, come al momento della loro prima invasione, senza nessuna compenetrazione coi sudditi, dai quali, divisi per nazione, costumi e religione, si distinguevano quasi un presidio in paese nemico. Fra le varie nazioni soggette predominava l'ellenica per coltura, tradizioni, ricchezza, per influenza della Chiesa, le cariche più importanti della quale erano nelle mani dei Greci, talchè moltissimi Bulgari, Albanesi e Serbi passavano per Elleni.

Certo poca affinità costoro conservavano con quelli che erano stati i maestri di tutti i popoli; perfino la purità del sangue era corrotta dall'infiltrazione di elementi stranieri (in

fin de' conti, la più parte de' Greci odierni sono Albanesi ellenizzati, qua e là misti a Slavi); mentre quattrocent' anni di schiavitù turca avevan lasciato tracce profonde nel popolo greco, e le qualità degli avi, egoismo e invidia, slealtà e partigianeria, erano cresciute a dismisura, e le virtù loro non si erano trasmesse integralmente. Ma il sentimento della nazionalità era rimasto intatto, ravvivato dalla lingua, che, come nell'antichità, riuniva le varie parti dell' Ellade, così disgiunte, e soprattutto dalla Chiesa, che costituiva la forza conservatrice, il legame spirituale e morale fra tutti gli Elleni, vincolo rappresentato dal patriarca di Costantinopoli, dotato di privilegi anche dai Turchi, perchè fosse guarentigia dell'obbedienza dei fedeli alla sublime Porta.

La Turchia lasciava agli Elleni una certa libertà, spesso però offesa dalla violenza dell'arbitrio e dalle stragi; libertà manifestantesi in alcuni luoghi con rettori elettivi di villaggi e distretti, e nelle isole con una dipendenza ristretta a un tributo in denaro o di marinari per la flotta del sultano. Già da lungo tempo in Grecia si nutrivano sentimenti antiturchi, e tentativi di rivolta risalivano al 1770 per consiglio della zarina Caterina II, che aveva poi abbandonati i Greci al loro destino. Ma da quel momento un notevole progresso apparve nel popolo greco, sotto la protezione della Russia, e durante le guerre napoleoniche, quando si risvegliò con mirabile celerità l'attività marittima e lo spirito commerciale, talchè nel 1816 la marina greca possedeva secento navi con 17,000 marinari, esercitati nelle armi per i conflitti co' pirati, e seimila cannoni; nei grandi porti mediterranei si impiantavano case commerciali greche, e le isole elleniche prosperavano per l'industrie e il traffico.

Contemporaneamente si notava un rigeneramento morale nel popolo greco, su cui esercitavano grande efficacia la classe dei *Fanarioti* (detti così dalla porta del Fanar in Costantinopoli, posta accanto alla Chiesa patriarcale), costituenti una specie di aristocrazia, i componenti della quale, impiegati ed

esattori turchi, erano cresciuti in ricchezza e influenza. Questa aristocrazia e i Greci, sparsi da per tutto ad esercitare il commercio, mercanti e banchieri soprattutto, nell'Asia Minore, nell'Egitto, a Vienna, a Parigi, a Trieste, a Venezia, aiutavano anche allora la diffusione della coltura e le aspirazioni nazionali; tanto è vero che i primordî della nuova letteratura greca, e i primi tentativi di fondare scuole greche, svolgere la coltura del popolo e nobilitarne la lingua si collegano coi nomi di Alessandro e di Niccolò Maurocordato, di Atanasio Ipsilanti, di Bulgaris e di Theotokis di Corfù, del poeta tessalo Rhigas, mentre il Corais, che abitava a Parigi, il fondatore del nuovo stile letterario greco, infiammava i cuori della gioventù all'amore della scienza e della grandezza dell'Ellade antica.

Fino dallo scorcio del settecento il Rhigas aveva fondato a Bucarest una società segreta, detta *eteria*, per liberare la patria dai Turchi; ma egli aveva pagato con la vita il suo ardente patriottismo, e i Greci avevano visto obliate le aspirazioni del fior fiore degli uomini loro nel congresso di Vienna, quantunque la rivolta del 1815 e la fondazione della repubblica delle Isole Ionie, dove per la prima volta la lingua greca fu riconosciuta ufficialmente, avessero sollevato gli animi loro a grandi speranze. Alessandro I, tra i suoi sogni mistico-liberali e le tradizioni russe, non dimenticava del tutto l'Ellade, ma l'interesse suo si era ristretto a favorire la società dei *filomusi*, fondata tra le rovine di Atene, con lo scopo di conservare le antichità, formare un museo, una biblioteca ecc., società raccomandatagli dal greco duca di Capodistria, maestro e favorito dello zar.

Di gran lunga più importante fu la « *società degli amici* » (ἑταιρία φιλική), istituita nel 1814 da tre mercanti di Odessa; essa, simulando un programma simile a quello dei *filomusi*, in apparenza si proponeva soltanto di diffondere la coltura; in realtà però mirava al completo abbattimento della dominazione turca e alla fondazione di un grande regno greco

con capitale Costantinopoli. L'*eteria* era una vera e propria società segreta con forme massoniche; il suo capo supremo rimaneva ignoto agli stessi iniziati, mentre gli ordini e i cenni segreti dei fondatori diffondevano sempre più la credenza che esso fosse lo zar in persona; ciò che non era vero, ma accresceva la forza dell'associazione. Col 1818 questa specie di carboneria ellenica trasferì il suo centro a Costantinopoli e si ordinò su basi più solide: delegati speciali la sparsero per tutta l'Ellade; parecchi personaggi autorevoli, i principi Niccolò, Demetrio e Giorgio Ipsilanti, Alessandro Maurocordato, l'arcivescovo di Patrasso Germanos, perfino il patriarca Gregorio v'entrarono.

In un anno l'*eteria* s'era allargata a tutta la Morea; la stessa indomabile e fiera stirpe dei Mainoti sui monti della Laconia deponeva gli antichi odî familiari per servire la causa nazionale. Se il Capodistria rifiutava, ben conoscendo l'avversione dello zar a tutto ciò che significasse rivoluzione, di capeggiare il movimento, ben volentieri aderiva Alessandro Ipsilanti; ma l'associazione, mentre aveva saputo infiammare l'entusiasmo dei Greci a tal punto che un più lungo indugio avrebbe esposto l'intero disegno al pericolo d'essere scoperto, aveva poi trascurato i più urgenti apparecchi di guerra, nella illusione di un aiuto russo.

L'insurrezione greca. — Allora volle la buona fortuna che scoppiasse una guerra fra la Turchia e il suo più potente vassallo, il pascià Alì di Janina, un Albanese musulmano, di alta intelligenza e di feroce carattere, ch'era riuscito a formarsi uno Stato nell'Albania, nell'Epiro e nella Tessaglia, fiaccando, con tutti i mezzi del più insolente dispotismo, la potenza e la mania delle contese dei signorotti feudali, dando ordine e sicurezza al paese, promovendone le forze economiche e creandone il commercio marittimo. Ma la Turchia non si fidava di un così potente e oltracotante vassallo, che, con un pretesto, fu posto al bando come reo di lesa maestà (luglio 1820).

La lotta di Alì contro la Turchia suscitò in tutta la Grecia una profonda commozione e l'*eteria* non potè ritardare l'impresa di liberazione: Alessandro Ipsilanti varcava il Pruth (7 marzo 1821) per spiegare a Iassi (Romania) la bandiera dell'*eteria*; ma lo zar, spaventato dal Metternich, che gli dipinse il sommovimento greco come una face di discordia gettata tra la Russia e l'Austria, non buona ad altro che a favorire in Occidente il fermento rivoluzionario, si strinse alla Santa Alleanza, cancellò l'Ipsilanti dall'esercito russo e permise l'ingresso nei Principati danubiani delle truppe turche, che vinsero le forze insorte, costrinsero a fuggire lo stesso Ipsilanti sul territorio austriaco, dove fu imprigionato, e sparsero il terrore nella Romania. Il cattivo esito del movimento sul Danubio non impedì che la rivolta scoppiasse nella Morea, dove Pietro Mauromicalis discendeva da' monti coi suoi selvaggi Mainoti, e l'arcivesco di Patrasso Germanos brandiva solennemente la croce; assolveva i combattenti per la libertà, proclamando la guerra santa (21 marzo 1821) al grido di « Pace ai Cristiani! Guerra ai Turchi! »

Nel breve spazio di quindici giorni, quindicimila Turchi furono trucidati senza misericordia, iniziando con quell'eccidio una guerra che era ad un tempo conflitto di libertà, di schiatta e di fede; Teodoro Kolokotronis, salito al grado di maggiore nell'esercito inglese, coi Mainoti costrinse Tripolizza ad arrendersi, mentre le isole greche, sebbene meno di tutte le altre regioni dell'Ellade sentissero il giogo turco, ponevano, con la loro audacia, fine alla preponderanza militare ottomana, dacchè quegli arditi marinari divennero il terrore dei Turchi dalla Morea fino a Rodi.

Il contraccolpo di questi fatti fu gravissimo a Costantinopoli, dove il fanatismo islamitico volle le sue vittime; migliaia di Greci vennero ammazzati, fra cui il vecchio patriarca Gregorio, impiccato con le vesti sacerdotali e lasciato tre giorni a ludibrio sulla forca; e in molti altri luoghi si imitò l'esempio della capitale. Mentre da ambedue le parti

infuriavano le più selvagge passioni, le discordie intestine e le volgari ambizioni dilaniavano i Greci, divisi nelle due fazioni dei *clefti* (condottieri militari, tra cui primeggiava il Kolokotronis) e i *primati* (partito della borghesia cittadina), che avevano come capo Alessandro Maurocordato, uomo d'ingegno superiore. Queste discordie si manifestarono anche nell'Assemblea della nazione, convocata ad Argo, eletta illegalmente da' *primati*; e trasferita a Piâda (presso l'antica Epidauro), donde fu emanata la solenne dichiarazione d'indipendenza del popolo ellenico (13 gennaio 1822), e pubblicata una costituzione (*statuto organico di Epidauro*), in virtù della quale il Maurocordato ebbe la presidenza del potere esecutivo.

Le forze turche, che avevano riconquistato, dopo la morte di Alì, la Macedonia e la Calcidica, mossero contro la Morea, mentre la flotta turca mirava a rioccupare le isole e anzi tutto la florida Chio, che di fatti fu ripresa e trattata bestialmente (23,000 persone furono trucidate, 47,000 vendute schiavi, cosicchè la popolazione dell'isola si ridusse da 100,000 a 20,000 abitanti): ma per terra fallirono i ripetuti tentativi degli Ottomani davanti a Missolungi e ad Anakoliko per l'energia degli Elleni e delle milizie europee, ordinate dai *filelleni*, sotto la guida del Normann. La fortunata resistenza inorgoglì i capi militari e fu occasione al rinfocolamento delle discordie, che degenerarono in una guerra civile tra *clefti* e *primati*.

In mezzo alle lotte fratricide dei Greci, un nuovo pericolo, ben più grave di tutti gli altri, sorgeva per l'Ellade, poichè, invitato dal Sultano, il potente pascià d'Egitto, Mehemet Alì, si apparecchiò a venire in soccorso della Porta per reprimere l'insurrezione greca, col patto gli fossero cedute Cipro e Candia (1825). Per mare l'armata egiziana conquistò e devastò Candia, ma incontrò gravissima resistenza negli abili marinari greci, comandati da eroi, come il Miaulis; per terra alle truppe egiziane, sotto gli ordini di Ibrahim, fi-

gliastro del pascià d'Egitto, riuscì d'occupare i porti di Navarino, Modone e Corone, punti importanti per le future operazioni; mentre le milizie turche riprendevano l'assedio dell'eroica Missolungi, che fu presa, allorchè i superstiti dei difensori la ebbero fatta saltare in aria emulando la gloria di Sagunto e di Numanzia (aprile 1826). Anche l'acropoli d'Atene fu occupata (5 giugno 1826); e l'anarchia infuriò nella terra, rimasta libera dai Turchi. Pareva ormai perduta la causa greca. Dall'estero venne la salvezza dell'Ellade, da un lato, per l'entusiasmo, che il civile Occidente sentiva per essa; dall'altro, per una strana complicazione della politica generale, che cagionò l'intervento delle potenze in favore della Grecia, già prossima a soccombere.

Il filellenismo e l'intervento europeo. — Se nell'Europa i Governi propendevano per la Turchia, i liberali erano tutti per i Greci, come pure stavano per essi i cuori sensibili, aborrenti dal pensiero che quell'eroica nazione (il brutto e il repugnante, che non mancava nell'Ellade, spariva o quasi nella lontananza) dovesse ricadere sotto il giogo islamitico, mentre gli uomini colti e i filosofi formavano, a così dire, le schiere più ardenti in favore della Grecia, riscaldati come erano dai ricordi della classica antichità e dall'entusiasmo per i prodi, tra cui sembravano rinate le figure di Milziade, di Leonida e d'Epaminonda.

Così si aveva quel periodo caratteristico che si può chiamare del filellenismo. Non solo abbondarono gli aiuti finanziari (1), gli scritti e le poesie, celebranti il risorgimento ellenico; non solo si ridestarono in Francia i ricordi delle crociate; non solo si formarono società per soccorrere gli Elleni, ma numerosissimi filelleni accorsero sotto le ban-

(1) Giovanni Voss, per es., sborsò, benchè povero, mille fiorini, come un piccolo contributo a ripagare l'Ellade del gran debito che abbiamo con lei; l'Occidente dette una somma cospicua 2,500,000 franchi, sulla fine del 1826.

diere greche, tra cui il Normann, Giorgio Byron e il nostro Santorre di Santarosa. Questo moto degli spiriti doveva trascinare gli stessi Gabinetti europei riluttanti; l'Austria era indubbiamente la più avversa all'insurrezione greca, per il timore del colosso russo, ma l'abilissima politica del Metternich era riuscita a trattenere e sbigottire lo zar. Questi però, appena sfuggito all'efficacia personale del ministro austriaco, ricadeva di nuovo sotto quella del Capodistria, tanto più che la Russia tutta, non foss'altro per ragioni religiose, parteggiava per i Greci ortodossi contro l'odiata Mezzaluna.

Così l'interno dissidio, che già da lungo tempo serpeggiava tra l'Austria e la Russia, i due alleati, doveva venire alla luce; infatti il Governo russo, che nell'Occidente, unito anima e corpo a quello austriaco, s'atteggiava a paladino della legittimità, e in Oriente favoriva in realtà o in apparenza la rivoluzione greca contro il legittimo sovrano, si vide costretto, per l'opposizione austriaca, ad appoggiarsi all'Inghilterra. Per questa guisa, le rispettive posizioni delle grandi potenze erano cambiate, e la Santa Alleanza, in fin de' conti, cessava, se non di esistere, di funzionare.

Nè la morte di Alessandro I mutò l'atteggiamento russo; chè Niccolò I (1825-1855) sottoscrisse un protocollo segreto con l'Inghilterra (Pietroburgo, 4 aprile 1826), mentre in Grecia il conte Capodistria era nominato per sette anni capo del potere esecutivo (11 aprile). Nonostante l'affannarsi del Metternich, il protocollo pietroburghese fu convertito in una convenzione tra Russia, Inghilterra e Francia (6 luglio 1827), per la quale l'Ellade doveva diventare uno Stato vassallo della Turchia; ma il prevedibile rifiuto del sultano, che s'era assicurato l'appoggio di Mehemet Alì, indusse l'armata anglo-franco-russa (26 legni con 1270 cannoni) a comparire nelle acque greche. Ibrahim, che con la flotta turco-egiziana stava nel porto di Navarino e s'accingeva, dopo la vittoria sul continente, a dare il colpo mortale alla rivolta anche

nella Morea e nelle isole, promise di soprassedere a qualunque atto, senza ulteriori ordini di Costantinopoli; poi non mantenne la promessa; devastò e saccheggiò, sotto gli occhi degli ammiragli cristiani, i quali entrarono nel porto di Navarino (20 ottobre) chiedendo la cessazione delle ostilità.

Sebbene l'armata cristiana non si fosse avvicinata a quella musulmana con l'intenzione di assalirla, le cannonate sparate dagl' islamiti indussero l' ammiraglio inglese Codrington, che per ragion d'età aveva il comando supremo, a dare il segnale della battaglia, che fu una magnifica vittoria cristiana (di 82 navi musulmane ne rimanevano soltanto 27). Grande fu la gioia dei filelleni; ma ben diversa fu l'impressione dei Gabinetti europei; più di tutti se ne dolse quello inglese, perchè temeva che il colpo contro la Turchia favorisse troppo la Russia. Con tutto ciò, quando la Turchia ebbe sdegnosamente rifiutato di sottomettersi al trattato londinese, le potenze collegate richiamarono i loro ambasciatori da Costantinopoli (dicembre 1827), e lo zar, condotta felicemente a termine la campagna contro la Persia, dichiarò guerra alla Porta (28 aprile 1828). L'Austria dovè soffocare le sue ire e rimanere neutrale, per le tremende condizioni delle sue finanze e dell'esercito, cosicchè la Turchia si trovò sola contro l'Impero moscovita.

Dopo un biennio di lotta accanita in Europa e nell'Armenia, durante la quale le truppe russe finirono con l'occupare Adrianopoli (20 agosto 1829) e varie fortezze armene, fu conclusa, mercè la mediazione prussiana, la *pace di Adrianopoli* (4 settembre 1829), per la quale il Sultano cedeva alla Russia le isole alla foce del Danubio, Anapa, Poti, e una parte dell'Armenia; prometteva di pagare dieci milioni di ducati olandesi come indennità di guerra; apriva a tutti gli Stati lo stretto dei Dardanelli; acconsentiva alla nomina a vita dell' ospodaro romano; e si obbligava di aderire al trattato di Londra e di accogliere le deliberazioni della conferenza greca delle tre grandi potenze collegate (Francia,

Russia, Inghilterra), che si teneva a Londra sino dal 26 aprile 1828.

La fondazione del regno dell'Ellade. — La pace di Adrianopoli impedì che la Grecia, esausta e disordinata com'era, agitata dalla lotta delle influenze europee, ricadesse sotto il giogo turco. Col pretesto di cacciare Ibrahim e le forze egiziane dalla Morea, era stata risoluta sin dall'anno innanzi una spedizione francese (15,000 uomini); e, quantunque il presidente Capodistria per stornarla avesse indotto Ibrahim a sgombrare la Morea, la Francia aveva fatto, lo stesso, sbarcare le sue truppe nella Morea, sotto il comando del maresciallo Maison; ma, avendo le potenze insistito sul ritiro delle forze francesi, queste avevano abbandonato il paese lasciandovi solo una brigata. La conferenza londinese aveva posto sotto la protezione delle tre potenze (16 novembre 1828) la Morea con le isole vicine; nè intendeva far altro per la Grecia; però le vittorie russe e le insistenze francesi ottennero che il confine nordico del nuovo Stato fosse portato a Volo (22 marzo 1829), e, siccome i Greci non volevano sapere di vassallaggio verso la Porta, si mosse ancora un passo innanzi.

Difatti il 3 febbraio 1830 la conferenza si accordò su questi punti: 1°, l'Ellade, dalla foce dell'Aspropotamo sino a quella dello Sperchio formerà uno Stato indipendente sotto un principe ereditario; 2°, sarà proposto a' Greci come candidato al trono il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, genero del Re d'Inghilterra; 3°, sarà assicurato il libero esercizio del culto cattolico nella Grecia. Ma il principe Leopoldo rifiutò il trono; poi la rivoluzione di luglio fece rimandare la conferenza e quindi ogni deliberazione sulle sorti dell'Ellade, che, frattanto, si esauriva sempre più nelle lotte interne, durante le quali il presidente Capodistria, che s'era adoprato a creare per sè un regno, venne assassinato (9 settembre 1831), e il fratello di lui Agostino, nominato con il Kolokotronis e il Kolettis triumviro dal Senato, si dovè dimettere (9 aprile 1832) lasciando il paese in piena anarchia. Frattanto gli

Stati protettori avevano trovato un sovrano per la Grecia, Ottone di Baviera (1832-1862), che accettò la dignità regia ed entrò nel nuovo regno l'anno dopo, facendo il suo solenne ingresso in Nauplia (6 febbraio 1833), accompagnato da un consiglio di reggenza bavarese e da un corpo di truppe bavaresi (3500 uomini).

Il compito della nuova monarchia non era piccolo davvero; essa doveva « creare uno Stato, dove non erano che immensi ruderi, tra' quali il viandante trovava solo tronchi di alberi arsi, villaggi rasi al suolo, e donne e fanciulli, che cercavano un asilo sotto mucchi di pietre. Con tutta la sua buona volontà non seppe far altro che introdurre nell'Ellade tutti gli usi e i costumi, fiorenti sul Danubio, e sostituire alle antiche autonomie comunali l'accentramento burocratico ». Era perciò naturale che la dinastia non potesse radicarsi sul suolo ellenico.

Per l'Europa l'emancipazione della Grecia fu uno dei fatti più memorabili della storia contemporanea, non solo perchè segnò una tappa importante nella progressiva diminuzione del dominio ottomano nella Balcania, e favorì lo sfacelo della Santa Alleanza, ma soprattutto perchè l'eroica lotta del popolo ellenico e la vittoria finale di esso produssero un'enorme impressione morale, come di liberazione dall'incubo della reazione monarchica.

IV.

La rivoluzione del 1830 a Parigi.

La Francia sotto Luigi XVIII (1815-1824). — Dopo la guerra d'indipendenza della Grecia, un altro avvenimento dimostrò l'impotenza della Santa Alleanza a impedire gli strappi al principio della legittimità, di cui essa s'era costituita patrona, voglio dire la rivoluzione del luglio 1830 in Francia; la quale fece passare il trono dal ramo borbonico della casa capetin-

gia a quello orleanese. Occorre adesso vedere come si giungesse a questo risultato. Con la seconda restaurazione borbonica (giugno e luglio 1815) le propensioni a una violenta reazione monarchica non era più possibile frenarle, per quanto Luigi XVIII fosse tutt'altro che persuaso dell'opportunità d'un tale movimento. Egli era, indubbiamente, d'idee antiquate, però mite e intelligente, e, scettico com'era nel fondo dell'anima, capiva che non si dovevano spingere le cose agli estremi. Quindi comprendeva il danno per la dinastia d'una troppo esagerata reazione; come però trattenere i fanatici monarchici, che si appoggiavano sul fratello del Re, il conte d'Artois, e sulla potentissima *congregazione*, società religiosa e politica ad un tempo?

Il partito monarchico esaltato era, in quel momento, fortissimo, e si componeva d'una gran parte della nobiltà e degli emigrati, i quali non capivano le condizioni della Francia, profondamente mutate. Costoro sognavano una vera e propria restaurazione dell'antico regime: nè si deve credere che essi fossero animati soltanto da intenti egoistici e personali; i più erano uomini d'onore, fiduciosi nella giustizia delle proprie aspirazioni e nel buon diritto loro, e convinti di adempiere un dovere di coscienza, combattendo senza tregua e senza posa quanto era frutto dell'odiata rivoluzione. Inoltre i partigiani della reazione si trovavano anche, soprattutto nel Mezzogiorno, nel basso popolo.

Si comprende per ciò come le violente rappresaglie contro i bonapartisti, i liberali e i rivoluzionari, note col nome di *terrore bianco*, potessero insanguinare specialmente il Mezzogiorno della Francia. Bande di volontari realisti si precipitarono, uccidendo e saccheggiando, su bonapartisti, liberali, protestanti, peggio che altrove a Nimes e ad Uzès, dove alla fine fu necessario l'intervento austriaco; il maresciallo Brune e il generale Ramel caddero vittime della plebaglia. Intanto si apriva il Parlamento, che istituiva le così dette *corti prevostali* per giudicare sommariamente quanti erano sospetti

di aver partecipato alla congiura di marzo, che aveva reso possibili i « *cento giorni* ».

Nè di ciò il partito fanatico monarchico era contento; cosicchè la nazione cominciò a sbigottirsi, e, non meno di essa, Luigi XVIII; il quale, se prima aveva denominato la Camera una « *Chambre introuvable* », ormai provava un vero stupore notando la sua tendenza ad attaccare la stessa prerogativa regia nella sua smania di compiere la controrivoluzione, con lo scopo di restaurare i privilegi dell'antica nobiltà e del clero, come di particolari corporazioni indipendenti dallo Stato.

Da principio il Re, trovatosi a mal partito, e, sfornito d'energia, lasciò che il moto reazionario si sfogasse, e non ebbe il coraggio di graziare il maresciallo Ney, il supplizio del quale, cancellatasi ben presto la memoria della sua defezione, convertì quel crudele e rapace guerriero nel tipo dell'eroe nazionale e fece sì che ogni ricordo delle grandi vittorie napoleoniche passasse per un atto ostile verso la dinastia, considerata come la negazione delle superbe glorie nazionali, e segnasse i Borboni del marchio dell'impopolarità.

Com'era da prevedersi, se non si poneva un freno agli ultra-monarchici, la monarchia correva gravissimo pericolo; il sovrano, sia per un certo buon senso, sia per evitare scosse e violente commozioni, che gli avrebbero impedito di passare tranquilli gli anni della sua vecchiezza, consigliato dal ministro Décazes, che faceva parte del ministero Richelieu, si indusse a sciogliere la Camera (5 settembre 1816) con l'intenzione di dare alla cosa pubblica un avviamento più consono a' nuovi tempi. L'ordinanza, con cui fu sciolta la Camera, arrestò la controrivoluzione e iniziò una politica conciliativa, che si riassumeva in queste parole: *royaliser la nation, nationaliser la royautè.*

La nuova Camera, molto diversa dalla precedente, sostenne con una forte maggioranza il ministero, presieduto dal duca di Richelieu, che con la legge del 5 settembre 1817, per

la quale ogni Francese, a trent'anni compiuti, purchè pagasse un'imposta diretta minima di 300 franchi, otteneva il diritto elettorale politico, incominciò un'era nuova per la Francia, e con il conseguimento della riduzione dell'esercito d'occupazione straniera soddisfece i più ardenti voti della nazione; ma l'esito però delle elezioni suppletorie del 1818, che aveva prodotto vivo timore nei potentati raccolti ad Aquisgrana, indusse il Richelieu a proporre di modificare la legge elettorale; l'opposizione di alcuni ministri portò alle dimissioni del Gabinetto. Non essendo riuscito al Richelieu di formare un ministero di destra, il nuovo Gabinetto, del quale fu l'anima il Décazes, più arditamente cercò di conciliare i liberali moderati coi borbonici temperati, decretando che i delitti di stampa si sottoponessero a' giurati, moderando, e, in certi casi, abolendo la censura preventiva.

Così si poterono fondare giornali importanti, che ebbero grande efficacia sulla pubblica opinione: e per il momento pareva che una relativa libertà dovesse andare di pari passo con la monarchia borbonica, sebbene l'opposizione di sinistra si mostrasse irreconciliabile e s'adoprasse in tutti i modi, per impedire che si rimarginasse la ferita del popolo francese. Il quale non poteva facilmente scordare che Luigi XVIII era stato ricondotto sul trono, attraverso l'umiliazione della Francia e i cadaveri de' giovani suoi figli, mentre le follie di *Monsignore*, il conte d'Artois, e degli ultra-monarchici rendevano oltre modo arduo il consolidamento della dinastia borbonica. Peggio fu quando il duca di Berry, nipote del Re, ed erede presuntivo della corona, poichè il suo fratello maggiore, duca d'Angoulême non aveva figlioli, mentre scendeva dalla carrozza dinanzi al teatro dell'Opéra e si volgeva per porgere la mano alla moglie, venne pugnalato da un fanatico sellaio, Louvel, esaltato dalla lettura di giornali giacobini. Il duca morì in una sala dell'Opéra, quando intorno fervevano le danze e il tripudio delle maschere e del carnevale (20 febbraio 1820).

Ci voleva altro, perchè il ministero Décazes (dopo le elezioni suppletive dell'autunno 1819, dimostranti il progresso delle idee radicali in Francia, il Décazes aveva formato un Gabinetto più moderato del precedente), quantunque si affrettasse a presentare una legge elettorale restrittiva, un'altra eccezionale in difesa del Re e della sua famiglia e una terza limitante la libertà di stampa, dovesse ritirarsi dinanzi all'odio della Destra? Al Décazes, immolato a malincuore da Luigi XVIII, per le insistenze del fratello, succedeva il Richelieu, che formò un ministero di centro destro, con l'intenzione di salvare lo Stato dalla corrente, che minacciava di spingerlo contro gli scogli e gli abissi della rivoluzione, e fece approvare due leggi, una che restringeva per un anno la libertà di stampa, un'altra per cui il Governo, anche senza procedura giudiziaria, poteva tenere per tre mesi in carcere i sospetti, e finalmente una nuova legge elettorale, la quale, per mezzo di un complicato e indiretto sistema elettorale, si proponeva di assicurare una enorme preponderanza ai ricchi e distruggere così ogni efficacia del liberalismo.

Il ministero Richelieu non era che una parentesi per i fanatici della controrivoluzione. Esaltati dalla nascita del duca di Chambord (29 settembre 1820), « *il figlio del miracolo* », e dal trionfo completo della Destra nelle nuove elezioni attendevano il momento di abbattere il Richelieu, quantunque due autentici rappresentanti della Destra fossero entrati nel gabinetto. La Francia era agitata da due correnti, l'una che voleva sospingere il paese verso il medioevo, l'altra verso la rivoluzione, correnti incrociantisi con veemenza e formanti un vortice, che doveva ingoiare finalmente la dinastia. Di fronte agli uomini della Destra, appartenenti a una generazione da lungo tempo restìa al natural corso delle cose, quasi stranieri in mezzo ad una società che non comprendevano e dalla quale non erano compresi, confondenti con l'immagine della ghigliottina, sotto cui erano cadute le teste dei loro padri, e con quella dell' esilio, da loro sofferto, tutte le novità

utili o perniciose, che, in qualche modo, si connettevano con la rivoluzione, stavano i liberali dottrinari, e i rivoluzionari veri e propri, anelanti a toglier di mezzo i Borboni.

La « società degli amici della libera stampa », la *« Loggia degli amici della verità »*, le *« vendite carboniche »*, introdotte di nuovo in Francia, alle quali si accostarono uomini autorevoli, come il Lafayette, Dupont de l'Eure, il d'Argenson e il Manuel, costituenti un comitato direttivo, trovavano aderenti nel ceto medio e nella classe degli ufficiali, tra cui non meno di 18,000 retribuiti con mezza paga, pieni delle gloriose memorie dell'età napolenica, ostili alla dinastia. Ma il popolo rimaneva indifferente, quando la potenza della leggenda napoleonica, ravvivata dalla morte di Napoleone a Sant' Elena (5 maggio 1821), venne a scuotere anche le moltitudini, le quali l'unica cosa, che fra tanti e contradittori avvenimenti, fossero in grado di ben comprendere, eran sempre le conquiste e le glorie dell' Impero.

Così si diffondeva quella leggenda, secondo la quale il grande despota si tramutava in un sovrano pacifico e liberale, che mai aveva guerreggiato, se non costretto dalle perfide provocazioni degli avversari, che, se per il momento aveva soffocato la libertà nell' interesse della Francia, s'era però sempre riservato di restaurarla su più larga e solida base, appena le circostanze glielo avessero permesso. L'alleanza fra il liberalismo e il bonapartismo, fra il capitalismo e la rivoluzione, fu la *grave mora* sotto cui cadde la monarchia borbonica.

Ma la Destra fanatica non comprendeva nulla di quanto si veniva preparando; per ciò volle la caduta del Richelieu (2 dicembre 1821) e l'ascesa al potere del Villele, che ne era il capo, sebbene egli non ne avesse tutte le idee e nessuna delle sue intemperanze. Come prendeva le cose Luigi XVIII? Egli, scrivendo al suo prediletto Décazes, così giudicava il mutamento: « Finalmente il Villele ha vinto: ma io spero che sarà tanto ragionevole da non seguire alla cieca tutte le

follie del suo partito. Io, per ora, mi tengo in disparte. Ecco le conseguenze d'un Governo costituzionale; ciò non toglie che io non sia risoluto a difendere la mia corona, anche se a mio fratello piacesse di metterla a cimento ». Sotto questo ministero si svolse la spedizione del duca d'Angoulême contro la rivoluzione spagnola, impresa consigliata dal partito realista anche per un'altra ragione, oltre che per riguardi di politica interna, cioè per rialzare, agli occhi dell' Europa, l' autorità della Francia, tenuta a lungo quasi sotto tutela per parte delle grandi potenze. Per quanto Luigi XVIII si lasciasse, nella sua apatia, trascinare dagli ultrarealisti, pure poteva esser sempre, col suo solido buon senso, un ostacolo; ma questo ostacolo scomparve, poichè egli il 16 settembre del 1824 moriva.

Carlo X (1824-1830). — La morte di Luigi XVIII non fu certo favorevole alla monarchia borbonica, perchè diventava Re il più accanito e imprudente sostenitore dell' antico regime, il conte di Artois, col nome di Carlo X, che si vantava di non aver mai mutato opinioni, ed era attaccatissimo alle più rigide idee clericali. Egli, veramente, salito al trono, parve, per un momento, inclinare a una conciliazione col popolo francese ed ebbe un breve periodo di popolarità; ma ben presto le cose mutarono. Varî suoi atti, come il ristabilimento dell' antica etichetta di corte e la solenne consacrazione a Rheims (29 settembre 1825) con le vecchie forme medioevali, cerimonia che il fratello non aveva osato celebrare, scemarono, se non tolsero le speranze concepite. Certo Carlo X comprendeva che era impossibile restaurare l'antico regime in tutta la sua pienezza, però mirava a interpretare e applicare la costituzione in modo conforme alle sue propensioni assolutistiche, come, almeno in parte, intendeva d'operare il ministero Villele. Il nuovo Re aveva in mente questi propositi; restituire i beni agli emigrati ed al clero; ma la cosa urtava contro invincibili difficoltà, perchè bigognava spossessare tanto numerosi proprietari di quei beni che il tentarlo avrebbe prodotto una

rivoluzione. Quindi dovè abbandonare tale idea e contentarsi di una concessione diversa; il compenso agli emigrati d'un miliardo, e al clero la legge sulla dotazione monastica femminile e sopratutto quella contro il sacrilegio, parificato al parricidio e quindi punito con la morte.

La prima legge del risarcimento degli emigrati, ottenuto, per mezzo d'un prestito d'un miliardo, al tre per cento, era in sè, quantunque aggravasse il bilancio di 20 milioni annui, un provvedimento di giustizia e di conciliazione, e corrispondeva alle primitive norme stabilite dalla Costituente, allorchè fu abolito il feudalesimo; ma assumeva un altro aspetto, poichè la Destra presentava quell'atto come un doveroso compenso per il furto, commesso dallo Stato e dai nuovi possessori, gettando così una sanguinosa offesa contro tutto ciò che la rivoluzione aveva operato. Le due leggi, offerte alle bramosie del clero, soprattutto la seconda, superavano di gran lunga quanto aveva preteso fin'allora la reazione clericale, che ne prese occasione per sfrenarsi in maniera inaudita fino al punto che un parroco dal pergamo ardì di dichiarare non cristiani Luigi XVIII e Carlo X, perchè il primo aveva dato lo Statuto e il secondo l'aveva mantenuto.

Questa politica scatenò l'opinione pubblica contro il Governo, cosicchè, quando le elezioni per la Camera, sciolta il 6 novembre 1827, ebbero inflitto una schiacciante sconfitta al ministero, il Re fu costretto a congedare il Villele e a dare l'incarico di formare il nuovo gabinetto al visconte di Martignac (gennaio 1828), devotissimo alla dinastia, ma equilibrato e moderato. La soddisfazione pubblica per la risoluzione della crisi crebbe per l'affermazione, fatta da Carlo X, all'apertura del Parlamento, di voler consolidare sempre più la costituzione e per la nomina a presidente della Camera del liberale Royer-Collard; ma, passato poco tempo, il Re, fermo nella sua idea « esser preferibile segar le legna all'esser sovrano alla maniera del Re d'Inghilterra », credendo che tutto fosse quietato, pentito delle concessioni fatte, in un

momento di debolezza, alla maggioranza parlamentare con il congedo del Villele, si pose a lavorare contro il ministero per indebolirlo e liberarsene.

Chiamato da Londra, dov'era ambasciatore, il suo favorito e compagno d'esilio, duca di Polignac, licenziò il Martignac, e affidò al primo l'incarico di costituire il nuovo gabinetto (agosto 1829) dando completa vittoria al partito ultramonarchico e alla *congregazione*. Il Polignac, che però non voleva nè colpi di Stato, nè assolutismo regio, sibbene vagheggiava un Governo aristocratico, modellato sopra un tipo inglese apocrifo e incompatibile col carattere francese, ebbe il ministero degli esteri, il de Bourdonnaye, irrequieto e violento, degl'interni, il Chabrol delle finanze, il Courvoisier della giustizia, il Bourmont della guerra, il d'Haussez della marina, e il de Montbel dell'istruzione.

I nomi dei nuovi ministri suscitarono sdegno e odio, sopratutto quello del Bourmont, il traditore di Waterloo, che parve un oltraggio al sentimento nazionale e all'esercito; e le parole d'un giornale, che contraddistinse così il nuovo gabinetto: « L'emigrazione nel Polignac, il furore della proscrizione nel de la Bourdonnaye, la diserzione al nemico nel Bourmont, ecco i tre principî, rappresentati dal ministero. Stringete e spremete e non n'escirà che avvilimento, calamità e pericolo », espressero l'opinione dei più. Il gabinetto discuteva, se compiere subito un colpo di Stato o aspettare un momento più opportuno, in mezzo all'agitazione pubblica e alle più evidenti manifestazioni in favore del duca Filippo d'Orleans, nel quale la colta borghesia scorgeva l'ideale d'un principe liberale, mentre a propugnarne gl'interessi si fondava il « Nazionale » (3 gennaio 1830). Carlo X, che andava ripetendo « *Preferisco montare a cavallo, anzichè sul carro* » si preparava, quando occorresse, a una violenta risoluzione, convinto, com'era, che la condiscendenza portava alla rovina.

Nel discorso della Corona (2 marzo 1830) il Re pronunziò parole provocanti contro « i colpevoli intrighi », che inca-

gliassero l'opera del suo Governo; ma la Camera dette un voto di sfiducia al ministero Polignac, approvando una minacciosa dichiarazione nella risposta al discorso della corona che la pretesa concordia fra la politica governativa e l'opinione pubblica, indispensabile per il bene dello Stato, non esisteva, e la diffidenza del Re riguardo all'opinione del paese era ingiusta. Data la condizione politica e parlamentare, l'unica via buona per Carlo X era di congedare il Polignac e scegliere un ministero accetto alla Camera; il Re invece prima prorogò il Parlamento fino al 1° settembre, poi sciolse la Camera.

Il sovrano e il Gabinetto speravano molto da un'energica politica estera: difatti nel 1829 il ministero, sia perchè l'impresa poteva riuscire utile alla Francia, sia per rialzarne l'autorità all'estero e stornare dalla politica interna gli animi della popolazione, intervenne, come si è visto, nella Grecia, e iniziò anche una spedizione contro il Dey d'Algeri, tra il quale e la Francia v'erano questioni, pendenti da lungo tempo, per violazione dei trattati esistenti e per la pretesa, che il principe algerino metteva innanzi, d'un credito verso il Governo francese, per spese incontrate per mantenere le truppe francesi al tempo della spedizione d'Egitto. Essendo venuto il console francese a visitarlo (30 aprile 1827), il Dey si lagnò che una sua lettera a Carlo X fosse rimasta senza risposta e, avendogli il console detto: « Un Re di Francia non scambia lettere con un Dey di Algeri », dette un violento colpo col paramosche sul viso del rappresentante francese.

Negata la soddisfazione richiesta e cannoneggiata la nave parlamentare francese, bisognò, dopochè il blocco posto ad Algeri fu riuscito inefficace, ricorrere a provvedimenti più energici e predisporre una spedizione contro il Dey. Ormai che l'impresa era resa necessaria, se ne poteva ricavare un gran vantaggio, la conquista d'un' ottima colonia, e un diversivo all'opinione pubblica dalle faccende interiori. L'occupazione di Algeri (5 luglio 1830) non produsse l'effetto

sperato; le elezioni furono una terribile disfatta del Governo e dello stesso sovrano; gli oppositori al ministero Polignac tornarono alla Camera quasi tutti.

Il colpo di Stato; e la rivoluzione di luglio. — Quantunque gli stessi rappresentanti esteri consigliassero Carlo X a non violare la costituzione, il Re fece pubblicare sul « Monitore » le cinque celebri ordinanze del 26 luglio 1830, con le quali finalmente attuava il colpo di Stato, da tanto tempo vagheggiato e meditato. Sulla base dell'articolo XIV dello Statuto, che dichiarava: « Il Re fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi e per la sicurezza dello Stato », esse stabilivano: 1°, l'imbavagliamento della stampa; 2°, lo scioglimento della Camera dei deputati; 3°, il cambiamento della legge elettorale, per cui si toglieva il diritto al voto a circa $^1/_3$ di elettori; 4°, la convocazione del Parlamento per il 28 settembre; 5°, la nomina di parecchi nuovi membri del Consiglio di Stato. Queste ordinanze violavano indubbiamente la costituzione; ma il giorno della loro pubblicazione non ci fu nessun principio di insurrezione.

Si levarono contro di esse i giornali; e Adolfo Thiers con una quarantina di deputati pubblicò una fiera protesta sul *Nazionale,* nella quale era detto: « Nonostante ogni assicurazione, il Governo legale è sospeso e quello della violenza incominciato: quindi, nella condizione presente delle cose, l'obbedienza cessa di essere un dovere. I giornalisti, come quelli che sono primi invitati ad obbedire, devono anche essere i primi a dare l'esempio della resistenza contro un'autorità che si è spogliata del carattere legale: i deputati sono invitati a resistere essi pure ».

Le società segrete, ricostituite, come ho già avuto occasione di notare, accoglienti cospicui uomini della colta borghesia, banchieri, capitalisti, ufficiali, lavoravano da anni contro la monarchia borbonica. Qual migliore occasione di questa offerta loro dall'insipienza e dalla cocciutaggine di Carlo X e dalla leggerezza del Polignac? Il 27 luglio l'insurrezione incominciò

senza direzione e senza guida; la sera le truppe, che erano sotto il comando del Marmont (11,000 uomini appena), rientravano nelle caserme dopo avere espugnate parecchie barricate. Solamente nella notte il movimento mutò carattere, poichè si formarono nei varî quartieri comitati insurrezionali e il Lafayette prese segretamente la direzione militare del movimento; cosicchè il Thiers e i sostenitori della resistenza legale furono del tutto sopraffatti.

Il 28 e il 29 luglio la rivolta prese proporzioni tali in Parigi che il Marmont si dovè ritirare; troppo tardi Carlo X, che era a Saint-Cloud, fu indotto a fatica a cedere, ritirare le ordinanze e dare incarico al Mortemart di trattare con gl' insorti e formare un nuovo ministero. Ma ormai era troppo tardi; dopochè la battaglia contro le truppe, poche e sfiduciate e in parte disertate, era stata vinta nelle vie dagli operai e dagli studenti, il ceto medio era sorto alla sua volta ed aveva preso nelle sue mani la direzione del moto. I deputati, riunitisi in casa del banchiere Lafitte, ristabilirono la guardia nazionale e ne dettero il comando al Lafayette, il « patriarca della libertà », e istituirono una Giunta comunale, composta del Perier, del generale Lobau, di Audry de Puyraveau, del de Schonen e del Mangin, uomini popolarissimi. La lontananza del Re di Roma nocque a' bonapartisti, cosicchè il pensiero correva naturalmente alla casa d' Orleans, come proponeva il Lafayette. Un libello, scritto dal Thiers e dal Mignet, chiese la deposizione di Carlo X e raccomandò il duca d'Orleans, il quale giammai aveva combattuto contro la Francia, anzi aveva pugnato a Iemappes sotto il vessillo nazionale. Luigi Filippo fu dai deputati proclamato luogotenente del regno e riconosciuto come tale dalla Giunta comunale, allorchè egli si presentò all' « *Hôtel de Ville* », e pubblicò un manifesto, in cui dichiarava di accettare la dignità proffertagli, ristabiliva il vessillo tricolore, convocava il Parlamento per il 3 agosto, terminando con le parole: « *La costituzione d'ora in poi sarà una verità*, » e formava un ministero provvisorio.

Carlo X da Rambouillet, dove s'era recato, nominò il duca d'Orleans luogotenente del regno e l'autorizzò a convocare il Parlamento, e finalmente il 2 agosto, abdicò col Delfino in favore del piccolo duca di Bordeaux e informando di ciò il luogotenente l'incaricava di assumere la reggenza per il minorenne Enrico V. Egli rassicurò l'ex-Re sulle sue intenzioni, ma, allorchè il 3 agosto comunicò l'abdicazione di Carlo X al Parlamento, non aggiunse che egli aveva abdicato in favore del nipote, e s'adoprò in tutti i modi per far risolvere Carlo X e la famiglia ad abbandonare il suolo francese; il che avvenne infatti il 16 agosto, quando a Cherbourg, sur una nave americana, il vecchio sovrano si imbarcò per l'isola di Wight.

Il Parlamento modificò la costituzione abolendo l'articolo XIV, ampliando le facoltà della Camera con il diritto dell'elezione de' presidenti, dell'iniziativa delle proposte di legge, e di porre in stato d'accusa i ministri, mutando l'espressione di « religione dello Stato » in quella di « culto della maggioranza dei Francesi » e il titolo di Re di Francia in quello di Re dei Francesi, e scelse al trono vacante Luigi Filippo. Il quale il 9 giurò la « *costituzione rattoppata* », come si disse derisoriamente, e col nome di Luigi Filippo (1830-1848) regnò per un diciottennio, senza poter consolidare la sua casa, a cui con intrighi e mene politiche era riuscito a conquistare il trono, e senza poter salvare la monarchia in Francia. La parte grandissima, che il capitalismo e la ricca borghesia ebbero nella sua ascensione sul soglio francese, legarono così strettamente Luigi Filippo alle sorti d'un partito che egli non seppe mai sciogliersi dagl' interessi di quello.

V.

Le ripercussioni all'estero della rivoluzione di luglio.

L'efficacia della rivoluzione di luglio sull' Europa. — È difficile immaginarsi il giubilo, onde fu accolta la notizia della rivoluzione di luglio, da quanti avevano sofferto e soffrivano per le idee liberali, da quanti, in qualunque modo e per qualunque ragione, aspiravano a un mutamento politico. L'esito dei moti d' Iberia e d' Italia (1820-1823) era stato per molti una tremenda delusione; il filellenismo, per quanto aveva operato, non era rimasto del tutto soddisfatto; ma il bagliore affascinante di quella rivoluzione, compiuta in tre giorni, di quella moderazione e magnanimità senza esempio, mostrata da' vincitori, ispirarono una fiducia incrollabile nella forza del popolo e allettarono a tentare d'imitare gli « eroi di luglio » quanti non approvavano lo stato di cose, esistente nei diversi paesi.

Si può attribuire alla manìa retorica la frase, che, l'anno dopo, il presidente del Governo provvisorio di Bologna pubblicava: « *La posterità grata porrà a lato a' sei giorni della creazione le tre memorabili giornate di Parigi* »; era però indiscutibilmente vero quanto scriveva Arrigo Heine: « *I popoli furono elettrizzati dall' odore del sangue delle giornate di luglio* »; e il Börne fu uno de' tanti, cui le lastre delle vie, le quali avevan visto « la *grande settimana* », parvero « *sante* ». Durante la lotta alcuni stranieri, come il poeta spagnolo Espronceda, e il conte italiano Libri, s'erano frammisti ai combattenti, cosicchè il Fauriel si credè autorizzato a dire: « *Questa è una vittoria francese ed europea ad un tempo* ».

Dopo la battaglia si ebbe un vero pellegrinaggio sulle rive della Senna, dove il liberalismo europeo celebrò una specie di festa di affratellamento generale. A' curiosi entusiasti, che già s'infiammavano alle vanterie d'un operaio in camiciotto e d'una guardia nazionale, s'accompagnavano profughi, esuli e apostoli di libertà d'ogni popolo, il ritrovo de' quali era la casa ospitale del Lafayette. Egli li riceveva con quel suo fare, misto delle forme d'un gentiluomo e d'un democratico, che gli era tutto proprio, ne incoraggiava i propositi patriottici e liberali rimettendo a nuovo la leggenda della sua gioventù che cioè *la Francia aveva la missione storica di aiutare tutti i popoli d'Europa a spezzare le loro catene.* L'estesa corrispondenza di lui ne rincalzava le eccitazioni e gl' incoraggiamenti orali. Dietro di lui stava tutta la moltitudine dei focosi confessori del leggendario domma della missione della Francia di portare guerra ai palagi e pace alle capanne.

Insieme con la diffusa e profondamente radicata contrarietà per le frontiere del 1815 questa propaganda rivoluzionaria accumulava una materia infiammabile non meno pericolosa dell'ostentata avversione dell'autocrate russo contro i dispregiatori della legittimità. Certo sino alla formazione del ministero Périer (13 marzo 1831) fu dubbio, se il Governo di Luigi Filippo avrebbe conservata a lungo forza sufficiente, anzi adirittura seria volontà di impedire un incendio delle materie infiammabili, che si venivano ammassando. Così più volte la solenne dichiarazione dell'amore suo per la pace, con cui il nuovo sovrano aveva mercanteggiato il riconoscimento per parte delle potenze, a cominciare dall' Inghilterra, prima ad acconsentire a' desiderî del « Re delle barricate », fu posta a ben dura prova. La prima di queste prove fu dovuta all' insurrezione del Belgio contro la casa d' Orange.

Le cause della rivoluzione belga. — Il regno dei Paesi Bassi, che, sotto lo scettro della casa d' Orange, congiunse in un solo Stato, di più di cinque milioni d'abitanti, il Belgio e

l' Olanda, era stata una delle più importanti creazioni dei vincitori di Napoleone. Questa unione, fatta « *per la tranquillità dell' Europa* », con l' intento di formarne un antemurale contro la Francia, era stata, mi si passi la frase, un matrimonio forzato con la speranza che le cose si accomodassero col tempo. Ma le grandi potenze non avevano pensato a' contrasti tra il nord e il sud, separati ormai dal tempo di Filippo II, l' uno protestante e l' altro cattolico, industriale il secondo e mercantile il primo, e divisi inoltre per lingua, e per sentimenti, mentre lo stesso debito pubblico, formato dal debito pubblico de' due paesi, era dovuto per trenta milioni al Belgio, e invece per due miliardi di fiorini all' Olanda, cosicchè il sud doveva pagare una grossa somma per gl'interessi del debito pubblico olandese. La dinastia stessa era straniera e indifferente per i Belgi; nazionale invece per gli Olandesi.

Quasi tutto ciò non bastasse, scartando l' unica forma adatta per far convivere in pace due paesi, così diversi fra loro, cioè l' unione personale, la « *costituzione olandese* » del 1814 era stata senz' altro, estesa anche al Belgio: soltanto si sarebbero dovute discutere le modificazioni necessarie in un'assemblea di notabili belgi. Subito il Governo si trovò dinanzi all' opposizione dei Belgi, che rigettarono la costituzione: ma il Governo stesso con pretesti la dichiarò accettata ed approvata, mentre per di più il rigore, col quale si procedè contro Maurizio di Broglie, vescovo di Gand, rinfocolava le ire.

Un simile atto di violenza presentava, sin da principio, al Belgio la sua unione con l' Olanda sotto l'aspetto d'un giogo tirannico, anche se la persona del Re Guglielmo I fosse stata per esso meno antipatica di quanto la rendevano la diffidenza, l'avarizia e la testardaggine di lui, anche se il sud del regno non fosse stato, sempre e in ogni punto, danneggiato e trascurato. Nella camera dei rappresentanti, sebbene il Belgio fosse più popolato dell'Olanda, non ebbe che cinquanta-

cinque seggi, come il nord del reame; nelle imposte esso sopportava il peso più grave; nell'amministrazione civile e nell'esercito vedeva predominare la lingua olandese, e di fronte a trecentodiciassette alti funzionari ed ufficiali olandesi ne aveva solo ottantasette; nell' economia del paese, Rotterdam era favorita a detrimento di Anversa.

Il Governo non seppe neppure affezionarsi i Fiamminghi; quindi non si poteva immaginare contrasto più aspro di quello esistente tra il sud e il nord, sotto l'aspetto politico, nazionale e religioso. Se, finchè i liberali belgi appoggiarono il Governo per timore del partito cattolico, le cose non presero una piega pericolosa, ben altrimenti fu, quando liberali e cattolici si tesero la mano per unirsi in un solo gruppo d'opposizione nella « *Società costituzionale* » chiedendo i primi libertà di stampa e riforma dell' imposte, i secondi la libertà dell' insegnamento.

Luigi de Potter, che tanto aveva contribuito a quest'unione, proclamava che il fine della « *Società costituzionale* » doveva essere la semplice unione nella persona del sovrano, e veniva esiliato per otto anni. Naturalmente la ostinazione del Governo non fece che rendere più saldo l'accordo dei liberali e dei cattolici belgi, e preparò una condizione di cose che, alla prima occasione favorevole, doveva portare a un moto rivoluzionario.

L' insurrezione; e la formazione del regno del Belgio. — Si può immaginare l'effetto che la rivoluzione di luglio del popolo parigino produsse sull' animo dei Belgi! Le autorità non osarono celebrare, il 24 agosto, genetliaco del Re, la solita festa popolare a Bruxelles, poichè de' manifesti dichiaravano aperto : « *Lunedì fuochi artificiali, martedì illuminazione, mercoledì rivoluzione* ».

La rappresentazione, avvenuta la sera del 25 agosto, della « *Muta di Portici* », rievocante la tragedia di Masaniello, porse occasione alla rivolta, che infuriò in Bruxelles. Parve possibile un accordo sulla base dell'unione personale, ma le

passioni popolari e l'atteggiamento dei cattolici spinsero le cose agli estremi, talchè, quando finalmente gli « Stati generali » ebbero stabilito l'*unione puramente personale del Belgio e dell' Olanda* (28 settembre), il Governo provvisorio belga, che s'era formato tre giorni prima, proclamò la separazione del Belgio dall'Olanda e la decadenza della dinastia d'Orange.

Per risolvere la questione belga e tentare d'impedire una guerra europea, che sembrava inevitabile, si riunì una conferenza a Londra, nella quale Francia ed Inghilterra si trovarono unite contro le potenze orientali, poichè il Governo francese mirava ad aprire una breccia nell' edificio, innalzato dal congresso viennese, spezzando il regno dei Paesi Bassi e procurando qualche vantaggio materiale alla Francia, e quello britannico tendeva a impedire che il sorgere del nuovo Stato turbasse la pace e che la Francia riuscisse ad afferrare una preda, che le era tanto vicina.

Così la costellazione nuova delle grandi potenze, preparatasi pian piano durante gli ultimi anni, e che da quel momento, sebbene soggetta a turbamenti frequenti, doveva per qualche decennio dominare la situazione generale dell' Europa, era ormai bell' e formata; l' Inghilterra, che da Guglielmo d' Orange in poi era sempre stato il primo campione dell' Europa contro la preponderanza francese, adesso passava dalla parte dell'antico avversario; e alla lega dei grandi Stati orientali si contrapponeva quella delle grandi potenze occidentali, dualismo che, in qualche modo, pareva esprimere il contrasto tra l' assolutismo e il costituzionalismo.

Intanto il congresso nazionale, aperto a Bruxelles (10 novembre 1830), proclamava l' indipendenza del Belgio (18), stabiliva la forma monarchica (22) ed escludeva la dinastia d' Orange (24); l' insurrezione polacca paralizzò le potenze orientali, che non avrebbero voluto concedere alle provincie insorte, se non l' autonomia amministrativa. In questa minacciosa condizione di cose, la conferenza londinese riconobbe

in massima la separazione del Belgio dall' Olanda (20 dicembre) riservando però i diritti del Re Guglielmo e della confederazione germanica sul Lussemburgo, e finalmente stabilì la perpetua neutralità del Belgio al pari di quella della Svizzera, e aggiudicò il Lussemburgo al Re d' Olanda (20 gennaio 1831). Con tutta la buona volontà delle potenze, *i dolori del parto dello Stato belga* si prolungarono ancora per molto tempo, fra la doppiezza della politica francese, « la quale, secondo le proprie convenienze o secondo il vento che spirava, e al quale s'accomodava, ora sonava il flauto della pace, ora la tromba della guerra ».

Ma infine, sebbene il desiderio del Governo francese fosse quello di ottenere un vantaggio materiale, magari con la divisione del Belgio tra la Francia, l' Olanda e la Prussia, dinanzi all' assoluto diniego dell' Inghilterra di concedere ai Francesi « *nè un orto, nè una vigna* », il Re e i varî ministeri finirono col piegarsi alla necessità e, dopochè Luigi Filippo ebbe rifiutato il trono belga per il suo secondogenito duca di Nemours, ch'era stato eletto dal congresso nazionale belga a Re (3 febbraio 1831), venne nominato sovrano del nuovo Stato, Leopoldo di Coburgo (4 giugno 1831) con 152 voti contro 44, col patto che egli giurasse non solo la costituzione del 7 febbraio, ma anche di mantenere i confini in essa fissati.

Con tali restrizioni Leopoldo si rifiutò d' accettare ; ma finalmente, avvenuta un' intesa su ciò, egli faceva il suo ingresso solenne a Bruxelles e prestava giuramento alla costituzione (21 luglio 1831). Le difficoltà non erano però finite, perchè il Re Guglielmo d' Olanda, che aveva a malincuore accettato il principio dell' indipendenza del Belgio, non intendendo accogliere le frontiere stabilite denunziava la tregua impostagli già dalle potenze, e varcava il confine del Belgio (4 agosto) : il che provocò l'intervento militare della Francia, per ben due volte : ma la pace completa tra i due regni limitrofi d' Olanda e del Belgio non si ebbe se non varî anni più tardi (19 aprile 1839).

Il moto polacco. — Come ho avuto occasione d'accennare già incidentalmente, mentre più incerta era la situazione europea per l'insurrezione belga, la Polonia s'era levata a rumore e aveva iniziato la guerra d'indipendenza. Come era avvenuta questa levata di scudi? La Polonia tra il 1772 e il 1795 era stata cancellata dal novero degli Stati europei; ma, dopochè Napoleone ebbe nel 1807, con il ducato di Varsavia, ricostituito, in qualche modo, almeno il nocciolo dell'antico Stato polacco, il congresso viennese credè di accomodare ogni cosa ristabilendo il « *regno di Polonia* » con la Polonia russa, a cui fu aggiunta Varsavia, tolta alla Prussia, mantenendolo sotto lo scettro dello zar. Quindi per le deliberazioni del congresso di Vienna il regno polacco doveva esser legato alla Russia semplicemente per unione personale.

Alessandro I, che nutriva inclinazioni molto favorevoli a' Polacchi e vagheggiava idee misticamente liberali, aveva concesso al regno polacco una vera e propria costituzione (24 dicembre 1817), senza preoccuparsi del come l'autocrate della Russia potesse, al tempo stesso, essere Re costituzionale della Polonia, e senza pensare che la costituzione sarebbe stata una chimera e, per la mancanza del ceto borghese e campagnolo libero, una ripristinazione dell'antica nobiltà con una larva di parlamentarismo alla moderna. Il discorso, da lui stesso composto, con cui aprì la Dieta (1818), spesseggiava di idee liberali, e alludeva perfino alla possibile concessione d'una costituzione alla Russia; quantunque, in fin de' conti, ogni cosa si riducesse a malumori fra' Russi e a nessuna riconoscenza per parte dei Polacchi; i quali, passata la prima gioia della sorpresa, si apprestarono a trasformare il dono ricevuto in un'arma a pro della loro indipendenza.

Qual stupore che il breve sogno liberale e di conciliazione fosse seguìto, da una parte, da restrizioni a quanto era stato concesso e, dall'altra, da esacerbazione e da odî maggiori? Il granduca Costantino, mandato in Polonia,

come vicerè, non mostrò davvero idee conformi a quelle del fratello Alessandro, e s'adoprò in guisa che apparve chiaro che, seguitando così, non solo si sarebbe finito con il porre da parte la costituzione, ma col tentare di soffocare la lingua polacca e i sentimenti nazionali. Egli, in fondo, veniva inaugurando il sistema della russificazione. Se non era difficile presentare allo zar tutto ciò come necessaria conseguenza della condotta dei Polacchi, i quali del resto non potevano dimenticare le aspirazioni nazionali alla ricostituzione della Polonia negli antichi confini e nella sua indipendenza, e insinuargli nell'animo che la sua politica era pericolosa, non c'è da meravigliarsi che egli, persuaso anche dal Metternich a reprimere dovunque si presentasse l' « *idra rivoluzionaria* », incominciasse a mutare il suo atteggiamento verso la Polonia e che gli esecutori delle sue volontà, fedeli interpreti del vecchio partito russo, oltrepassassero le intenzioni di lui.

Morto poi Alessandro I, il suo successore Niccolò I (1825-1855), non mistico, nè liberaleggiante, e russo in tutta l'estensione del termine, continuò la reazione contro la nazione polacca e ne acuì la violenza specie contro le società segrete, ond'era minata la Polonia, e, odiando cordialmente i Polacchi, era tutt'altro che contrario a una completa russificazione. Siccome s'erano stabiliti dei rapporti stretti tra i *decabristi russi* e i *cospiratori polacchi* (studenti, gran parte degli ufficiali più giovani, pressochè tutta la piccola aristocrazia immiserita, molti operai), e i Polacchi, quasi convinti d'aver partecipato all'insurrezione *decabrista* erano stati assoluti dal Senato di Varsavia, il nuovo zar sdegnato tralasciò di convocare la Dieta, differì la solennità dell'incoronazione al febbraio 1829 e restrinse la libertà della stampa. Per ciò, quando scoppiava la rivoluzione parigina del luglio, esisteva uno stato di guerra latente tra i sudditi polacchi e il Governo. Avvenuto il moto parigino, non proruppe subito la rivoluzione nella Polonia; ci fu un periodo di fermento e di manifesta-

zioni sovversive, che non impensierirono il vicerè, il quale non si preparò, nè cessò dalla sua brutale violenza.

Finalmente la notizia che si dovevano arrestare parecchi congiurati, la speranza che la rivoluzione, incominciata a Parigi, si sarebbe allargata a tutto il continente europeo, e la paura che, scoppiando una guerra, i reggimenti polacchi sarebbero stati mandati in Occidente e sostituiti in Polonia da milizie russe, indusse i cospiratori a tentare un moto prematuro. Un incendio dette (29 novembre 1830) il segnale convenuto; studenti e alunni della scuola militare invasero il palazzo del granduca Costantino, salvatosi a stento in un vicino villaggio; i reggimenti polacchi si ribellarono, di guisa che Varsavia fu in balìa dei rivoluzionari. L' incertezza del vicerè permise alla rivoluzione di consolidarsi ed allargarsi, ed allorchè egli varcò con le truppe fedeli e i funzionari il confine polacco, gl' insorti ebbero a loro disposizione un magnifico esercito, due fortezze, e uno Stato perfettamente ordinato, tantochè il Governo, presieduto dal principe Lubecki, rafforzato però da uomini popolari, come il principe Adamo Czartorisky e il generale Clopicki, seguitò a funzionare come prima.

Ben tosto il rimanente del regno seguì la capitale, e perfino i contadini, liberati, per opera della Russia, dall' oppressione dell'aristocrazia, si lasciarono trascinare da' sacerdoti alla rivoluzione. Ma appena la Polonia parve libera, i cittadini, dimentichi del terribile insegnamento offerto dalla loro storia, rinnovarono, senz' altro, le antiche discordie e si combatterono tra di loro, e, quel che fu peggio, si lasciarono trascinare da due gravissime illusioni, la prima di potere ottenere dallo zar le concessioni nazionali vagheggiate, e la seconda di fare assegnamento sugli aiuti dell'estero. Nè la Prussia, nè l'Austria, perchè anch'esse affette « *dal male polacco* », poterono favorire i desideri dei rivoluzionari polacchi, nè l' Inghilterra voleva o poteva far niente per loro.

L'unica grande potenza, su cui s'appuntavano le maggiori speranze, la Francia, allorchè lo zar si rassegnò a riconoscere l' « *usurpatore* » Luigi Filippo, poteva bene, fra tergiversazioni e incertezze, cibare di frasi i Polacchi, ma il Governo non era disposto per i begli occhi della Polonia a cimentarsi in una guerra europea. In fin de' conti, quello che si pensava tra i *responsabili* in Francia era questo: « Noi abbiamo fatto, è vero, la dichiarazione del *non intervento*; ma non intendiamo di sostenerla con le armi, poichè non vogliamo spargere il sangue e consumare i capitali dei Francesi per gl' interessi delle altre nazioni ».

Questo stato di cose colpì a morte il partito moderato polacco, che ingenuamente aveva pensato a trattative con Niccolò I (il quale col suo proclama del 18 dicembre aveva chiamato alle armi il popolo russo per castigare i ribelli ed esclamava: « Entreremo a Varsavia, dovessimo pure camminare nel sangue fino alla caviglia del piede ») ed aveva lasciato passare il momento buono, quando la Russia era impreparata. Il Clopicki, che « in nome del Re » aveva assunta la dittatura per porre un'argine alle lotte e ai conflitti tra i bianchi (aristocratici, propensi a mantenere, per il momento, l'unione personale con la Russia) e i rossi (democratici, propensi alla repubblica e all'indipendenza completa), si dovè dimettere di fronte all'indignazione della Dieta e cedere il potere al principe Michele Radziwill, cosicchè il partito democratico, preso il sopravvento, fece dalla Dieta dichiarar decaduta la casa Romanoff (25 gennaio 1831).

Nonostante i rancori e gli odî personali e i conflitti di partito, fomentati anche da traditori, nonostante i cambiamenti nel Governo provvisorio, e lo spettro del sospetto, che portò un'orribile confusione anche tra le file delle milizie, lo spirito belligero del popolo polacco dette mirabili prove, talchè solo l'8 settembre Varsavia s'arrendeva a discrezione al generale Paskievic. All' ostinata resistenza corrispose lo spietato castigo.

La costituzione fu abrogata e sostituita da uno statuto organico (26 febbraio 1832), non eseguito però se non in quanto era diretto contro la nazionalità polacca: i beni di numerosissimi capi dell'aristocrazia fuggiti furono confiscati; molti furono condannati a morte; un gran numero esiliati in Siberia e nelle provincie del Caucaso: il clero cattolico fu perseguitato, perchè animato da sentimenti patriottici: e la Polonia incamminata a diventare una semplice provincia russa.

Il generale Paskievic, nominato governatore, ebbe l'incarico di spezzare con un sistema inesorabile di russificazione la forza dei vinti. Dalle catastrofi di Waterloo e di Navarino nulla aveva tanto commosso l'Europa quanto la caduta di Varsavia; si capisce perciò che la frase infelice, con cui il ministro francese Sebastiani rispose a un'interpellanza di un deputato (*secondo le ultime notizie, la tranquillità regnava a Varsavia*) si mutasse nell'altra « *l'ordine regna a Varsavia* », doventata sarcasticamente proverbiale.

Condizioni dello Stato pontificio. — Era facile prevedere che le « *giornate di luglio* » avrebbero esercitato non poca efficacia anche sull'Italia: e il Metternich infatti sino da quel momento ebbe sempre il timore d'un moto italiano ed ammassò truppe nuove nel Lombardo-Veneto per esser pronto ad ogni evento. In realtà le condizioni nostre erano tali che una simile previsione era tutt'altro che esagerata, soprattutto nella Romagna, dove, per confessione d'un cardinale di S. Chiesa. Legato pontificio, « tolti i vecchi, le donne e i fanciulli, il resto della popolazione, dai diciott'anni in sopra, era tutto, per massima, ostile al Governo, compresi non pochi impiegati governativi e non pochi addetti al sacerdozio », e a detta d'un informatore metternichiano, « quattro quinti della popolazione erano nemici giurati del papa ». Nè molto migliori erano le disposizioni degli animi nella Marca, chè anche lì numerose e potenti erano le società segrete; frequenti i conflitti tra carbonari e sanfedisti. Dopo la morte del mite Pio VII, Leone XII (Della Genga: 1823-1829), reazionario nell'anima,

rigido e austero, che abrogò quel poco che il suo antecessore aveva lasciato del regime napoleonico, restituendo alla nobiltà i privilegi, e restaurando i tribunali vescovili, riaffidando le scuole tutte a' Gesuiti, e infierendo contro gli ebrei, aggravò gli odî fra liberali e papalini, cosicchè avvennero sanguinosi tumulti, vendette e omicidi politici in numero assai maggiore del solito. Per reprimere le violenze nella Romagna il pontefice dette l'incarico di Legato straordinario al cardinale Rivarola (1825), che imbastì un processo contro i carbonari (forse si servì delle confessioni del Maroncelli, comunicate, come abbiamo visto, al segretario di Stato dal Governo viennese) facendone condannare, in pochi giorni, moltissimi all' ergastolo e sette a morte: il che rinfocolò le ire e accrebbe l'odio contro il Governo pontificio. Nè le cose mutarono durante il breve pontificato di Pio VIII (Castiglioni: 1829-1830); tanto è vero che, durante il conclave, che tenne dietro alla morte del pontefice, alcuni carbonari, fra cui si segnalarono i due fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, figli di Luigi ex re di Olanda e di Ortensia Beauharnais, vollero tentare un colpo di mano per proclamare in Roma la repubblica; ma la polizia imprigionò qualcuno dei più sospetti, disperse coloro che cercarono di resistere (10 dicembre) e, per ordine del nuovo pontefice, Gregorio XVI, (Mauro Cappellari: 1831-1846) accompagnò alla frontiera toscana Luigi Bonaparte.

Questo tentativo dimostrava di per sè quali fossero le disposizioni degli animi nella carboneria dello Stato pontificio e inaugurava i moti emiliani.

Le speranze d'una parte della carboneria in Francesco IV, duca di Modena (1814-1846). — Se i Bonaparte non potevano dare a' carbonari che il loro nome, parve ad alcuni di poter sperare un saldo appoggio nel duca di Modena, che, per quanto si fosse mostrato violento e tirannico coi processi di Rubiera (ottobre 1822), vittima principale dei quali era stato il sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, confidarono si sarebbe lasciato trascinare dalla smisurata ambizione a pescare nei torbidi un ingrandimento notevole di territorio.

Sino dall'apertura del congresso viennese egli s'era fatto da un ignoto scrittore mercenario proclamare come l'unico degno di « ricondurre l'Italia all'antico splendore e all'antica potenza ». Aveva cercato di approfittare della disgrazia di Carlo Alberto, per sostituirglisi quale erede presuntivo della corona sarda (egli era marito d'una figliola di Vittorio Emanuele I), ma gli era fallito l'intento, perchè Carlo Felice non pensò mai a diseredare la linea dei Carignano, tutt'al più Carlo Alberto a favore del suo primogenito, il futuro Vittorio Emanuele II. Non certo soddisfatto dell'acquisto del principato di Massa e Carrara, per la morte di sua madre (1829), aspirava a un accrescimento nel settentrione d'Italia. anche col pericolo d'intralciare i piani dell'Austria, contraria a concessioni territoriali, e forse anche a infirmare i diritti del principe di Carignano, ormai considerato un convertito e non più pericoloso. Per un certo tempo si servì come strumento del Canosa, che dalla Toscana, dove s'era rifugiato dopo la sua cacciata da Napoli, s'era recato a Modena e di là, d'accordo coi suoi amici sanfedisti, lavorava a favorire gl'intenti di Francesco IV; il quale, credendo utile di tenere il piede in due staffe, si accostava segretamente anche ai più fieri nemici dei sanfedisti, ai carbonari. Prima ancora della rivoluzione di luglio, un uomo di fiducia e d'affari di Francesco IV, il modenese Enrico Misley, incerta figura di cospiratore, aveva cercato di annodare le fila tra il duca e i carbonari, accordandosi coi profughi italiani all'estero, con lo scopo di indurre il suo padrone a fornire denaro ad essi e ai loro consoci in patria, in guisa da favorire un moto nel centro e nel nord d'Italia; moto che poteva servire ai fini egoistici del duca. Questi l'incoraggiò non foss'altro per conoscere i disegni dei profughi; che però rimasero diffidenti e abbottonati (1). All'incontro Ciro Menotti di Carpi, carattere ener-

(1) Cfr. G. Sforza, *La rivoluzione del '31 studiata sulle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa.* « Nuova Antologia », 1893, CXXXIII

gico, colto, già tenente della guardia, amico del Misley, fu sedotto dall'idea di servirsi dell'ambizione ducale per il bene della patria, e, dedito com'era al commercio, strinse nei suoi viaggi rapporti segreti coi carbonari, specie della Romagna.

Quale fosse nei particolari il disegno del futuro ordinamento politico che il Menotti e il Misley misero innanzi non sappiamo; forse si parlò d'un regno dell'Italia media, il sovrano del quale avrebbe concesso la costituzione; come pure non sappiamo se pochi o molti fra' carbonari si riscaldarono alla fiamma di queste fantasie, nè comprendiamo i fini veri di Francesco IV. Certo è che egli, dopo la rivoluzione di luglio, credette di dover dare affidamenti allo stesso Menotti; essi ebbero parecchi colloqui ed erano « *contenti l'uno dell'altro* », come Ciro Menotti scriveva al Misley (29 dicembre 1830); il quale si trovava a Parigi per proseguire le trattative con un « *comitato* », composto di profughi, il numero dei quali s'era, dopo la caduta di Carlo X, accresciuto di alcuni personaggi di grido. Così all'Ugoni, al San Marzano, a Carlo Poerio ecc., s'era aggiunto Guglielmo Pepe, l'eroe della rivoluzione napoletana del 1820, accolto a braccia aperte dal Lafayette, dal Lamarque, e Piero Maroncelli, da poco uscito dallo Spielberg, mentre Filippo Buonarroti, l'antico compagno del Babeuf, era dai giovani repubblicani francesi venerato come il loro Mentore (1). Eran divisi i pareri su ciò che occorresse fare per l'Italia e nei punti nei quali tentare l'insurrezione; nè mancava qualcuno, come il Pecchio, che da Londra cercava di smorzare gli ardori dei suoi compatriotti, notando ch'« erano passati i tempi dei Trasibuli e dei Pelopida », e che le rivoluzioni non si potevan fare che dal popolo (2).

461; donde risulta che le carte più importanti nel 1859 furono da Francesco V, quando fuggì di Modena, portate a Vienna.

(1) Cfr. G. Weill, *Philippe Buonarroti* (« Revue Historique », 1901, LXXVI).

(2) Cfr. *Lettere ad* Antonio Panizzi, Firenze, 1880,

In ogni modo, il comitato riponeva gran parte delle proprie speranze nella Francia, nel Re, che però non s'era davvero sbilanciato troppo, nel Lafayette, che non cessava dal mostrarsi buon promettitore, e nel Lafitte, che sinchè si potè mantenere presidente del Consiglio, parve un alleato punto dispregevole. Ma soprattutto si confidava nel « *principio del non intervento* », che la Francia aveva proclamato, durante la questione belga-olandese, solennemente e ufficialmente dal banco del Governo, per bocca del Lafitte (1° dicembre 1830), del Soult, ministro della guerra, e del ministro degli esteri Sebastiani (27 gennaio 1831 : « *La Santa Alleanza si fondava sul principio dell'intervento, che annientava l'indipendenza di tutti gli Stati di second'ordine. Il principio contrario, che noi abbiamo proclamato, e che sapremo far rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti* ».

Il principio del non intervento era una bella cosa ; ma tutto stava, se realmente nel caso di bisogno esso sarebbe stato appoggiato con le armi: i patriotti credettero di sì, tanto più che confidenziali schiarimenti del Sebastiani stesso al giovane Poerio sembravano fornirne la certezza. Il comitato parigino perciò risolvette di dare ordine d'operare, mentre il Misley avvisava il Menotti che una legione italiana con 60,000 fucili sarebbe stata trasportata nella Corsica e il comitato a Livorno su navi da guerra francesi. Il Menotti fissò il 5 febbraio 1831 come data dell'insurrezione e partecipò a uno dei congiurati di Romagna la deliberazione.

L'insurrezione nell'Emilia, nella Marca e nell'Umbria. — Ma la cospirazione mancava di consistenza, poichè l'accordo fra i carbonari era tutt'altro che completo, specialmente fra quelli appartenenti a regioni diverse, e inoltre il contegno del duca appariva inesplicabile al Menotti. Il quale, con la speranza di ingannare « *il manigoldo* », stabilì di anticipare il movimento in Modena per la mezza notte del 3 febbraio; i cospiratori della campagna si sarebbero uniti con quelli della città, avrebbero disarmato la guarnigione e presa la famiglia

ducale. Ma il disegno del Menotti fu scoperto, e la sua casa, punto di riunione dei cospiratori, venne circondata e assalita dal duca in persona, che ordinò si adoprasse il cannone, e si ottenesse la resa a discrezione. Ciro Menotti ferito fu chiuso in prigione insieme coi suoi amici; ma la notizia che la rivoluzione era scoppiata in Bologna e la voce che una turba di Romagnoli armati si sarebbe mossa contro Modena indusse il duca, la sera del 5 febbraio, a fuggire a Mantova, portando seco il principale testimone dei suoi intrighi.

Come si spiega la condotta del duca? L'opinione generalmente accolta è che il duca Francesco IV, quando seppe che l'Austria sospettava dei suoi rapporti coi carbonari volle dar prova di fedeltà a Vienna e cambiò di atteggiamento; qualcuno crede che l'unico fine del duca fosse quello di fare la spia del Metternich; mentre altri ritengono, e forse con più ragione, che egli, confidando poco nell' energia di Luigi Filippo, finisse con lo spaventarsi di romperla del tutto con l'Austria. In fondo, egli teneva il piede in due staffe; quando temè che fosse diventato pericoloso seguitare il gioco, si risolvè per quella staffa, ch'era la più sicura.

Partito Francesco IV, la reggenza da lui lasciata fu abbattuta; furono liberati i condannati politici, e nominato un Governo provvisorio con l'avvocato Nardi alla testa (6 febbraio); anche a Reggio si ebbe lo stesso cambiamento con l'ardente cooperazione d' un' eroica donna, Giuditta Sidoli, il marito della quale anni prima era potuto sfuggire alle ire del duca. Così bentosto le due città si congiunsero sotto un unico Governo, alla testa del quale fu posto il Nobili, che era stato un alto funzionario del periodo napoleonico. Le forze militari furono affidate al generale Zucchi, il quale, senza attendere la risposta dell' Imperatore alla sua domanda di dimissioni, accorse da Milano per offrire la sua spada ai ribelli.

Intanto a Bologna il 4 febbraio era stato dato, con il moto della città, il segnale dell'insurrezione per tutta la Romagna;

il prolegato Clarelli spaventato se n'era andato, dopo aver nominato una commissione di notabili, trasformatasi in un Governo provvisorio della città e provincia di Bologna (in esso primeggiavano il professore Orioli e il conte Carlo Pepoli, il cognato del Murat), sotto la presidenza dell'avvocato Vicini, incominciando dal dichiarare l'abolizione del dominio temporale dei papi (8 febbraio). Da Bologna la rivoluzione s'estese a Imola, a Faenza, a Forlì, a Ravenna, nelle quali ultime città si formarono delle commissioni di Governo sotto la direzione del marchese Paulucci e del conte Gamba, e a Ferrara stessa. I liberali di Parma tumultuarono: la duchessa se n'andò a Piacenza (14 febbraio) sotto la protezione del presidio austriaco, cosicchè la capitale del piccolo ducato ebbe anch'essa il suo Governo provvisorio, sotto la presidenza del conte Linati.

Nello Stato pontificio, la Marca e l'Umbria non attesero a lungo per imitare l'esempio della Romagna; chè Urbino e Pesaro prime si ribellarono; il comandante d'Ancona cedè la cittadella (17 febbraio); Macerata, Loreto, Tolentino, Camerino, Ascoli indussero le autorità pontificie a partire. Nel frattempo la rivolta s'era estesa anche all'Umbria, dove a Foligno, Assisi, Perugia il dominio papale cadeva come un edifizio di cartapesta, e a Spoleto, dove il prolegato fuggiva insieme con il vescovo Mastai Ferretti, il futuro Pio IX. Nè qui si arrestava il progresso della rivoluzione, gli avamposti della quale penetravano anche nel Lazio sino alla fortezza di Civita Castellana. Così la più parte dello Stato pontificio, almeno per quanto riguardava la popolazione urbana, aveva aderito alla rivoluzione, che quasi in nessun luogo era stata cruenta; di regola essa ebbe un andamento quasi pacifico; defezione della debole e malsicura soldatesca, dimissioni degli alti funzionari ecclesiastici, formazione di Governi provvisori, nei quali nobili, dotti, avvocati, medici ecc. rappresentavano i varî gruppi del laicato. Il nuovo pontefice Gregorio XVI, ch'era stato nominato proprio allora, dopo un

lungo conclave (2 febbraio 1831), poco pratico di faccende politiche, si affidò del tutto al segretario di Stato, il cardinale Bernetti: si pubblicarono proclami per incitare i sudditi « alla difesa della religione, della patria e del trono » (14 e 18 febbraio). Se in Roma i proclami e la presenza del papa suscitarono, soprattutto nelle classi inferiori, in modo particolare in Trastevere, un vero fanatismo, nelle provincie i proclami non produssero molto effetto, come non ne produsse nessuno l'invio del cardinale Benvenuti quale « *legato a latere* », con l'incarico di tentare una controrivoluzione nelle provincie con l'aiuto dei sudditi fedeli.

Egli, arrivato ad Osimo, fu imprigionato e condotto a Bologna (22 febbraio). Quale fosse il programma dell'insurrezione non è facile dire, perchè l' « *assemblea dei rappresentanti delle Provincie unite* », radunatasi a Bologna, nel periodo della sua durata (26 febbraio-11 marzo 1831) (1), stabilì soltanto l'unione di tutte le regioni, sottrattesi al dominio pontificio; deliberò che i singoli Governi provvisori cedessero il loro potere a un ministero, del quale ebbe la presidenza l'avvocato Vicini con l'Orioli per l'istruzione, col conte Bianchelli per gli esteri, col filosofo Terenzio Mamiani per gl'interni, e per la guerra col generale Armandi, uomo provato sotto le bandiere napoleoniche, poi governatore del principe Luigi Bonaparte; e, con lo Statuto del 4 marzo, determinò le attribuzioni del Governo, a cui pose a lato una consulta legislativa, composta d'un rappresentante per ogni provincia, e fissò l'autonomia dei comuni e l'uniformità delle leggi. Ogni cosa aveva carattere provvisorio, perchè l' 11 marzo l'assemblea si sciolse affidando tutti i poteri al Governo, finchè l'assemblea costituente, che nel frattempo si doveva eleggere e doveva riunirsi il 20 del mese, non si fosse radunata. Ma l'intervento austriaco ne rese impossibile la convocazione.

(1) Cfr. GIOACCHINO VICINI, *La formazione del Governo provvisorio in Bologna nel 1831*, in « Rivista storica del Risorgimento », II, p. 392, 1897, e: *La rivoluzione nell'anno 1831 nello Stato romano*, Imola, 1889.

Le condizioni dell'Italia e l'intervento austriaco. — Naturalmente a Vienna non si stava con le mani alla cintola e si preparava un' occupazione militare, a cui le potenze italiane erano tutt' altro che contrarie. Nel regno delle Due Sicilie, a Francesco I (1825-1830), principe inetto, sotto il quale l'amministrazione era stata corrottissima e venale, tantochè lo stesso Chateaubriand aveva scritto : « Pur troppo è vero che il Governo napoletano è sceso all'ultimo grado dell' abiezione ! », era succeduto Ferdinando II (1830-1859), in età giovanile, che suscitò qualche speranza nei liberali, ma, pur mirando a mantenere l'indipendenza del proprio Stato di fronte agli stranieri, non pensava per nulla di opporsi a un intervento austriaco. La Toscana, dove a Ferdinando III era succeduto il figlio Leopoldo II (1824-1859), principe mite, senz'ombra d'energia, non era capace di esercitare nessuna efficace azione, priva com'era di qualunque forza militare, e viveva tranquilla, sebbene non mancassero i liberali e i carbonari, che però il « *Buon governo* » era pienamente in grado, con mezzi di polizia, di tenere a posto.

Il regno sardo sotto Carlo Felice (1821-1831) era governato con un sistema rigidamente poliziesco, che non lasciava respirare liberamente quanti non si contentassero di vivere della vita ristretta, angusta, arretrata di tutti i giorni, sebbene non si possa parlare di un vero e proprio regime tirannico. Inoltre di fronte al pericolo minacciante la Savoia, non senza la complicità del Governo francese, unico rimedio si considerava l'aiuto dell' Austria, con cui si erano ristrette le relazioni e l'amicizia. Come si vede, per parte degli Stati italiani, il Governo di Vienna non poteva temere opposizione alcuna a un suo intervento militare nell' Emilia. L'unico punto oscuro era soltanto il contegno della Francia ; ma la diversità stessa delle dichiarazioni del Governo dinanzi al Parlamento da quelle, a quattr'occhi, ai rappresentanti delle grandi potenze, lasciava travedere che a Parigi si era tutt' altro che risoluti ad opporsi con le armi a una avanzata austriaca.

Di questa incertezza approfittò il Metternich per spaventare Luigi Filippo facendogli, da una parte, notare la partecipazione della famiglia Bonaparte ai moti italiani, e, dall'altra, che il figliolo di Napoleone, il duca di Reichstadt, viveva in Vienna e, in un caso estremo, poteva essere adoperato contro l'attuale Re dei Francesi. Questo spauracchio non potè non esercitare una grande efficacia sul Governo francese e sull'animo di Luigi Filippo; e l'Austria si servì di un simile stato d'animo dei governanti parigini per avviare le sue truppe sotto il Frimont nel ducato di Modena e di Parma che, quasi senza colpo ferire, furono occupati dalle milizie austriache (6-13 marzo), talchè il 9 Francesco IV rientrava nella sua capitale e il 13 Maria Luigia in Parma.

Molto diverso fu il contegno del primo e della seconda, perchè, mentre Francesco IV compiè una violenta reazione, di cui furono vittime principali Ciro Menotti e il notaio Vincenzo Borelli ambedue impiccati (26 maggio), Maria Luigia si restrinse a togliere le pensioni ai funzionari, che avevano aderito al Governo provvisorio.

Intanto il Governo provvisorio delle « *Provincie italiane unite* », fiducioso che la Francia, la quale veramente faceva distinzione tra i ducati, e lo Stato pontificio, si sarebbe opposta all'intervento austriaco, aveva voluto sempre tener ben distinta la propria azione da quella dei Governi provvisori dei ducati, e mostrare di non si impicciare negli affari di altri Stati, tanto chè, allorchè lo Zucchi era entrato nel Bolognese, essa aveva fatto disarmare le truppe di lui e le aveva fatte internare.

Ma queste sottili distinzioni non impedivano alle milizie austriache di invadere lo Stato pontificio; allora il Governo provvisorio unì a' 7000 uomini, ch'esso aveva, i fuggiaschi modenesi e dette allo Zucchi il supremo comando, e si rifugiò in Ancona (20 marzo) traendo seco il cardinale Benvenuti e pubblicando un manifesto, nel quale era detto: « Le milizie francesi ci verranno in aiuto, e la causa della libertà

trionferà ». Da Bologna, occupata il 21, gli Austriaci si inoltrarono nella Romagna, senza trovare resistenza, se non presso Rimini (25 marzo). Ormai il Governo provvisorio comprendeva appieno l' impossibilità di resistere e per ciò fu convenuta la capitolazione d'Ancona tra il Governo stesso e il cardinale Benvenuti (26 marzo), in virtù della quale si doveva restaurare il Governo papale e concedere amnistia a' compromessi.

Gli Austriaci non riconobbero l'accordo, e i capi del moto, ch'erano in Ancona, imbarcatisi per ridursi in luogo sicuro, furono catturati da due navi da guerra austriache della divisione, sotto gli ordini del comandante Guglielmo Bandiera, e quei profughi, tra cui si trovavano lo Zucchi, il Mamiani, l' Orioli e una schiera di Modenesi, vennero tratti prigionieri a Venezia. Mentre tutti gli altri furono liberati e lasciati andare in Francia, lo Zucchi, considerato come disertore austriaco, fu condannato alla pena di morte, commutatagli in vent'anni di carcere duro, donde uscì nel 1848, quando scoppiò la rivoluzione italiana. Fra i compromessi si trovavano i due fratelli Bonaparte, dei quali uno moriva di vaiolo a Forlì (17 marzo) (1) e l'altro, il futuro Napoleone III, potè fuggire d'Italia, salvato da sua madre. Ormai il Governo pontificio non aveva più nulla da temere; così un manifesto del 5 aprile dichiarava nulla la capitolazione di Ancona, e due commissioni, una civile e l'altra militare, ebbero l' incarico di sottoporre a processo tutti i compromessi nella rivoluzione.

Nel frattempo ogni pericolo di guerra europea era svanito con le esplicite dichiarazioni del nuovo presidente del consiglio Casimirr Périer, succeduto al Lafitte, poichè egli il 18 marzo aveva detto dinanzi alla Camera : « Ogni invito alla violenza all' interno e ogni eccitazione alla rivolta all'estero

(1) G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*. « Rivista storica del Risorgimento Italiano », III. pp. 129 157. 1898.

è una violazione del principio del nostro Governo.... Si è posta innanzi la massima del non intervento. Noi l'accettiamo, cioè affermiamo che gli stranieri non hanno alcun diritto d'immischiarsi con le armi alla mano negli affari interni d'un altro Stato.... Ma dobbiamo noi obbligarci a portare le nostre armi dovunque sia misconosciuto questo principio? Sarebbe un intervento d'altra specie: rinnoveremmo il sistema della Santa Alleanza.... Intesa così, la massima del non intervento servirebbe a mascherare il principio di conquista. Noi sosterremo il principio del non intervento da per tutto con trattative diplomatiche: ma soltanto l'interesse o la dignità della Francia ci potrebbero far pigliare le armi: poichè confessiamo francamente che nessun popolo ha il diritto di costringerci a combattere per la sua causa e che il sangue dei Francesi appartiene soltanto alla Francia ».

Quindi il Governo francese si restrinse a una protesta contro l'intervento austriaco nello Stato pontificio (27 marzo) chiedendo il pronto ritiro delle truppe e l'apertura di trattative per promovere i provvedimenti necessari a ristabilire una quiete duratura nello Stato ecclesiastico. La cosa si ridusse a un « *memorandum* », compilato dalla conferenza degli ambasciatori in Roma (28 maggio), « *memorandum* » che si limitava a chiedere l'ammissione dei laici a' pubblici impieghi, il miglioramento delle leggi, l'autonomia dei comuni, la formazione dei consigli provinciali per coadiuvare e consigliare il Governo, l'istituzione d'una giunta centrale, e d'una corte dei conti in Roma, come ramo d'un consiglio di Stato, in cui dovevano sedere i laici più segnalati per nascita, possessi e intelligenza. L'editto pontificio del 5 luglio, che avrebbe dovuto essere un editto di amnistia e di riforma, fu una vera « *mistificazione* », poiche ristabilì in parte quanto Leone XII aveva abolito delle istituzioni lasciate sussistere dal suo antecessore Pio VII: la Francia ottenne solo che gli Austriaci si ritirassero da Bologna (15 luglio). L'Austria poteva dirsi pienamente soddisfatta, poichè, senza turbare la

pace europea, aveva conseguito il duplice suo scopo: la fine della rivoluzione, e il consolidamento della sua egemonia in Italia.

VI.

Le condizioni d'Europa tra il 1830 e il 1848.

L'Europa dopo la rivoluzione di luglio. — Politicamente, l'Europa era uscita dalla tutela della Santa Alleanza, e aveva visto sorgere la « *cordiale intesa* » tra Inghilterra e Francia, e formarsi due nuovi Stati nazionali, il regno di Grecia, e d'Olanda: economicamente, la questione sociale cominciava a richiamare su di sè l'attenzione degli statisti. Ma, com'è naturale, sebbene da per tutto si notassero germi di vita nuova, propensioni a forme di Governo liberali e più moderne, non erano eguali i problemi più importanti in ciascun paese.

In Italia, indubbiamente, la questione nazionale predominava su tutto; in Francia e in Inghilterra ambedue indipendenti e unite, i problemi economici e sociali s'andavano facendo sempre più serî e gravi; la Germania sentiva vie più l'insufficienza del suo ordinamento federale e aspirava a un miglioramento delle sue condizioni interne, che le permettesse di esercitare la sua influenza internazionale e le assicurasse libertà politica all'interno. Nell'Impero-austro-ungarico, *mosaico etnico per eccellenza*, si preparava fin da' primi barlumi del rinnovamento europeo, mirante, per dirla con Vincenzo Gioberti, « *alla riordinazione naturale del pensiero, della nazionalità, e delle plebi* », un vasto risveglio delle nazioni slave e di quella magiara, risveglio cresciuto soprattutto per effetto della rivoluzione francese e delle guerre e delle conquiste napoleoniche; e per ciò all'egemonia tedesca e anche a quella magiara si opponevano gli Slavi (Cechi, Polacchi, Sloveni, Croati, Slovacchi), alcuni dei quali venivan faticosa-

mente creando la loro lingua letteraria e la loro cultura nazionale; nella penisola balcanica si notavano le propensioni nazionali di alcuni tra i popoli soggetti al giogo turco; nel grande Impero moscovita si frammischiavano le idee di libertà politica e l'aspirazione dei profetanti l'unione di tutti gli Slavi sotto un solo Governo e il predominio della schiatta slava su tutti i popoli d'Europa (*panslavismo*); nell'Iberia trionfavano, e s'è visto, i principî costituzionali.

Cosicchè tirando le somme, scorgiamo che in questo periodo l'Occidente dell'Europa godeva di istituzioni liberali, le quali lo assicuravano contro il ritorno della cieca reazione, che aveva voluto ristabilire, dopo il 1815, in tutta la sua pienezza, l'assolutismo monarchico coi privilegi dell'antico regime, dacchè *Inghilterra*, *Portogallo*, *Spagna*, *Francia*, *Svezia* e *Norvegia*, *Belgio* ed *Olanda* erano monarchie costituzionali, la Svizzera una *repubblica*, *ordinata con idee moderne;* mentre nel rimanente d'Europa, eccetto alcuni Stati minori, costituzionali fino dal 1815, come il *Baden*, il *Würtemberg*, la *Baviera* e la *Finlandia*, dominava la monarchia assoluta.

L'importanza della così detta questione sociale. — Sotto un certo rispetto, la questione sociale è sempre esistita, dacchè esistono le classi sociali, ma essa però ha acquistato un valore speciale col secolo XIX. La rivoluzione francese operò un profondo mutamento nell'assetto sociale-politico, *in quanto abolì i vincoli feudali, contribuì a spezzare molti latifondi in piccole proprietà, e proclamò la libertà del lavoro, attuando l'ideale del liberismo economico, almeno in parte, e promovendo il progresso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio,* favorito dalle scoperte scientifiche e dalle continue invenzioni di macchine, che permisero la grande produzione e l'incremento dell'industrialesimo; ma il nuovo sistema di produzione, che raccolse numerosi operai nei grandi stabilimenti, li pose a contatto fra di loro, li abituò a una vita urbana, che acuiva loro bisogni e li spingeva a istruirsi, doveva indubbiamente

far sentir loro la forza del numero e quindi infondere in essi una nuova coscienza dei propri diritti; tanto più che le massime umanitarie di eguaglianza e di fratellanza di tutti gli uomini non potevano non rimanere senza effetto sulle classi inferiori.

Era naturale che esse considerassero ormai con altro animo le *disuguaglianze sociali*, minori certo che nel passato e non perpetue più, nè legittimate dalla legislazione penale e civile, ma tanto meno tollerabili, quanto più i proletarî si sentivano forti della giustizia della loro causa. Cominciavano perciò, più serî di quello che fossero stati per l' innanzi, i lamenti per la sorte dei salariati, soggetta a' capricci, *essi affermavano,* dei ricchi capitalisti, fondatori dei grandi stabilimenti industriali. e sfruttatori degli utili del lavoro. Questo stato d'animo dei lavoratori della grande industria, mentre le piccole industrie progressivamente scomparivano, e si sentivano i danni della sfrenata concorrenza, veniva preparando un terreno specialmente adatto al germogliare di teorie socialistiche, delle quali alcune sono state notate fin dal precedente periodo storico. Come è agevole comprendere questa fioritura dottrinaria doveva germogliare e fruttificare là dove l'industrialesimo prosperava e dove non c'era la questione nazionale predominante, cioè nei due paesi europei, alla testa, in quel momento, del grande moto industriale, l' Inghilterra e la Francia.

Il comunismo ed altre dottrine socialistiche. — Antichissima è l'idea del comunismo. Chi non ha sentito parlare di Creta e di Lacedemone? degli esseni, dei terapeuti, dei monaci, degli eretici medioevali, per esempio, pelagiani, valdesi, albigesi, lollardi, taboriti, anabattisti? Chi ignora il nome di scrittori, che hanno celebrato l'idea del comunismo, come Platone, Tommaso Moore, Rodin, Harrington, Campanella, G. G. Rousseau, Marat, Hebert, Chaumette, Babeuf? Certo l'efficacia di queste dottrine grandeggiava negli animi dei nuovi teorici del secolo XIX; ma, mentre gli scrittori ricordati, esprimevano in generale una vaga aspirazione, un sogno della loro fan-

tasia, i dottrinari dell'ottocento sentivano attorno di sè una condizione di cose nuova, cioè una propensione collettiva a un profondo mutamento sociale; quindi essi, cercavano di costruire una teoria, che potesse, in qualche modo, soddisfare a' nuovi bisogni, e non provavano quel senso d'isolamento morale, che pervade il pensatore che si trova come fuori del clima storico, in cui vive.

Si può, si deve anzi negare la fondatezza di queste nuove dottrine; ma come non ammettere la potenza di quello che si è convenuto di chiamare il *« quarto stato »*, indubbiamente ascendente a più umani destini? Tra i teorici di cui parlavo, tutti quanti francesi o inglesi, mi restringerò ad accennare le dottrine di alcuni.

Così Roberto Owen (pronunzia *Òn*), industriale inglese, sostenne che, mercè l' educazione, si sarebbe finito col rendere inutile la proprietà, e la famiglia, sostituite dalla comunità dei beni e dalle *associazioni di duemila persone ciascuna*, federate tra loro, e nominanti i propri rappresentanti ad un consiglio generale e supremo, a cui spetterà il Governo della umanità. Egli fondò nel distretto d' Indiana negli Stati Uniti dell'America nordica la colonia di *« New-Harmony »* sulla base della comunanza della vita e dei beni; fece pure un altro tentativo in Orbiston, borgo scozzese, però, per consiglio del suo discepolo, Combe, abbandonando il puro comunismo e dividendo la colonia in proprietari e fittavoli; ma, con la morte del Combe, tutto naufragò.

Il Saint-Simon, che avrebbe voluto applicare la formula *« a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo la propria opera »* e naturalmente abolire l' eredità, partiva dal concetto che la base della società era la teocrazia, e divideva la società stessa in tre classi, sapienti, artisti, industriali, ognuna soggetta a' *primi*, mentre il primo di tutti, il sommo padre, il *« pontifex maximus »* avrebbe dovuto concentrare tutti i poteri in sè. Non mancò un tentativo di applicare queste fantasie a Menil Montant. Il Saint-Simon, ch'era

in religione un panteista, in economia un comunista, si lasciava impressionare soprattutto dalla considerazione « *che è un' ingiustizia che la maggior parte di coloro che lavorano nulla possegga* ».

Il Fourier, il quale moveva da principî filosofici astratti, e assegnava alla terra la durata di ottantamila anni, faceva cominciare, nella ricostruzione della società, l'ordinamento vagheggiato dal *gruppo*, composto di sette o nove persone, arrivando sino alla *falange*, abbracciante circa milleottocento persone, attraverso la *serie*, costituita di ventiquattro o trentadue gruppi; ognuno di questi aggruppamenti doveva avere il suo proprio capo e la sua abitazione in comune (si ricordi il *falanstero*, l'abitazione della falange) e tutti dovevano obbedire all'*omniarco*, che era una specie d'Imperatore del globo.

Luigi Blanc, che distingueva lo stato transitorio della società (*socialismo*) dallo stato suo definitivo e tipico (*comunismo*), al quale l' umanità deve tendere come a fine supremo, presentava all'attenzione de' contemporanei una specie di programma minimo nella sua opera « *Organisation du travail* » insegnando che lo Stato avrebbe dovuto *limitare la libertà del lavoro, intervenire nell' andamento delle industrie e dei commerci* ordinandoli in guisa da provvedere agl'interessi delle classi sofferenti e da impedire i peggiori effetti della concorrenza; idea ch'era sostenuta anche dal Bazard, allievo del Saint-Simon. Questa dottrina, che si può considerare come un socialismo di Stato, era senza dubbio la dottrina più diffusa ed esercitava la maggiore efficacia sugli animi, come apparve nel 1848, soprattutto nella Francia.

Le opinioni socialiste si vennero spargendo massime in Francia e in Inghilterra, particolarmente tra gli operai; ma un vero e proprio partito socialista non si formò per allora; si costituì piuttosto in ambedue gli Stati un *partito democratico radicale*, che mirava a offrire il modo alle classi inferiori della popolazione di migliorare le condizioni loro procacciando ad esse il diritto di partecipare al Governo dello

Stato per servirsene di strumento per legiferare conforme ai loro interessi.

Soprattutto in Francia, si badi bene, non in Inghilterra, questo partito si scindeva in due ali, una di coloro che non reputavano possibile conseguire un tal fine con l' ordinamento monarchico e perciò erano radicali repubblicani; un'altra di quelli che comprendevano che la forma monarchica non era contraria all' elevazione delle classi popolari, e quindi non rigettavano a priori la monarchia costituzionale, purchè si allargasse il diritto elettorale politico a' ceti inferiori della popolazione, dacchè vedevano bene che, in tal guisa, si formava una *democrazia parlamentare con forme monarchiche*, non diversa, se non esteriormente, da una *democrazia parlamentare con forme repubblicane*. Quali fossero gli effetti di questo largo movimento politico in Inghilterra e in Francia occorre brevemente esaminare.

L' Inghilterra. — Dacchè Giorgio IV (1820-1830) aveva dovuto cedere all'opinione pubblica e chiamare al posto del Castlereagh quale ministro degli esteri lord Giorgio Canning, l' attitudine, quasi passiva, dell' Inghilterra di fronte alla Santa Alleanza cessò, come apparve nella questione delle colonie spagnole dell' America e nelle faccende portoghesi, allorchè il Governo britannico risolvè di intervenire militarmente a favore della Reggenza di Lisbona (dicembre 1826). Ma la politica estera energica nei riguardi delle cose europee, che aveva rialzato l' autorità inglese sul continente, non impedì che la Granbrettagna non risentisse la scossa della rivoluzione parigina di luglio, poichè l' evoluzione politica, incominciata in Inghilerra col 1815, diventò più rapida ed irresistibile.

Del resto l' Inghilterra del 1830 appena rassomigliava a quella del 1815. Grazie alle grandi invenzioni l'opulenza del paese era cresciuta in ragione doppia dell'aumento della sua popolazione; una quantità di bisogni e di desiderî della vita quotidiana si potevano, per la riduzione delle spese di tra-

sporto e di produzione, soddisfare a prezzo minore e da un numero molto maggiore di persone; la costruzione delle ferrovie aveva aperto al capitale un vasto campo per utili intraprese; nelle città industriali erano sorte selve di camini giganteschi e sotto le dense nubi del fumo, che mandavano, si agitavano con attività febbrile mille mani di operai diligenti.

La legislazione non mirava più soltanto al vantaggio di singole classi, bensì al bene comune; s'era ridotto il numero immenso di sinecure; le cognizioni e le capacità cominciavano ad esser considerate più del privilegio della nascita nel conferimento di cariche e d'onori; cattolici e dissidenti si erano aperto l'adito agli offici pubblici; e l'amministrazione della giustizia, sebbene lenta, costosa e malagevole tuttora, era stata migliorata col togliere due gravi inconvenienti, cioè il pagamento dei giudici con le spese del processo, ed il diritto speciale, vigente nel paese di Galles.

Era possibile che, dopo cambiamenti così profondi, poche migliaia di persone concentrassero più a lungo nelle loro mani tutti i poteri pubblici in grazia dell'antiquato sistema elettorale? Era appena finita vittoriosamente la battaglia per l'emancipazione dei cattolici, quando i *wighs* posero la riforma elettorale nel loro programma e lord Giovanni Russel presentò il progetto di legge della tanto attesa riforma (1° marzo 1831), finalmente approvata dopo lunghe lotte nella Camera dei Signori, e sanzionata dal nuovo sovrano Guglielmo IV (1830-1837).

Questa legge (7 giugno 1832) riduceva il numero dei distretti elettorali; toglieva ad alcuni un rappresentante per ognuno e spartiva i seggi, resi vacanti, tra quarantadue città; estendeva il diritto elettorale per modo che nell'Inghilterra e nel paese di Galles veniva raddoppiato il numero degli elettori, e riduceva il tempo valido per la votazione a due giorni. Certo essa manteneva la sperequazione tra le varie parti del regno e lasciava molte città senza rappresentante; ma era indubbiamente un passo sulla via d'una più giusta rappresentanza della popolazione; costringeva i proprietari

di fondi a dividere il potere politico con le classi medie delle città, ormai potenti per ricchezza e coltura, e apriva la strada a nuovi elementi, che contribuirono sempre più a trasferire il centro di gravità politica nella Camera dei Comuni, preparando ulteriori modificazioni nello Stato. Se questa riforma ebbe efficacia notevolissima, il ministro Grey compì un' opera grandiosa con l'abolizione della schiavitù dei negri (28 agosto 1833), dichiarando liberi tutti i figlioli degli schiavi, che non avessero toccato i sei anni, e col 1° agosto 1838 l'emancipazione completa di tutti gli schiavi.

Questa riforma umanitaria, che costò allo Stato, per risarcire i proprietari di schiavi, venti milioni di lire sterline, non migliorò le condizioni degli schiavi, ricaduti immediatamente nello stato di barbarie primitiva e abbrutiti per la loro pigrizia e per l'avversione ad ogni lavoro, e danneggiò gli antichi padroni loro, le piantagioni dei quali, per la mancanza della mano d'opera, si trasformarono in deserti, mentre nell' America latina la produzione dello zucchero e la schiavitù ricevevano un nuovo e forte impulso. Se il Governo s'era impietosito per i negri, non era possibile si disinteressasse della miseria degli operai inglesi; di qui l'approvazione d'una serie di provvedimenti in favore dei fanciulli e dei giovanetti vietandone l'impiego nelle fabbriche, finchè non avessero almeno nove anni, e restringendo l'orario dei giovani operai, provvedendo alla loro istruzione e creando gli ispettori delle fabbriche per esercitarvi la vigilanza per conto dello Stato (1° gennaio 1834).

Il problema più grave era quello irlandese, poichè in Irlanda l' emancipazione dei cattolici non aveva portato alla conciliazione tra costoro e i protestanti, nè aveva toccato la radice di nessuno dei mali che affliggevano l'isola disgraziata. Sebbene i cattolici fossero stati parificati nei diritti elettorali agli altri abitanti dell' Irlanda, pur nondimeno i proprietari di fondi occupavano sempre la metà dei seggi irlandesi nella Camera dei Comuni, e la miseria sociale, che opprimeva il

popolo, non diminuiva, mentre i cattolici dovevano provvedere al mantenimento della Chiesa episcopale, che era quella d'una piccola minoranza.

Il deputato O' Connel, che soffiava nell'incendio dell'odio e del risentimento divampante nelle moltitudini dei suoi connazionali, non ottenne se non che si scatenasse la più tremenda anarchia, manifestantesi nel numero enorme di delitti contro le persone e le proprietà; il che portò a una violenta repressione, e a qualche modificazione delle leggi in favore della Chiesa episcopale in Irlanda. Solo nel 1838 fu approvata la legge sui decimi irlandesi, la quale trasformava il decimo in una rendita garantita dallo Stato, togliendo una grande ingiustizia e liberando l'agricoltura da un grave impaccio.

Il breve regno di Guglielmo IV si segnalò per numerose e benefiche riforme, e vide verificarsi importanti progressi, sia nel campo politico, sia in quello materiale. Ai brevi tronchi s'erano aggiunte numerose linee ferroviarie, che congiungevano tutti i centri principali, e le 315 navi a vapore con 33,441 tonnellate eran diventate 600 con 67,969 tonnellate, mentre le condizioni del ceto operaio eran considerevolmente migliorate, insieme con l'industria e il commercio, e la classe degl'industriali e mercanti con la sua coltura ed attività s'era fatta un elemento così notevole che lo Stato ne teneva sempre più conto nella sua politica.

La nipote di Guglielmo IV, la diciottenne regina Vittoria (1837-1902) trovò nel marito, ch'ella si scelse, il principe Alberto di Sassonia-Coburgo, il più fedele consigliere, ed ebbe un regno lungo e glorioso, sebbene burrascoso da principio per l'agitazione dei *cartisti*: partito politico che si formò sotto l'egida dell'associazione operaia, fondata nel 1837 e d'accordo coi radicali Roebuck, Hume e O' Connel e formulò, nei sei articoli della così detta « *carta popolare* », queste richieste: suffragio universale, sessioni parlamentari annue, votazione segreta, eleggibilità senza censo, retribuzione dei de-

putati della Camera bassa, distretti elettorali eguali, abolizione della legge su' poveri del 1834, e giornata di lavoro massima di dieci ore. Così il cartismo, definito dal sacerdote metodista Stephens, apostolo di quel movimento operaio, « *questione di coltello e di forchetta* », tenne per un decennio agitata la Granbrettagna, sotto la direzione dell' avvocato irlandese Feargus O' Connor, tipo singolare di demagogo.

Ma le petizioni gigantesche, respinte dalla Camera dei Comuni, portarono alla violenza e agli scioperi, mentre gl'industriali e i commercianti si lagnavano per le condizioni dell'industria e del traffico, danneggiato dalla concorrenza continentale, e si trovavano d'accordo cogli operai nel combattere i privilegi della minoranza. I proprietari di terre si ostinavano a sostenere che il dazio sui grani era indispensabile per mantenere il paese indipendente dall'estero rispetto al nutrimento più necessario, proprio quando lo stato generale della nazione era gravissimo. La reazione a tale atteggiamento non si fece attendere.

Sebbene la lega contro il dazio sui grani, fondata a Manchester nel 1838, fosse da prima accolta freddamente, perfino da' cartisti, e quantunque sembrasse impossibile la sua vittoria con un Parlamento, che per nove decimi rappresentava gl'interessi agricoli, pure essa doveva trionfare ben presto, poichè l'abolizione del dazio sui grani si collegava con l'abolizione degli altri monopolî, di cui si lagnava il ceto medio urbano. Dalle città, da poco fornite del diritto elettorale, sorse contro « *l' aristocrazia diventata una grande società di azionisti, i membri della quale sfruttavano gli uni i grani, gli altri lo zucchero, i terzi il legname* », una propaganda per il libero scambio, la quale fu senza precedenti per l' energia, onde fu condotta, per i rapidi progressi e per il completo buon successo dei suoi sforzi.

Efficacemente coadiuvato dalle tasse, affliggenti l'industria, dalla fame, che tormentava gli operai, dall'agevolazione delle comunicazioni per mezzo delle ferrovie e dell'affranca-

zione delle lettere con un penny, Riccardo Cobden, fabbricante di percalli e discepolo di Smith, si dedicò con zelo incomparabile all'apostolato e alla difesa del libero scambio, e ottenne un immenso successo a Manchester e a Londra. Il Gabinetto Peel s'accinse alla riforma economica; ristabilendo l'imposta sulla ricchezza mobile, e fissando una nuova tariffa, che dei 1200 articoli, tassati dalla vecchia, ne esentava del tutto 750 e sostituiva al principio della proibizione una tassa del venti per cento sul valore dei manufatti importati, conseguì un sopravanzo di 4,165,000 lire sterline (1844), che gli permise di alleggerire le imposte per tre milioni e mezzo.

Dopo una sosta di due anni il Peel riuscì a strappare al Parlamento l'abolizione della tassa sul grano, introdotto dall'estero (25 giugno 1846), senza che si verificassero le cupe profezie che erano state fatte. Nè i prodotti e le merci inglesi furono vinti dalla concorrenza straniera; nè l'agricoltura fu rovinata, anzi il valore della terra aumentò; nè i proprietari di fondi, nè l'aristocrazia vennero annientati; nè si scatenò il torrente disordinato delle brame democratiche, mentre anzi solo l'elevazione delle classi inferiori salvò l'Inghilterra dalle scosse della rivoluzione, che si preannunziava sul continente. Lo svolgimento senza esempio preso dall'industria e dal commercio inglese non solo fu lo stimolo per le rapide riforme interne, di cui ho discorso, ma impresse pure un avviamento definitivo alla politica estera della moderna Cartagine.

Mantenendo il suo posto nel mondo, proseguendo la sua politica coloniale, l'Inghilterra teneva aperto il mercato mondiale ai prodotti dei suoi stabilimenti industriali; e, per non turbarne lo smercio, la dominatrice dei mari, già tanto belligera, ormai brandirà il tridente non per turbare, sibbene per proteggere e mantenere la pace internazionale, senza che per ciò essa rinunziasse ai suoi ruvidi procedimenti, ogni volta che i suoi interessi lo esigevano, soprattutto

quando si trattava di deboli, com'ebbero a provarlo l'Afganistan, la Cina per la questione dell'importazione dell'oppio, che costò al « *Figlio del Cielo* » una guerra, la cessione dell'isola di Hongkong e l'apertura di cinque porti agli Europei (25 settembre 1842). La rivalità tra l'Inghilterra e la Russia spinse il Governo inglese a mantenersi in buoni rapporti con la Francia *(intesa cordiale),* più apparente che reale però, per quanto ostentata con gli stretti rapporti tra la famiglia di Luigi Filippo e quella inglese (visita della regina Vittoria in Francia 1843 e di Luigi Filippo in Inghilterra 1844); ciò che fu un vero trionfo per il « Re delle barricate », la famiglia del quale era stata tenuta per tredici anni lontana « *quasi appestata e lebbrosa* » da tutte le corti europee.

Il diciottennio del regno di Luigi Filippo. — Il regno di Luigi Filippo è chiamato di solito « monarchia di luglio », oppure « monarchia borghese », perchè appunto ebbe tutte le caratteristiche buone e non buone della borghesia e perchè si fondò sui banchieri e sull'alta borghesia degli industriali e dei capitalisti. Ora la Francia, essendosi posta sulla via dello sviluppo commerciale, era arricchita tanto che anche le classi più basse, che risentivano un notevole beneficio dal miglioramento delle condizioni generali economiche, desideravano di prender parte alla cosa pubblica.

Ma gli elettori, che erano pochi, poichè occorrevano ben duecento lire di censo per poter aver diritto di voto, quasi tutti borghesi agiati e commercianti, erano affatto contrari ad un allargamento del suffragio, che avrebbe indubbiamente portato in Parlamento uomini, i quali sarebbero stati pel partito borghese un impaccio. Quindi Luigi Filippo e i suoi ministri non vollero mai allargare il suffragio; il che fu una delle cause principali della rivoluzione del febbraio 1848.

In Francia, tolto quello borghese, Luigi Filippo aveva tutti gli altri partiti contrari. Gli stessi monarchici erano divisi in orleanisti e legittimisti, questi ultimi suoi nemici, appunto perchè egli si era sostituito al ramo primogenito della fa-

miglia; i clericali puri lo osteggiavano; a lui erano avversi inoltre i partiti estremi, socialisti cioè e repubblicani: gli uni (divisi in anarchici e comunisti) perchè combattevano a spada tratta la borghesia capitalistica, che formava appunto il partito su cui si basava il regno e il Governo di Luigi Filippo; gli altri, sia per principio, sia perchè, e in questo una base legale c'era indiscutibilmente, era stato eletto da una Camera, che doveva avere scopi puramente legislativi: e ultimi, oltre i progressisti, i quali, facendo una questione più di sostanza che di forma, volevano una riforma costituzionale fondata sull'allargamento del suffragio, i bonapartisti, che avrebbero desiderato un ritorno all'Impero napoleonico.

Per fronteggiare tutti questi partiti Luigi Filippo era costretto a secondare e favorire la borghesia capitalista; la quale gli concedeva il suo appoggio a prezzo appunto di larghi favori. Riuscito a salire sul trono, dopo aver introdotto alcune modificazioni nella Costituzione, volle tranquillamente regnare, e di ciò, dopo qualche tentennamento, si affrettò ad assicurare i vari Gabinetti europei, i quali a malincuore e solo per difficoltà che allora inceppavano la politica europea, riconobbero il nuovo Re.

Ma se nel diciottennio del suo regno non si combatterono importanti guerre esterne, eccettuando quella coloniale della conquista dell'Algeria, ci furono al contrario nell'interno una serie di tentativi diretti a mutamenti sia sociali, come quelli anarchico-socialisti, sia dinastici, come quelli compiuti dai bonapartisti. Questi tentativi furono tutti soffocati, ma mostravano chiaramente come le basi della monarchia di Luigi Filippo fossero tutt'altro che salde.

Vari furono i ministeri che si succedettero al potere. Il primo, il Laffitte, non restò al governo della Francia neppure un anno, chè nel marzo del 1831 cadeva, a causa di divergenze tra i ministri per questioni di politica estera ed interna. Egli ebbe come successore Casimir Périer, il quale, sebbene fosse ritenuto un astratto dottrinario, si ap-

palesò, appena giunto al potere, ben diverso da quello che si era creduto, mostrando propensioni realistiche tanto nella politica estera, riguardo alla quale fece l'importante dichiarazione che la Francia non avrebbe mai speso il suo danaro e sparso il suo sangue per l'interesse di altre nazioni, quanto nell'interna, avendo per programma di combattere tutti i nemici della monarchia; e lo palesò chiaramente, allorchè vinse i primi moti socialisti, che, rinnovatisi, furono lo stesso soffocati dai suoi successori. I quali si trovarono, di fronte ad attentati ripetuti contro il Re, a dover ricorrere alle cosidette severissime « leggi di settembre » (1835).

Il Molé si mantenne al potere con la corruzione, fatto allora straordinario ed inaudito, talchè si chiamò il suo « Governo dell'anarchia parlamentare » o del « sistema personale ». Sotto di lui, risorte le propensioni napoleoniche, che erano state sempre latenti, vi furono alcuni tentativi bonapartisti, capitanati da Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone I, essendo nato da Luigi, Re d'Olanda, e da Ortensia Beauharnais. Egli, presa parte ai moti romagnoli, nei quali perdè il fratello Luigi, dopo aver cercato invano di occupare Strasburgo, tentativo che era finito con la sua deportazione in America (ottobre 1836), tornato in Inghilterra, tentò un colpo, allorchè le ceneri del suo grande zio erano riportate a Parigi (1840), con lo sbarco a Boulogne; ma, preso, fu incarcerato ad Ham, donde, aiutato dal medico Conneau, scappò nel 1846.

Frattanto al Governo era salito il Soult, che, sebbene primo ministro, passava in seconda linea di fronte al ministro degli esteri, Francesco Guizot, noto anche come uomo politico, ma soprattutto quale storico. Egli, attenendosi al *giusto mezzo*, in pieno accordo con Luigi Filippo, potè mantenersi a lungo al potere (1840-1848); diede sviluppo e incremento quanto mai all'industria e al commercio, favorendo così tutto il paese, ma arricchendo in modo particolare e aiutando i capitalisti. Sotto di lui ebbe compimento la conquista dell'Algeria, che finalmente potè esser ridotta (1847)

provincia francese, dopo la lunghissima resistenza opposta da Abd-el Kader.

Ma la sua meschina politica, fatta sul listino di borsa, e anche più piccola in confronto di quella dei tempi napoleonici; il progressivo aumento delle idee socialiste, abbracciate per di più da uomini di valore; la scissione degli orleanisti in radicali, moderati e progressisti, furono tutte cause dell'indebolimento prima e della catastrofe poi del regno di Filippo. L'agitazione, prodotta dal malcontento per il non mai avvenuto allargamento del suffragio, alla quale il Governo non solo non rimediò, ma a cui anzi, avendo ottenuto una strepitosa vittoria nelle elezioni del 1846 per opera dei capitalisti, si oppose, diede il tracollo alla bilancia e rovinò del tutto la monarchia di luglio.

VII.

La "Giovane Italia" e la letteratura della rivoluzione italiana.

Decadenza della carboneria; la "Giovane Italia". — Il cattivo esito, che in Italia avevano avuto tutti i moti, promossi dalla carboneria, aveva aperto gli occhi a parecchi sui difetti di quella setta, cosicchè molti disgustati si erano tratti in disparte pur restando fra gli affiliati. Soprattutto fra i giovani si diffondeva il dubbio sul valore della carboneria: si andava dicendo infatti che tutti gli sforzi e le energie si consumavano in apparenze esteriori, in una specie di *sport* del terribile.

A ciò si aggiungano altre cause di scontento: la violenza, usata troppo spesso, come sistema, per esempio, nelle vendette politiche; l'immoralità di rivelare un programma agli affiliati di primo grado, di cui poi i maestri avevano un'in-

terpretazione diversa; le idee troppo retoriche e vaghe, perchè, tolto il punto dell'indipendenza, il resto delle dottrine era incerto e tutt'altro che definito, e inspirato alle forme giacobineggianti. Ma soprattutto l'esito infelice dei moti, promossi dalla carboneria, gettava il discredito su di essa; poichè gli uomini, specialmente in politica, guardano più che ad altro agli effetti immediati. Una riforma o un mutamento perciò appariva necessario, e chi volle porre un riparo a quei mali fu appunto un giovane carbonaro, Giuseppe Mazzini.

Nacque egli a Genova il 22 giugno 1805, sotto l'Impero napoleonico, da agiata famiglia borghese; da piccolo, debole e malaticcio, fu educato in casa triste, riflessivo, sensibilissimo. Un giorno nell'aprile del 1821 vedendo in una via di Genova un uomo che, steso un fazzoletto, chiedeva danaro « per i profughi d'Italia », ne rimase così scosso che gli sorse nell'animo « un pensiero — come egli stesso dice — che si poteva, e quindi si doveva lottare per la libertà della patria »; pensiero rampollante da un intima propensione, coltivata dalle letture di storia romana e dai racconti del padre sulla rivoluzione francese e sulle guerre napoleoniche. Inscritto all' Università seguì il corso di medicina dapprima, poi lo abbandonò, e si diede agli studi di legge: s'era frattanto affiliato alla carboneria con altri suoi compagni, fra cui i fratelli Ruffini, di uno dei quali, Iacopo, era sviscerato amico. Ma non certo la carboneria lo soddisfaceva: egli ne notava acutamente i difetti; non poteva quindi pensare che la « eteria » italiana da lui sognata fosse quella sètta.

Andava rimuginando perciò tra sè l'idea di fondare una società nuova; idea che concretò nella solitudine del carcere di Savona, dove dal novembre 1830 al febbraio 1831 stette rinchiuso per esser caduto in un agguato della polizia. Egli fu assoluto, ma, postogli il dilemma di esulare o di recarsi in un paesello del Piemonte sotto gli occhi vigili della polizia, scelse l'esilio e si recò a Marsiglia. Mentre ivi, tra i

molti profughi italiani, stava divisando il modo di attuare la nuova società, moriva Carlo Felice e saliva sul trono Carlo Alberto. Questo avvenimento suscitò in tutti grande impressione, anche fra gli esuli, sebbene ben poco essi sperassero da un principe, del quale si ricordava il contegno tenuto nel 1821, e che i più consideravano come un rinnegato.

Il Mazzini gli diresse una lettera, delle più belle fra le sue, nella quale lo esortava senz' altro a romper guerra all'Austria e a liberare e unificare l'Italia. Le parole dell'esule forse produssero impressione sull' animo del Re, che dissimulava il suo odio contro l'Austria; ma per allora non credendo opportuna una guerra e avverso del tutto ai rivoluzionari, diede, quasi risposta alla lettera, l'ordine di respingere il Mazzini, se si fosse presentato alla frontiera. Questo fatto affrettò l'opera di formazione della nuova società, che nacque col nome di « Giovane Italia » nel 1832 a Parigi. Il suo programma era espresso nella formula « unità e repubblica »; il suo motto era: « Dio e Popolo: pensiero ed azione ».

Il Mazzini, mente più di filosofo e di apostolo che di politico pratico, nemico acerrimo di ogni machiavellismo e di ogni utilitarismo, si era venuto foggiando una dottrina, basata soprattutto su principi religiosi, i quali avevano per lui tale importanza che nelle sue lettere confessa che, se non avesse dovuto lavorare per l'unità d'Italia, tutti i suoi pensieri sarebbero stati rivolti ad una riforma religiosa.

Ogni uomo, egli dice, ha da compiere un dovere, una missione nella vita; missione che ha anche ogni nazione, la quale però per esplicarla deve essere una e liberamente retta. Ecco dunque la ragione del programma « Unità e repubblica ». Senza la unità nessuna nazione può liberamente e decorosamente, secondo le leggi del progresso e del dovere, esplicare la sua attività; il che implica la libertà e l'eguaglianza, poichè tutti i cittadini sono da Dio chiamati ad essere uguali e liberi fratelli; di qui l'idea della repubblica come la forma più alta dell'associazione politica, e la neces-

sità di dare all'Italia unificata un governo repubblicano. Ma, si noti bene, che l'idea fondamentale, e nella mente stessa del Mazzini e nel programma della « Giovane Italia », era quella dell'unità; mentre l'idea della repubblica appare subordinata alla prima.

All'unità voleva ad ogni costo si arrivasse: quando si fosse giunti ad ottenerla, la nazione avrebbe scelto la forma di governo più confacente a mantenerla unita: ma prima di tutto, innanzi tutto, a qualunque costo occorreva l'unità. Il Mazzini stesso, per difendersi da chi lo accusò, in seguito, di agevolare la monarchia, rispose citando un brano dello statuto della sua società; il quale dice testualmente così: L'associazione « non sostituisce la sua bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della Sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato »; e chi voglia meglio sincerarsi legga il giuramento della « Giovane Italia », nel quale non viene ricordata se non una volta e solo mediante un aggettivo, la repubblica; pensi a tutti quegli uomini di Stato e di guerra seguaci poi della monarchia sabauda, che furono in quel tempo affiliati alla « Giovane Italia »; ai moltissimi che vi entrarono senz'essere certo repubblicani, ma solo perchè quella era l'unica società, che parlasse alto e vibrato di unità italiana e di indipendenza.

L'ideale repubblicano era quello che il Mazzini personalmente seguiva, credendolo il migliore; e, d'altro lato, era l'unico, al tempo in cui sorse la « Giovane Italia », a cui l'idea di unità potesse andar congiunta. A qual principe di fatti potevano rivolgersi le speranze dei patriotti? Non certo ai vari duchi e re italiani, servitori dell'Austria, sfumata anche l'idea di una guerra, promossa da Carlo Alberto, l'unico che fin'allora, nonostante il suo precedente contegno, aveva fornito qualche occasione di sperare.

Lo statuto, il programma, il giuramento, lo spirito informatore della società nuova mostravano che essa era tutt'altro

che una sètta; mancavano difatti e violente frasi retoriche, e minacce di pene ai traditori, e, soprattutto, quel velo di mistero e quel segreto, in cui per contro viveva la carboneria.

Il Mazzini, come dichiarò al Montanelli, si sentiva contrarissimo ad ogni specie di cospirazione; l'accettava come tristissimo fatto e si proponeva di lavorare alla luce del giorno per quanto avrebbe potuto, nascondendo solo quello che era indispensabile fosse celato. Inoltre, per rimediare all'errore, in cui era caduta la carboneria cercò sempre di attrarre nella sua società il popolo; al che non riuscì, non certo per inesatta visione delle cose o per mancanza di volontà. La « Giovane Italia » aveva come organo ufficiale un giornale dello stesso nome; nel quale si propugnavano le idee, che formavano il programma della società.

I primi tentativi del Mazzini: la spedizione dei fratelli Bandiera. — La « Giovane Italia » sia per le sue idee unitarie, sia perchè pareva ponesse riparo ai mali della carboneria, si andò subito e rapidamente spargendo fra i patriotti italiani, aiutata nella diffusione dagli amici del Mazzini, fra cui non vanno dimenticati in Genova i fratelli Ruffini, e soprattutto Jacopo, intimi dell'esule. Dopo qualche tempo di intenso lavoro, il Mazzini credeva di poter fare un tentativo rivoluzionario in grande stile, giacchè il suo desiderio gli faceva confondere il desiderabile con l'attuabile. Non avendo di fatti pensato che era impossibile cambiare da un giorno all'altro il popolo italiano, cadeva nel medesimo errore della carboneria, che egli aveva criticato, ed al quale credeva aver riparato.

Questa rivoluzione, che si doveva estendere a tutta l'Italia, doveva appoggiarsi soprattutto sulle milizie; quindi era stata fatta una certa propaganda nell'esercito sardo, perchè l'insurrezione militare si considerava condizione *sine qua non* di quella generale, come diceva esplicitamente « l'abbozzo del piano della rivoluzione a farsi », comunicato dal Governo piemontese all'Austria.

Ma, quando tutto era pronto e il moto sul punto di scoppiare (1883), un futile motivo, un alterco fra due sottufficiali, scoprì la trama. Alcuni dei compromessi poterono salvarsi con la fuga, come fece Giovanni Ruffini; ma suo fratello Jacopo, imprigionato con alcuni ufficiali e soldati si uccise in carcere prima del processo; gli altri vennero condannati a pene severissime; dodici fucilati, fra cui Effisio Tola e Andrea Vochieri.

Si è discusso sul contegno di Carlo Alberto in quell'occasione, e molti, per scusarlo, hanno cominciato con lo scambiare il 1833 col 1834; ma si badi che le repressioni sono precedenti alla spedizione savoiarda. Carlo Alberto era un principe, in quegli anni, che non voleva affatto lasciar trapelare i suoi sentimenti ostili all'Austria; e non aveva nessuna simpatia pei liberali e pei costituzionali. Attaccatissimo alla Chiesa Cattolica si erano svolte in lui tendenze mistiche, che gli rappresentavano nemica anche della Chiesa quella repubblica, sognata dal Mazzini.

La congiura inoltre si era insinuata nell'esercito a cui si era mirato a far compiere un pronunciamento e aveva tentato di insinuarsi anche nella marina. Ora Carlo Alberto, che sapeva bene come in una guerra antiaustriaca avrebbe dovuto basarsi sulle milizie, stimava pericolosissimo il moto, che avrebbe potuto offrire l'occasione a un intervento austriaco. La repressione dunque si comprende; ma il male fu che venne condotta indegnamente e da persone brutali. In questo soltanto sta la colpa del Re.

Il Mazzini, superata la crisi tremenda, cagionatagli dal suicidio del Ruffini, meditò un altro tentativo; anche questo destinato a fallire. Egli voleva, con un corpo di armati, assalire apertamente il Piemonte, marciando dalla Savoia; raccolse quindi varie centinaia di esuli nella Svizzera e li affidò al comando di Gerolamo Ramorino, il quale, invece di occuparsi seriamente della spedizione, si giocò parte del danaro, occorrente all'uopo, in Ginevra. Ristrettisi così i mezzi già scarsi, fidando su una rivolta di popolo, i congiurati entrarono nella Savoia (1834); ma ben presto vennero vinti in

uno scontro da pochi soldati, scontro che bastò a mandare del tutto a vuoto anche questo tentativo.

Il Mazzini, addoloratissimo pel nuovo insuccesso, dovette abbandonare la Svizzera e recarsi a Londra (1837), dove cercò in tutti i modi di richiamare l'attenzione della opinione pubblica di quel paese sulle vicende nostre.

Ma il moto della Savoia non fu l'ultimo tentativo di quel tempo. A Catania e a Siracusa (1837), a Cosenza e a Penne (1837), ad Aquila (1841), nella Romagna (agosto e settembre 1843), a Rimini (1845) si fecero delle sollevazioni, tutte represse col sangue e col terrore. Ma di un tentativo, precedente a quello di Rimini, voluto dai fratelli Bandiera (1844), bisogna fare un cenno più ampio (1).

L'Austria, ottenuta col 1815 definitivamente la Venezia, mirando a voler apparire la continuatrice della politica dell'antica repubblica, traeva da quella popolazione italiana i suoi marinai e i suoi ufficiali. Fra questi ultimi, che nutrivano sentimenti nazionali, pur servendo l'Austria, erano i due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli del già ricordato ammiraglio Bandiera; essi, spinti anche dal desiderio di riscattare il loro nome macchiato, agli occhi de' patriotti, dal contegno del padre loro ad Ancona, fondarono una società segreta, l' « Esperia », che presto si diffuse nella marina austriaca, con l'intento di mutare lo stato dell'Italia, rendendola indipendente, e libera e unificandola. Essi vagheggiavano una repubblica, ma, purchè si fosse unificata la patria, anche ad una monarchia si sarebbero acconciati.

Il Mazzini, con cui si misero in comunicazione, fu il dittatore dell' « Esperia » e influì non poco sull'animo dei due fratelli. Queste segretissime trame furono da un traditore rivelate al Governo austriaco, il quale tentò di giungere al fondo della cosa senza dar nell'occhio; ma Attilio, insospet-

(1) Per i particolari si veda: RICCARDO PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera*, Milano, Cogliati, 1909.

tito, fuggì dalla fregata Bellona e riuscì a toccare Corfù; nel tempo stesso Emilio, avvertito in tempo, abbandonava Venezia e si univa al fratello.

A Corfù i numerosi esuli italiani si riunivano in casa del dott. Tito Savelli; i due fratelli Bandiera, divenuti l'anima di quelle riunioni, decisero di fare un tentativo in Italia, informati, com' erano, delle sommosse scoppiate e immaginandosi di poter con un semplice sbarco suscitare una rivoluzione. In questo momento venne a Corfù Niccola Ricciotti, emissario della « Giovane Italia », che doveva recarsi nella Marca e nella Romagna. I Bandiera però lo persuasero a seguirli nella Calabria, dove intendevano recarsi, spinti dalla voce che il popolo era in armi contro il Re; egli cercò di dissuaderli, ma, vistili irremovibili, accettò di partecipare alla spedizione. Partiti su di un trabaccolo, nascostamente sbarcarono alle foci del Neto nella notte dal 16 al 17 giugno 1844. Di lì procedettero cautamente, ma quasi subito si dovettero accorgere delle false informazioni avute, poichè il paese era tranquillissimo e tutt'altro che disposto a nuove rivolte. Al disinganno si unì il tradimento: un còrso, che aveva accettato di seguirli molto leggermente, sfuggiva con inganni alla piccola comitiva e informava di tutto il soprintendente di Cotrone. I congiurati, dopo aver messo in fuga un corpo di *ulani* con poche fucilate, furono assaliti dai gendarmi e dal popolo di S. Giovanni in Fiore, derubati di ciò che possedevano e al tempo stesso, arresisi, carcerati. Condotti a Cosenza, ivi vennero da un tribunale militare giudicati; non si vollero udire testimoni favorevoli agli accusati, nè accettare le difese degli avvocati, sicchè, dopo poche sedute, il 22 luglio 1844, diciasette di loro erano condannati a morte; la grazia sovrana ne salvò otto; gli altri nove, cioè Attilio ed Emilio Bandiera, Niccola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giacomo Rocca, Giovanni Serenucci, Francesco Berti, Domenico Lupatelli il 24 luglio, la mattina all'alba, caddero fucilati nel vallone di Rovito, gridando animosi: « Viva l'Italia! ».

L'esempio e la morte eroica loro scossero, impressionarono indubbiamente l'Italia e soprattutto i Calabresi, i quali bene conobbero a qual punto di abnegazione può portare l'amore per la patria. Ma, d'altro lato, tutte queste congiure, specialmente quella dei fratelli Bandiera, ebbero un effetto disastroso per le idee del Mazzini, accusato di avere inviato al macello tante giovini vite; accusa che noi sappiamo del tutto falsa.

La letteratura rivoluzionaria in Italia. — Seguì in causa di questi insuccessi un periodo di offuscamento del mazzinianismo; alle tendenze unitarie del quale si opposero propensioni federalistiche, fra cui vanno poste in prima linea le idee dei neoguelfi. Un complesso di ragioni generali, quali l'emancipazione dei cattolici inglesi, che scemò molto il dispregio per i così detti papisti, le opere di alcuni scrittori, quali lo Chateaubriand e il Lamartine, e di alcuni tedeschi, l'accrescimento di potenza e di numero dei cattolici germanici, la reazione naturale al giacobinismo, avevano concorso a togliere molta parte dell'odio, che il papato si era acquistato; in Italia poi si aggiungeva il concetto che il papato fosse come una gloria italiana. Da questo mutamento del pensiero rampollava la tendenza a riconnettere patria e religione, papato e Italia.

Queste opinioni, più moderate e più conciliative, trovarono larga diffusione. Chi le ordinò in forma lucida e dogmatica, quasi, fu Vincenzo Gioberti. Egli, Torinese di nascita (1801-1852), divenuto prete e cappellano di corte, fu, per certe sue parole, ammonito; la risposta parecchio acerba, che diede, lo condusse prima al carcere, poi allo sfratto. Le sue idee allora erano accesissime: egli difatti si accostava molto al Mazzini, sebbene non sia certo che abbia appartenuto alla « Giovane Italia ». Ma l'esilio, sopportato prima a Parigi, poi a Bruxelles, lo calmò, e lo modificò assai. Frutto di questo nuovo atteggiamento è « *Il primato morale e civile degli Italiani* » (1843).

Il Gioberti, come il Mazzini, reputava che l'Italia dovesse essere la prima nazione europea per civiltà e potenza: siccome ciò, a suo avviso, si era verificato, allorchè la storia dell'Italia e quella del papato erano andate di pari passo, ne derivava la necessità, nel momento attuale, di procedere all'opera di liberazione d'accordo col pontificato. I principi, concedendo riforme e consulte di Stato, dovevano formare una lega sotto la presidenza del papa: la libertà quindi, le riforme e la confederazione per allora si dovevano ottenere con l'accordo tra principi e popolo, tra la Chiesa e la libertà; ad esse poi, a poco a poco, sarebbe succeduta anche l'indipendenza; l'unità sarebbe stato il resultato d'una lunga e lenta evoluzione politica. L'Austria non era nominata mai, e ciò per poter più facilmente e più ampiamente, diffondere il volume: ma ben si capiva, tra le righe, che essa avrebbe dovuto essere estranea alla lega italiana e venir cacciata poi dal suolo d'Italia.

L'opera fece furore; fu letta e sparsa dovunque. Ma coloro che nel campo ecclesiastico la capirono a fondo, cioè i Gesuiti, l'avversarono in ogni modo, onde il Gioberti credette opportuno far seguire al suo libro i « *Prolegomeni al Primato* », attaccando accanitamente i suoi avversari. Infine pubblicava, dopo i violenti attacchi del Curci e la moderata e untuosa opposizione del fratello di Silvio Pellico, il « *Gesuita moderno* », in cinque volumi, terribile requisitoria contro la Compagnia di Gesù. I libri del Gioberti ebbero un'efficacia notevole sugli scrittori d'allora e valsero a diffondere largamente le idee neo-guelfe, come si può riscontrare per gli scritti del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, sebbene essi modificassero le idee del Gioberti.

Il Balbo nelle « *Speranze d'Italia* », se mantiene intatta l'idea della lega degli Stati italiani, vuole sostituito al papa il Re di Sardegna, quale capo; inoltre pensa la indipendenza conseguibile soltanto, allorchè l'Austria, fatalmente caduto l'Impero ottomano, acquisterà possessi in Oriente, e abban-

donerà l'Italia. Il Balbo non mira all'unità che crede sogno di esaltati e contraria perfino all' interesse d' Italia. Il Durando ricorreva nel suo libro « *Della nazionalità italiana* » ad una tripartizione dell' Italia, sulla base delle condizioni telluriche e montuose del suolo. Nè gli pareva impossibile vincere l'Austria, che dimostrava esser molto più debole di quello che si credeva.

Il D'Azeglio, più moderato che altro, scrisse due romanzi storici, l' « *Ettore Fieramosca* » e il « *Niccolò de' Lapi* », che gli servirono di mezzo per eccitare gl' Italiani del suo tempo, col ricordo delle magnanime imprese degli avi, ed espresse apertamente le sue opinioni politiche nell'opuscolo : « *Gli ultimi casi di Romagna* » pigliando occasione dal moto di Rimini (1845). Nè vanno dimenticati due scritti l'uno del Torelli « *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* », nel quale si mostrava l' importanza e la necessità della preparazione alla futura guerra antiaustriaca ; l' altro del conte Cammillo di Cavour, apparso nella *Revue Nouvelle*, in occasione della pubblicazione di un libro del Petitti sulle ferrovie.

Ma le idee neo-guelfe, soprattutto come vennero sostenute dal Gioberti e dal Balbo, incontrarono un' opposizione particolare in Toscana, dove, oltre il Salvagnoli, che scagliò un famoso epigramma contro i due corifei torinesi (1), allora vivevano il Niccolini, autore di drammi e di commedie con intenti civili e nazionali, il Giusti, poeta satirico, il Vannucci, il Guerrazzi e varî altri. Essi erano in sostanza contrari alle illusioni dei neo-guelfi sull' accordo tra le idee nazionali e il papato ; in fondo ghibellineggiavano ; il Niccolini con Giovanni Fabrizi

(1) « Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Dice il Gioberti che tu se' una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al papa ;
E il Balbo grida : Da' Tedeschi lurchi
Liberar non ci possono che i Turchi ».

propugnavano apertamente la monarchia unitaria, in un tempo in cui sembrava che solo le idee repubblicane potessero andar d'accordo con quelle unitarie. Del resto fra gli stessi repubblicani vi erano degli ardenti federalisti come Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, i quali però rimasero sempre dei solitari; poco meno degli unitari monarchici.

Le idee patriottiche di libertà e d'indipendenza si andavano oramai diffondendo per tutta l'Italia. Anche la poesia, il romanzo, il giornalismo, la musica contribuivano a divulgarle dovunque, e a incitare gli animi alla riscossa.

La poesia patriottica fu coltivata da moltissimi; fra questi citerò il Berchet (1783-1851), che scrisse poesie caldissime d'amor patrio; il Niccolini (1782-1861), già ricordato; Giovanni Prati (1815-1884), il bardo della monarchia e del Piemonte con i suoi canti giovanili, vaticinanti la futura rigenerazione italiana; Gabriele Rossetti (1783-1854), cantore delle gesta napoletane del 1820; Silvio Pellico (1789-1854), scrittore di tragedie e di un'opera in prosa « *Le mie prigioni* » che tanto danneggiarono l'Austria; Goffredo Mameli (1827-1849), soldato e aedo dell'indipendenza italiana; Alessandro Poerio, Angelo Brofferio, Domenico Carbone, famoso per la satira di *Re tentenna*; e poi infine i due poeti satirici il Belli e il Giusti, romano e scrivente in romanesco l'uno, toscano l'altro.

Alla poesia si univa il romanzo, romanzo storico, trattato da Massimo D'Azeglio nelle opere già citate; dal Guerrazzi (1804-1833) nell' « *Assedio di Firenze* » e nella « *Battaglia di Benevento* »; dal Cantù (1805-1895) nella « *Margherita Pusterla* »; dal Manzoni (1785-1873), fin da giovine convinto unitario, nei « *Promessi Sposi* »; dal Grossi (1791-1853) nel « *Marco Visconti* ». La musica con il Rossini, il Bellini, il Verdi faceva fortemente palpitare l'animo degli Italiani per i più nobili e alti ideali patriottici. Così questa fiumana irrompente di idee nuove si avanzava sempre più minacciosa; ed era ormai vicina, rotte le dighe, a inondare il paese.

VIII.

Il trionfo del neo-guelfismo in Italia.

I partiti italiani tra il 1846 e il 1848. — Quanto ho accennato sulla letteratura nostra ci palesa che proprio in quel torno di tempo non solo veniva elaborandosi la dottrina neo-guelfa, ma addirittura formandosi un vero e proprio partito, che concepiva in tutt'altra maniera del Mazzini il rinnovamento politico d'Italia. Dopochè fu passato il colmo dell' efficacia della « Giovane Italia » (1832-1844), anche tra di noi, conforme al movimento intellettuale europeo, che si andava improntando di sentimento nazionale e religioso e soprattutto cattolico, tantochè, nonostante i gravissimi errori politici, il pontificato andava riacquistando molto nella pubblica opinione, idee liberali e moderate si diffondevano, quanto maggiori erano gl'insuccessi delle cospirazioni. Cittadini illuminati ed operosi propugnavano il principio delle riforme amministrative e politiche, compiute d'accordo coi principi, senza rinunziare « al proposito di ottenerle contro di essi in quei casi e in quelle regioni, ove non fosse possibile l'accordo ». Le nuove idee si dovevano propugnare coi libri, con le discussioni, coi congressi; e se ne tennero infatti a Pisa, Torino, Firenze, Lucca, Napoli, Milano (1839-1845) sperando in tal modo di formare una coscienza pubblica così franca e salda da costringere i monarchi a piegarsi davanti alla forza delle cose.

Sull'esempio di alcuni Stati stranieri, i patriotti, quasi risuscitando il disegno del Confalonieri e del patriziato lombardo, prima del 1821, aprirono « asili d'infanzia e scuole elementari per dare al popolo i principî della coltura e dell'educazione nazionale, e fondarono scuole serali, festive, tecniche, industriali per gli operai, ricoveri pei vecchi e gl'infermi,

patronati pe' dimessi dal carcere, gabinetti di lettura, cattedre di meccanica e di economia politica, e di chimica per quanti avessero desiderio d'istruirsi. Persuasi che i miglioramenti economici sono preparazione ed avviamento ai morali, s'adoperavano ad introdurre industrie, altrove fiorenti, istituti di credito, casse di risparmio, consorzi intesi a migliorare l'agricoltura e ad aprire nuove strade, che rendessero più agevoli le comunicazioni tra luogo e luogo; fondavano le società per la navigazione a vapore, e per la costruzione delle strade ferrate ».

Queste tendenze non erano in contrasto coi concetti del Mazzini; ma l'idea federalistica e dell'accordo coi principi d'Italia, repugnante all'essenza della dottrina mazziniana, fu la causa, per cui si tollerarono da prima, s'incoraggiarono poi i tentativi e l'opera dei riformatori, i quali si opponevano ai rivoluzionari della « Giovane Italia ». Appunto perchè il disegno dei neo-guelfi appariva, senza confronto, più agevole ad attuare; appunto perchè non minacciava di sconvolgere gl'interessi delle classi medie e dell'aristocrazia, fornite di proprietà e di capitali da conservare, e che, in uno scombussolamento generale d'Italia, potevano temere dei pericoli, appunto perchè non urtava le moltitudini, le quali, eccettuate alcune popolazioni urbane, erano, nel complesso, moltissimo attaccate alle vecchie istituzioni del proprio paese e alle loro dinastie, il partito riformatore doveva avere, come ebbe, il sopravvento, tanto più che esso ebbe la fortuna di trovare un « *evangelista* », come Vincenzo Gioberti.

Che il desiderio di riforme pratiche, d'immediata o prossima attuazione, fosse generalmente sentito e perfino i Governi nostri cominciassero a capacitarsene si comprende agevolmente, quando pensiamo che la ricchezza nazionale era, senza paragone, minore dell'odierna, e le opere pubbliche, le comunicazioni, tutti gli strumenti insomma della prosperità pubblica e del progresso, senza dei quali una nazione non può assolutamente progredire e diventare più prospera, si

trascuravano, in alcuni Stati, in altri non sembrava neppure riguardassero il Governo.

Quando, per esempio, l'Inghilterra aveva 4000 e la Francia 2900 chilometri di strade ferrate (siamo già al 1849), l'Italia non ne possedeva che poche centinaia, quasi tutte nel settentrione, mentre lo Stato pontificio e il regno delle Due Sicilie mancavano perfino di buone e numerose strade carrozzabili, anzi, « regioni intere, specialmente nel Mezzogiorno, erano affatto prive di strade vere e proprie. e persino le vie mulattiere o campestri erano di gran lunga inferiori alle più elementari esigenze. Nella Calabria, nell'Abruzzo, vi erano ancora sotto i Borboni delle città mancanti di qualsiasi comunicazione terrestre perfino col vicinato. In tutta la Sicilia vuolsi non esistessero, fino al 1863, che 9 chilometri di strade maestre ».

In fondo le disgraziatissime condizioni dell'Italia erano tali che, se eccettuiamo il granducato di Toscana. il miglior Governo era, sotto molti rispetti. in quel torno. da considerarsi quello austriaco, sia per l'amministrazione, sia perfino per un certo buon senso nella censura, se facciamo il paragone, per esempio, con lo Stato ecclesiastico, dove la censura era settemplice, e con lo stesso regno di Sardegna. Naturalmente contro il Governo austriaco i patriotti non potevano non sentire odio come straniero, che era, e per la necessità della sua esistenza, oppressore di tutta l'Italia, che esso contribuiva a mantenere nelle condizioni dolorose, in cui si trovava, puntellando i troni de' vari principi nostri e, al tempo stesso, cercando d'impedire loro di migliorarsi, almeno sotto l'aspetto politico. Ciò non toglie però che, se ci vogliamo fare un'idea delle condizioni d'Italia tra il 1832 e il 1844, non dobbiamo ammettere che il regno Lombardo-Veneto era certo per la vita materiale e amministrativa, e anche per la coltura tra le regioni della nostra patria che si trovavano meno peggio.

Se era naturale che in tale stato di cose i patriotti si fossero stretti attorno al Mazzini, qual meraviglia che l'esito

disastroso di tutti i tentativi rivoluzionari avesse indotto gli animi de' più assennati a restringere il programma nazionale in limiti più angusti, contentandosi di un'opera più modesta e di più agevole attuazione? A questo fine pareva rispondere il neo-guelfismo, mirante alla indipendenza nazionale in un futuro più o meno prossimo e alla pronta confederazione dei nostri principi con notevoli migliorie politiche, amministrative e sociali; partito che andava diventando più forte ed accetto. Come si vede, esso era concorde coi mazziniani in un punto, cioè per rispetto all'indipendenza, ma discordava profondamente quanto all'assetto da darsi alla patria; monarchico-federalista per gli uni; repubblicano-unitario per gli altri. Oltre questi due gruppi, v'erano dei federalisti-repubblicani, formanti un piccolo partito soprattutto nella Lombardia, e pochi monarchici-unitari, che però non costituivano neppure un vero e proprio gruppo politico, ma erano pensatori e letterati isolati.

Così il partito nazionale si scindeva in due grandi gruppi; 1°, federalisti; 2°, unitari, i quali, alla lor volta, si suddividevano in «*federalisti-monarchici*», ed erano i più numerosi, e in «*repubblicani-federalisti*», in «*unitari-repubblicani*», e questi costituivano un vero partito, e in pochissimi «*unitari-monarchici*». Questo fatto, a prima vista, pare inesplicabile, perchè, se il sistema federale si attaglia tanto al regime monarchico, quanto al repubblicano, è indubitato però che la forma di Stato monarchico-federale può vivere solo, quando vi sia un grosso Stato, assolutamente predominante per popolazione, per ricchezza e forza militare in guisa da esercitare un vero predominio su tutti gli altri. Ma in Italia c'era quest'unico Stato, a cui tutti gli altri potessero e dovessero piegarsi come alla Prussia gli altri Stati dell'Impero tedesco? Evidentemente no: quindi era impossibile la formazione d'una confederazione monarchica; ma i nostri patriotti d'idee moderate, disperando di potere abbattere sette Stati, tutti più o meno radicati nelle rispettive regioni, dovevano necessa-

riamente mirare alla lega de' principi nostri, considerandola come la cosa più facile ad ottenersi. Quindi il grande partito nazionale si divideva così:

1°, *neo-guelfi*, fra' quali si distinguevano quelli che inclinavano a far centro della futura lega il pontefice, e gli altri che miravano al Re di Sardegna, come capo di essa, e quindi sostenevano l'egemonia piemontese e dell'Alta Italia nel resto della penisola; erano, in fondo, dei *federalisti-monarchici*;

2°, gli « *unitari-repubblicani* o *mazziniani puri* », per i quali era tramontato il periodo migliore del loro influsso sugli animi de' patriotti;

3°, i « *federalisti-repubblicani* », che ritraevano le loro idee dal Romagnosi, dal Cattaneo, dal Ferrari e abbondavano nella Lombardia;

4°, gli « *unitari monarchici* », pochissimi, come ho detto, e non formanti un partito, come il Niccolini e l'avv. Fabrizi, il quale aveva un'idea caratteristica: si doveva arrivare all'unità monarchica e gli eventi avrebbero detto a benefizio di quale fra le nostre dinastie regnanti.

La concordia nel partito nazionale era soltanto riguardo all'indipendenza; sul resto non v'era possibilità d'intesa; ma nel presente momento storico prevaleva il federalismo monarchico o neo-guelfismo, distinto nelle due correnti, già accennate.

Di fronte al partito nazionale v'era quello *antinazionale*, ch'era il partito strettamente e rigidamente conservatore, che, per necessità di cose, era prettamente austriacante; nè contava certo pochi seguaci; anzi abbracciava la maggioranza, poichè ad esso s'accostava tutta la massa amorfa, di niente altro preoccupata che del quieto vivere e, per naturale tendenza, attaccata appunto alle forme tradizionali.

Quale fu, in un sì fatto stato degli animi, l'effetto della elezione del successore dell'odiato Gregorio XVI?

L'elezione di Pio IX (1846-1878). — Stavano così le cose, quando quello che pochi speravano, moltissimi si auguravano, e pochi

temevano, avvenne; si ebbe cioè un papa liberale o che tale apparve. In fin de' conti, il pontefice, come principe italiano, poteva magari desiderare di emancipare sè e l'Italia dall'Austria; ma gl'interessi del papato erano così strettamente legati, dopo le restaurazioni, con quelli austriaci che parve miracolo un pontefice non alieno dalle idee nazionali. Il 1° giugno 1846 moriva Gregorio XVI, così in uggia ai liberali: si acuirono le ansie de' giobertiani, perchè le loro idee avrebbero ricevuto un grave colpo o un forte impulso dall'elezione imminente. Nel collegio cardinalizio prevalevano due correnti: alcuni favorivano il Lambruschini, uomo rigido, intransigente, fiero, a cui si attribuivano propositi reazionarî; altri, per opposizione al papa morto e anche per comprensione dei tempi, sentivano che bisognava cambiar rotta di fronte al profondo malcontento di quasi tutti i sudditi, specie nelle provincie, e per ciò volevano un uomo mite, che migliorasse l'amministrazione interna dello Stato e soddisfacesse alle più giuste esigenze della popolazione.

Subito dopo la morte di Gregorio XVI, furono rivolti al collegio cardinalizio memoriali da varie città, nei quali s'insisteva per ottenere l'amnistia, un certo sviluppo della viabilità e la partecipazione de' laici al Governo, richieste che provenivano o dai municipi, composti di uomini moderati, resisi interpreti del desiderio vivissimo e profondamente sentito di riforme, o, come a Bologna, dall'associazione agraria, fattasi promotrice di un indirizzo, scritto da Marco Minghetti, e firmato da oltre millesettecento fra i migliori della città.

Sotto questi auspicî si riunì il conclave (14 giugno). Le potenze cattoliche, cui spettava il diritto di veto o esclusiva, erano principalmente la Francia e l'Austria; questa era pronta ad esercitare l'*esclusiva*, per mezzo dell'arcivescovo di Milano, Gaisruck, le istruzioni del quale recavano il veto « contro qualunque candidato sospetto di novità, o restio all'Austria, e nominativamente (fu detto) contro il cardinale Gizzi, messo in voga dal D'Azeglio, che ne aveva lodata la mo-

derazione »; mentre il « Governo francese, lasciando in facoltà del suo ambasciatore di fare o no uso del diritto di *esclusiva*, domandava un papa indipendente, credente, intelligente, benevolo alla nazionalità italiana e con un po' di buon volere per la Francia ».

Si presagiva un lungo conclave; invece esso fu brevissimo: quanti volevano continuato il vecchio sistema e papa un estraneo allo Stato pontificio si affermarono sul Lambruschini; quanti desideravano papa un nativo dello Stato e pieghevole a novità misero gli occhi sul vescovo d'Imola, Mastai Ferretti, il quale, se non era molto noto a' colleghi, non aveva nemici: al Gizzi, bramato da' neo-guelfi, nessuno pensò sul serio. Il candidato oscuro e improvvisato trionfò: poichè al primo squittinio la mattina del 15 il Lambruschini ottenne il più de' voti e parecchi il Mastai, che li vide cresciuti la sera al secondo, e poi al terzo il 16 e finalmente al quarto fu eletto, assumendo il nome di Pio IX in memoria di Pio VII, suo predecessore ad Imola. L'elezione fu una delusione per Roma, dove si sarebbe voluto il Gizzi: quando il Mastai si presentò a benedire la folla, nessuno applaudì; pochi lo conoscevano; meno ancora s'attendevano da lui qualcosa di notevole.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti (13 maggio 1792-18 febbraio 1878), apparteneva ad una nobile famiglia senigalliese, oriunda dell'Italia settentrionale e precisamente di Crema, e imparentata poi strettamente coi Ferretti d'origine anconetana. Uscito dal collegio degli Scolopi a Volterra, chiese nel 1815 la dignità di guardia nobile; ma, la repulsa avuta, perchè travagliato da una malattia nervosa, che si manifestava in forma di attacchi epilettici, lo indusse a farsi prete. Divenuto sacerdote nel 1819, ebbe l'ingiunzione di dire messa in privato; preside dell'ospizio « *Tata Giovanni* » per i fanciulli poveri e poi di quello di S. Michele in Ripa, si mostrò molto caritatevole; andato come auditore d'un vicario apostolico, al Cile, e guarito da quella specie di epilessia, che lo tormentava,

si acquistò fama di predicatore dotto e pio. Egli era insomma un uomo simpatico, d'una raffinatezza aristocratica, gentile, educato, amante della compostezza della persona, della eleganza e della popolarità. Canonico in Roma, reduce dall'America, fu scelto arcivescovo di Spoleto (1827), e poi trasferito al vescovato più importante d'Imola, meritandosi affezione e rispetto e avendo modo di conoscere i guai della Romagna, e finalmente nel 1840 era stato elevato alla porpora cardinalizia.

Sebbene dichiarasse di non s'intendere di politica, parlava volentieri di cose di pubblico interesse, come delle angherie dei centurioni, del bisogno delle strade ferrate, della illuminazione a gas e dei congressi; e notava financo i lati deboli del Governo e la necessità di rimedi. Aveva veduto e deplorato le violenze, gli assassinî politici, i rigori della polizia; e nel 1831, allorchè gli era stata presentata in Spoleto una nota di cospiratori, l'aveva gettata sul fuoco dicendo al poliziotto che gliela aveva portata: « *Quando il lupo vuol divorare gli agnelli, non ne avvisa il pastore* »; aveva stretto amicizia con persone d'idee giobertiane, soprattutto col conte Pasolini, da cui aveva avuti i libri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, letti avidamente da lui, ed era entusiasmato del « *Primato* », credendo si potesse conciliare la Chiesa e il papato con la patria.

I suoi discorsi dimostravano le tendenze del futuro Pio IX; aveva idee vaghe e imprecise; intendeva, in sostanza, di migliorare le condizioni dello Stato pontificio, dando impulso ai lavori pubblici e riformando l'avviamento interno dello Stato; ammirava la bellezza del concetto giobertiano ed era convinto che si potesse attuarne almeno una parte: ma non era un uomo di larghe vedute. Questo era il bagaglio d'idee e di sentimenti, chè portava seco sulla cattedra di Pietro; la soma che si pigliava era veramente enorme: nè egli aveva spalle da tanto.

L'indulto per i condannati politici; il delirio per Pio IX. — Pio IX, prestante d'aspetto, affabile, com'era, produsse subito ottima

impressione in Roma; sedusse la moltitudine col suo contegno e con la fiducia mostrata e acquistò popolarità; ma la sua influenza, veramente grande, sul moto liberale nacque dall'indulto del 16 luglio, trigesimo della sua elezione. Tutti i cardinali di curia, anche i più retrogradi, pensavano che occorreva fare qualche concessione a questo proposito, perchè nelle provincie l'amnistia era vivissimamente desiderata: ma non si era d'accordo sull'estensione del perdono. Il papa si decise per la forma più larga, concedendo un indulto per tutte le colpe politiche, non aggravate da omicidio o da altro delitto comune, estendibile a' condannati, inquisiti e fuorusciti (i condannati politici erano 394, i fuorusciti 605), purchè « facessero per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo, nè tempo abusare della grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buoni sudditi ».

L'indulto fu accolto da tutti; solo qualcuno de' fuorusciti ricusò, come Terenzio Mamiani, il conte Carlo Pepoli, l'avvocato Cerruti, di firmare la dichiarazione necessaria, e per ciò rimasero esuli per qualche tempo ancora. Questa concessione, desiderata particolarmente nelle provincie, produsse un entusiasmo immenso: vi furono a Roma tre dimostrazioni in una medesima giornata, alle quali presero parte circa centomila persone, in mezzo al grido di « Viva Pio IX », divenuto il grido della rivoluzione italiana.

Le feste per quest'indulto si celebrarono per tutto lo Stato pontificio con immenso giubilo, e la imprevista elezione d'un tal papa parve miracolosa, tantochè si parlò di fausti e soprannaturali presagi, e si volle leggere nella mente di Pio IX un alto scopo politico, di sostituire cioè il predominio italiano del triregno all'austriaco; già si vociferava aver egli lasciato intendere come pensava a cacciare i barbari d'Italia, e in più luoghi, in quei primi tripudî, fu impunemente gridato: « Viva Pio IX Re d'Italia; morte ai Tedeschi! » Così questo primo atto del nuovo pontefice scosse d'un subito gli animi e porse occasione a feste, a dimostra-

zioni continue fino all'agosto e al settembre. Il Governo pontificio stesso, impressionato da quel moto d'entusiasmo, dovè inviare circolari per moderare le dimostrazioni, che impedivano per giorni interi lo svolgimento della vita pubblica e arrestavano gli affari e generavano un'agitazione profonda.

La ripercussione dell'indulto fuori dello Stato pontificio. — L'atteggiamento del pontefice fu accolto con sentimenti assai diversi dai Governi della penisola. Ferdinando II delle Due Sicilie fu spinto a ravvicinarsi all'Austria, con cui era prima in rapporti assai tesi; il granduca di Toscana, Leopoldo II, non era troppo soddisfatto di perdere la sua preminenza di principe liberale, acquistata piuttosto col non fare e con la sua acquiescenza che altro; Carlo Alberto, sebbene non fosse privo d'una certa gelosia, ne ebbe conforto e piacere, perchè il papa « che prendeva la via delle riforme e del progresso » era per lui una cosa gradita e ne provava entusiasmo; tanto più che tutto ciò congiurava contro l'Austria, con cui Carlo Alberto si trovava già alle prese per la questione del sale.

Nelle popolazioni poi gli avvenimenti dello Stato pontificio e l'atto di Pio IX producevano un serio contraccolpo e varî fatti rivelavano la diffusione del sentimento nazionale compresso fin'allora. Mentre in Toscana, a Pisa, auspice Giuseppe Montanelli, si era aperta una sottoscrizione nazionale per i proscritti e condannati pontificî, fatto importante come segno d'affratellamento, che superava le divisioni politiche e le antipatie fra le varie regioni della patria, il terremoto toscano fece iniziare nello Stato pontificio una sottoscrizione per i danneggiati, e corsero accordi fra gli studenti di Pisa e quelli del dominio della Chiesa. Erano questi due avvenimenti inauditi, dovuti all'atto di Pio IX, che aveva spezzato barriere e risvegliato sentimenti sopiti: ma un fatto ancora più notevole fu l'atteso congresso degli scienziati italiani a Genova (14-19 settembre), nel quale si levarono a cielo Pio IX e Carlo Alberto e si celebrò e inculcò l'amor patrio, tantochè il congresso venne detto una convenzione nazionale.

A lumeggiare il carattere nazionale e per ciò antiaustriaco del moto italiano servì l'anniversario secolare della cacciata degli Austriaci da Genova (5 dicembre 1846), celebrazione che d'un fatto municipale fece una vera e propria manifestazione nazionale. Altro evento importante, come segno dell'emancipazione dall'Austria; a Roma fu inviato un ambasciatore toscano, anzichè servirsi di quello cesareo, cioè austriaco, come accadeva prima, perchè la politica estera del granducato dipendeva in gran parte da quella dell'Austria, avendo la Toscana autonomia all'interno, non così nelle sue relazioni esteriori. Con tutto ciò, i Governi stessi della Sardegna e della Toscana erano incerti e in parte ostili; in Toscana si tentennava e si cercava d'impedire l'attività della *stampa clandestina;* in Piemonte rimaneva nel ministero Clemente Solaro della Margarita, reazionario, ma pratico di affari e non privo d'ingegno, che, recatosi a Roma, rimase scandalizzato del contegno e delle idee del papa, che non si spaventava, diceva lui, dei rivoluzionari, e che, nei colloqui privati, gratificava del titolo di « *ragazzo* ». I Gesuiti e gli austriacanti tutti assalivano Pio IX con opuscoli, fogli volanti, satire e discorsi; il che spingeva il pontefice sempre più verso le propensioni liberali, che volevano una politica nazionale, e quindi o prima o poi la guerra con l'Austria, e accresceva le simpatie e le clamorose dimostrazioni dei liberali per Pio IX.

Il 1846 si chiudeva con grandi invocazioni alla concordia e con la speranza che dovessero sparire i partiti e le fazioni; il che era un'ingenuità, poichè, invece, si andava sempre più e meglio preparando la scissura tra *moderati* ed *esaltati*, come si chiamavano i due principali gruppi del partito nazionale, quantunque pochi nella rivoluzione avessero, quanto agli ordinamenti interni, concetti sicuri, mentre un solo sentimento era netto e preciso, il nazionale: una sola brama diffusa, l'indipendenza. « Se appoggio ai retrogradi erano l'Austria e il gesuitismo, l'apostolato degli scrittori e l'infrenabile pro-

gresso delle idee sostenevano i liberali, e i bisogni sentiti profondamente, ma ancora mal definiti d'Italia, si sfogavano nel « Viva Pio IX ». Si capisce quindi che gli entusiasmi per lui fossero in parte sinceri; in ogni modo era chiaro che il dare un impulso costante al suo liberalismo giovasse alla causa italiana e che il riassumere il sentimento nazionale nel grido « *Viva Pio IX* » fosse un'arma di combattimento e di propaganda notevolissima. D'altro lato, in generale, non si nutrivano propensioni contrarie al dominio temporale; anzi si sperava moltissimo da Pio IX come principe italiano, il quale avrebbe potuto mettere al servizio della causa nazionale l'autorità del suo stesso officio.

Così il papato con Pio IX parve in tutto e per tutto vivificare le idee giobertiane, e la persona del pontefice esser quasi simbolo della nazionalità e impersonare l'essenza del neo-guelfismo; in realtà Pio IX contribuì potentemente al moto nazionale, l'affrettò e lo diffuse in ambienti, dove altrimenti non sarebbe penetrato, cosicchè, quando, spaventato, si ritirò e avrebbe voluto impedirne l'ultimo svolgimento, non fu più in tempo. Se pensiamo del resto alle manifestazioni che perfino nei paesi protestanti si ebbero in favore del papa (per esempio, nel congresso degli economisti a Bruxelles « *cattolici e protestanti s'unirono in un plauso al più grande uomo del secolo* », israeliti e musulmani si convertirono al cattolicismo) non ci meraviglieremo che in Italia e soprattutto in Roma, le dimostrazioni per Pio IX fossero interminabili, auspice il trasteverino Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e che fra' liberali si formasse una specie di polizia per timore che i gesuitanti non l'avvelenassero o congiurassero contro di lui.

L'entusiasmo esteriore, verbale fu eccessivo e sostituì, in parte, il moto riflessivo, pratico, materiato d'azione precisa, e condotto con polso sicuro, come nel 1859; ma per lo meno il 1848 e il 1849 rivelarono l'Italia a sè stessa e servirono d'insegnamento dimostrando il danno di lasciarsi trascinare

dal sentimento, non guidato e illuminato dal senso pratico; come pure giovarono col documentare la serietà delle speranze nella casa sabauda, che dette prova d'energia e di valore, per quanto sfortunato.

IX.

Dalle riforme alla concessione degli Statuti (1847-marzo 1848).

Le riforme nello Stato pontificio nel 1847. — Se nel 1846 Pio IX s'era limitato al provvedimento dell'amnistia, tantochè con le idee nostre stentiamo a comprendere l'immensa impressione che quell'atto suscitò, nel 1847, in parte per convinzione, in parte per desiderio di popolarità, egli addolcì le consuetudini inquisitorie sulla stampa, tanto da permettere la pubblicazione di giornali ebdomadari e quotidiani, de' quali il primo fu « *Il Contemporaneo* » (2 gennaio): fatto notevolissimo, perchè, fuori di qualche saggio napoletano del 1821 e della modenese « *Voce della verità* » « *svergognata paladina dell'altare e del trono* », non c'erano stati in Italia altri giornali, che le gazzette ufficiali. Ad esso tennero dietro il « *Felsineo* » a Bologna e « *L'Italiano* »; poi divennero numerosi, tantochè lo Stato pontificio dal 1847 al 1849 ebbe oltre cento giornali, di cui sette clandestini, con scrittori, i più non pontificî; ai giornali si aggiunsero i *circoli*, di cui ce ne fu perfino uno di preti.

Il Gizzi, con un editto del 14 aprile, annunziava l'istituzione della « *Consulta di Stato* », una specie di corpo consultivo, aperto anche ai laici, il quale, su richiesta del Governo, doveva esprimere il suo parere sugli affari dell'amministrazione pubblica; e, con una circolare del 19, ai capi delle provincie, « rammentati i miglioramenti dal Santo Padre in breve operati e che continuerebbe *dentro i giusti confini*

nell'alta sua sapienza prefissi, e col necessario maturo consiglio, li invitava a indicare due o tre personaggi ragguardevoli per condizione, censo e dottrina, affezionati al Governo, godenti la pubblica stima; tra i quali il papa sceglierebbe il più adatto perchè, dimorando nella capitale, stesse pronto a prestare i suoi consigli al Governo, secondo ne fosse richiesto, e specialmente a meglio raggiungere il fine di migliorare gli ordini pubblici, soprattutto i municipali ».

Dopo l'amnistia fu questo l'atto pontificio più festeggiato; poichè sembrava Pio IX avesse così, in gran parte, attuato il programma giobertiano della monarchia consultiva, preparazione della popolare. Le feste e le acclamazioni furono infinite; ma essendo stata fatta il 17 giugno una dimostrazione, in cui Ciceruacchio portava in giro le bandiere del rione di Trastevere con su scritto: *Amnistia — Codici — Strade ferrate — Municipi — Deputati — Istruzione*, parve bene al Governo di tornare a chiarire le intenzioni pontificie e dissipare l'equivoco, durato così a lungo. Perciò il 22 il Gizzi notificava: « non aver potuto la S. S. non iscorgere senza grave dolore che alcuni spiriti agitati giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine totalmente contrarie alle sue massime ed imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica e al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace e padre di tutti i cattolici *a qualsiasi parte del mondo appartengano*, e per eccitare nelle popolazioni con lo scritto e la voce desiderî e speranze di riforme oltre i confini stabiliti ».

Queste feste e acclamazioni ripetute condussero il papa a istituire la guardia civica; concessione notevole per i tempi (luglio 1847).

Ma l'opera di Pio IX non poteva certo piacere a Vienna, onde il Metternick turbato pensò di intimorirlo e, presa occasione dall' aggressione di un ufficiale austriaco per le vie di Ferrara, fece militarmente occupare la città intiera, quan-

tunque, per il trattato del 1815, l'Austria potesse presidiare soltanto la cittadella. Pio IX, invece di piegare a questo evidente sopruso, protestò vivacemente contro l'Austria, e Carlo Alberto gli offrì la sua spada e il suo aiuto.

L'atto dell'Austria perciò, atto che doveva servire a spaventare ed ammonire i principi italiani, mise in rilievo le tendenze antiaustriache, che si nutrivano nella patria nostra; e finì con la sconfitta del Metternick, il quale, visto l'energico contegno del papa e del Re di Sardegna, ritirò le truppe da Ferrara. Nel 1847 per tutti questi fatti era così grande il prestigio acquistato da Pio IX che, mentre il Mazzini gli indirizzava da Londra una lettera famosa (*A Pio IX pontefice massimo*), l'Anzani e Garibaldi scrivevano da Montevideo anch'essi al Nunzio Bedini per offrire al papa la loro spada per difenderne il dominio dall'Austria.

Le riforme nella Toscana e nel regno di Sardegna. — Oramai il granduca di Toscana e il Re di Sardegna cosa dovevano fare, se non seguire l'esempio di Pio IX? Leopoldo II aveva già manifestato una certa timida tendenza ad emanciparsi dall'Austria con la nomina dell'ambasciatore toscano a Roma; ma era nell'intimo dell'animo legato ad essa, e la credeva invincibile; quindi, sebbene gli rincrescesse di perdere il primato di liberalismo, acquistatosi più col non fare che con l'operare, non faceva concessioni volentieri. In Toscana, fino allora proclive a contentarsi di gran discorsi piuttosto che di fatti, risorse un po' lo spirito di energia, per opera specialmente del Montanelli e di altri. Gli scritti patriottici si stampavano nelle così dette stamperie *clandestine* che diffondevano opuscoli, richieste di concessioni, attacchi contro i gesuiti e il gesuitismo, fogli volanti di ogni genere.

Nel granducato allora era in fiore, nonostante la precedente opposizione, il neo-guelfismo: uno dei pochi che risolutamente osteggiava questo avviamento degli animi fu G. Battista Niccolini, già ricordato da noi, rimasto fermo nel suo ghibellinismo, come egli stesso lo chiamava. Aveva idee chiare e pre-

cise e colse bene quella che doveva essere l'evoluzione politica nostra; ma ei non era un uomo d'azione. Ad ogni modo il granduca incitato, spinto dall'opinione pubblica, concesse una certa libertà di stampa (6 maggio); più tardi (settembre), soprattutto dopo l'atteggiamento di Livorno, in agitazione continua per ottenere la guardia civica, già istituita a Lucca, si rassegnò a fare la medesima concessione. Ma queste riforme, come si vede, egli compiè un po' per volta, a malincuore e quasi costretto.

Nel Piemonte anche Carlo Alberto aveva dato importanti riforme. Affermare che egli vi si indusse soltanto in seguito alla mutazione profonda, causata dagli avvenimenti anteriori e sotto l'influsso del Gioberti, non è giusto. Difatti non aveva bisogno d'imparare dal Primato le idee di indipendenza, perchè al sentimento nazionale era stato sempre favorevole, come dimostra la sua vita. Inoltre la casa di Savoia da quattro secoli ambiva il possesso della Lombardia; perciò le vecchie aspirazioni e le tendenze nuove si congiungevano nel desiderio di guerreggiare l'Austria. Dal 1821 però Carlo Alberto aveva tenuti nascosti i suoi sentimenti e pochi li conoscevano: ma prima del 1847 aveva mostrato chiaramente agl'intimi quali essi fossero.

Nel 1845 a Massimo d'Azeglio che reduce dall'agitata Romagna si era recato da lui a riferirgli lo stato del paese, disse che il suo esercito, il suo tesoro avrebbe posto a repentaglio, quando fosse giunto il momento opportuno. Nel 1846 il dissidio con Vienna scoppiò aperto per la famosa quistione del sale. Pel trattato del 1751 il Piemonte aveva ottenuto dall'Austria che il sale, acquistato nel territorio veneto, passasse liberamente per la Lombardia: in cambio il governo sardo non permetteva il transito del sale per il Canton Ticino, che doveva quindi necessariamente ricorrere al mercato austriaco. Ma, ottenuto nel 1815 il Genovesato, il Piemonte trasse da questo il sale; e finalmente la Svizzera potè ottenere dagli Stati sardi, quand'era ministro delle fi-

nanze il conte Gallina, il permesso di trasportare sale da Genova e Marsiglia (1843).

L'Austria, indignatissima, dopo un lungo periodo di dispute, pubblicò un decreto aulico alzando il dazio di importazione dei vini piemontesi da lire austriache 9,10 a lire 21,45 (19 aprile 1846); il che era lo stesso che impedire l'importazione dei vini dal Piemonte. Il governo di Carlo Alberto protestò vivamente e inserì nel giornale ufficiale una nota diplomatica (12 maggio), nella quale si parlava di « rappresaglia » austriaca, compiendo un atto importantissimo per quel tempo. L'anno dopo, durante il congresso della associazione agraria, tenuto in Casale, nella solenne adunanza del 30 agosto, il conte di Castagnetto lesse una lettera di Carlo Alberto, in cui questi apertamente palesava i suoi sentimenti dichiarando di esser pronto per la causa italiana a scendere in campo con i figli; lettera che entusiasmò non solo i congressisti, ma il Piemonte e l'Italia tutta (1). Nè diverso animo mostrò Carlo Alberto nella questione di Ferrara, che allora si agitava e di cui abbiamo già parlato.

Ma, se queste erano le non dubbie tendenze sue, quali furono le riforme che compì? Sebbene quella *piononite* acuta forse gli facesse ombra, pure egli, dopo un periodo di incertezza, nell'ottobre del 1847 risolvette di fare importanti concessioni, concernenti il codice civile e penale, l'amministrazione e le finanze; abolì vecchie forme, come il processo

(1) Ne riferisco il brano più notevole: « L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato gran folla intorno al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza italiana, io monterò a cavallo coi miei figlioli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa, come ora Sciamyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! » Sciamyll, nella lotta mortale tra i Circassi e la Russia, personificò lo spirito d'indipendenza e di religione e seppe trarre a sè tutta la Circassia.

sommario, condotto dalla polizia; concesse libertà di stampa, con molte restrizioni però e cautele cosicchè nacquero e si sparsero varî giornali, fra cui il « *Risorgimento* », dove ebbe tanta parte il giovane Cammillo Cavour; e alla fine del novembre creò un ministero per l'istruzione e uno di agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Un altro atto importantissimo fu la lega doganale conclusa fra i tre Stati riformatori. Pio IX vi aveva posto mente fin dalla sua salita al pontificato: il caso di Ferrara lo consigliò a metterla in atto senz'indugio. Intesosi subito col granduca di Toscana, le difficoltà sorsero da parte del Piemonte, sia perchè Carlo Alberto non desiderava legarsi a interessi federali, sia per le diverse legislazioni daziarie, vigenti nei tre paesi. Si pensò inoltre a rivolgersi anche a Modena e Napoli; ma i governi di questi paesi si rifiutarono recisamente. Superate frattanto tutte le difficoltà, si gettarono le basi della lega a Torino, il 3 novembre 1847.

Gli Stati italiani e le riforme. Come si vede, si andavano delineando fra i principi italiani due correnti, l'una dei riformatori, quelli cioè di Roma, della Toscana e del Piemonte, l'altra dei retrivi di Modena, di Parma, e delle Due Sicilie. Del resto le stesse riforme concesse nei tre Stati, nei quali le tendenze liberali prevalevano, non erano tali da potersi dire che si fosse accolto risolutamente l'avviamento riformatore, giacchè i Governi erano incerti sul da farsi. In Pio IX, per quanto avesse concetti vaghi di liberalismo, e fosse pieno di buone intenzioni, predominava questa idea: dotare lo Stato di vie ferrate e di vantaggi economici in modo da favorire il commercio e la produzione della ricchezza. Anche il granduca era incerto e si lasciava cullare e trascinare dagli eventi. L'unico, che avesse idee precise, era Carlo Alberto; ma egli voleva fare concessioni solo compatibili col mantenimento del governo assoluto, poichè gli sembrava dannoso un governo costituzionale. Cosicchè questi tre principi pensavano di aver compiuto riforme a sufficienza; il papa e il

granduca per la incerta visione delle cose; il Re di Sardegna perchè non intendeva andare più innanzi. Negli altri Stati italiani non vi furono modificazioni.

Carlo Ludovico di Lucca, seccato delle dimostrazioni popolari, non volendo piegare all'onda riformatrice, cedè, prima del tempo, il suo Stato alla Toscana, e, siccome morì poco dopo Maria Luigia, andò a Parma, ove tenne una condotta austriacante legandosi all'Austria con una lega offensiva e difensiva. Francesco V di Modena, dopo aver destato dapprima speranze, poi odio per il suo contegno contrario al papa e alle riforme, aveva anch'egli seguito l'esempio del duca di Parma. Ferdinando II delle Due Sicilie, meno ignorante dei suoi fratelli, ma con l'animo di un plebeo napoletano, convinto che, in quel momento, i suoi interessi collimassero con quelli della potente nazione straniera, quando Pio IX concesse le sue riforme e la Toscana e il Piemonte ne seguirono l'esempio, si era accostato all'Austria, appunto per paura che potesse nascere nel suo regno qualche moto.

Gli Statuti in Italia. — Nè le paure sue erano infondate. In Sicilia era vivo sempre il malcontento per la costituzione e l'autonomia perdute, talchè nacquero nuovamente moti ed insurrezioni a Messina e a Palermo, repressi nel sangue. I cospiratori però, fra cui Francesco Crispi, Giuseppe La Farina e Giuseppe La Masa, fissarono e annunziarono pubblicamente l'insurrezione in Palermo per il 12 gennaio 1848. La rivolta avvenne realmente con esito così felice che si formò un comitato, trasformato poi in Governo provvisorio, presieduto da Ruggero Settimo, e si proclamò di nuovo la costituzione del 1812 con le modificazioni necessarie, mentre in diciotto giorni la rivoluzione trionfava in quasi tutta l'isola (12-30 gennaio 1848) (1).

(1) Quando il 3 febbraio il Governo napoletano fece annunziare amnistia e costituzione, il Comitato generale rispondeva: « Non possiamo che ripetere quanto tante volte abbiamo manifestato, cioè che la Sicilia

Il moto che, estesosi nella Sicilia, l'aveva liberata tutta, si propagò anche nel continente: in Napoli il 27 gennaio avveniva una imponente dimostrazione di liberali, chiedenti la costituzione. Il Re, visto il pericolo grave, allontanò il Del Carretto e il famigerato suo confessore Celestino Cocle, e nel bivio fra cedere o tentare di reprimere, assicuratosi, dopo aver radunato un consiglio di ministri e di generali, dell'impossibilità della repressione, si piegò; promise il 29 fra le feste e le acclamazioni del popolo la costituzione, e il 10 febbraio la promulgò.

Intanto i moti siciliani e la costituzione promessa da Ferdinando II avevano destato speranze in tutt'Italia, e nel Piemonte soprattutto. Carlo Alberto, noi sappiamo, era contrario per principio alla monarchia costituzionale, e lo dimostrano le sue dichiarazioni nel pieno dell'opera riformatrice e poco prima del mutamento verificatosi in Napoli, allorchè egli, scrivendo al granduca Leopoldo, che gli chiedeva dove si sarebbe andati a finire con le riforme, il 2 gennaio 1848 diceva: « Credo si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi sieno maggiori di quelli che si riscontrano in certi *Governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione* ». E sempre nel gennaio dichiarava a Roberto D'Azeglio: « *Io voglio, come voi, la liberazione dell'Italia e per questo, ricordatevelo, non darò mai una costituzione al mio popolo;* egli difatti pensava: « *bisognano soldati, non avvocati* ».

Pur tuttavia oramai, dopochè Ferdinando II ebbe promesso la costituzione, si piegava all'idea che occorreva ri-

---

non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general parlamento avrà adattata ai tempi la costituzione, che non ha mai cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere che è un voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ». Come si vede, si mirava alla semplice unione personale col regno napoletano.

solversi a concedere una costituzione; i ministri suoi, convinti anch'essi della stessa cosa, e decisi di far conoscere al Re quell'urgente necessità, gli comunicarono il loro parere il 3 febbraio. Carlo Alberto, ondeggiante anche per scrupoli di coscienza, derivanti dalla promessa fatta a Carlo Felice di non mutare le basi dello Stato, chiese consiglio a numerosi alti personaggi del regno e, vistili concordi tutti, diede ordine ai suoi ministri di comporre lo Statuto. A vincere gli ultimi scrupoli vennero (5 febbraio) le deliberazioni votate dai comuni di Genova e Torino, chiedenti una costituzione. Questa era stata nel frattempo stesa e discussa per ben sette ore, alla presenza del Re, il 7 febbraio; l'8 ne furono fatte conoscere al popolo le basi. Le feste furono lietissime e grandissime le acclamazioni a Carlo Alberto.

I lavori durarono fino al 4 marzo, giorno in cui finalmente lo Statuto (così volle Carlo Alberto fosse denominato) venne, con solennità grande, promulgato in tutti gli Stati sardi. Seguendo l'esempio di Carlo Alberto, anche il granduca Leopoldo II promise la costituzione l'11 febbraio, e la promulgò il 17; Pio IX l'annunziò il 14 febbraio e la promulgò il 14 marzo. Tutte e quattro le costituzioni nostre erano una derivazione di quella francese del 1830; la napoletana e la sarda differivano soprattutto, perchè la prima, compilata dal nuovo ministro F. P. Bozzelli, non riconosceva la libertà di coscienza, in quanto interdiceva l'esercizio d'ogni culto acattolico, e imitava alcuni articoli della costituzione belga; la toscana adottava alcuni nomi particolari, come quello di Consiglio generale (*Camera dei Deputati*), ma non era che una copia di quella francese anch'essa. La più disforme dalla francese fu quella pontificia. Il potere legislativo era affidato a *due consigli*, uno di nomina regia, l'altro elettivo; il sacro collegio dei cardinali era dichiarato Senato inseparabile dal papa, il quale, prima di sanzionare una legge, doveva udire il collegio dei cardinali in concistoro segreto. Il Parlamento non poteva discutere leggi contrarie ai canoni e alla disciplina della Chiesa o riguardanti *affari ecclesiastici*

o misti; per questi ultimi i due Consigli potevano soltanto esser consultati. Non appena pubblicato lo Statuto, Pio IX ordinava (quando ancora il granduca toscano e il re sardo vi si negavano) che la bandiera pontificia dovesse fregiarsi del segno tricolore italiano.

Così, eccetto il regno Lombardo-Veneto, delle vicende del quale parlerò altrove, e i due ducati di Parma e di Modena rimasti monarchie assolute, tutta l'Italia, poichè anche il principato di Monaco era divenuto costituzionale, aveva Governi costituzionali e vedeva chiuso il periodo delle riforme, puramente amministrative. Quali erano i sentimenti dei tre sovrani costituzionali? « Sappiamo, scrive Agostino Gori, perchè Carlo Alberto non amasse la libertà, e forse, quando si vide costretto a concedere lo Statuto, temè decretare la fine della sua dinastia. Ma la sua mano non tremò ed egli, giurato una volta, si propose tenere il giuramento a costo di perpetua rovina.

Il granduca Leopoldo, stretto a Vienna da legami dinastici e politici, che non voleva, non sapeva e forse non poteva spezzare; Toscano sinceramente, ma alieno e sopraffatto dalle idee italiane, aveva ceduto alla necessità italiana dello Statuto, senza volontà e quasi inconsapevole; il Re di Napoli per necessità italiana e napoletana si era reso costituzionale, sperando restare assoluto nel fatto, e lo spergiuro non ripugnava alle tradizioni della sua famiglia.

Pio IX, sincero riformatore, aveva riformato di volontà propria sino alla consulta di Stato, e se un rammarico gli restava, era che la condizione degli animi e dei tempi non gli avevano lasciato bastante maturità di consiglio e apparenza di spontaneità. Dubitava lo Statuto pregiudicevole alla dignità e indipendenza della Santa Sede e, forzato a darlo, sua unica preoccupazione era che almeno questa suprema concessione sua non apparisse forzata; sul resto si rimetteva nelle mani di Dio ».

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ, E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

Periodo Secondo.

LA LOTTA PEL TRIONFO DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ, E L' INCIPIENTE CONQUISTA AFRICANA (1848-1878).

I.

La rivoluzione in Europa tra il febbraio e il marzo del 1848.

La rivoluzione parigina del febbraio, e la repubblica. — Passati in rassegna gli avvenimenti d' Italia nel periodo culminante delle riforme e degli Statuti, entriamo ora in un periodo della nostra storia non meno importante, quello cioè della prima guerra di indipendenza. Prima però dobbiamo parlare delle rivoluzioni che lo precedettero, poichè, sebbene non sia vero che il moto italiano derivi da quello francese, pure la rivolta parigina ebbe certo un' efficacia indiscutibile sul progressivo svolgersi degli eventi nostri. Abbiamo già discorso della monarchia di Luigi Filippo e visto come fosse diffuso il malcontento per il desiderio di una riforma elettorale, che, dopo la vittoria del gabinetto Soult-Guizot nelle elezioni del 1846, sembrava oramai impossibile conseguire. Per protesta si tenevano dei grandi banchetti, specialmente nelle provincie, nei quali venivano fatti discorsi, votati ordini del giorno, letti proclami contrarî al Governo.

Intanto, quasi a rinfocolare le ire, il Guizot, per il ritiro del Soult, componeva il nuovo gabinetto. Si decise allora di tenere uno dei soliti banchetti a Parigi per protestare, ma questo fu proibito dal Governo (22 febbraio). La cosa pareva dovesse finir lì; improvvisamente però entrò di mezzo la guardia nazionale, allora ripristinata, la quale fece una petizione chiedendo le dimissioni del ministero. Luigi Filippo rimase incerto; ma il Guizot, correndo alla Camera, e dichiarando d'aver date le dimissioni, parve salvare la situazione, allorchè inaspettatamente un incidente rompeva di nuovo quell'apparente ristabilimento della calma e precipitava la catastrofe. Alcuni operai, la sera del 23, con fiaccole si erano incontrati, nell'avviarsi al ministero degli esteri, con una pattuglia di soldati, che sbarrò loro il passo: si venne alle mani e 52 operai rimasero uccisi. Questo era il caso, voluto dagli agitatori, i quali, portando su carri i cadaveri, eccitarono il popolo alla rivolta, che difatti scoppiò. Il 24 febbraio i rivoltosi erano padroni di Parigi.

Il Re frattanto, riuscita vana la chiamata al potere del Molé, si rivolse al Thiers, ma l'incertezza d'accogliere o no i nomi propostigli, lo rovinò: quando difatti si fu rassegnato al nuovo gabinetto, era troppo tardi: le ultime resistenze ai rivoltosi erano vane e la guardia nazionale combatteva con molta freddezza. Luigi Filippo allora, abdicato in favore del conte di Parigi, precipitosamente fuggiva a Saint-Cloud. La Regina, rimasta in città, si era rifugiata nel Parlamento: ma, mentre si discuteva la questione della reggenza, che doveva esserle affidata, la folla penetrò nella sala, chiedendo minacciosa la repubblica e costringendo la Regina a scappare e a mettersi in salvo prima fuori di Parigi, poi, insieme col marito, fuori di Francia.

Allora si formò un governo provvisorio, di cui fecero parte uomini conosciuti e stimati, come il poeta Lamartine, il Ledru-Rollin, il Blanc, l'Arago; essi restarono incerti, di fronte al generale sentimento monarchico della Francia, se proclamare

o no la repubblica; ma la folla tumultuava e gridava, cosicchè, per non irritarla di più, si fece questa dichiarazione: « Il Governo provvisorio vuole la repubblica, salvo il consenso del popolo, che intende essere interrogato immediatamente » (25 febbraio). Il Governo provvisorio, incerto e diviso dinanzi a uno stato di cose malsicuro e pieno di pericoli, cercò, da una parte, di mantenere buoni rapporti con l'estero e di evitare guerre, dall'altra, di assestare un po' le condizioni disperate delle finanze, aumentando le imposte, e ricorrendo a mezzi eccezionali e coercitivi; ma, d'altro lato, doveva poi gettare una gran quantità di danaro per mantenere a sue spese gli operai.

Si erano difatti stabiliti degli « opifici nazionali », in cui si accettavano tutti quelli che si presentavano per lavorare: ma costoro si dovevano pagare, senza che si sapesse come occuparli. Ascesero a 120.000, numero, come si vede, imponente, e strumento nelle mani degli agitatori e anche di alcuni membri del governo, come il Blanc e il Ledru-Rollin. Questi operai, o meglio i loro capi, intendevano imporre il proprio volere alla nazione e al governo, al quale, debole e incerto, riuscirono a strappare varie concessioni; ma, prevedendo la sconfitta delle propensioni democratiche-socialistiche alle elezioni generali, che si dovevano fare nel maggio, prepararono un colpo di Stato, mirante a costituire un governo popolare e a rimandare in lungo le elezioni.

Il giorno stabilito (15 aprile), il Ledru-Rollin, che avrebbe dovuto essere il capo del nuovo governo, ebbe un momento di scoramento o di rimorso e rivelò tutto al Lamartine e agli altri. Immediatamente si corse alle difese e la ribellione si sedò nel sangue. Così le elezioni si poterono fare e la nuova Assemblea nazionale, composta di 900 membri, proclamava subito la repubblica (4 maggio) e, sciolto il Governo provvisorio, nominava una Commissione esecutiva di cinque membri, di cui fecero parte fra gli altri il Lamartine e il Ledru-Rollin.

Ma i tentativi socialistici non cessarono. Il 15 maggio l'assemblea fu invasa dalla plebe; il presidente cacciato di seggio; altre violenze furono commesse, finchè la guardia nazionale sopravvenuta mise in fuga i dimostranti. Però questa volta si pensò seriamente ai rimedi, emettendo un decreto che scioglieva gli « opifici nazionali », obbligava gli operai al servizio militare e a lavorare nelle province, perchè non confluissero tutti a Parigi. Questo decreto fu malissimo accolto: gli operai, in numero di 105,000, si ribellarono, e non vollero sapere di sciogliersi; anzi presero l'offensiva, e alzarono le barricate.

Il momento era gravissimo, cosicchè si pensò a un dittatore, scelto nella persona del ministro della guerra Goffredo di Cavaignac, il quale represse il moto (26 giugno) nel sangue; i rivoltosi persero circa 3000 uomini: gli altri un numero molto minore, forse mille, ma fra questi tre Generali e l'arcivescovo di Parigi. I prigionieri furono numerosi: alcuni rilasciati subito, altri condannati alla deportazione, due a morte, convinti dell'assassinio di un Generale. Il Cavaignac, che aveva rassegnato le sue dimissioni da dittatore, ebbe l'incarico di formare un gabinetto, essendo già sciolto il comitato esecutivo, senza aver nulla concluso, fino dal 3 giugno.

La nuova costituzione si può dire fosse copiata da quella degli Stati Uniti d'America; il potere legislativo era affidato a una Camera di 750 membri, che durava tre anni in carica; il potere esecutivo a un presidente, eletto per quattr'anni: tanto la Camera, quanto il presidente dovevano essere eletti a suffragio universale (4 novembre 1848). I repubblicani moderati portarono il Cavaignac; il principe Luigi Bonaparte, fu scelto dagli altri partiti uniti e riuscì a grandissima maggioranza presidente della repubblica francese (10 dicembre 1848) con 5,434,226 di suffragi su sette milioni di votanti.

La rivoluzione di Vienna e di Germania. — Il moto parigino produsse, si dice, l'effetto di un terremoto, di uno scotimento

subitaneo di tutta l' Europa. Anche per l' Italia questa frase si ripete, ma non corrisponde alla realtà dei fatti, perchè l' Italia era già sulla via della guerra con l'Austria, e Milano e Venezia ebbero l' impulso a scuotersi dal moto viennese e non da quello francese, la ripercussione immediata del quale si ebbe invece in Austria e in Germania. In Germania era sentito fortemente il bisogno di un assetto politico e territoriale più conforme alle necessità nazionali. Il congresso del 1815 l'aveva ordinata in confederazione sotto la presidenza austriaca e con una dieta in Francoforte; gli Stati godevano, è vero, di completa autonomia interna; ma entravano a far parte della Confederazione anche popoli non tedeschi, come Slavi e Italiani, perchè l'Austria, sebbene passasse per un paese tedesco, era in realtà un mosaico etnico.

Due partiti vi erano allora in Germania, quello dei *grandi tedeschi* e quello dei *piccoli tedeschi*, gli uni favorevoli all'Austria, in quanto intendevano comprenderla nella Germania, gli altri contrarî all'Austria, alla quale avrebbero desiderato sostituire la Prussia. Oltre queste, vi era una tendenza apertamente liberale, svoltasi nel periodo napoleonico che era stata accarezzata dai principi contro l' Imperatore francese nel 1812-15; ma sfumate le loro belle promesse, si era venuto formando un partito, che mirava appunto ad istaurare un regime costituzionale. Il moto di Parigi offrì l'occasione alla rivoluzione nella Germania. Già cominciavano ad agitarsi i liberali in tutti gli Stati, a chiedere riforme: si formò anzi una commissione di sette persone per riunire un'assemblea preliminare, composta dei rappresentanti delle varie classi sociali, con l'intento di indurre i Governi alle concessioni.

La stessa dieta federale, mantenutasi fin'allora del tutto contraria ad ogni idea liberale, dava (3 marzo) la facoltà agli Stati federali di togliere la censura e riconosceva più tardi (8 marzo) la necessità di riformare lo Statuto federale: fatto importantissimo che destò universali speranze e cagionò la

salita al potere di ministri liberali in molti degli Stati tedeschi. A Berlino però questo non si era ottenuto; quindi il popolo teneva comizi e tumultuava, e il Re dichiarava che egli trattava con l'Austria le riforme necessarie; si attendesse, si pazientasse per non complicare le cose.

Intanto avveniva un colpo di scena inaspettato, che doveva affrettare gli avvenimenti. Il Metternich cercava di stornare la bufera, che vedeva addensarsi sul capo, acuendo le rivalità fra i varî popoli della monarchia; però questa volta non riuscì. Due questioni vi erano vivacissime: quella della nazionalità e quella della libertà. Le stirpi erano varie nell'Impero: la tedesca, nella Cisleitania, oscurava la slava, come forza e potenza, ma le era inferiore pel numero; la magiara superava, nella Transleitania, Rumeni e Slavi, mentre nella stessa schiatta slava occorreva distinguere i Cechi della Boemia e della Moravia dagli Slovachi, dagli Sloveni, dai Polacchi, dai Ruteni, dai Croati. A frenare le lotte nazionali i Tedeschi volevano una costituzione unitaria, tendendo all'accentramento per mantenere la propria egemonia. Gli Slavi invece aspiravano al decentramento, in modo da favorire i loro interessi, e questa era la aspirazione anche delle altre nazionalità.

Risolvere il problema nazionale nella monarchia era più difficile assai che quello della libertà: fatto di cui, per comprendere bene gli avvenimenti, bisogna tener molto conto, più di quanto non si faccia. A Vienna soprattutto erano diffuse le idee liberali, fra gli studenti in specie, miranti ad una costituzione unitaria. Si stabilì di presentare il 13 marzo all'Imperatore una petizione per chiedere varie riforme: ma il 12 un rescritto imperiale annunziò che da tutte le provincie si sarebbero dovuti mandare rappresentanti dei varî ordini sociali, per formare una commissione, alla quale l'Imperatore avrebbe fatto noti i provvedimenti conformi ai bisogni del momento.

I rappresentanti venuti furono accolti entusiasticamente,

e la cosa pareva dovesse finire con una semplice dimostrazione: invece la notizia che si era sparato contro la folla eccitò gli animi e fece scoppiare una sommossa. L'Imperatore Ferdinando I allora si decise, perchè il suo popolo, come disse, non fosse mitragliato, a licenziare il Metternich. Così in un sol giorno cadeva quel potente, ritenuto invincibile, che dominava da più di trent'anni la politica europea: il famoso ministro infatti fuggiva nascostamente da Vienna, scortato da un corpo di granatieri italiani, e si rifugiava prima in Olanda, poi in Inghilterra. L'Imperatore si affrettò subito a fare concessioni, fra cui anche a permettere la convocazione di deputati per compilare una costituzione.

La nuova degli avvenimenti viennesi mise in agitazione a Berlino il popolo e in pensiero il Re: finalmente egli proclamò che intendeva porsi a capo di un congresso di principi tedeschi, riunito con l'intento di trasformare la confederazione germanica in Stato federale (18 marzo). Il popolo si entusiasmò e si raccolse numerosissimo per acclamare il Re; ma l'esplosione di due fucili, avvenuta casualmente, gettò un falso allarme; gridando: « tradimento! tradimento! » il popolo corse agli sbocchi delle vie: innalzò le barricate e si mise a combattere contro l'esercito. Tutta la notte durò la lotta e la mattina il Re, per ristabilire la calma, finì col ritirare le truppe, congedare il ministero e perfino rendere omaggio alle salme degli eroi delle barricate. Tutto ciò irritò l'elemento conservatore, che fin'allora aveva avuta molta fiducia nel Re di Prussia, mentre il popolo affissò le sue speranze prima sul Parlamento provvisorio (*Vorparlament*), riunitosi allora, poi sul Parlamento nazionale, che si aprì a Francoforte nel maggio. Questo, dopo lungo dibattito, dichiaratosi assemblea costituente, diede alla Germania l'assetto di Impero federato sotto un reggente, che fu l'arciduca Giovanni d'Aústria.

Le cinque giornate di Milano e la rivolta di Venezia. — Gli Stati italiani tutti, salvo Modena, Parma e il Lombardo-Veneto, pos-

sedevano ormai un regime costituzionale. Le rivoluzioni quindi che si ebbero scoppiarono in quei tre Stati: importantissime quelle della Lombardia e della Venezia. L'Austria si doveva oramai convincere che in quelle regioni essa era malvista ed odiata, perchè, se è falso che lo spirito pubblico le fosse avverso fin dal 1815, dal 1840 però le cose erano mutate. La nobiltà si era, in gran parte alienata dall'Austria, poichè in essa avevano fatto presa le idee costituzionali e liberali; anche il popolo delle campagne, quello che l'Austria aveva cercato di mantenersi affezionato per opporlo agli uomini di sentimenti nazionali, cominciava a nutrire idee nuove, specie per opera dei parroci, dopo l'avvento di Pio IX. Del resto nel Lombardo-Veneto, non ostante il contegno antitaliano, tenuto dall'Austria, nonostante le repressioni e la mancanza di libertà, non tutti desideravano l'aperto distacco dall'Austria; molti pensavano ad ottenere semplicemente delle riforme. Invece l'Austria pareva raddoppiasse nel rigore e nell'opposizione sistematica ad ogni libera manifestazione; cercava di intedescare tutto con grande ostinatezza, onde, morto l'arcivescovo di Milano Gaisruk (novembre 1846), voleva ad ogni costo un nuovo prelato tedesco.

A Roma invece si pensò di nominare l'italiano Bartolommeo Romilli bergamasco: l'entrata di lui in Milano (8 settembre 1847) fu trionfale: la polizia, per rifarsi in qualche modo, assalì armata il popolo inerme, raccolto nella piazza del Duomo; ferì una sessantina di persone, arrestandone varie, che dovette rilasciare, in seguito alle universali proteste. A Venezia frattanto, riunitosi un congresso di dotti, il Cantù fu vivamente applaudito; il vicerè freddamente accolto. A Milano si moltiplicarono le proteste; la propaganda nazionale diveniva accanita sempre più; il pubblico disertava i teatri; fischiava la celebre ballerina Essler, perchè chiamata dal Governo a divertire i Milanesi; si vestiva alla moda italiana per diminuire gli introiti delle dogane; finalmente risolveva di non fumare e di non giocare al lotto fino dal 1° gennaio 1848.

Le congregazioni centrali, la lombarda e la veneta, su proposta dell'avv. G. B. Nazzari e di Daniele Manin, stabilirono d'intervenire, rivolgendosi al Governo austriaco, per chiedere riforme. A Milano il 3 gennaio nacquero disordini, perchè si volle impedire a' provocatori di fumare per le vie; fu così brutale la repressione che le proteste del podestà, Gabrio Casati, dell'arcivescovo, dei cittadini indussero il vicerè a pubblicare un proclama, invitante alla calma nell'attesa di miglioramenti futuri. Intanto da Vienna si rispondeva che di riforme non vi era necessità, e a Milano il 22 febbraio si proclamava il giudizio statario: il che inaspriva, da un lato, e dall'altro, univa sempre più gli animi per la comune difesa.

La caduta improvvisa del Metternich dette fuoco alle polveri; il 17 marzo difatti scoppiava la rivolta, che nella storia ha il nome di « *cinque giornate di Milano* ». Vedendo il fermento, il Governo si era affrettato a concedere una nuova legge sulla stampa, l'abolizione della censura, la convocazione delle congregazioni centrali; ma, avendo una sentinella del palazzo del Governo sparato un colpo contro il popolo che seguiva il Casati, avviatosi dal rappresentante del vicerè, il conte O' Donnel, la folla infuriò: assalì il palazzo; lo mise a sacco e vi piantò la bandiera tricolore; poi costrinse il conte O' Donnel a firmare decreti, stabilenti la guardia civica, la destituzione della Direzione di polizia, la custodia della città al municipio. Mentre la folla si dirigeva plaudente al municipio, trovò la via sbarrata dai soldati del Radetzky; onde, sbandatasi, il Casati e i suoi trovarono rifugio in una casa, mentre il maresciallo si ritirava nella rocca inviando presidî nei varî punti della città.

Allora sorsero le prime barricate, che impedirono il passo ai soldati, inviati al palazzo governativo: onde il Radetzky credendo di troncare la cosa arrestando i municipali, prima inviò loro l'ordine di disarmare, se non volessero veder distrutta la città: poi, avuta una risposta dilatoria, assalì il palazzo municipale e arrestò quanti vi trovò, nonostante la

strenua resistenza opposta alle truppe, che dovettero perfino ricorrere al cannone. Il popolo, invece che prostrato, fu eccitato dall'avvenimento; le barricate si moltiplicarono e furono difese giorno e notte, al suono delle campane, dai popolani, dai nobili, dai borghesi. Uomini, donne, ragazzi, anche preti, tutti concorsero alla difesa eroica. Il 20 i municipali furono liberati; la piazza del Duomo presa, e innalzata la bandiera tricolore sulla più alta guglia del tempio; un armistizio, chiesto dagli Austriaci, respinto.

Furono stabiliti un *Governo provvisorio* e un *Consiglio di guerra*; il primo, presieduto dal Casati e composto di Alessandro Porro, Giuseppe Durini, Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Teodoro Lechi, Alessandro Guerrini, Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli; il secondo, composto di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo. Si usarono, per mandar ordini in città, dei *martinitt*, o giovani dell'orfanotrofio, che dettero splendido esempio d'eroismo; si innalzarono palloni, fabbricati sotto la direzione dello Stoppani, per inviare gli ordini del Governo nelle campagne. Il giorno dopo ottomila uomini delle campagne scendevano a Milano a dare manforte ai cittadini, che, non curanti del mangiare, del bere, della stanchezza, combattevano senza posa e senza tregua, assalivano e conquistavano il palazzo del Genio, le caserme principali.

Il Radetzky oramai dovette cedere, non essendo riuscito ad ottenere un armistizio; si decise alla ritirata incontrando l'ultima resistenza a Porta Tosa (la porta Vittoria d'oggi) che, assalita cinque volte, ributtò gli assalitori cinque volte e li mise in rotta, dando agio ai Bergamaschi e a tutti i campagnoli di penetrare in Milano. Il 23 il maresciallo usciva di Milano lasciando i feriti nella città, feriti che erano raccolti e curati dalla popolazione.

Le città della Lombardia frattanto si erano liberate: così nel Veneto, tolta Verona, le principali città erano libere, imitando l'esempio di Venezia. In quella città nacquero, cono-

sciutasi la rivolta viennese, i primi tumulti il 16; Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, prigionieri per motivi politici, furono liberati in seguito ai tumulti popolari. Il Municipio chiese la cessione del forte e il disarmo: il governatore, atterrito per l'atteggiamento del popolo, concedeva il permesso di armarsi ai cittadini. Il 22 marzo fu messo in esecuzione un piano semplicissimo: il Manin, con un centinaio di guardie civiche, penetrava in arsenale; costringeva il contrammiraglio Martini a consegnargli la sala delle armi, e con un gran numero di armati obbligava il conte Zichy, che reggeva il Governo, ad andarsene con gli Austriaci, lasciando tutto il materiale di guerra e rassegnando i suoi poteri alla Giunta provvisoria. Il Manin frattanto proclamava di nuovo la repubblica al grido formidabile di « *Viva S. Marco!* » La rivoluzione di Venezia fu assolutamente pacifica: l'unico morto fu il Martinovic, comandante dell'arsenale. Così le due città principali del Lombardo-Veneto erano insieme con tutto il territorio, eccettuato il quadrilatero, perse per gli Austriaci: e sarebbe stata persa anche gran parte della flotta senza un grossolano errore del Governo provvisorio veneziano, che inviò l'ordine a Pola per lo stesso vapore, in cui viaggiava il Palffy, governatore della città, il quale, giunto a Trieste, avvertiva di quanto si macchinava e succedeva e mandava a vuoto l'ottimo proposito dei patriotti.

II.

La prima guerra per l'indipendenza italiana.

I rapporti fra Carlo Alberto e il Governo provvisorio di Milano prima della guerra. — Fra il Governo sardo e i Lombardi, prima ancora che scoppiasse il moto, il quale portò alla cacciata degli Austriaci da Milano, erano corse delle intelligenze e in Lombardia s'era anche formato un partito albertista. Il conte

Enrico Martini, uomo di molta cultura e ingegno, monarchico di idee e propenso all'unione col Piemonte, ma ambizioso anche e non poco, si era messo a lavorare già da tempo e s'era fatto conoscere. Era stato mandato a Torino da pochi giorni, allorchè, la mattina del 19 marzo, da Carlo d'Adda, altro inviato dei liberali lombardi, anch'egli da pochissimo in Piemonte, seppe la nuova della rivolta milanese: ambedue corsero dal conte Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario particolare di Carlo Alberto, perchè gli comunicasse la nuova. Il Re, alla domanda di intervento, obbiettò che era necessario un invito ufficiale e un incidente che potesse servire di pretesto alla dichiarazione di guerra; il Martini allora partì immediatamente per Milano, dove entrò il 21. Arrivava lo stesso 19 in Torino Francesco Arese, con un indirizzo al Re; ma egli, che era un inviato del Torelli e non già dei Milanesi, non fu ricevuto.

Frattanto l'esercito sardo veniva mobilitato; truppe erano inviate al confine lombardo sotto colore di formare un corpo di osservazione e si pensava già ai più urgenti bisogni finanziarî: tutto era pronto e stabilito; e oramai, quando da Milano il 23 alle 5 ½ di sera tornava il Martini, l'intervento fin dal mezzogiorno era deciso. La deliberazione venne immediatamente sospesa il 24; il 25 finalmente riconfermata; ma si era perso un tempo prezioso con conseguenze fatali per tutta la campagna. Perchè questi cambiamenti? Il 24 era giunto a Torino l'Annoni inviato del Governo provvisorio, con un secondo indirizzo al Re, in cui erano cambiate le condizioni; non più si chiedevano truppe per occupare Milano, sibbene un esercito per inseguire gli Austriaci; non si offriva più esplicitamente il possesso della Lombardia a Carlo Alberto; gli si prometteva soltanto il plauso e la gratitudine del paese; nè si aggiungeva altro, trattandosi d'un Governo provvisorio, che non poteva precorrere i voti della nazione.

Carlo Alberto si era deciso ad intervenire, con la speranza di ottenere Milano e la Lombardia, speranza cangiata in cer-

tezza dopo il ritorno del Martini, che, a nome del Governo provvisorio, gli prometteva l'unione; s'era deciso però, dopo un periodo di ondeggiamenti, dovuto a varie considerazioni e a ragioni gravissime. L'Inghilterra, apertamente contraria ad ogni moto italiano, sconsigliava il Piemonte a porsi contro all'Austria non essendo provocato; la Francia non avrebbe mai visto di buon occhio un forte Stato in Italia e facilmente sarebbe intervenuta, se il Piemonte si fosse mosso. Anche la Russia si mostrava tutt'altro che favorevole ad una guerra antiaustriaca, cosicchè Carlo Alberto doveva procedere coi piedi di piombo ed insisteva perchè la Lombardia gli facesse un invito esplicito. Nè, d'altro lato, poteva senza consultare il ministero, prendere quell'importante deliberazione; inoltre le condizioni interne del regno poco buone lo preoccupavano temendo di lasciare sguernito il paese trasportando oltre confine le truppe.

Con tutte queste poderose ragioni Carlo Alberto e il suo ministero avevano deciso l'intervento: all'indirizzo inviato dal Governo lombardo, sospesero la deliberazione, considerandolo una modificazione sostanziale delle dichiarazioni del Martini, perchè sopprimeva la condizione fondamentale dell'intervento piemontese, cioè la dedizione di Milano. Perciò il Re, che aveva oramai compiuti tutti i preparativi e spedito a Novara il Passalacqua con lo scopo di occupare la capitale lombarda, chiese un nuovo e formale invito, a cui poi rinunziò; ed entrò finalmente in campo, spinto e dalle buone notizie, che gli venivano dalla Lombardia, e dalla pubblicazione del manifesto del 23, e dall'entusiasmo e dall'effervescenza che la guerra produceva in Torino. Il ritardo però fu fatale per l'esito della guerra e per l'influenza stessa del Re sull'animo dei Lombardi.

Di fatti « se Carlo Alberto, come scrisse il Cattaneo, fosse venuto subito e avesse vinto, il paese era suo e la parola gratitudine avrebbe fatto tacere la parola repubblica e ogni altra » invece « l'entusiasmo della insperata vittoria, otte-

nuta senza l'aiuto piemontese, aveva tolto a Carlo Alberto l'aureola di salvatore, aveva d'altro canto ringagliardite le tendenze a lui avverse, resi più prudenti e tepidi i suoi sostenitori » (1).

Gli eserciti austriaco e italiano. — Il Radetzky, uscito di Milano, si avviava verso le fortezze del quadrilatero, potentissimo strumento di guerra nelle mani dell'Austria, composto delle città di Peschiera e Mantova sul Mincio, di Verona e Legnago sull'Adige; e si rinchiudeva in Verona, mentre in Lombardia il Governo dichiarava: « La guerra è finita: ora comincia la caccia » (Cattaneo). La opinione generale era difatti che oramai gli Austriaci fossero spacciati e non si trovassero più in grado di tentare la riscossa. Invece l'Austria era forte sempre materialmente, e anche moralmente, poichè si fondava sur « *un quadrilatero morale* » potentissimo: il clero, l'esercito, la burocrazia, la tradizione dinastica, rimaste le basi della monarchia, finchè non è crollata.

Il Radetzky si chiuse in Verona in attesa di aiuti: e, avendo i vincitori commesso l'errore di non chiudere gli sbocchi dalla Germania e dall'Austria in Italia, egli potè portare il suo contingente da soli 12,000 uomini a un numero ben più grande, nel giugno. Il Generale in capo Radetzky era un vegliardo (aveva 83 anni), ma di fibra robusta ed energico, stimato ed amato dalla soldatesca, e coadiuvato da abili ufficiali; i gregarî disciplinati, e abituati alle fatiche della guerra. Di fronte a quell'esercito si trovava l'italiano, composto di regolari e di volontari: l'esercito regolare avrebbe dovuto comprendere le truppe pontificie, napoletane, toscane, inviate, sebbene a malincuore, a rafforzare l'esercito piemontese.

---

(1) Cfr. a questo proposito e per tutta questa parte il volume « *Carteggio Casati-Castagnetto* (19 marzo-14 ottobre 1848) pubblicato a cura di Vittorio Ferrari ». Milano, Tipo-Litografia Ripalta, 1909, e sopratutto pp. XXIII-L.

Il papa dapprima restò incerto, poi finalmente, spinto dall'entusiasmo popolare, si decise, e mandò col generale Durando un 10,000 uomini *a guardia del Po*. Il Re delle Due Sicilie, costretto dalla necessità politica del momento, inviava, certo a malincuore, un aiuto di 16,000 uomini, comandati dal Pepe; e faceva movere la flotta alla volta dell'Adriatico.

In Toscana il Governo, favorevole all'impresa, pubblicava un proclama di assentimento alla guerra, e inviava truppe sotto il generale De Laugier, alle quali si unirono i volontari: in tutto circa 7000 uomini. Volontari partirono dai territori del Parmense e del Modenese, che, ribellatisi ai loro sovrani, poco dopo si univano al Piemonte: dalla Lombardia circa 15,000 forse, mentre se ne sarebbero potuti e dovuti mettere in campo un numero più grande; dal Napoletano, dalla Sicilia sotto il La Masa, dal Veneto, dallo Stato pontificio sotto il Ferrari: da tutta l'Italia insomma, con un impeto di entusiasmo, accorrevano i più intrepidi sui piani lombardi per combattere le battaglie dell'indipendenza.

Lo sforzo però di gran lunga maggiore nella guerra, sia per gli uomini, sia per le finanze, fu sostenuto dal regno sardo, che riuscì a mettere in campo dai 60 ai 70 mila uomini. Ma l'esercito sardo era inferiore all'austriaco e per la preparazione militare e per il comando supremo: i Generali non avevano fama di abilità, ignari quasi di strategìa: Carlo Alberto, che aveva assunta la direzione generale della guerra, aveva coraggio a tutta prova; mancava però delle doti necessarie a un capitano, soprattutto di energia e di pronta risoluzione; si trovava infine in condizioni fisiche assai tristi, che ne diminuivano la forza di volontà. Le truppe non erano così disciplinate, come le austriache, nè così fiduciose nei capi, nè abituate alle rudi fatiche di una guerra.

La guerra italo-austriaca del 1848. — Carlo Alberto, che si era finalmente, varcato il Ticino il 26 marzo, avviato risolutamente verso il quadrilatero, sostenne, al passaggio del Mincio, le prime scaramucce con gli Austriaci a Goito, a Valeggio e

a Monzambano dall'8 all'11 aprile; quindi si accampò sulla riva sinistra del Mincio attendendo a ricognizioni e ad assalti irregolari contro le fortezze di Peschiera e Mantova, perdendo quindi un tempo prezioso e l'occasione propizia per colpire gli Austriaci. Frattanto, assalito a Pastrengo (30 aprile), respingeva gli Austriaci e poneva l'assedio a Peschiera dandone la direzione al figlio secondogenito, il duca di Genova.

Mentre Peschiera era assediata, si recavano a difendere il Veneto, essendo sceso per recare aiuto al Radetzky un corpo di 16,000 uomini, comandato dal Nugent, i generali Durando e Ferrari; ma quest'ultimo veniva vinto a Cornuda (9 maggio) e i suoi volontari sia per la disfatta, sia per le notizie che giungevano da Roma, si sbandarono e si dispersero. Il Durando, che aveva occupato Piazzòla sul Brenta, tratto in inganno dal nemico, correva verso Mestre per difendere Venezia; il Nugent invece marciava risolutamente verso Vicenza e si riuniva al Radetzky, che spediva truppe ad assediare Vicenza (23 maggio); ma, la città essendosi difesa con grande coraggio, gli Austriaci furono ributtati su Verona.

Allora il Radetzky, trovandosi in condizioni poco buone, pensò di assalire i Toscani, in numero immensamente inferiore, sul Mincio, forzarne il passo e attaccare i Piemontesi alle spalle. Ma il piano andò del tutto a vuoto, perchè a Curtatone e a Montanara, il 29 maggio, i soldati toscani, al comando del De Laugier, in 6,000 contro 35,000, opposero una resistenza così energica che i Piemontesi poterono, avvertiti, schierarsi in ordine di battaglia a Goito, e sconfiggere completamente (30 maggio), dopo una battaglia gloriosissima, le truppe del Radetzky. La sera stessa giungeva la notizia della resa di Peschiera: gli sforzi italiani sarebbero stati certo coronati da un migliore successo, se si fosse saputo usufruire della vittoria. Invece si lasciò ritirare il Radestzky su Verona e assalire Vicenza: il Durando, che

la difendeva, vi si lasciò assediare e dovette, nonostante l'energia degli abitanti, capitolare il 10 giugno, obbligandosi ad una inazione di tre mesi. Tale resa fu pari per le conseguenze alla più terribile disfatta, perchè Vicenza aprì le porte del Veneto agli Austriaci, i quali poterono rioccuparlo quasi tutto, salvo Venezia e qualche fortezza.

Il giugno passò in completa inazione militare, in seguito a trattative, che si erano iniziate per la pace. Il Governo viennese, a cagione degli avvenimenti interni, che avevano sconvolto tutta quanta la monarchia, cominciava, con la mediazione britannica, a far proposte di pace a Carlo Alberto, dapprima proponendo il confine al Mincio; poi anche permettendo l'unione di Parma e Modena al Piemonte. Ma tutte le proposte vennero rifiutate; perchè come si faceva ad abbandonare la Venezia, quando i più credevano che l'Austria si sarebbe logorata nell'attesa per i torbidi interni? Invece non fu così: la guerra venne ripresa nel luglio, perchè oramai il Radetzky aveva avuto tempo non solo di rioccupare il Veneto, ma anche di rafforzarsi e di riordinarsi e non volle più sentir parlare di pace.

Dopo la piccola vittoria di Governolo (18 luglio), e le altre battaglie dei giorni successivi, il 25 luglio i Piemontesi, che avevano tentato di occupare Custoza e di impedire al Radetzky di assalirli, furono vinti e dovettero ritirarsi, perdendo Volta, di là dal Mincio, incalzati dalle forze nemiche. Due erano le vie, che Carlo Alberto poteva scegliere, o ritirarsi verso la Lombardia per coprire Milano, oppure passare il Po e scendere nell'Emilia e rifornirsi di forze.

Quantunque, strategicamente, questa fosse la via migliore, pure egli, per ragioni politiche, decise di entrare in Milano, dove, cercato invano il 4 agosto di resistere agli Austriaci, si concluse una tregua (5 agosto), per la quale la città tornava all'Austria. I Piemontesi vennero male accolti, e perfino tenuti a scarso di viveri: Carlo Alberto corse pericolo di vita, per parte della folla che lo voleva morto,

chiamandolo traditore, mentre si trovava nel palazzo Greppi. La mattina del 6 prestissimo partiva di Milano, che non doveva più rivedere. Intanto il generale piemontese Salasco e l'austriaco Hess pattuivano a Vigevano (8 agosto) un armistizio, per cui i limiti dei due eserciti erano le frontiere dei due Stati belligeranti; le forze sarde dovevano sgombrare le posizioni tutt'ora occupate di qua dal Ticino; e infine stabilivano che l'armistizio dovesse durare sei settimane e che si intendesse prorogato indefinitamente, finchè una delle due parti non l'avesse disdetto otto giorni prima della ripresa delle ostilità. In questa guisa finiva una guerra, che così felicemente e sotto così buoni auspici sembrava cominciata.

Gli avvenimenti politici, durante la guerra. — All' esito della guerra avevano contribuito moltissimo gli avvenimenti politici interni dei diversi Stati italiani; ma soprattutto il contegno del papa e del Re delle due Sicilie, e anche i rapporti della Lombardia col regno sardo. Pio IX era rimasto a lungo incerto e dubbioso non intendendo per nulla di far la guerra all'Austria, nè d'altro lato avendo coraggio di prendere una deliberazione precisa e risoluta. Perciò inviò le sue truppe, dando però ordine che non si oltrepassassero i confini, cosicchè, quando il Durando entrò risolutamente nel territorio veneto e l'Austria e la Germania levarono alta la voce per mezzo dei loro incaricati, egli, atterrito e impressionato per il pericolo d'uno scisma, che gli si faceva balenare dinanzi agli occhi, rompeva gl'indugi e dichiarava aperto e netto nel concistoro del 29 aprile che non intendeva mover guerra all'Austria: « Secondo l'ufficio del nostro supremo apostolato proseguiamo ad abbracciare tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore ».

L' impressione che questa allocuzione del papa produsse in Italia fu grandissima. In Roma, i ministri liberali, favorevoli alla guerra, dettero le dimissioni; i volontarî pontificî comandati dal Ferrari, come già dicemmo, in parte si sbandarono e dispersero; l'opinione pubblica, che si era rivolta

a lui fin allora entusiasticamente, gli si manifestò contraria da quel giorno in poi, talchè egli, veduto l'effetto disastroso delle sue parole, tentò in qualche modo di porvi un riparo, ma a ben poco riuscì, con l'invio d'una lettera all'Imperatore d'Austria e con le rattoppature e le frasi ambigue, riguardanti l'enciclica anteriore.

Nel regno delle Due Sicilie gravissimi fatti erano avvenuti. Il Re era avverso alle idee liberali e alla costituzione, concessa perchè costretto, e cercava ogni mezzo per non farla attecchire. Sebbene fosse stato il primo a promulgarla, pure fino al 15 di maggio del 1848 il Parlamento non era stato aperto; soprattutto per difficoltà sorte intorno al giuramento, che doveva essere di questo tenore: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica, apostolica romana. Io giuro fedeltà al Re del Regno delle Due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal Re il 10 febbraio ». Ora i deputati erano d'avviso che la formula dovesse modificarsi, sia perchè imponeva l'esplicita dichiarazione di fede cattolica, sia perchè toglieva la facoltà, promessa al ministro Troya il 3 aprile, di apportare modificazioni alla costituzione.

Il Re finì col cedere a permettere la mutazione della formula: ciò nonostante i più ardenti fra i liberali, non contenti, volevano il ritiro delle truppe, riunite in città, e la consegna delle fortezze alla guardia cittadina. Il rifiuto opposto a queste domande riscaldò le passioni, talchè il 15 maggio scoppiava nella città una rivolta, che fu però domata dalle truppe, aiutate dai cannoni dei forti. Il Re immediatamente, senza curarsi delle proteste dei deputati, prorogò la Camera e chiamò al Governo il Bozzelli, liberale apostata (16 maggio); il quale mantenne la chiusura della Camera e, col pretesto che la rivolta ardeva in tutto il regno, richiamò il Pepe e il Cosa, comandante della flotta. Ma il generale napoletano, ricevuto l'ordine (22 maggio) si rifiutò di obbedire e risolutamente con quanti vollero seguirlo (e furono assai pochi) varcò il Po e s'avviò alla volta di Venezia; non osò altrettanto il Cosa, che fece vela alla volta di Napoli.

Importantissimi fatti erano accaduti nel maggio stesso nell'alta Italia, voglio dire le annessioni al regno sardo del Modenese, del Parmense, della Lombardia e della Venezia. Francesco V di Modena fuggiva, cacciato dai sudditi, a Mantova; Carlo II in Francia (19 aprile). Massa e Carrara preferirono, dopo la fuga del duca di Modena, unirsi alla Toscana, che le fece subito occupare militarmente; Parma, Piacenza e Modena invece decretarono (10 maggio) l'annessione al Piemonte.

Il Governo provvisorio di Milano, composto di membri in parte favorevoli, in parte contrarî alla fusione con il vicino regno, aveva fatto sempre dichiarazioni di neutralità, affermando che non intendeva pregiudicare la questione del futuro assetto della Lombardia, che doveva, finita la guerra, esser deliberato da' cittadini. Se si fosse fatta invece subito una esplicita e aperta dichiarazione da parte del Governo, sarebbero sparite tutte le incertezze e le diffidenze, che ingombravano, da un lato, l'animo dei Piemontesi, i quali combattevano e spendevano somme ingenti, nonostante lo spauracchio di una possibile repubblica, e dall'altro quello dei Lombardi, che vedevano in Carlo Alberto e nelle sue truppe semplicemente un inseguitore d'un esercito, oramai vinto e disperso.

Invece in Milano il partito repubblicano, sebbene piccolo per numero, pure, rincorato dal Mazzini e dal Cattaneo, si agitava sostenendo che si attendesse la fine della guerra, che frattanto si conservasse atteggiamento neutrale. Ma le cose non potevano andare più a lungo in questo modo: difatti, ai primi di maggio, varie città lombarde imitarono l'esempio di Piacenza, che dichiarava, il 10, con solenne proclama la sua ferma risoluzione di congiungersi col regno di Sardegna, senza condizioni di sorta, votazione accettata con la legge del 27 dello stesso mese, come pure con legge del 21 giugno veniva accolta la *fusione incondizionata* di Modena e Reggio.

Il Governo provvisorio lombardo, circa il medesimo tempo, recedè dalla sua attitudine di aspettativa e risolvette d'in-

dire un plebiscito con il decreto del 12 maggio « per la fusione immediata delle provincie lombarde agli Stati sardi, semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzi detti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune *Assemblea costituente*, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia », fissandone la data per il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano.

Il resultato della votazione lombarda dimostrò chiaro quale fosse l'animo della Lombardia, perchè l'*unione condizionata* fu approvata con 561,002 suffragi di contro a soli 681, ma accrebbe la discordia tra i Lombardi e i Piemontesi, che avrebbero voluto una fusione incondizionata, com'era stata votata nell'Emilia. In ogni modo, il plebiscito lombardo insieme con il lavorio dal campo sardo, che era stato assiduo tanto di fronte alla Lombardia, quanto alla Venezia, incitava le città venete a chiedere l'annessione e a premere sul Governo veneziano, e difatti, su parere dello stesso Manin, il 4 luglio, il Consiglio con 127 suffragi su 133 votanti dichiarava l'unione col regno di Sardegna. Tutti questi atti però, che avrebbero avuto un'importanza morale grandissima, se fossero stati compiuti subito nella Lombardia e nella Venezia, com'era avvenuto nell'Emilia, ebbero allora un valore molto minore, nè poterono esercitare nessuna efficacia sulla condotta e sul proseguimento della guerra.

Cause ed effetti della disfatta. — L'esito sfortunato della guerra, apparso palese nell'armistizio del Salasco, produsse un'impressione enorme, perchè radicata e diffusa era stata la speranza d'un ottimo successo. Era naturale che il patriottismo deluso cercasse di giustificare la disfatta con la scusa del tradimento e mirasse a fare capro espiatorio di tutti gli errori e magari a riversare tutta la colpa sul Re di Sardegna, che i più bollenti fra i patriotti additavano come un traditore. Quanto sia falsa e ridicola a un tempo una simile accusa non c'è bisogno di dimostrarlo, risultando dalla narrazione dei fatti e dalle considerazioni, che sto per fare.

Chiunque esamini le ragioni della sconfitta vede subito quanta importanza vi avesse la discordia profonda negli intenti; la quale fece sì che il regionalismo e le questioni teoriche prevalessero su quelle pratiche e fondamentali; e accrebbe l'incertezza e le titubanze di Carlo Alberto, pervaso dal dubbio sull'atteggiamento del Governo provvisorio milanese. Donde però la discordia d'intenti originava? Ne furon causa, da un lato, le illusioni milanesi, le quali impedirono che si riconoscesse fin dal principio la necessità di stringersi politicamente al Piemonte subito, senza frapporre indugio e senza preconcetti, e di armare immediatamente il paese in modo da aver sotto mano un forte esercito di almeno 60,000 uomini per partecipare al più presto alla guerra (1), e, dall'altro, il ritardo frapposto dal Re e dal ministero sardo ad accorrere a Milano immediatamente, appena avuta la notizia della lotta di Milano, come C. Cavour consigliava fin dal 20 marzo sul « Risorgimento », e, deliberato una volta l'intervento, l'indugio dal 23 al 26 ad eseguirlo.

(1) Mentre la Lombardia, con una popolazione di 2,700,000 abitanti, avrebbe, senza troppi sforzi, potuto mettere insieme almeno 78,000 uomini, « dai quali deducendo i 12,000 uomini circa incorporati nell'esercito austriaco, rimasti fedeli all'Austria (fatto anche questo molto doloroso) sarebbero rimasti sempre 66,000 uomini, che la Lombardia avrebbe potuto mettere in campo. Invece al 18 luglio, secondo un prospetto inviato dal Governo provvisorio di Milano al suo presidente Casati a Torino, per ottenere denari dall'erario sardo, l'esercito lombardo contava: 8519 uomini a Milano, 11,197 al campo, e circa 7000 dei corpi franchi tra le valli del Chiese, Tellina e Camonica, un totale dunque di 26,000 uomini circa, cui si aggiungano pure, secondo vuole il Ceroni, 6000 reclute lombarde incorporate nei battaglioni piemontesi di deposito e si avranno 32,000 uomini e cioè meno che metà del possibile. Dai 36,000 ai 40,000 uomini, secondo i calcoli del Ceroni, si sarebbero ancora potuti levare coi nati del 1826-27-28 29-30, senza ricorrere alla leva in massa; e così la Lombardia avrebbe fatto per la propria libertà quello che per sentimento generoso di solidarietà nazionale fece il Piemonte mandando 72,000 uomini per la « *guerra santa* ». Cfr. « Gli armamenti lombardi (pp. 41-49) in « *Carteggio Casati-Castagnetto* » cit. sopra.

Queste sono le principali e originarie *« causae mali tanti »*, a cui si debbono aggiungere i sospetti e le recriminazioni continue lombarde e piemontesi, le quali rivelavano un saldissimo sentimento regionale che, da un lato, si preoccupava del pericolo di perdere la capitale e la propria prevalenza politica, e, dall'altro, intendeva ad assicurarsi l'egemonia. Se l'elemento piemontese temeva di *« perdere quasi il primato ed i vantaggi che ne derivano per entrare quasi pianeta secondario in un altro ordine di cose »*, quello lombardo considerava il trasferimento della capitale a Milano come *« cosa importantissima ed a cui ci stanno di più i nostri provinciali che i Milanesi stessi »*. In fondo si scorge bene che rimanevano da una parte e dall'altra tanti pregiudizi e sospetti, tanti ripicchi municipali e così vive preoccupazioni degl'interessi del Piemonte, da un lato, e della Lombardia, dall'altro, che si può dire che la massima dell'unione delle due regioni limitrofe non lasciava presagire nulla di buono, quando fosse stata effettuata; tantochè si istituivano i calcoli di chi ci aveva più o meno interesse.

Oltre ciò dobbiamo considerare che le popolazioni campagnole, in varî luoghi della Lombardia, sembravano preferire gli Austriaci a' Piemontesi, sia per mancanza di sentimento nazionale, sia per il dubbio d'una vittoria austriaca, per il qual caso, nel timore delle vendette straniere, propendevano a propiziarsi gli antichi dominatori. Questo contegno poi indignava e scorava le truppe piemontesi, che si lagnavano di esser trattate come se fossero in paese nemico; nel che c'era indubbiamente una forte esagerazione, ma anche un fondo innegabile di verità. La lentezza delle mosse, gli errori di direzione, la mancanza d'un piano strategico, l'incertezza nell'operare, la irresoluzione, imputabili a Carlo Alberto, ma non soltanto a lui, la poca fiducia nei capi, screditati anche per la campagna de' giornali contro di loro, la nessuna preparazione diplomatica furono tutte ragioni che peggiorarono la situazione militare dell'esercito, nella seconda parte della campagna.

Per l'abbandono degli altri Stati italiani il regno di Sardegna, cioè uno Stato nè ricco, nè popoloso (3 milioni di anime), si trovò, in fondo, a dover sostenere quasi solo l'urto dell'Austria, grande Stato, pieno di risorse d'ogni sorta e militarmente fortissimo, sebbene impacciato e indebolito dalle sue condizioni interne, e a pensare, in gran parte, alle spese necessarie; tanto è vero che la stessa Lombardia, pur di gran lunga più ricca, ricorreva all'erario sardo per le necessità della guerra. Davanti a un simile stato di cose qual meraviglia che l'assoluta mancanza di unione negl'intenti, di coesione nazionale e di fede nell'esercito sardo portassero alla disastrosa fine della prima guerra d'indipendenza? C'è proprio bisogno di fantasticare di tradimento e di traditori? A esser sinceri dobbiamo confessare che il tradimento vero, se mai, fu la nostra immaturità politica e nazionale.

Con l'agosto gli Austriaci rioccuparono Milano, le provincie venete, eccetto Venezia, Parma e Piacenza, Modena e Reggio, comportandosi con estrema violenza, trovando denaro per mezzo di forti contribuzioni, che riscuotevano con grande brutalità; contro il quale contegno del Radetzky si elevarono delle proteste; ma che valevano le proteste di parole?

La catastrofe del 1848 fu il colpo di grazia dei ministeri e delle idee moderate. Vediamolo brevissimamente. Nel regno sardo, durante il ministero di Cesare Balbo, s'era aperto il Parlamento (8 maggio) con un patriottico discorso del principe di Carignano, reggente nell'assenza di Carlo Alberto; ma, allorchè avvennero le annessioni, il Balbo si dimetteva (28 luglio), perchè si potesse formare un Governo, al quale partecipassero personaggi di tutte le regioni, che si venivano costituendo nel nuovo Stato.

Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio milanese, fu incaricato di formare il nuovo Gabinetto, in cui entrarono Milanesi, Veneti, Genovesi, Piemontesi; ma il personaggio più importante fu il ministro senza portafoglio Vincenzo Gioberti, rimpatriato col trionfo delle idee liberali. Brevissima

fu la vita del Gabinetto, perchè l'armistizio del Salasco, giudicato da un uomo temperato, come Gabrio Casati « *l'obbrobrio della nostra epoca* », indusse a dimettersi il ministero, a cui successe (19 agosto) quello del marchese Alfieri di Sostegno, d'idee moderate, che cercò di condurre in porto le trattative di pace con l'Austria, iniziate con la mediazione anglo-francese, senza riuscire a nulla di concludente. Al Gabinetto Alfieri, dimessosi l'11 ottobre, e a quello del Perrone, durato in carica fino al 4 dicembre, ne sottentrava uno battezzato democratico, sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti.

A Roma frattanto s'era aperto il Parlamento il 5 giugno con il ministero presieduto da Terenzio Mamiani. Tra il papa però e il Gabinetto correva poco buon sangue, perchè l'uno s'era oramai palesato apertamente contrario alla guerra contro l'Austria e insofferente dei nuovi ordinamenti politici, a cui non sapeva adattarsi, l'altro era invece favorevole alla guerra e alle istituzioni liberali. Quantunque il Mamiani si sforzasse di conciliare le proprie idee con quelle di Pio IX, pure non potè reggersi a lungo e rassegnò il potere (luglio 1848); ripresolo poco dopo, sperava di potere finalmente trarre il pontefice alla guerra contro l'Austria dopo i fatti di Ferrara, occupata (14 luglio) e sottoposta a forti contribuzioni di guerra, e di Bologna che, assalita dagli Austriaci del Welden s'era difesa e aveva cacciato gli invasori (7-8 agosto). Avendo però il papa voluto solamente protestare, e, a malincuore, essendosi acconciato ai provvedimenti militari necessari richiesti dal Mamiani, questi si ritirò, lasciando il potere al conte Fabbri.

Ma Pio IX il 12 settembre, accettate le dimissioni del ministero, si rivolgeva a Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848), uomo di alto ingegno e di valore non comune nelle discipline economiche, che aveva passato la maggior parte della sua vita all'estero, soprattutto in Francia, e, venuto in Roma quale ambasciatore del Governo di Luigi Filippo, vi era

rimasto, dopo le giornate di febbraio, come privato cittadino. Egli, seguace della politica del « *giusto mezzo* », come la intendeva il Guizot, avrebbe voluto frenare con la violenza le escandescenze dei partiti estremi, l'esaltazione dei quali cresceva di giorno in giorno, e consolidare il reggimento laico e costituzionale del papato. Convinto dell' impossibilità di ritentare la prova contro l'Austria, avverso all'egemonia piemontese, egli mantenne davanti alle trattative, iniziate dal Governo sardo per formare una lega degli Stati italiani, un contegno dubbio; ma poi scrisse articoli violenti contro la Sardegna e il suo Re.

Così egli si inimicò gli albertisti, i liberali e i retrivi, temenți il consolidamento delle forme costituzionali, e soprattutto i patriotti esaltati e i faziosi, raffrenati dalla sua dura azione di Governo, e costoro deliberarono di ricorrere a qualunque mezzo per liberarsi di lui. Il 15 novembre si doveva recare all'apertura della sessione del Parlamento: quantunque avvertito che gli si macchinava qualcosa contro, si recò impavido alla Consulta tra due file di guardie civiche; ma, mentre scendeva al portone, il cordone si ruppe e una guardia, con una pugnalata, gli recise la carotide. Il Parlamento non credè necessario di sospendere la seduta, e la plebe, la sera, fece una solenne dimostrazione di gioia e non si vergognò di recarsi perfino sotto le finestre della casa dell'estinto, dove la famiglia lo piangeva.

Chi fu l'uccisore del Rossi? Sebbene dal processo, istruito più tardi, dopo la restaurazione pontificia, risultasse che l'esecutore materiale dell' assassinio era stato, a quanto sembra, Luigi Brunetti, figliolo di Angiolo (*Ciceruacchio*), ucciso dagli Austriaci insieme col padre nel 1849, pure fu condannato a morte e suppliziato (1853) Sante Costantini, tutto al più complice del delitto (1).

(1) Cfr. il volume *Cospirazioni romane*, 1817-1868, Roma, Voghera, 1899.

Questo assassinio portò ad una completa anarchia nello Stato pontificio: Pio IX, sotto le minacce della plebe, aizzata dai fanatici, e tumultuante per le vie di Roma e dinanzi al Quirinale, del quale tentò l'assalto, dovè accettare il ministero Galletti (17 novembre) e concedere al Parlamento la facoltà di deliberare sulla « *Costituente* », che avrebbe dovuto essere « un supremo areopago democratico, arbitro nelle faccende italiane e tuttavia privo d'un vero programma; corrispondeva ad una vaga concezione, in cui si riassumevano i due opposti termini della tradizione municipale e del sentimento unitario, ed appunto per la sua indeterminatezza fu accolto con entusiasmo dai più e specialmente dai partiti popolari ». Questo concetto ripigliava l'idea della federazione dei principi sotto la nuova forma di una Costituente dei popoli italiani, da convocarsi in Roma, ed era stato messo innanzi da Giuseppe Montanelli, professore all'Università pisana e combattente valoroso nella fazione di Curtatone.

Pio IX, barcamenatosi per qualche giorno dinanzi all'audacia della plebe e delle fazioni, per guadagnar tempo e preparare la fuga, se ne andò, travestito da semplice sacerdote nella carrozza del conte Spaur, ambasciatore bavarese, a Gaeta (24 novembre), dove, messosi sotto la protezione del Re delle Due Sicilie, revocò ogni concessione fatta. Da Roma fu inviata una deputazione per richiamarlo, ma, riuscito vano questo passo, il 29 dicembre, sebbene vi fossero molti che, come il Mamiani, cercavano d'impedire risoluzioni estreme, veniva con un bando convocata la « *Costituente romana* » per il 5 febbraio 1849; la quale il 9 proclamava la « *repubblica romana* » e la decadenza del potere temporale.

Nel granducato di Toscana, apertosi il 26 giugno il Parlamento, con patriottici discorsi di Leopoldo II e del presidente del consiglio, Ridolfi, avvenivano frequenti tumulti specialmente in Livorno, città agitatissima, perchè i preparativi per la guerra sembravano troppo lenti, troppo lunghe le trattative diplomatiche, tantochè nell'ottobre si ribellava

apertamente, alzava le barricate e pareva disposta a «*far parte per se stessa*». Il ministero Capponi, successo (17 agosto) a quello del Ridolfi, inviava truppe a sottomettere la città ribelle e come Governatore il Montanelli; questi sia per i suoi sentimenti, sia per calmare l'eccitazione, proclamava di suo arbitrio la Costituente italiana (8 ottobre). Il Capponi immediatamente si dimise: il granduca allora, per acquistar tempo, e per calmare l'effervescenza del partito democratico, non vedendo per il momento altra via di scampo, incaricò di formare il ministero Giuseppe Montanelli e accettò fra' ministri lo stesso Domenico Guerrazzi, il vero tribuno della sua città natale, Livorno.

Gli avvenimenti romani, come l'uccisione del Rossi e la fuga del papa, ebbero un' influenza non piccola sull' animo del granduca, il quale, insospettito della Costituente, perchè v'intravvedeva un pericolo per la sua autorità, e sbigottito della minaccia di scomunica per parte di Pio IX contro chiunque avesse permesso la Costituente, lasciata Firenze, si recò a Siena (30 gennaio 1849) con la scusa di visitare la famiglia, e di lì nella Maremma, donde s' imbarcava su navi inglesi alla volta di Gaeta (27 febbraio) dopo avere sconfessato l'assenso dato alla Costituente italiana. La fuga di Leopoldo II rese necessaria la creazione di un Governo provvisorio, che il Parlamento affidò ai tre principali ministri del gabinetto democratico, Giuseppe Montanelli, Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, i quali costituivano una specie di triumvirato, che formò un ministero di amici e aderenti, fra cui primeggiava l'aretino Leonardo Romanelli come ministro di giustizia e grazia.

A Venezia fu costituito, dopochè, firmato l'armistizio del Salasco, era stato disdetto il proclama d'annessione, un Governo provvisorio, affidato a un triumvirato, composto del Manin, capo e ispiratore, del Cavedalis e del Graziani, (13 agosto 1848), mentre tutti i pensieri si volgevano a preparare la difesa contro l'esercito austriaco, che stringeva da vicino la città.

Così stavano le cose d' Italia, quando Vincenzo Gioberti, indicato dall' opinione pubblica come l'unico atto a provvedere alle gravissime difficoltà di quel periodo tempestoso, fu incaricato di formare, come s' è già visto, il gabinetto piemontese. Egli, pur cercando invano di stringere un'alleanza offensiva e difensiva con Firenze e con Roma, proseguiva le trattative di pace con l'Austria, che, scombussolata da nuovi rivolgimenti interni, da prima sembrava volesse far sul serio' ma in fondo si sforzava di tirare le cose in lungo usando del beneficio del tempo. Così, all' apertura del Parlamento subalpino, (1 febbraio 1849) il Gioberti poteva annunziare soltanto il luogo di riunione de' delegati, cioè Bruxelles, aggiungendo di sperare che le pratiche sarebbero state celeri, mentre in caso diverso era sempre aperta la via delle armi.

Fermo sempre nel suo concetto federativo, dopochè si fu dovuto persuadere non potersi fare affidamento sul papa, voleva ottenerne l' effettuazione o per lo meno un avviamento all'attuazione, per mezzo della sola monarchia sabauda tentando d'incarnare nel fatto l'egemonìa piemontese. Egli quindi parlava, nella sua qualità di ministro degli esteri del Re di Sardegna, quasi il suo sovrano fosse stato il capo d'Italia, e intendeva anche passare all'azione. Per liberare il papa da quella, ch'egli diceva schiavitù di Gaeta, e vedere di riconciliarlo col popolo romano, tentò tutte le vie e, persuasosi che Pio IX non voleva sentir parlare d'accordi, pensò a restaurare il papa co' soldati piemontesi scansando così l'intervento straniero, facilmente prevedibile, ed attuando il suo concetto che il Re sardo doveva essere il braccio della lega italica.

Con modi più spicci e scrupoli minori credeva poi di dover procedere con la Toscana, dove una minoranza s' imponeva alla volontà dell'immensa maggioranza, la quale, del resto, non avrebbe certo visto mal volentieri l'intervento armato piemontese per abbattere il Governo provvisorio toscano. Questo era così vero che, in realtà, nell'aprile avveniva una

controrivoluzione in favore del granduca, i promotori della quale (non tutti però) speravano che Leopoldo II non avrebbe chiamato gli Austriaci e avrebbe mantenuto la costituzione.

Tutta la questione stava, in sostanza, nel vedere se con tali proponimenti il Gioberti giovava davvero agl' interessi dello Stato, che egli reggeva, e dell' Italia. Egli, partendo tuttavia dal concetto del « *Primato* », lo credeva fermamente; ma in realtà quella mossa, soprattutto per le sue conseguenze lontane, sarebbe stata dannosa. L'errore mentale del Gioberti dipendeva dal non essersi accorto che le condizioni di fatto, le quali avevano reso possibile il neoguelfismo e avviato il moto politico del 1848, non sussistendo già più, egli invano pretendeva di galvanizzare un cadavere, com'era ormai il partito, qualche mese innanzi apparso invincibile, de' neoguelfi: errore condiviso dal D'Azeglio, dal La Marmora, dal Lanza e dallo stesso Cammillo di Cavour, i quali approvarono l'idea dell' intervento armato piemontese.

Invece il Re non solo perchè sconsigliato da quasi tutti d'accogliere il disegno del Gioberti, rifiutando all'ultimo il suo concorso, cagionò con una sua lettera (20 febbraio 1849) la caduta, dopo soli tre mesi, del ministero, così detto democratico, che non meritava questo nome, non foss'altro per le idee del suo capo nella politica italiana, ma anche perchè era convinto della necessità di ritentare le sorti della guerra contro l'Austria. La qual cosa, se militarmente fu un errore, per l'organamento e soprattutto per lo spirito dell' esercito piemontese, politicamente fu la mossa più geniale, compiuta dal Re, che trovò in sè l'energia di gettarsi, a corpo morto, in quella che si disse l'eroica disperazione del 1849.

III.

La rottura dell' armistizio Salasco e le sue conseguenze.

La guerra austro-piemontese del 1849. — Il generale Chiodo, successo ai Gioberti nella presidenza del ministero, essendo oramai impossibile evitare la guerra, quantunque Francia e Inghilterra dichiarassero apertamente di esservi contrarie, non potè che intensificare i preparativi militari. Le truppe sarde erano, almeno sulla carta, più di centomila, ma molte semplici reclute, senza istruzione militare; tu poco fiduciose nel comandante, il polacco Adalberto Chrzanowscky, che godeva fama d'abile stratega, cui il ministero s'era rivolto, dopo vani tentativi d' assicurarsi un Generale francese, per togliere gelosie e questioni; mentre inoltre e retrivi e repubblicani andavano spargendo nelle file piemontesi delle voci, che accrescevano lo sconforto e le diserzioni, e l'esito stesso della guerra precedente e le previsioni sull' imminente conflitto scoraggiavano i liberali moderati.

Questo stato d'animo di gran parte del paese e dell'esercito, insieme coi ricordi della condotta delle popolazioni lombarde durante la campagna del 1848, formava una ben triste preparazione morale alla ripresa delle ostilità e doveva essere una delle cause principali della sconfitta, avvenuta in così pochi giorni. Il piano del generale polacco era assai semplice: egli aveva divisato di passare il Ticino al ponte di Buffalora per marciare su Milano, sollevando la Lombardia al suo passaggio; aveva per ciò raccolto il grosso delle sue forze ne' dintorni di Novara e il resto lungo il corso del Ticino per guardarne i passi.

Analogo, naturalmente in senso opposto, era quello del Radetzky, che, cinto dell'aureola della vittoria, pieno di fi-

ducia in sè e nelle sue forze, adorato da' soldati, intendeva invadere il Piemonte dal Ticino obbligando i Sardi a difendersi e puntando su Torino, dove si riprometteva d'imporre la pace, conforme agl'interessi austriaci. Chi dei due comandanti fosse più pronto ad attuare il proprio disegno così da costringere l'avversario ad abbandonare il suo, quegli doveva riuscire vincitore. Il più pronto e fortunato fu l'Austriaco.

Disdetto il 12 marzo l'armistizio, le ostilità, conforme ai patti, dovevano cominciare il 20. L'esercito piemontese varcò il Ticino, ma, giunto a Magenta, ricevè la notizia che il Radetzky si trovava su suolo piemontese, poichè egli, fingendo di volersi ritirare dietro l'Adda, aveva concentrato le truppe a Pavia e aveva passato presso la Cava la frontiera. Veramente alla Cava doveva trovarsi con ottomila uomini il generale Gerolamo Ramorino, cui erano stati impartiti ordini precisi d'opporsi con ogni energia ad un eventuale passaggio de' nemici; ma questi invece (21 marzo) si ritirò col grosso delle sue forze sulla destra del Po richiamando perfino Luciano Manara, che con i bersaglieri lombardi tentava opporsi agli Austriaci, talchè per il suo contegno, per lo meno equivoco, fu sottoposto a processo militare e, nonostante le sue difese, condannato per disobbedienza, a morte e fucilato (22 maggio 1849).

Frattanto lo Chrzanowscky, in luogo di avanzare risoluto su Milano, ritornava indietro e rivarcava il Ticino per fronteggiare il nemico, contro il quale, dopo le prime avvisaglie alla Sforzesca e a Mortara, la battaglia decisiva fu combattuta a Novara (23 marzo 1849). Gli Austriaci avanzandosi occupavano Olengo e la Bicocca, ma il duca di Genova, assalendo impetuoso con la sua divisione, riusciva a riconquistare le due posizioni, e chiedeva rinforzi per poter seguitare la pugna, che forse avrebbe favorito le armi piemontesi, se lo Chrzanowschy avesse creduto opportuno secondare il duca Ferdinando; ma egli ordinò di abbandonare quelle posizioni occupate.

Così la battaglia era perduta, perchè i Piemontesi, attaccati precipitosamente da varie parti, sfiniti da una giornata di lotta accanita, decimati dal fuoco nemico e dalle enormi diserzioni, andavano verso sera in rotta completa, senza obbedire a' richiami dei capi; molti, penetrati in Novara, e datisi al saccheggio, vennero spazzati dalla cavalleria del duca di Genova. Il Re, che pallido, disfatto aveva invano cercato la morte sul campo di battaglia, si vuole esclamasse, riferendosi alla celebre frase di Francesco I: « Tutto è perduto, anche l'onore! ».

La sera alle 9 ½ egli raccolse il consiglio di guerra e, visto, da un lato, tutti unanimi i Generali nel dichiarare impossibile la resistenza e avendo, dall' altro, il Radetzky, nel campo del quale erano stati inviati due aiutanti, poste per un armistizio condizioni tali che non si sarebbero potute accogliere senza disonore, abdicò, parendogli esser d' ostacolo alla conclusione d'accordi onorevoli, in favore del primogenito Vittorio Emanuele, duca di Savoia. Dipoi, sotto il nome di conte di Barge, circa la mezzanotte, in carrozza chiusa, traversate le file nemiche, si recava a Nizza e di là ad Oporto, dove il 29 luglio di quel medesimo anno moriva.

Vittorio Emanuele II, salito al trono in condizioni, a un tempo, dolorose e difficili si abboccava il 26 marzo nella cascina di Vignale col maresciallo austriaco, il quale si vuole cercasse di adescarlo ad abolire la costituzione e la bandiera tricolore facendogli delle velate proposte di aumenti territoriali. Sia o no esatta la voce corsa sulle proposte del Radetzky, certo il giovine Re tenne un contegno fermo ed energico, e l'Austriaco convenne in un armistizio accettabile, per il quale le milizie austriache avrebbero occupato, fino alla conclusione della pace, la Lomellina e presidiata Alessandria, mentre le forze piemontesi dovevano sgombrare i territorî modenesi e parmensi occupati e la flotta abbandonare l'Adriatico.

Il Re, che aveva affidato l'incarico di formare il ministero e la presidenza al generale De Launay, prestava, re-

duce a Torino, solennemente il giuramento di fedeltà allo Statuto (29 marzo), e, prorogata la sessione il giorno medesimo, scioglieva il 30 la Camera. Il provvedimento era necessario, perchè, dal momento che il Governo giudicava indispensabile concludere la pace con l'Austria, com' era possibile mantenere in vita una Camera che, cullandosi nelle illusioni, onde s' era per tanto tempo nutrita, e ignara del disfacimento dell' esercito, considerava l'armistizio un'onta ed il ripigliare subito la guerra un dovere facile?

Certo il momento era oltremodo arduo; Vittorio Emanuele, poco conosciuto, si credeva da' più accesi inchinevole a provvedimenti reazionari, idea rafforzata anche dalla scelta del presidente del consiglio, un generale savoiardo, reputato avverso allo Statuto; Genova, istigata dalle voci d'una possibile abrogazione della costituzione, e dall' opinione che la pace con l'Austria fosse un tradimento, si ribellava e formava un comitato di sicurezza, cosicchè bisognava inviarvi una divisione sotto gli ordini del generale Alfonso Lamarmora, il quale (8-11 aprile) rioccupava la città, mentre s' iniziavano procedimenti contro i principali compromessi, fra cui personaggi di conto, come l'ex-ministro Lorenzo Pareto, e Costantino Reta.

Mentre si magnificava l'eroico sacrificio di Carlo Alberto, serpeggiava una cupa diffidenza verso il successore, che aveva consentito di sottoscrivere i duri patti dell'armistizio, e si andava ripetendo essere necessario ritentare le sorti delle armi, poichè sembrava a' più ardenti inesplicabile che il Piemonte, l' unica potenza militare italiana, avesse desistito dalla lotta, quando invece Roma e Venezia seguitavano a fronteggiare il nemico con forze popolari. Inoltre si diffondeva il timore che si volesse abrogare lo Statuto, e i maggiori sdegni si accumulavano contro il gabinetto e, in modo speciale, contro il De Launay, tantochè i più savi ed egli stesso stimavano che, a vincere il fiotto delle accuse e dei sospetti, occorresse costituire un nuovo ministero.

Così Massimo Tapparelli d'Azeglio (1798-1866), il più illustre Piemontese di quel tempo, soldato dell' indipendenza, schiettamente costituzionale, ebbe la presidenza del Governo, senza che ciò valesse a tranquillare gli spiriti dei più accesi. Nel luglio avvennero le elezioni, le quali portarono alla Camera una forte maggioranza di uomini che, per ripetute manifestazioni, s'erano chiariti avversi alla pace, comunque pattuita. Era naturale che la più parte dei nuovi deputati si palesasse contraria al ministero e alla ratificazione del trattato di pace con l'Austria (Milano, 6 agosto 1849), sebbene il Governo avesse ottenuto patti onorevoli, poichè s'era obbligato a pagare 75 milioni per indennità di guerra (*l'Austria ne aveva chiesti 250*) con la condizione che le truppe straniere si sarebbero ritirate dal Piemonte, mano mano che si fossero versate le somme pattuite, e aveva ottenuto la promessa verbale d'un indulto a' cittadini del Lombardo-Veneto.

Il trattato non fu accolto dalla Camera senza discussione, come proponeva Cesare Balbo; si volle invece discuterlo e si finì con il consentire un prestito di settantacinque milioni per soddisfare l'indennità di guerra, e col separare la questione finanziaria da quella politica cioè dall'approvazione del trattato di pace. Gli errori grossolani di tattica del ministero e l'ostinazione della Camera di non voler dare un'esplicita approvazione al trattato ora con un pretesto, ora con un altro menavano le cose così in lungo che nel novembre la questione non era ancora risoluta. Finalmente la maggioranza accolse (72 voti favorevoli e 66 contrarî) una proposta del Mellana, che subordinava l'approvazione del trattato alla votazione d'una legge sulla cittadinanza a tutti gli emigrati e nel frattempo sospendeva la discussione del trattato (16 novembre). Così, per l'inesperienza parlamentare del Gabinetto e l'ostinazione della maggioranza, l'unico provvedimento possibile diventava lo scioglimento della Camera, quantunque la situazione fosse grave e difficile, e arduo atto ricorrere di nuovo a consultare gli elettori.

Il Re, consigliato dal ministro d'Azeglio, non solo sciolse la Camera, ma pubblicò (20 novembre) il famoso proclama di Moncalieri, nel quale si rivolgeva al patriottismo delle popolazioni e le invitava a nominare persone, che si rassegnassero ad accettare, senz'ambagi e senz'indugio, il trattato di pace, del resto già ratificato ed eseguito. Il proclama, che seppe con acconce parole toccar l'animo degli elettori, conseguì il fine desiderato: la nuova Camera, riuscita in gran maggioranza favorevole al ministero, accolse il trattato quasi unanime (5 gennaio 1850).

Le dieci giornate di Brescia (22 marzo-1 aprile 1849). — Tra le città, che alla rottura delle ostilità si erano sollevate, furono Como e Bergamo (queste, dopo Novara, cedettero le armi) e Brescia, la quale resistè a' nemici compiendo doppio sforzo difendendosi di fronte e alle spalle: chè dal forte, posto a cavaliere della città, piovvero continuamente bombe, mentre un corpo austriaco la stringeva d'assedio.

Creato subito un comitato di salute pubblica, composto di Luigi Contratti e di Carlo Cassola, si cercò con squadre di volontari di opporsi agli Austriaci avanzantisi, al comando del generale Nugent, il quale dichiarava che, avendo avuto l'ordine di occupare Brescia o per amore o per forza, concedeva quattr'ore per rispondere. La risposta fu di non voler cedere; si tentò innanzi tutto d'opporsi all'avanzata del nemico, rigettato dai volontari di Tito Speri; ma invano, poichè accorrevano altri quattromila uomini in aiuto del Nugent, il quale, mentre continuava il bombardamento della città da parte del forte finse di ritirarsi: i Bresciani, fatta una sortita, ricacciavano gli Austriaci ferendo il comandante, che morì poco dopo lasciando sua legataria la città assediata.

Il Generale, che lo sostituì, il Haynau, di cui il Radetzky era solito dire che egli era come un rasoio molto tagliente che, dopo averlo adoperato, bisogna riporlo, si comportò in modo veramente indegno: poichè, dopo dieci giorni di lotta accanita, dopo tanto spasimo e tanti dolori, avendo Brescia

risoluto di capitolare, il Haynau promise salva la città, purchè venissero consegnate le armi, resi i prigionieri, e pagate 300,000 lire. Ma, contro a' patti, la città fu saccheggiata; molti cittadini macellati da' soldati, esasperati da così lunga e ostinata resistenza, tantochè si calcolano a mille i Bresciani morti, e a circa dieci milioni i danni recati a' fabbricati ed agli edifizi: gli Austriaci però perdettero ben 1500 uomini.

La repubblica romana (9 febbraio-4 luglio 1849). — Proclamata la repubblica romana il 9 febbraio dalla costituente (143 voti contro 11), dopo aver dichiarato abolito il dominio temporale, con la guarentigia dell'indipendenza spirituale del pontefice, si formò subito una « *Commissione esecutiva* », composta di Carlo Armellini, di Mattia Montecchi e del Saliceti (9 febbraio-29 marzo) e un ministero, di cui fecero parte il Saffi, il Lazzarini, il Guiccioli e altri. Alla rottura dell'armistizio Salasco si prepararono dodici battaglioni di guardie nazionali per aiutare il Piemonte; ma la sconfitta di Novara fece che questi non partissero e che, per provvedere meglio alla difesa della città, la quale indubbiamente sarebbe stata assalita dagli stranieri, cui Pio IX si era rivolto, si abolisse la « Commissione esecutiva » sostituendole un triumvirato, formato di Aurelio Saffi, Carlo Armellini e Giuseppe Mazzini, che era allora accorso a Roma.

Il triumvirato mostrò molta attività nella legislazione; seppe mantenere ordine sufficiente e preparare un piccolo esercito per la tutela della nuova repubblica. Frattanto in Gaeta s'erano radunati i rappresentanti dell'Austria, della Spagna, di Napoli e della Francia, (marzo-aprile 1849) cioè delle potenze cattoliche (il regno sardo eccettuato), a cui il papa s'era rivolto (18 febbraio) per poter rientrare nello Stato pontificio: ma, non essendo venuti ad un accordo per le gelosie delle varie potenze, gli Austriaci dichiaravano di volere entrare a forza nella Romagna, discendendo per la valle del Tevere; gli Spagnoli si ripromettevano di sbarcare nel Lazio; le truppe del Re delle Due Sicilie, vincitore nella

Sicilia, d'intraprendere dal sud una spedizione contro Roma, e finalmente la Francia stessa risolveva d'intervenire nel Lazio.

Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, deliberò di precedere l'Austria a Roma per impedirle d'acquistare un' influenza maggiore nelle faccende italiane e, con dichiarazioni a mezz'aria e piene d' ambiguità, ottenne dall'Assemblea un voto favorevole, che gli permise d' inviare un corpo di 7000 uomini, sotto gli ordini dell' Oudinot, con l'intezione di ricondurre a Roma Pio IX e con lo scopo segreto d'ingraziarsi i cattolici francesi per i suoi fini personali. Il piccolo esercito francese doveva « assistere agli avvenimenti nel duplice interesse dell' influenza francese e della libertà, che poteva correre pericolo », come sonavano le sibilline parole dell' istruzioni ufficiali.

Il 24 aprile le forze francesi sbarcavano senz'opposizione a Civitavecchia, donde l' Oudinot, che badava a rassicurare le popolazioni e il triumvirato, spediva a Roma il Leblanc; ma ormai si era ben compreso lo scopo vero della mossa francese; per ciò il 25 il Governo romano dichiarava la resistenza a' nemici. Il comando supremo della difesa era affidato al generale Roselli; comandante in sott' ordine dei corpi della guardia civica e dei volontari (studenti, operai, doganieri), fra' quali il « *battaglione della morte* », era Giuseppe Garibaldi, co' colonnelli Masi, Galletti, e Savini.

Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807-2 giugno 1882). — A Giuseppe Garibaldi ho già avuto occasione di accennare; ma occorre qui fermarci un momento, e dirne qualcosa di preciso. Nato a Nizza il 4 luglio 1807 da una modesta famiglia d' uomini di mare, mostrò fin da ragazzo straordinaria energia (a otto anni salvava una lavandaia, che stava per annegare) crescendo bello e forte di corpo, buono e coraggioso d'animo. Punto inclinato, com'era, all'esistenza sedentaria della scuola, ottenne dal padre, dopo aver tentato di fuggire di casa, di darsi alla vita marinaresca, per la quale provava un'irresistibile propensione, e per sette anni navigò su legni altrui recandosi a Odessa,

e sulla tartana paterna a Fiumicino ed a Roma, che colpì vivamente l'immaginazione ed il cuore di lui, finchè nel 1832 divenne capitano d'un bastimento suo proprio « *Nostra signora delle Grazie* ». I casi d'Europa e d'Italia avevano prodotto una straordinaria impressione sull'animo di « *Monsù Pepin* », come lo chiamavano i Nizzardi: bastò infatti che un giorno del 1833, in una locanda di Taganrog, sentisse discorrere da alcuni marinai d'Italia e della associazione del Mazzini, che la doveva restituire all'antica grandezza, perchè il suo destino fosse fissato per sempre.

Egli diventava l'anima della « *Giovane Italia* » fra la gente di mare, e s'arruolava nella regia marina sarda, come marinaio di terza classe, per propagarvi le nuove dottrine, con l'intento d'impadronirsi di qualche nave, mentre altri congiurati avrebbero assalita la caserma « *Sarzana* », e si sarebbero insignoriti di Genova. Andato a vuoto il tentativo audacissimo, Garibaldi riuscì a salvarsi con la fuga (1834), e, condannato a morte in contumacia, e dichiarato esposto alla pubblica vendetta come nemico della patria e dello Stato, fu qualche tempo al soldo del bey tunisino, passando poi nell'America meridionale (1836): dove insieme col Genovese Luigi Rossetti si dette al commercio di cabottaggio.

La sollevazione della provincia del Rio grande del sud contro l'Impero brasiliano l'infiammò a trasformarsi in corsaro, in prò degli insorti, sul suo bastimento « *Mazzini* », insieme con sedici compagni; ma, ferito gravemente, appena risanato riprese la lotta quale comandante della flottiglia riograndese, finchè la rovina dell'insurrezione lo indusse a recarsi a Montevideo, dove, per mantenere la famigliola (il 26 marzo 1842 egli aveva sposato Anita Riveira di La Laguna nel Brasile) s'adattò a fare il sensale e il mercante di bestiame. Ma, scoppiata la guerra tra l'Argentina e l'Uruguay, egli, prima come capitano navale lungo il corso del Paranà, poi come comandante della legione italiana, compì gesta mirabili, che lo resero celebre anche in Italia e in Europa.

Frattanto gli giungevano le notizie degli eventi italiani: talchè egli, impaziente di correre a combattere per la patria, s' imbarcò, nell'aprile del 1848, con ottantacinque dei suoi legionari, su « *La Speranza* » e, avute per mare novelle delle cinque giornate milanesi, approdato il 17 giugno a Nizza, accorreva, senza por tempo in mezzo, a Roverbella al campo di Carlo Alberto ad offrirgli la sua spada, come l'aveva offerta l'anno innanzi a Pio IX, che l'aveva ringraziato con le parole che « se la distanza di tutto un emisfero poteva impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarebbe mai diminuita, nè menomata la soddisfazione nel riceverle ».

L' accoglienza fredda, ma cortese del Re, che l'invitava a rivolgersi al ministro della guerra, lo persuase a dirigersi al Governo provvisorio di Milano, da cui ebbe il comando di cinquemila volontari, mal destri, giovanissimi e indisciplinati. Con tutto ciò, tentato invano di giungere a tempo per difendere la capitale lombarda, si ritirava, alla notizia dell' armistizio, nell'Alta Lombardia, dove, sebbene con forze inferiori, assaliva audacissimo gli Austriaci a Luino e a Morazzone; finchè, quasi circondato da ogni parte e sul punto d'esser preso, sfuggiva al generale D'Aspre oltre la frontiera svizzera.

Salvatosi dalle truppe austriache, Giuseppe Garibaldi, dopo varie peregrinazioni, dalla Toscana, dove, spinto dal desiderio di accrescere la sua legione di soli ottantacinque uomini, s'era rivolto alla gioventù per formare il « *battaglione della morte* », pronto a « *combattere* e *morire per la totale indipendenza d'Italia* », si recava a Roma a offrirsi per la difesa della repubblica, in aiuto della quale accorreva pure Luciano Manara, sebbene di fede monarchica, coi suoi bersaglieri lombardi.

La difesa e la fine della repubblica romana. — Il Generale francese s'avanzò su Roma senza troppe preoccupazioni, nella quasi certezza che gl' Italiani non si sarebbero battuti ; ma dovè ben ricredersi e, dopo gli assalti di Garibaldi, retroce-

dere a Civitavecchia (30 aprile). Intanto gli Austriaci entravano nello Stato pontificio e il 7 maggio assalivano Bologna e la prendevano, nonostante la mirabile resistenza dei cittadini; marciavano su Ancona e la conquistavano, però dopo ventisette giorni (19 giugno); nel maggio i Borbonici, accorsi da sud, erano vinti prima a Palestrina (9 maggio), poi a Velletri (19 maggio) dall'esercito romano sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi, che potè uscire dalla città, essendo sospese le ostilità con i Francesi per le trattative intraprese: gli Spagnoli, sbarcati a Terracina, si spingevano fino a Rieti, tornandosene indietro senza dare altre molestie alla repubblica romana. La Francia nel frattempo, mentre, da un lato, inviava segreti ordini all'Oudinot, e apprestava rinforzi, dall'altro, mandava a Roma per trattare Ferdinando Lesseps, il quale, fornito d'istruzioni vaghe e imprecise, stabilì col triumvirato un accordo (31 maggio).

« L'appoggio della Francia, così suonava la convenzione, è assicurato alle popolazioni dello Stato romano, che considereranno l'esercito francese come amico; esso prenderà, d'accordo col Governo romano, e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, gli alloggiamenti esteriori, convenienti così alla difesa del paese come alla sanità delle truppe; le comunicazioni saranno libere; la repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera i territorî occupati dalle sue milizie. La presente convenzione dovrà sottoporsi alla ratifica della repubblica francese; ma, in qualunque caso gli effetti della convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della negata ratificazione ».

Ma, richiamandosi a un messaggio del 29 maggio del Governo francese, che, per apparecchiare una nuova spedizione di 30,000 uomini e per calmare gli avversari, aveva escogitato l'invio del Lesseps, l'Oudinot dichiarò nulli i patti stabiliti fra il triumvirato e l'inviato francese, perchè questi avrebbe oltrepassati i poteri conferitigli, e avvertì che il

4 giugno avrebbe ripreso le ostilità, mentre fino dal giorno innanzi, assaliva le ville Panfili, Valentini e Corsini, lasciate indifese. Nè gli furono potute strappare dai violenti attacchi dei volontari di Garibaldi, per quanto pugnassero tutti eroicamente, massime attorno al « *Vascello* ».

Tra i cinquecento feriti e morti italiani si devono ricordare Goffredo Mameli, poeta e soldato, autore dell' inno « *Fratelli d'Italia* », Enrico Dandolo, capitano dei bersaglieri lombardi, e Angiolo Masini, comandante di quelli bolognesi; nè si debbono dimenticare i nomi del Mellara, del Daverio, di Nino Bixio, del Medici, di Luciano Manara, che compierono prodigi di valore e fecero pagare la vittoria a' Francesi con più di trecento uomini fuori di combattimento. Ma ormai la caduta della città era inevitabile, e, senza speranza, tanti prodi lottarono e morirono; invano Luciano Manara resisteva a Villa Spada lasciandovi la vita; invano Giuseppe Garibaldi pugnava da leone dal 21 al 30 giugno; la resistenza era impossibile; l'Oudinot era padrone dei bastioni.

Il triumvirato rassegnava il potere; il Municipio, invitato dall'Assemblea, trattava con il Generale francese la resa. Così il 4 luglio Roma veniva occupata dalle truppe francesi, accolte con un sepolcrale silenzio, mentre l'Assemblea si scioglieva pubblicando la costituzione repubblicana, discussa durante il memorando assedio. L' ufficio governativo veniva dal papa affidato a una *Commissione di Stato* di tre cardinali, Della Genga, Vannicelli e Altieri, i quali ristabilirono le cose com'erano prima dell'avvento di Pio IX e purificarono il corpo degli impiegati, benchè Napoleone, presidente della repubblica francese, esprimesse pubblicamente il desiderio che fossero introdotte e rese durature le riforme, tante volte consigliate al papato, e tentate dal pontefice stesso due anni innanzi. Finalmente, dopo diciassette mesi di assenza, rientrava solennemente in Roma Pio IX (12 aprile 1850) accolto fra il tripudio dei sudditi fedeli.

Due giorni prima dell'entrata dei Francesi in Roma, Giu-

seppe Garibaldi, che aveva consigliato di continuare la lotta, ritirandosi sulla destra del Tevere, emanava ai volontari un proclama offrente « fame, sete, marce forzate, battaglie e morte » a quanti lo volessero seguire, e con un 2000 uomini, attraverso il Lazio, l'Umbria, la Toscana e la Marca, giungeva a S. Marino (30 luglio), e di là con pochi pensava di recarsi a Venezia, dove si combatteva ancora contro gli stranieri.

L'idea di recarsi a Venezia, divenuta deliberazione irremovibile, sin da quando si fu persuaso dell'impossibilità di suscitare un incendio contro le truppe austriache nelle regioni da lui percorse, lo spinse a Cesenatico per imbarcarsi su alcuni bragozzi, ma sorpreso e inseguito, egli potè, con la moglie moribonda e il capitano Leggero rifugiarsi alle Mandriole, presso S. Alberto, in una casa di campagna, dove ebbe appena il tempo di assistere alla morte della moglie Anita (4 agosto) e fuggire, più fortunato di una parte de' suoi compagni che, arrestati da' soldati austriaci, vennero fucilati: a tale sorte soggiacquero il padre Ugo Bassi, il conte Livraghi, *Ciceruacchio* e il figlio suo. Gli Austriaci, che lo braccavano da per tutto, non riuscirono a scovarlo nella sua fuga miracolosa attraverso la Romagna e la Toscana, avendo trovato dovunque, anche tra i monti, patriotti che lo aiutarono e lo salvarono, fra' quali va segnalato Don Giovanni Verità di Modigliana, sua guida nel passaggio dell'Appennino toscano-romagnolo. Così egli finiva con l'imbarcarsi a Cala Martina e giungere a Portovenere (4 agosto-4 settembre); ma a Chiavari, d'ordine del ministro dell'interno, veniva arrestato, e liberato solo dopo la discussione alla Camera e l'accoglimento del severo ordine del giorno del deputato Tecchio, biasimante la condotta del Governo (10 settembre), ma col patto che abbandonasse il territorio dello Stato. Per ciò egli fermatosi a Tangeri sino all'estate del 1850, si recava a Nuova-York e nell'America meridionale, rimpatriando solo nel 1854, e l'anno seguente comprava l'isola di Caprera

(29 dicembre 1855), donde doveva accorrere di nuovo sui piani lombardi, quando la fortuna d'Italia finalmente risorse.

La difesa di Venezia. — Il Governo veneziano, composto del Manin, del colonnello Cavedalis e del vice-ammiraglio Graziani, rivolse subito, dopo le delusioni di accordi e di aiuti da parte della Francia, tutte le sue cure alla difesa della città, riordinando l'esercito e la flotta. Il primo, di circa 18,000 uomini era stato posto agli ordini di Guglielmo Pepe, coadiuvato da valorosi ufficiali quali l'Ulloa, il Cosenz, il Poerio, il Sirtori; la seconda era piccola, poco bene armata ed equipaggiata, talchè non potè essere di aiuto efficace, come sarebbe stato necessario. Gli Austriaci, avanzandosi contro Venezia, dapprima assalirono i forti, posti lungo la laguna, presidiati e difesi con sortite, che scompigliarono spesso i nemici, come quella del 27 ottobre 1848, compiuta intorno a Mestre, nella quale fu mortalmente ferito Alessandro Poerio. Le condizioni economiche della repubblica erano gravissime; i rapporti con la Francia senza speranza; le difficoltà d'ogni genere enormi; si elesse a suffragio universale un'Assemblea, la quale doveva costituire il nuovo Governo e provvedere al da farsi. L'Assemblea, radunatasi il 15 febbraio, nominò presidente del Governo, con pieni poteri, Daniele Manin, dapprima con i due suoi compagni di triumvirato, poi solo.

Nel marzo, essendo il Piemonte entrato in campo contro l'Austria, si decise di tentare il congiungimento di truppe veneziane con quelle piemontesi; ma la disfatta di Novara ruppe tutti i piani. Il Radetzky fece subito pervenire al Governo veneziano un bollettino, annunziante tutte le infauste notizie della campagna del 1849: onde il Manin chiese all'Assemblea che cosa si doveva fare, e, avendo questa deliberato di resistere ad ogni costo, pubblicò un proclama il 2 aprile, e inviò al maresciallo Haynau, che dirigeva le operazioni d'assedio, una copia della deliberazione dell'Assemblea.

Allora la lotta si fece più terribile e feroce. Il forte Marghera fu fatto tacere dopo sei ore di fuoco, il 26 maggio,

sicchè la difesa di Venezia si ridusse a poco a poco a quella del Ponte sulla laguna, che non fu abbattuto, pregevolissimo com'era dal lato artistico, ma ne furono demolite varie arcate. Frattanto il bombardamento contro la città non era mai cessato un momento; le condizioni dei cittadini erano divenute ogni giorno più misere; il cibo, l'acqua, tutto mancava, sicchè ben presto, sia per causa del caldo, sia per i cibi e le bevande corrotte, si sparse il colera, il quale mietè numerose vittime. Eppure ancora non si cedeva.

Finalmente le notizie della pace fra Austria e Piemonte, e della repressione dell'insurrezione ungherese per l'intervento russo decisero, il 24 agosto, Daniele Manin a dimettersi e a rinunziare il potere in mano del Municipio, il quale pubblicò in un proclama i patti della resa: l'occupazione da parte degli Austriaci della città, dei forti, di tutti i punti strategici; la cessione di armi, strumenti di guerra, polveri, cannoni ecc.; l'obbligo di uscire imposto a tutti i militari, venuti da altri Stati, a 40 cittadini, designati come capi della difesa, e a tutti coloro che, dopo aver servito il Governo imperiale, avevano combattuto contro l'Austria. Così il Manin, il Pepe, il Tommaseo, Bartolommeo Malfatti, il Seismit-Doda e gli altri compromessi ebbero salva la vita e sfuggirono alla forca austriaca, mentre il generale Gorzkowzky entrava in città col titolo di governatore civile e militare a restaurarvi l'autorità imperiale.

I principali avvenimenti politici nel resto d'Italia. — In Toscana, fuggito il granduca e stabilito il Governo provvisorio, cominciarono a manifestarsi malcontenti da parte dei sudditi, malcontenti che si sfogarono con moti e sedizioni; onde, aboliti il Senato e il Consiglio generale, si nominò in loro luogo un'Assemblea di 120 membri. Mentre giungevano di fuori notizie che il granduca sarebbe stato riposto sul trono con le armi piemontesi, all'interno il Mazzini e i suoi aderenti s'adopravano per ottenere l'unione della Toscana con Roma, e in seguito a un tumulto ottennero un comitato di

difesa e il permesso dell'Assemblea di discutere circa l'unione alla repubblica vicina; ma il 27 marzo, a cagione delle vittorie austriache, che avrebbero, così giustamente si pensava, posto lo Stato alla mercè dell'Austria, si dichiarò dittatore il Guerrazzi.

Questi col suo atteggiamento scontentò i democratici più accesi e i liberali moderati, i quali venivano preparando la restaurazione granducale, col favore delle campagne e dei vecchi retrivi, nella speranza d'evitare l'intervento austriaco e l'abolizione dello Statuto. La sommossa fiorentina (11 aprile) contro il Guerrazzi e i Livornesi dette la somma delle cose nelle mani del Municipio di Firenze, per ordine del quale il dittatore fu arrestato, come per un provvedimento di prudenza, ma poi mantenuto in carcere, e processato per tradimento insieme con molti altri, fra' quali il personaggio più notevole fu indubbiamente l'avv. Leonardo Romanelli di Arezzo, ministro di giustizia e grazia.

Il Municipio intanto, nell'assenza d'ogni potere, richiamò il granduca (12 aprile), il quale, sebbene fosse stato restaurato da' sudditi stessi, invocò l'intervento austriaco, effettuato dal generale d'Aspre: Livorno sola oppose resistenza, non in odio alla restaurazione, sibbene agli stranieri. Dopo che le truppe austriache ebbero occupato Firenze (25 maggio) Leopoldo II vi entrava (28 maggio) restringendosi dapprima a sospendere lo Statuto, finchè, quietate le cose, non risolvette di abolirlo ufficialmente (6 maggio 1852) rompendo del tutto l'accordo tra lui e i liberali moderati. Questo fatto ebbe grande importanza, dacchè rese possibile la formazione, sia pur lenta e laboriosa, d'un partito unitario in Toscana.

Ferdinando II Re delle Due Sicilie, il quale mirava a rimettere le cose tali e quali erano prima della concessione dello Statuto, dopo avere varie volte prorogato il Parlamento, lo sciolse definitivamente (12 marzo 1849), quasi in risposta alle rimostranze dei deputati, e, dopo che fu riuscito a sedare la rivoluzione siciliana e a ricongiungere l'isola alla sua co-

rona, abolì lo Statuto, fondandosi sulla petizione che, ideata dal ministro Giustino Fortunato, chiedeva piacesse al Re di « *riprendere la concessione strappata dalla violenza e dalla perfidia con la violazione dei più sacri doveri, e preparata con le più sacrileghe ed inique mire settarie* ». Essa fu fatta sottoscrivere, in tutte le terre di qua dal Faro, ufficialmente, e perciò era pericoloso ricusarvisi, dacchè il rifiuto poteva quasi aver l'aria d'una provocazione. Com'era riuscito il Re a ristabilire la propria autorità assoluta sul continente, così poteva pure riacquistare il dominio della Sicilia, la quale, dopo varî tentativi di mediazione inglese, aveva persistito nel suo atteggiamento rivoluzionario.

Il Governo provvisorio convocò i corpi elettorali per il 20 febbraio 1848 e stabilì l'apertura del Parlamento per il 26 marzo, in conformità della costituzione del 1812. Ciò spaventò Ferdinando II, che si mostrò inchinevole ad accettare l'autonomia della Sicilia; la quale però, con un *ultimatum* (18 marzo), metteva innanzi maggiori pretese, respinte sdegnosamente dal Re. Il Parlamento siciliano, aperto con grandi feste e solennità, subito nominava un presidente, Ruggero Settimo, e sei ministri: e il 13 aprile dichiarava decaduta la dinastia borbonica, mentre si cercava un principe italiano per farne un Re di Sicilia; ma Ferdinando di Savoia, duca di Genova, sul quale cadde la scelta, rifiutò perchè Carlo Alberto, sapendo che l'Inghilterra appoggiava soltanto diplomaticamente la Sicilia, e non volendo provocare una guerra col Borbone, non gli permise d'accettare.

Le forze regie attaccarono Messina che, dopo un forte bombardamento, si arrese (7 settembre 1848) al generale Filangeri: ma l'occupazione di Messina non dette per allora la Sicilia nelle mani dei borbonici. Soltanto allorchè riuscirono vani i tentativi di Michele Amari, a nome del Governo siciliano, presso la Francia e l'Inghilterra, che prestavano il loro aiuto puramente diplomatico, si arrendevano Catania (6 aprile 1849) e Palermo, dopochè, con la mediazione dell'ammi-

raglio francese Baudin, venne stabilito che la Sicilia sarebbe stata governata da un luogotenente del Re e che sarebbero stati amnistiati tutti i compromessi, eccettuati i capi del moto, in numero di quarantatrè (9 maggio); i quali però si posero in salvo, risparmiando al Governo il grave errore dei clamorosi processi politici e degli imprigionamenti in massa, come a Napoli.

Conforme a' patti Ferdinando II ripristinava il ministero di Sicilia a Napoli e la luogotenenza (26 luglio; 27 settembre 1849) riconfermando l'obbligo per la Sicilia di contribuire nella proporzione del quarto alle spese generali del regno e sanzionando una specie di autonomia per gli affari civili, ecclesiastici e di pubblica sicurezza, affidati al luogotenente e a un Consiglio di quattro direttori. L'ufficio di luogotenente fu conferito al generale Filangeri, principe di Satriano e duca di Taormina, accolto dagli isolani, soprattutto dalle classi benestanti, come il restauratore dell'ordine sociale, profondamente turbato durante il Governo rivoluzionario. Il Filangeri si palesò abilissimo, poichè capì che, per mantenere la Sicilia soggetta alla casa borbonica, occorreva un Governo tutto militare, inteso a garantire in modo assoluto l'ordine e la giustizia, e del quale doveva essere maggior puntello la polizia, che egli affidò all'ufficiale dei carabinieri Salvatore Maniscalco; ma, al tempo stesso, cercava di riconciliare al Re e alla dinastia tutta quella parte della società siciliana, alienatasene per gli eventi del 1848. Veramente parve riuscito nell'intento, almeno se teniamo conto delle numerosissime ritrattazioni del voto di decadenza, rilasciate da' deputati e da' pari del 1848 (ottantuno ex pari su centosettanta e centotrè deputati su duecentodue). Ma in realtà l'isola fremeva e soltanto la forza la manteneva nell'obbedienza.

Nei ducati di Modena e di Parma sino dal 1848 erano avvenute le restaurazioni, e le truppe austriache li presidiavano.

IV.

La reazione europea alle rivoluzioni del 1848.

La trasformazione della repubblica francese. — La rivoluzione del febbraio non era riuscita ad ispirare al popolo francese la fede nella sicurezza e nella durata del nuovo ordine di cose; chè la popolazione rurale e una gran parte dei cittadini agiati erano, a tutta prima, avversi alla repubblica; e, anche quando la sanguinosa lotta del giugno ebbe tolto al timore che il nuovo Governo inclinasse alle idee socialistiche l'imminenza della minaccia, non scomparve quel sentimento d'inquietudine, perchè i più de' Francesi si credevano sur un piano su cui c'era il massimo pericolo di precipitar sempre più in basso, se non riuscivano a risalire il pendìo dotando di guarentige conservative la definitiva Costituzione e preparando la restaurazione della monarchia. Naturalmente questa propensione aveva contribuito a inasprire ancor più i seguaci della repubblica socialistica e a farne de' furibondi avversari di quella borghese.

Così le condizioni stesse delle cose avevano servito a spianare la via a Luigi Bonaparte; poichè i monarchici, che non potevano sperare di riporre subito sul trono un Borbone della linea primogenita o della cadetta, scorgevano in un presidente bonapartista il modo più agevole per conseguire il loro desiderio; i repubblicani socialisteggianti non solo provavano una gioia maligna all'idea di mortificare la borghesia repubblicana umiliando il Cavaignac, ma si lasciavano, almeno molti, adescare anche dalle idee democratiche e perfino socialistiche, che una volta aveva espresso il prigioniero di Ham, e nutrivano la speranza d'avvicinarsi al loro scopo, mediante una tirannide democratica; anch'essi, si capisce, con la tacita riserva di porre, attuando il proprio ideale di ordinamento dello Stato, di nuovo in disparte, al momento opportuno, il principe Napoleone. La meschina opinione, che

in generale si aveva del principe, doveva naturalmente rafforzare la propensione ad appoggiarlo e ad innalzarlo sugli scudi.

Gli avventati tentativi di Strasburgo e di Boulogne sembravano attestare, senza dubbio alcuno, la mediocrità di lui, mentre quanto si sentiva dire della sua vita e della sua condotta in Inghilterra confermava la poca stima, che per lo più si nutriva, delle sue attitudini intellettuali, del suo senno politico e della sua forza di volontà. Ma quanto s'erano ingannati sul carattere e sulla metodica coerenza di Luigi Bonaparte, che, una volta eletto presidente della repubblica, proseguì con tenace energia, ritraente la sua miglior forza da una fede fatalistica nella sua missione, il suo sogno ambizioso.

Il principe presidente credeva che l' « *unico vestiario adatto per la Francia* » fosse la Costituzione dell' Impero, poichè gli sembrava rispondente allo spirito del sec. XIX soltanto una forma di Governo, che conciliasse la democrazia con l'autorità, cioè l' *imperialismo*, che riconosceva come fondamento proprio la sovranità popolare ed esercitava il supremo potere come mandatario delle moltitudini. Che gli interessi del popolo potessero, per loro propria forza, essere vittoriosi e sicuri alla lunga Luigi Napoleone negava sulla base degl'insegnamenti della storia, mentre il sistema parlamentare doveva o asservirsi all' aristocrazia o portare all' anarchia, se sopra a' rappresentanti del popolo non si trovava un patrono più alto delle idee democratiche per difenderle e dirigerle.

Egli si credeva chiamato a tale officio e il conseguirlo reputava il suo compito storico; ad ottenerlo non contava nulla per lui il codice ordinario della morale; riservatezza e infingimento dovevano cullare nella sicurezza gli avversari, e spergiuro e violenza, allorchè fosse giunto il momento, dare loro il colpo di grazia, sebbene nei *suoi rapporti personali* avesse saputo ispirare completa fiducia a spregiudicati osservatori inglesi, che gli attribuivano, e non a

torto, un carattere cavalleresco, avendolo riscontrato nelle faccende private oltremodo geloso dell'onore e della parola data.

Un uomo così fatto non reca meraviglia riuscisse in un triennio (1849-1851) a consolidare il proprio potere personale, cercando di rafforzare il partito bonapartista, chiamando ai pubblici offici amici e aderenti, guadagnando alla propria causa truppe e ufficiali, aiutato dal nome che egli portava, il quale ricordava a' Francesi le giornate della loro gloria maggiore, e sin'anco dalla leggenda non essere mica morto l'Imperatore ed essere lui stesso, che si doveva riportare sul trono. Ma prescindendo da simili grossolane invenzioni, fra le moltitudini de' contadini e de' provinciali il culto di Napoleone non s'era mai estinto; la fama delle sue imprese guerresche sopravviveva; a lui s'ascriveva il merito d'aver consolidato i benefizî della grande rivoluzione, d'aver salvato l'ordine dinanzi al giacobinismo, d'aver ristaurata la religione cattolica: e dal nipote s'attendeva il proseguimento dell'opera di lui. Quanto maggiore era la diffidenza, con cui si guardava al confuso movimento parigino, quanto minor radici avevano gittato gli Orléans nella fiducia popolare, tanto più volentieri si aprivano gli orecchi e il cuore alle promesse bonapartistiche e alle canzoni lusinghiere, che ben tosto risonarono da per tutto.

Quanto grande fosse la forza, che il principe presidente ricavava dalla tradizione napoleonica, egli non ignorava, se confessò: « Il minor numero di voti li debbo alla mia persona, ed il maggior numero al mio nome ». Con tutto ciò egli pazientò, e simulò il maggior rispetto alla Costituzione repubblicana; attendendo il momento opportuno, quando gli errori degli avversari avrebbero reso più sicuro ed agevole il colpo di Stato. L'« *Assemblea legislativa* », uscita dalle elezioni del maggio 1849, non era in grado di formare una maggioranza omogenea, chè neppure legittimisti e orleanisti, quando pur si fossero potuti unire, non avrebbero avuto una preponderanza sicura, e tanto meno i repubblicani di tutte le sfu-

mature e i bonapartisti: occorreva perciò governare per mezzo d'una coalizione.

Una simile coalizione comprendeva i veri e propri bonapartisti, il fine immediato de' quali stava nel rendere possibile, dopo il termine del quadriennio presidenziale, la rielezione del principe; ma appena essi pretendessero di prendere i provvedimenti legislativi per conseguire questo scopo era inevitabile la rottura co' vecchi partiti monarchici. Luigi Bonaparte non affrettò la rottura, anzi per due anni si mantenne in buoni rapporti coi capi dei legittimisti e degli orleanisti mettendo però alla testa dei diversi rami dell'amministrazione sempre più personaggi a lui devoti incondizionatamente e lavorando instancabile a guadagnarsi le moltitudini campagnole e provinciali, che in una nuova elezione avrebbero esercitato un'efficacia immensa, e a rendere in esse familiare il pensiero che la rappresentanza popolare con le sue scissure costituisse soltanto un ostacolo contro ogni cosa buona e che egli stesso fosse l'unica guarentigia d'un migliore avvenire.

Mentre egli si assicurava degli animi della fortissima sottocorrente politica delle provincie, l'Assemblea votava la limitazione del suffragio universale (legge 31 maggio 1850) cagionando « *la strage di tre milioni di elettori* » e i vecchi partiti monarchici fantasticavano di poter così, nelle nuove elezioni del 1852, elevare al seggio presidenziale il generale Changarnier, che avrebbe dovuto essere il Monk della restaurazione monarchica francese. Ma la spedizione di Roma aveva acquistato a Luigi Bonaparte l'appoggio del clero e del partito cattolico, conquista importantissima per lui, mentre la paura del socialismo e d'un Governo socialisteggiante faceva sì che moltissimi, anche riluttanti, si acconciassero all'idea dell'Impero.

L'Assemblea, allorchè si trattò di decidere intorno alla revisione della Costituzione, chiesta nel 1850 da cinquanta Consigli generali, e nel 1851 da ottanta su ottantasei, la

respinse (26 luglio 1851, con 446 voti favorevoli e 278 contrari; per la Costituzione doveva ottenere 3/4 dei suffragi per tre volte di seguito). La richiesta della revisione era messa innanzi nell'interesse del principe Napoleone, perchè, la Costituzione vietando la rielezione del presidente uscito di carica, si voleva legalmente conseguire la modificazione di quella disposizione; ma il presidente, vistasi chiusa la via legale per ottenere il suo intento, venne preparando il colpo di Stato. Perciò intensificò sempre più la propaganda nell'esercito; e, riuscite vane le trattative col generale Changarnier, nominò ministro della guerra il Saint-Arnaud, che egli aveva guadagnato alla sua causa e che, insieme col gegenerale Magnan era suo confidente.

Finite le vacanze parlamentari, il presidente, per compromettere l'Assemblea, propose invano fosse abrogata la legge del 31 maggio 1850, che aveva ristretto il suffragio elettorale; se la coalizione monarchica respingeva tale proposta, ne metteva innanzi un'altra, detta *de' questori*, per la quale si sarebbe dovuto affiggere nelle caserme l'articolo d'un decreto del 1848, che concedeva al presidente dell'Assemblea il diritto di usare direttamente della forza armata; ma bonapartisti e repubblicani, timorosi d'un colpo di Stato monarchico, si unirono e la respinsero (408 voti contro 300, 17 novembre 1851).

Le relazioni tra il Presidente e l'Assemblea erano tese; il momento risolutivo si avvicinava; le truppe erano guadagnate alla causa del Bonaparte; gli ufficiali indettati, cosicchè per eseguire il colpo di Stato fu scelto il 2 dicembre, anniversario della battaglia di Austerlitz. Nella notte dall'1 al 2 dicembre, i capi del partito repubblicano e di quello monarchico furono arrestati dalla polizia, per ordine del ministro degl'interni Maupas (tra gli altri Adolfo Thiers e il Changarnier), mentre le truppe occupavano l'aula dell'« *Assemblea legislativa* ».

La mattina veniva pubblicato un proclama del Presidente

al popolo, annunziante che egli aveva sciolta l'Assemblea e « *rimetteva al popolo il giudizio fra lui e l'Assemblea* », perchè intendeva rafforzare la repubblica. « Oggi, che quei medesimi uomini, che hanno già rovinato due monarchie, mi vogliono legare le mani per poter rovesciare anche la repubblica, oggi è mio dovere prevenire i loro divisamenti proditorî, mantenere la repubblica e salvare il paese invocando la solenne sentenza dell'unico sovrano, che io riconosca in Francia, la sentenza del popolo ». Un altro proclama ai soldati diceva che il Presidente confidava in essi per far rispettare la prima legge del paese, la sovranità nazionale, e li invitava a « *votare liberamente come tutti gli altri cittadini* ».

Questo colpo di Stato suscitò lo sdegno dei deputati che si raccolsero; votarono conforme alla Costituzione la decadenza del Presidente; nominarono un comandante dell'esercito, ma furono imprigionati; come pure andarono a vuoto le sommosse parigine e quelle scoppiate qua e là nei dipartimenti, dando però modo al Governo di proclamare lo stato d'assedio in 32 dipartimenti e di eseguire un 100,000 arresti. A ratificare il colpo di Stato, il Presidente, il 3 dicembre, convocava gli elettori, perchè rispondessero con un *sì* o con un *no* a questa domanda: « Il popolo francese vuole la conservazione dell'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte e gli delega i poteri necessari per stabilire una Costituzione sulle basi proposte nel suo proclama del 2 dicembre », e i cittadini gli davano pienamente ragione, perchè il plebiscito (20-21 dicembre) ebbe questo risultato: 7,481,280 *sì* e 647,292 *no* su 8,328,572 votanti.

Così Luigi Napoleone ordinava lo Stato sul modello della Costituzione consolare (14 gennaio 1852) ed esercitava una vera dittatura, perchè il Presidente durava in carica un decennio; aveva il potere esecutivo; nominava a tutti gl'impieghi; partecipava al potere legislativo; concludeva i trattati; dichiarava la guerra; proclamava lo stato d'assedio; aveva egli solo l'iniziativa legislativa, assistito da tre assemblee;

il Consiglio di Stato di 34 membri, nominato dal capo dello Stato per preparare le leggi; il corpo legislativo di 251 deputati, eletti col suffragio universale: il senato, di 150 persone, nominate a vita dal Presidente, custode e guardiano della Costituzione, con l'officio di respingere le leggi incostituzionali e di modificare lo Statuto, d'accordo col Presidente della repubblica; e coadiuvato dai ministri, scelti dal Presidente e responsabili verso di lui. Così non rimaneva che un solo potere responsabile, cioè il Presidente, che però non era responsabile se non davanti al popolo, il quale non aveva nessun mezzo di esercitare direttamente il suo diritto. Era insomma un Governo personale, mascherato sotto la forma d'un sistema rappresentativo democratico.

Come si scorge, il passo che Luigi Bonaparte doveva movere per ristabilire l'Impero era ormai piccolo: prima però di compierlo volle fare un viaggio nei varî dipartimenti; partito al grido di « *Viva il Presidente!* », ben presto trasformatosi in quello di « *Viva l'Imperatore!* », egli stesso a Bordeaux, nel banchetto offertogli dalla Camera di commercio (9 ottobre 1852) lesse il suo discorso imperiale, nel quale era la famosa frase « *L'Empire c'est la paix* », per calmare i dubbi che potessero sorgere all'estero.

Tornato il 16 a Parigi, il senato proponeva il 4 novembre, il ristabilimento dell'Impero, che il 6, conforme alla relazione del Troplong, fu votato alla quasi unanimità (86 favorevoli, 1 contrario, l'antico precettore del principe, il Vieillard), fissandosi pel 20 novembre il plebiscito, che ebbe questo risultato: 7,839,000 *sì* e 253,000 *no*. Così il principe Presidente era proclamato Imperatore dei Francesi, col nome di Napoleone III, titolo che gli Stati europei più o meno volentieri riconobbero ben tosto. Pensato che ebbe alla numerosa parentela (le carte trovate nelle Tuyleries dimostrarono che essa gli costò almeno *settanta* milioni), Napoleone provvide ad assicurarsi un erede e dare alla Francia una sovrana

sposando (29 gennaio 1853), allorchè ebbe tentato invano di imparentarsi con qualche casa regnante, la bellissima spagnola contessina Eugenia Montijo, l'efficacia della quale sulla politica imperiale doveva, soprattutto nell'ultimo periodo, riuscire tutt'altro che propizia alla Francia e alla dinastia napoleonica.

La reazione in Germania. — Come ho già avuto occasione di accennare, l'*Assemblea tedesca*, raccoltasi nel maggio a Francoforte sul Meno, nella chiesa di S. Paolo, aveva, sulla proposta del presidente *Enrico di Gagern*, nominato vicario imperiale e amministratore dell'Impero l'arciduca austriaco Giovanni (29 giugno 1848), ma, incerta com'era, sulla definitiva soluzione da darsi alla questione tedesca, posta tra le due fazioni dei *grandi* e dei *piccoli tedeschi*, e tra il desiderio di accoppiare all'unione politica germanica un assetto liberale, non voluto da quasi nessuno dei principi, massime da Federico Guglielmo IV di Prussia, di cui gli unitari dovevano pur tenere il dovuto calcolo, procrastinò la compilazione dello Statuto federale, che non fu compiuto, se non quando venne stabilito che la direzione della confederazione tedesca sarebbe stata affidata a un Imperatore ereditario e proclamato come tale il Re di Prussia, Federico Guglielmo IV (27 e 28 marzo 1849).

Quali erano i sentimenti della Germania? In Germania, dopo la guerra d'indipendenza, soprattutto tra gli studenti, gli uomini di studio e di coltura, non era mai cessata la propensione a conseguire un serio miglioramento politico, dacchè la necessità essenziale per la Germania appariva quella di poter regolare le proprie sorti, e disporre delle proprie forze, in guisa da formare un complesso omogeneo in faccia all'estero.

Se nei primi anni del secolo XIX i concetti più strampalati avevano agitato le menti di molti, a poco per volta le idee si vennero schiarendo e fermando intorno all'urgenza

di costituire uno Stato federale con Governo centrale assai forte; ma il problema della dinastia, a cui si dovesse affidare il potere centrale, e l'altro delle regioni che si avessero a comprendere nello Stato federale tedesco, dividevano gli animi. Chè in mezzo alla promettente rinascenza teutonica, iniziatasi con lo scorcio dell'ottocento, s'era andato formando e diffondendo il partito della « *grande Germania* », che attingeva ispirazione non tanto al principio di nazionalità, quanto anche alla reminiscenza del predominio germanico nell'evo di mezzo e a' diritti spettanti all'Impero, e pieno dell'idea della preminenza della civiltà tedesca proclamava terre polacche, boeme, slovene e italiane suolo tedesco sostenendo tradimento verso la patria qualunque rinuncia, anche soltanto a parte di tali pretese.

Naturalmente i « *grandi tedeschi* » non avrebbero accolto un ordinamento federale, che escludesse le terre austriache: mentre i « *piccoli tedeschi* », che intendevano accettare l'egemonia prussiana, dovevano necessariamente accogliere l'esclusione dell'Austria, pur mirando a formare tra il nuovo Stato federale e la monarchia austriaca un'alleanza perpetua. Queste propensioni erano largamente diffuse nel « *Parlamento francofortese* » insieme con le tendenze nettamente particolaristiche e con quelle estreme democratiche.

La vittoria, che i « *piccoli tedeschi* » avevano finito con l'ottenere, fu dovuta alle concessioni fatte nello Statuto allo spirito democratico, e all'atteggiamento, che il Governo austriaco, quando Francesco Giuseppe I (2 dicembre 1848) fu salito al trono ed ebbe scelto come guida il principe di Schwarzenberg, seguì ne' rapporti suoi con l'elemento germanico della monarchia, e ne' riguardi de' principî liberali.

Ma Federico Guglielmo IV, fantastico e romantico, attaccato alle idee assolutistiche, oppose un rifiuto (13 aprile) sia perchè la corona tedesca l'avrebbe accettata soltanto quando gli fosse stata offerta da tutti i principi tedeschi, sia perchè, in fin de' conti, reputava un delitto contro la patria cagio-

nare il distacco dell'Austria (1). Il rifiuto del Re di Prussia produsse la rovina del « *Parlamento francofortese* », poichè i democratici di sinistra e i repubblicani vi ebbero il sopravvento, finchè questi ultimi si riunirono a Stoccarda, dove vennero dispersi (18 giugno 1849).

Ormai le sommosse, che avvennero qua e là in Germania, ebbero un carattere speciale, poichè furono in parte l'opera della *democrazia internazionale* (a Dresda l'agitatore russo Bakunine fu l'anima dell'insurrezione) e vennero represse dalle truppe prussiane, che il ministero pose a disposizione de' principi tedeschi minacciati, esercitando nel fatto una vera e propria egemonia militare sulla Germania, come pensava di fare tra noi il Gioberti in quel medesimo anno. Del resto, nel regno di Prussia il monarca aveva ripreso il sopravvento: quando il 2 novembre 1848 la Camera ebbe protestato contro la formazione del ministero, presieduto dal conte di Brandeburgo, essa fu trasferita nella città di Brandeburgo; Berlino venne rioccupata dalle truppe regolari, che disarmarono la guardia urbana; poi la Camera venne sciolta senza che ciò producesse grande impressione, poichè le classi medie balenavano tra due sentimenti contrastanti, il desiderio della libertà e la gioia d'essere sfuggite all'anarchia.

Il Governo, molto saggiamente, insieme col decreto di scioglimento, pubblicò una serie di leggi, sopprimenti i tribunali eccezionali e il sistema feudale, e introducenti il giurì; ma, quando la nuova Camera si mostrò ostile, fu sciolta (27 aprile 1849) e la Costituzione fu sottoposta a una revisione restrittiva, per la quale il potere legislativo veniva eser-

(1) Che anche questa preoccupazione avesse la sua parte nel contegno di Federico Guglielmo IV è dimostrato dalla corrispondenza tra lui e il Dahlmann, incaricato della compilazione dello Statuto imperiale, nella Dieta di Francoforte. Tra le altre osservazioni del Re è notevole l'allusione alla poesia di Ernesto Maurizio Arndt e specie alla chiusa: « *Dev'essere la Germania intera?* »

citato in comune dal Re e dalle due Camere del Parlamento (*Die Häuser des Landtags*), l'una, la « *prima Camera* », poi sostituita (1854) dalla « *Camera dei Signori* » (*Herrenhaus*), formata di membri ereditari e a vita, scelti dal sovrano; l'altra, la « *Camera dei Deputati* » (*Abgeordnetenhaus*).

L'elezione dei deputati si doveva fare in modo che, in ogni distretto, gli elettori primari fossero distribuiti in tre gruppi, di cui ciascuno rappresentasse la medesima somma d'interessi e di imposte, e scegliesse lo stesso numero di elettori secondari (*Wahlmänner*) e in tal guisa le classi ricche dominassero; inoltre, siccome « *nulla è così necessario a un popolo libero come il coraggio d'esprimere pubblicamente le proprie convinzioni* », la votazione dovesse essere pubblica e orale. La Dieta, nominata in tal maniera, fu un docile strumento nelle mani del ministero, che seppe, senza abbandonare nessuno dei diritti regî, secondare l'opinione pubblica; la quale, stanca dei lunghi disordini, non esigeva troppo, e si consolava vedendo mantenute le forme costituzionali. Così la Costituzione, riveduta e corretta, veniva solennemente giurata dal Re e dal Parlamento (6 febbraio 1850), ed è rimasta in vigore, finchè non è crollato il regno prussiano.

Ma Federico Guglielmo IV e i suoi consiglieri non intendevano rinunziare all'*unione tedesca*; perciò sulle basi della lega, conclusa fin dal 26 maggio 1849 con la Sassonia e l'Annóver (*Dreikönigsbund*), della riunione dei partigiani francofortesi della dignità imperiale ereditaria, tenuta a Gotha, (giugno 1849) e dell'adesione di 28 piccoli Stati germanici, venne raccolto un Parlamento ad Erfurt; il quale in breve deliberò la costituzione dell'*unione tedesca* (20 marzo 1850). Con tutto ciò, il *congresso dei principi a Berlino* (maggio) non portò nessuna seria conseguenza, poichè tanto la Sassonia, quanto l'Annóver non avevano intenzione di mantenere gl'impegni, e il Governo viennese, libero oramai dalle infinite preoccupazioni interne ed estere, mirava a mandare a vuoto

i tentativi prussiani, risoluto anche a ricorrere alle armi, pur di conseguire lo scopo.

La conferenza di Francoforte, convocata dall'Austria, *condusse alla riapertura della Dieta federale a Francoforte medesima* (2 settembre 1850) *e alla rottura tra l'Austria e la Prussia,* che minacciò una guerra immediata, quando la prima sostenne e la seconda avversò Federico Guglielmo I, principe dell'Assia elettorale, che aveva tentato di togliere di mezzo la Costituzione del 1831, e allorchè il problema del ducato di Holestein mise di contro l'una all'altra le due grandi potenze rivali. Ma, quantunque le truppe austriache e quelle prussiane si trovassero di fronte nell'Assia e avvenisse perfino una scaramuccia a Bronnzell (8 novembre 1850), la guerra fu evitata, perchè Federico Guglielmo IV congedò il ministero Radowitz, rinunziò all'*unione tedesca,* e nell'accordo di Olmütz, concluso dal Manteuffel e dallo Schwarzenberg, si assoggettò a tutte le pretese austriache. Lo Schleswig-Holstein venne lasciato alla Danimarca; l'Assia elettorale fu privata della Costituzione, e la *vecchia confederazione germanica venne ristabilita tal quale era prima del 1848; soltanto l'unione doganale germanica* (*Zollverein*) *fu rinnovata per un dodicennio, nonostante gl'intrighi austriaci.*

L'umiliazione di Olmütz, suscitando in Prussia una collera furibonda, lasciò negli animi un ardente desiderio di riscossa e dimostrò la necessità d'una riforma militare che permettesse di andare incontro al rischio d'una guerra decisiva. Inoltre gli eventi della rivoluzione e della reazione germanica consolidarono la forza morale della Prussia, perchè il partito unitario aveva dovuto toccar con mano che esso era impotente senza l'alleanza prussiana, e perciò bisognava ne accettasse le condizioni; mentre la rovina del partito democratico e repubblicano liberava la Prussia da un rivale temibile, e la pusillanimità e la condotta dei principi tedeschi oltracotante coi sudditi veniva rallentando i legami tra

le popolazioni e le dinastie locali. Così si andava preparando una condizione di cose che permetterà agli Hohenzollern di attuare il sogno della egemonia germanica, quando la ferrea mano del Bismarck afferrerà il timone dello Stato prussiano e « non eserciterà davvero la parte del Don Chisciotte della Germania », com'egli stesso ebbe ad esprimersi.

La reazione nella monarchia asburghese. — Le propensioni dei « *grandi tedeschi* » s'erano, abbiamo osservato, infrante negli scogli della situazione dell'Impero austriaco, quantunque, con la rivolta del 13-15 marzo 1848, Vienna avesse ottenuto il licenziamento di Clemente di Metternich, che dal 1809 guidava la politica austriaca, e la convocazione d'una *dieta dell'Impero* « in vista della Costituzione da darsi alla patria ». Ma che significato aveva nella moltilingue monarchia la parola patria? Se nella Galizia i ricordi del 1846 e l'odio dei contadini contro i loro padroni preservavano l'amministrazione austriaca da gravi difficoltà, perchè l'aristocrazia polacca, senza cercar di profittare della caduta del Metternich e dell'anarchia, che le tenne dietro, si affrettava a guadagnare le città per mettersi al sicuro dalle furie dei contadini, nella Boemia l'opposizione al sistema metternichiano, allorchè la rivoluzione ebbe trionfato a Vienna, prese un aspetto nazionale ceco e conseguì lo scopo immediato, che si prefiggeva, cioè che gl'interessi dell'elemento ceco non fossero sacrificati a quelli tedeschi e gl'interessi della regione a quelli dello Stato austriaco.

In Ungheria, dove i Magiari miravano a una vera resurrezione dell'antico regno di S. Stefano, pur dividendosi tra coloro che intendevano mantenere quanto avanzava de' privilegi dell'aristocrazia, che possedeva la sua rôcca nella « *Camera dei magnati* », e quanti invece aspiravano a svecchiare la legislazione, Luigi Kossuth (1802-1894) trascinò, quando furono giunte le notizie di Praga, di Vienna, di Budapest, la Camera bassa, radunata a Presburgo, a decretare l'egua-

glianza di tutti dinanzi alle imposte, l'abolizione degli avanzi del feudalismo, auspicando così una Ungheria rinnovellata.

Ferdinando, che s'era rifugiato a Innsbruck, cedè (30 marzo 1848), in guisa che l'Ungheria, salvo il pagamento d'un contributo per le spese della diplomazia e della corte, e il diritto del Re di disporre dell'esercito in tempo di guerra, diventava uno Stato sovrano, riconosciuto solennemente dal Re stesso con il suo intervento alla chiusura della sessione (10 aprile). Le riforme costituzionali, cioè ministero ungherese responsabile, completa unione con la Transilvania, convocazione annuale della Dieta, allargamento del suffragio elettorale, libertà della stampa, sistema della giurìa; la riforma nazionale, cioè riconoscimento del magiaro, come unica lingua di Stato; la riforma sociale, cioè abolizione degli avanzi feudali, eguaglianza dinanzi alle imposte, furono l'opera dell'ultima Dieta, che sedè a Presburgo, poichè Budapest, la capitale nazionale, divenne la sede dell'Assemblea, convertita ormai da un congresso di delegati de' comitati in un Parlamento moderno.

A queste avvisaglie delle principali nazionalità della monarchia tennero dietro anche le meno importanti tanto nella Cisleitania, quanto nella Transleitania, cosicchè i Tedeschi nella prima, i Magiari nella seconda si videro battuti in breccia dagli elementi dissidenti, Slavi in ambedue le parti della monarchia. Era naturale che i Tedeschi, da un lato, e i Magiari, dall'altro, mirassero all'*accentramento*, favoreggiatore delle loro aspirazioni nazionali, e che liberali tedeschi e magiari s'intendessero e cercassero di aiutarsi; com'era naturale che gli Slavi si movessero contro l'egemonia de' primi nella Cisleitania e dei secondi nella Transleitania.

Il primo segno tangibile e grave d' un' opposizione pericolosa fu dato dalla riunione in Praga d'un *congresso slavo* (giugno 1848) per unificare le propensioni dei popoli slavi dell' Impero austriaco contro il *germanismo*, congresso che

portò alla sollevazione di Praga, domata dal principe di Windischgrätz, e all' abrogazione delle concessioni dell' 8 aprile. Così in Boemia, come in tutte le altre provincie, si procedeva alle elezioni per il parlamento austriaco, mentre la vittoria del Windischgrätz e i primi buoni successi del Radetzky contro gl' Italiani, incoraggiavano la corte ad attendere la propria salvezza dalle armi, poichè l'esercito diventava, agli occhi del partito della resistenza, l'unica speranza di salvezza dell' Impero in lotta contro la rivoluzione. Intanto il 22 luglio s' apriva solennemente in Vienna il *primo parlamento austriaco* con un discorso della corona, letto dall'arciduca Giovanni, nell' assenza dell' Imperatore; il quale però dinanzi alle rimostranze dei deputati tornava a Schönbrunn (12 agosto).

Il ritorno della corte consolò un po' i Viennesi della delusione provata, quando apparve manifesto che la maggioranza dei deputati era slava; al che specialmente i radicali tedeschi non si sapevano adattare e riempivano i loro giornali delle più violente invettive contro i « *barbari* ». In ogni modo, la composizione della camera, nella quale predominavano gli elementi rurali, e la forte pressione dell' opinione pubblica, indussero i deputati a votare unanimi l'affrancamento da' vincoli feudali della proprietà immobiliare, fatto d' importanza fondamentale, perchè la legge, promulgata il 7 settembre 1848, trasformava l' Impero austriaco in uno Stato moderno e danneggiava la rivoluzione, giacchè la classe dei contadini, soddisfatta per allora, si disinteressava del moto politico e del conflitto sorto tra il parlamento e la corte, mentre la borghesia sbigottiva e aspirava alla tranquillità e all'ordine. Così borghesia e contadini, allorchè gli avversari della rivoluzione, incoraggiati dalle vittorie all' estero, si prepararono a dare l' assalto, si trassero in disparte.

La prima lotta della corte si svolse contro l' Ungheria, dove il bano di Croazia, Iellacić, rendendosi interprete dei sentimenti delle popolazioni non magiare della corona di

S. Stefano, le quali si lamentavano che, sotto l'apparenza del liberalismo politico, esse fossero abbandonate all'oppressione magiara, prese un atteggiamento contrario alle pretese ungheresi e rifiutò obbedienza al ministero di Budapest. Sconfessato a mezzo dalla corte imperiale, l'Iellacić quando il Governo ungherese sotto l'impulso del Kossuth, apparve più favorevole al completo distacco della Ungheria dall'Austria, fu restituito in tutti i suoi onori e in tutte le sue dignità (9 settembre); ma allora il ministero ungherese si dimise; Luigi Kossuth fu riconosciuto dittatore (11 settembre) e l'Iellacić, passata la Drava, invase il territorio magiaro.

Il conte palatino, che rappresentava l'Imperatore, fuggì, e il generale Lamberg sostituito ad esso, come commissario straordinario con pieni poteri su tutte le forze militari, dislocate in Ungheria, fu ucciso dalla popolazione di Budapest (20 settembre): il che portò allo scioglimento della Camera per parte del Re e alla nomina del colonnello Iellacić a comandante generale delle truppe e luogotenente del Re in Ungheria.

Vienna, eccitata dai democratici radicali, si oppose con la forza alla partenza della guarnigione che, per ordine del ministro della guerra Latour, doveva andare alla volta della Ungheria; furono uccisi un Generale e il ministro Latour (6 ottobre), mentre l'Imperatore il giorno dopo fuggiva in Olmütz in mezzo a una popolazione slava.

Ma il Windischgrätz, nominato maresciallo e capo di tutte le forze austriache, eccettuate quelle d'Italia, ebbe l'incarico di domare l'insurrezione di Vienna, la quale infatti fu occupata dalle truppe regolari (31 ottobre) del Windischgrätz e del Iellacić, dopochè l'esercito ungherese, nel quale la città confidava, fu respinto. Si compierono numerose esecuzioni, tra le quali quella di *Roberto Blum*, membro del parlamento francofortese, venuto col Fröbel a portare l'adesione della democrazia tedesca a quella viennese.

Poco dopo il parlamento austriaco, trasferito a Kremsier, cittaduzza della Moravia, approvò l'esposizione del programma

del nuovo ministro Felice Schwarzenberg (27 novembre) e apprese, cinque giorni dopo, che l'Imperatore Ferdinando aveva abdicato (2 dicembre); che il fratello suo aveva rinunziato alla corona e il nipote Francesco Giuseppe, appena diciottenne, era salito sul trono. Sebbene il ministero pretendesse che le concessioni di un sovrano cessassero d'aver valore con la sua morte o con la sua abdicazione, e quindi il nuovo Imperatore fosse libero da ogni impegno nella questione ungherese, e sebbene Francesco Giuseppe I annunziasse nel suo primo proclama l'intenzione di riunire tutte le regioni della monarchia in un solo grande Stato, il parlamento si occupò, con straordinaria energia, della Costituzione nuova. Ma, allorchè la commissione, incaricata di compilarla, ebbe terminato il suo lavoro, e stava per cominciare la discussione generale, il parlamento ebbe la notizia ufficiale che l'Imperatore aveva, di sua autorità, concesso una Costituzione generale per tutto l'Impero (4 marzo 1849). Lo scioglimento immediato del Reichstag ne troncò le proteste discrete.

Questa costituzione, inspirata alle idee accentratrici, aboliva di fatto la costituzione ungherese; la dieta magiara e il Governo non potevano far altro che sottomettersi o tentare la resistenza e la completa indipendenza dall'Austria.

Il Parlamento ungherese, che non aveva voluto riconoscere il mutamento del sovrano, dichiarò, sulla proposta di Luigi Kossuth, la decadenza della casa d'Asburgo-Lorena (14 aprile 1849) e il bando di essa dal territorio ungherese. « Dio può colmarmi di tutti i mali » esclamò il Kossuth, « ma non può infliggermi quello di tornar mai più suddito della casa d'Austria ». La repubblica non fu proclamata; ma il Kossuth, col titolo di Governatore, divenne capo del potere esecutivo. Del resto la risoluzione della contesa tra l'Austria e l'Ungheria era rimessa alla sorte delle armi; la guerra, già incominciata fin dall' anno antecedente, fu seguitata con straordinaria energia.

Mentre il generale magiaro Görgey pigliava d' assalto

Ofen (21 maggio) e il Kossuth e il Parlamento compievano il solenne loro ingresso in Budapest, avveniva in Varsavia l'incontro tra l'Imperatore austriaco e lo Zar, nel quale venne risoluto l'*intervento russo* e stabilito un piano di guerra comune per sottomettere l'Ungheria. Un esercito russo di 80,000 uomini, agli ordini del generale Paskievič valicò i Carpazi (giugno); un altro s'avanzò dalla Valacchia; gli Austriaci sotto il generale Haynau marciarono contro le forze ungheresi: il Kossuth si dimise (11 agosto), e ebbe la dittatura il Görgey, il quale si decise alla capitolazione di Vilagos (13 agosto 1849) deponendo le armi con 25,000 uomini dinanzi al generale russo Rüdiger, mentre anche gli altri comandanti ungheresi si arrendevano a discrezione e il solo Klapka, che difendeva Komorn, otteneva patti onorevoli (27 settembre). Il Kossuth, il Bem, il Dembinski si salvarono fuggendo sul territorio turco, e il generale Haynau sottopose al giudizio statale i capi dell'insurrezione. Così la reazione accentratrice trionfava, tantochè la stessa *Costituzione generale della monarchia*, che non era mai stata applicata, veniva dichiarata abrogata (31 dicembre 1851).

Se l'equilibrio quasi perfetto che tra il 1815 e il 1848 si facevano le varie e opposte forze economiche e nazionali, ancor poco svolte, del caos austriaco avevano permesso di mantenere intatto l'edificio politico evitando ogni mutamento, perchè, come diceva Francesco I all'ambasciatore russo: « Il mio impero è come una casa tutta logora, della quale, se si demolisce una parte, non si può mai sapere quanta ne rimarrà in piedi », quando il 1848 parve sonare a morto per i Governi assoluti e per il sistema d'opprimere le nazionalità, la monarchia, agitata e scossa dal pangermanesimo, dal panslavismo, dal magiaresimo, dall'italianismo, e dalle idee liberali, commossa dal balenare delle plebi rurali, anelanti ad atterrare i ruderi del feudalesimo, tuttavia sussistenti, fu proprio sul punto di dissolversi. A stento e solo per la legge del 7 settembre 1848, che affrancava in diritto la pro-

prietà rurale, per le vittorie del vecchio maresciallo Radetzky in Italia (1) e per il soccorso russo in Ungheria l'Impero riusciva a scamparla.

Calmatasi l'agitazione per la soddisfazione dei contadini e per naturale bisogno fisiologico di riposo, lo Stato, sconquassato e mezzo rovinato anche finanziariamente, conscio del danno del polinazionalismo, fermo nell'erronea credenza di poter fabbricare una monarchia unitaria, dovè però risolversi — tanto era cresciuta l'importanza delle singole nazioni per la progredita coscienza di sè, massime della tedesca e della magiarica — a fondarsi sopra qualcuna per farsene un valido sostegno a comprimere le altre e uno strumento efficace di unificazione non soltanto politica. Ora la coltura più elevata della Germania austriaca, le antiche tradizioni storiche, la compattezza geografica, la diffusione maggiore della sua lingua, l'unica nota a tutte le persone colte dell'Impero, e cui dovevano ricorrere perfino gli stessi Slavi, per capirsi, nei loro congressi, rendevano la stirpe tedesca superiore, senz'alcun dubbio, a tutte le altre additandola come la più idonea al primato. Per ciò la monarchia, che, pur privilegiando, per necessità, la lingua tedesca, aveva cercato di raffrenare, qual più, qual meno, tutte quante le schiatte, fu tratta ad appoggiarsi esclusivamente sull'elemento tedesco.

Esso, favorito dalla spontanea commistione de' popoli austro-ungarici, accresciuta dall'artifizio politico di costituire dei compartimenti dall'area più disparata, purchè abbracciassero, al possibile, schiatte diverse in lotta tra loro, avendo — sparso e diffuso com'era — voce in capitolo in gran parte delle diete provinciali, carezzato con ogni sorta di pre-

(1) « *Nel tuo campo è l'Austria* ». Questo verso del celebre inno del poeta Francesco Grillparzer al Radetzky era la pura verità, poichè la vittoria delle armi piemontesi avrebbe, per quanto è dato prevedere, cagionato la decomposizione dell'Impero austriaco nei vari suoi elementi nazionali.

rogative, per esempio, con l'erezione di scuole superiori e medie e fin' anco elementari tedesche, quasi da per tutto, sorretto, in ogni contingenza, dal Governo, potè dal 1848 in poi predominare e spadroneggiare in tutto l' Impero, dove andava fucinandosi una teoria costituzionale dottrinaria e affatto idealistica, aspirante a convertire l'Austria-Ungheria in uno Stato unificato, parlamentare e tedesco. Eppure la chimera dello Stato accentrato tedesco proseguirono « *unguibus et rostris* » statisti insigni, per esempio, il Bach e lo Schmerling; questa riguardò come un domma tutto intero il partito liberale tedesco, cui, allorchè il diploma di Francesco Giuseppe I del 20 ottobre 1860 ebbe inaugurato il sistema costituzionale, toccarono le redini del potere.

Effetti della rivoluzione e della reazione negli altri Stati europei. — Se le monarchie costituzionali della *Spagna* e del *Portogallo* poco si commossero per gli eventi del 1848 e del 1849, agitate solo dalle solite lotte di partito, specialmente la prima dopo la caduta del ministero Narvaez, che però nel 1856 tornò al potere, il *regno dei Paesi Bassi* ebbe nel novembre 1848 una Costituzione rappresentativa e la *Danimarca* nel 1849, mentre nella *Svezia* rimaneva in vigore la Costituzione, fondata sulle classi della nobiltà, del clero, del ceto medio, e dei contadini, risalente al 1809, e in *Norvegia* quella parlamentare del 1814; nè alcuna novità politica si verificava nella *Russia*. Nella *Granbrettagna*, travagliata dal caro dei viveri e specialmente del grano e dallo stato terribile di miseria dell'Irlanda, si andavano diffondendo le idee del libero scambio, e il ministero liberale Russel viveva per la scissione degli avversari conservatori.

Con tutto ciò le rivoluzioni del continente non turbarono « *quella libertà temperata, che il popolo inglese sapeva così bene apprezzare* », com' ebbe a dire la regina Vittoria stessa, e come apparve manifesto, quando il capo dei così detti *cartisti* Feargus O' Connor indisse un comizio per portare al Parlamento una petizione per l'introduzione del suffragio univer-

sale. Il ministero ricordò ch' era illegale radunare una moltitudine di gente per presentare una petizione al Parlamento e offrì il bastone di guardia speciale, cioè temporanea, per la giornata del 10 aprile 1848, a tutti gli uomini di buona volontà, che si fossero presentati. Se ne presentavano ben duegentomila, vera dimostrazione nazionale contro la rivoluzione; il che affogò nel ridicolo il comizio dei cartisti, allorchè la folla dei dimostranti si vide di gran lunga inferiore a quella delle guardie volontarie.

Un tentativo rivoltoso in Irlanda e un altro a Glasgow in Scozia non ebbero risultato alcuno, cosicchè l'agitazione di molta parte del continente non produsse effetto alcuno serio nel regno unito: anzi, se mai, rafforzò le propensioni conservatrici, com' era avvenuto durante la grande rivoluzione francese.

Un diverso modo di considerare prima le rivoluzioni, poi le reazioni europee mise in aperto contrasto il ministro degli esteri lord Palmerston e la regina Vittoria, talchè il primo ministro Russel si trovò impacciato tra il radicalismo europeo del suo collega e il conservatorismo europeo della sovrana, la quale mosse un acerbo rimprovero scritto al Palmerston, che però ottenne un magnifico successo nel Parlamento, quando, durante una discussione intorno a un suddito inglese, la casa del quale era stata saccheggiata in Atene, pronunziò queste parole: « Conforme all'esempio degli antichi Romani, che si reputavano degni di tutto il rispetto, allorchè potevano dire " *Civis romanus sum* „ l'Inglese, dovunque egli sia, potrà avere simile confidenza che l'Inghilterra lo segue da per tutto con la sua vigilanza ».

Ma finalmente la protezione che egli concedeva al Kossuth e il contegno favorevole al colpo di Stato di Napoleone costrinsero il Palmerston a dimettersi, imitato poco dipoi da tutto il gabinetto liberale, a cui succedeva un ministero conservatore, ben presto sostituito da un altro di coalizione, nel

quale lord Aberdeen ebbe la presidenza, il Russel gli affari esteri, il Palmerston l'interno, e il Gladstone le finanze (1852).

Oramai però l'orientamento degli spiriti mutava; fino a poco prima non si parlava che di pace, di speranze di tranquillità generale, di riforme politiche e sociali; ma la questione d'Oriente con la guerra di Crimea, l'Indostan, la Cina, il problema italiano richiameranno tutta l'attenzione del popolo inglese, che, preoccupato più dalle faccende estere che di quell' interne, lascerà dormire le riforme. In questo periodo lord Palmerston, il diplomatico patriotta, sarà più che mai l'uomo necessario e finirà col pigliare le redini del Governo e col guidare la politica estera.

V.

Dall'approvazione parlamentare della pace austro-sarda al moto del 6 febbraio 1853 a Milano (1850-1853).

Le condizioni dell' Italia dopo la completa vittoria austriaca. — Chi guardava superficialmente le cose doveva pensare che gli avvenimenti del glorioso e doloroso biennio del 1848-1849 avessero peggiorato per chi sa quanto le condizioni della patria nostra; ma, in realtà, quelle vicende avevano sgombrato la via da molti degli ostacoli opponentisi al risorgimento nazionale, dimostrando che il partito neoguelfo aveva ben poca saldezza, poichè la sua base consisteva nella adesione del papato e degli altri principi al moto nazionale, mentre la rottura di Pio IX coi liberali, i timori, le incertezze e il voltafaccia poi di Leopoldo II e il tradimento di Ferdinando II, le aperte ostilità dei duchi di Modena e di Parma, continue e irriducibili sin da principio, dovevano seppellire profondo, sotto « la greve mora » dell' inesorabile lo-

gica de' fatti politici e militari, allora accaduti, e dei ricordi storici rievocati, il partito de' fedeli alla dottrina neoguelfa.

In fin de' conti era cosa più agevole l' unità politica che la federazione tra i diversi Stati nostrani, gelosi gli uni degli altri.

Le catastrofi gloriose di Venezia e di Roma, e la nessuna resistenza agli Austriaci delle altre popolazioni, eccettuata Brescia e Livorno, avevano chiarito che la guerra di popolo del Mazzini e di quanti la pensavano come lui era impossibile; se in due città abitanti e patriotti d' ogni parte della penisola, ivi accorsi, s'erano mostrati forti e valorosi nella lunghissima resistenza, altra cosa era la guerra condotta con mezzi puramente popolari, in campo aperto contro l'Austria, e una rivoluzione, che abbattesse sette troni.

In molti luoghi delle campagne della Toscana, quando Giuseppe Garibaldi era passato con le poche forze, che l'avevano seguito da Roma, s'erano manifestate le simpatie più evidenti per gli Austriaci, e qua e là, allorchè si voleva nel 1849 riordinare la guardia civiva, c'erano state delle dimostrazioni al grido di « *Viva l'Austria* », come pure qualche dimostrazione di gioia alla notizia della caduta di Roma; in parecchi luoghi delle campagne lombarde, dove a similianza di quanto avveniva nelle toscane, si ripeteva la storiella che l'Imperatore d'Austria discendeva dalla famiglia della Madonna, gli Austriaci, durante la guerra, erano stati trattati meglio dei Piemontesi: in generale era apparso chiaro, insomma, che tra noi mancava l'energia necessaria per difenderci e per offendere, perchè faceva difetto lo spirito militare.

Che valore poteva avere, in simili condizioni, la guerra di popolo? Lentamente, ma inesorabilmente, si doveva quindi diffondere l'idea, anche tra gli stessi mazziniani, che occorreva far capitale d' uno Stato forte, che pigliasse su di sè la parte principale nella guerra d'indipendenza, e, poichè questo Stato, come gli eventi del 1848-1849 avevano palesato, non poteva esser altro che il Piemonte, e questo era

monarchico, bisognava abbandonare la pregiudiziale repubblicana.

Per intanto con l'agosto del 1849 la reazione aveva trionfato da per tutto. L'Austria, ritornata padrona, aveva inferocito contro quanti riteneva avversi, specie contro nobili, ricchi borghesi, professionisti e molti appartenenti al clero più nella Lombardia che nella Venezia. Nel ducato di Parma Carlo III di Borbone (1849-1854), libertino, strampalato, si segnalava per la durezza delle repressioni, ma veniva ucciso da un operaio, Antonio Carra, (26 marzo 1854), e, sotto la reggenza della madre, Maria Luisa, era proclamato il fanciullo Roberto (1854-1859): nel ducato di Modena Francesco V, protetto dell'Austria, infatuato della propria autorità, ridicolmente s'impancava in continue riforme militari, finanziarie e giudiziarie e ostentava il suo odio contro la Francia e Napoleone III, che egli, unico fra' sovrani europei, non volle mai riconoscere: in Toscana Leopoldo II, assicurato dalla presenza degli Austriaci, veniva sempre più apertamente manifestando le sue propensioni austriacanti e anticostituzionali, tantochè nel settembre del 1850 sospendeva lo Statuto e il 6 maggio 1852 l'abrogava «*poichè quelle forme di Governo* (diceva il decreto) *non consonano nè alle patrie istituzioni, nè alle abitudini del nostro popolo*».

Sebbene nel novembre del 1849 il granduca avesse concesso un'amnistia per i reati di maestà e di defezione politica, ne aveva escluso i rei di colpe contro la religione, i membri del Governo provvisorio, i ministri dall' 8 febbraio al 12 aprile 1849 e il capo del potere esecutivo, F. D. Guerrazzi. Il processo, nel quale vennero coinvolte cinquantadue persone, di cui quarantasei presenti, palesò «l'anima torbida e la smisurata ambizione del Guerrazzi, la leggerezza del Montanelli, l'indole fiacca e cattivella di Leopoldo, la pazzia briccona dei democratici, il carattere avaro e consortesco dei moderati».

La sentenza uscì l' 11 luglio 1853 assolvendo pochi, fra

i quali l'ex ministro Leonardo Romanelli, condannando all'ergastolo il Montanelli, il Mordini, G. Niccolini, Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena ecc., tutti contumaci, Francesco Domenico Guerrazzi, e gli assenti F. C. Marmocchi, C. Pigli ecc. a quindici anni, gli altri a pene minori, commutate a tutti dal granduca nel bando perpetuo. La condotta di Leopoldo II palesò alla Toscana, pur così gelosa della sua autonomia e un tempo così affezionata alla casa regnante, l'incompatibilità d'un rampollo austriaco sur un trono schiettamente italiano.

Nello Stato pontificio, quando i Francesi ebbero occupato Roma, il Governo si trovava, in fondo, a disagio tra gli Austriaci e i Francesi, che erano i veri padroni e s'immischiavano anche nell'amministrazione della giustizia. Col ritorno di Pio IX non diminuì la sfrenata reazione, inaugurata dal « *triumvirato rosso* », chè il papa si disinteressava delle faccende temporali, lasciate alle cure del segretario di Stato, cardinale Giacomo Antonelli.

Nel regno delle Due Sicilie Ferdinando II esercitò con estrema durezza la reazione, che si manifestò soprattutto nella caccia spietata a' liberali, talchè il Governo stesso confessava che sino al settembre 1851 erano state pronunziate dalle corti speciali 4462 condanne, mentre i giudizi correzionali sbrigarono 42,670 processi per delitti contro l'ordine pubblico. A queste procedure si devono « aggiungere quelle, in numero non precisato, dei tribunali militari, e gli arresti, le confische, le frustate, le relegazioni nelle isole, gli esili, le reclusioni, i ferri, le galere dispensati ad arbitrio della polizia! Le orride prigioni di Nisida, S. Stefano, Ischia, Procida, Montefusco, Montesarchio e della Favignana, vere tombe di vivi, si chiusero su migliaia di cittadini, frammisti a' malfattori comuni; parecchi vi morirono, molti impazzirono, tutti furono più o meno danneggiati nella salute ».

Ma il processo più celebre fu quello dell' « *Unità italiana* », società segreta mirante alla liberazione della patria nostra

da ogni tirannide domestica e straniera, finito con la sentenza (31 gennaio 1851) che condannava Luigi Settembrini, Filippo Agresti e Salvatore Faucitano a morte, commutata nell'ergastolo, e a pene varie moltissimi altri, fra cui Carlo Poerio, Niccola Nisco, Michele Pironti; e l'altro per i fatti del 15 maggio 1848, intentato contro 326 accusati, parte presenti, parte contumaci e finito con sentenza (8 ottobre 1852), portante sette condanne a morte, commutate dal Re nell'ergastolo, fra le quali quella di Silvio Spaventa, e numerosissime d'ogni gradazione.

Che razza di Governo fosse quello di Ferdinando II, che perseguitava ferocemente i migliori uomini per ingegno, per onestà e per carattere è facile immaginare e quale fosse la conseguenza d'un simile regime appare manifesto anche dalle condizioni dello Stato. Spaventosa corruzione nelle pubbliche amministrazioni; giustizia asservita al Governo; ignoranza e superstizione incredibili; camorra sfacciatamente imperante; commercio e industria languenti; campagne mal coltivate, disertate dal brigantaggio; potenza eccessiva della polizia; spionaggio dovunque infiltrato; numero enorme di preti e frati, molti de' quali indegni dell'officio; un vero esercito di mendicanti; ecco il quadro del regno delle Due Sicilie. Ferdinando II però, che aborriva le inframmettenze straniere, ebbe il merito di mandare a monte il disegno d'una lega degli Stati italiani, sotto l'egemonia dell'Austria, la quale, strette a sè in una lega doganale Parma e Modena, le induceva ad accettare un'alleanza difensiva e offensiva con la Toscana e con Roma.

Il regno di Sardegna, speranza d'Italia. — Nel 1850 negli Stati sardi, e particolarmente nel Piemonte, erano pochi coloro che credevano possibile l'unità italiana; moltissimi anzi non la desideravano. Quello che si credeva possibile e desiderabile era la trasformazione dell'assetto politico della patria nostra in una confederazione col regno sardo, allargato fino a diventare il regno dell'Alta Italia, e quindi esercitante una vera

egemonia su tutta la penisola. Il presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, uomo d'idee lucide, profondamente patriotta, non però statista di larghe vedute, comprendeva che occorreva tener saldo il principio dello Statuto e svolgere la legislazione in guisa da porre in accordo le massime statutarie con le condizioni dello Stato, per mostrare all'Europa che fra noi c'era un organismo politico sano e forte, che andava sempre più acquistando le prerogative d'una bene intesa modernità.

L'intento pertanto del ministero D'Azeglio, nella politica interna, era quello di risanare le piaghe del 1848 e del 1849, di rafforzare industrialmente e commercialmente il Piemonte fornendolo di tutti gli strumenti necessari per il progresso economico, e di emancipare lo Stato dalle inframmettenze ecclesiastiche. Nella politica estera cercava di accostare il Piemonte alle potenze occidentali, alla Francia e all'Inghilterra, consapevole, com'era, che il cambiamento avvenuto a Parigi era favorevole all'Italia, perchè il principe Luigi Bonaparte, per i ricordi della sua prima giovinezza, per le amicizie sue, per le promesse fatte in più occasioni e a più personaggi italiani, dall'Arese alla principessa Cristina di Belgioioso, inclinava verso una politica italianofila, temperata dalle ferree necessità degl'interessi francesi.

La politica ecclesiastica e l'entrata di C. Cavour nel ministero D'Azeglio. — Il regno di Sardegna abbisognava di energici provvedimenti nella politica ecclesiastica, perchè era lo Stato italiano più arretrato in questa materia, regolata dal concordato del 1828, stipulato sotto gli auspicî della « *Società dell'amicizia cattolica* », e applicato conforme alle idee profondamente religiose di Carlo Alberto e del Solaro della Margarita. Ormai molte istituzioni occorreva fossero soppresse, come il fôro ecclesiastico per le cause civili e penali, in cui entrassero sacerdoti, per fidanzamenti, matrimonî, decime, eresie, bestemmie, il diritto d'asilo, che durava tuttora in molte chiese, la dipendenza delle scuole e della beneficenza

dalle autorità ecclesiastiche, o fossero modificate come la manomorta, a cui non era imposta restrizione alcuna, e le rendite del clero amplissime, ma così male distribuite che, mentre l'alto clero aveva molto più del superfluo, il basso campava a stento, tanto che lo Stato lo soccorreva con un milione annuo.

Riusciti vani tutti i tentativi fatti con la curia per conseguire un accordo, il conte Siccardi, mandato a Portici per intendersi col papa, fu richiamato e creato ministro di grazia, giustizia e culti. Egli presentò (25 febbraio 1850) alla Camera le famose leggi, le quali abolivano il fôro ecclesiastico, il diritto d'asilo nelle chiese e nei luoghi sacri, limitavano i diritti delle mani morte, diminuivano i giorni festivi obbligatorî e promettevano una legge civile sul matrimonio.

Quantunque le leggi *siccardiane* non fossero davvero più restrittive di quelle che la Chiesa aveva accettato ne' più degli Stati cattolici europei, vivissima fu la contesa nel Parlamento e nel paese; ma le leggi vennero approvate; il che fece sì che il papa richiamasse il nunzio, e che l'episcopato regnicolo intraprendesse una violenta lotta contro il Governo, il quale fu, suo malgrado, costretto a pigliare gravi provvedimenti e ingaggiare una battaglia contro il clero riottoso. Fu arrestato il Franzoni, arcivescovo di Torino, condannato a un mese di carcere e cinquecento lire di multa, e furono puniti i vescovi di Cagliari e di Sassari; finalmente il bollente presule torinese fu condannato all'esilio; furono espulsi i Serviti dalla capitale, perchè un Servita aveva negato a Pietro di Santarosa, ministro d'agricoltura e commercio, i conforti religiosi in punto di morte.

Parve per un momento che alla rottura diplomatica fra il regno di Sardegna e la Santa Sede dovesse tener dietro la scomunica contro il Governo piemontese, ma questo disegno fu abbandonato per le insistenze della diplomazia e per alcune concessioni del ministero in altri campi. Se la curia

s'era rabbonita un po', non quietavano i clericali piemontesi, che, sostenuti dall'Austria, si dettero attorno per indurre il Re a cambiar rotta e ministero e, sventato il tentativo, intrigarono per costringerlo ad abdicare.

Cosa accadeva allora? Il Gabinetto D'Azeglio, venuto al potere con un programma conciliativo, era forzato a prendere un atteggiamento energico e combattere una battaglia, che molto volentieri si sarebbe risparmiata. Alle necessità del momento corrispose la salita al potere di Cammillo Cavour, nel posto di Pietro Santarosa, mentre il partito liberale chiedeva a gran voce un'azione ancor più ardita di emancipazione dello Stato in materia ecclesiastica, e conservatori e seguaci dell'antico regime sollevavano le più energiche proteste.

Cammillo Benso, conte di Cavour, nacque in Torino il 10 agosto 1810, quando il Piemonte faceva parte dell'Impero francese, e dimostrò energia di carattere e vivacità sin da piccolino. Entrato decenne nell'Accademia militare torinese, ne uscì (1826) luogotenente del genio e, addetto alla direzione di Torino, ebbe tempo e modo di completare la propria coltura, molto scarsa nel campo letterario, soprattutto per quanto s'atteneva alla lingua italiana, ch'egli non conobbe mai bene. D'idee largamente liberali e patriottiche si mise in urto con la sua famiglia e con la nobiltà, a cui apparteneva; mandato di guarnigione a Genova, espresse ide punto ortodosse intorno alla rivoluzione francese del 1830 e fu trasferito al forte di Bard, quasi in punizione; egli allora si dimise chiedendo però la facoltà di vestire l'uniforme.

Abbandonato l'esercito, prodigò tutto sè stesso agli studi e alla pratica dell'agricoltura, prendendo a dirigere un podere della famiglia nel comune di Grinzane, mentre volgeva la mente alle scienze economiche e sociali e frequentava in Torino personaggi stranieri di riguardo, come il barone de Barante e il conte d'Haussonville, l'efficacia de' quali venne temperando le sue idee, talchè egli confessava schietto ed

aperto, in lettere dell'aprile e del maggio 1833, d'essersi separato da quanti reputavano utili i mezzi violenti per conseguire la libertà e di essersi schierato ormai coi moderati, pur desiderando il più presto possibile « *l'emancipazione dell'Italia dai barbari che l'opprimevano* », e prevedendo una crisi inevitabile. Le sue idee liberali erano così poco segrete che già l'Austria, nelle carte riservate della sua polizia, lo notava come un uomo *pericoloso!*

A sfogare il suo bisogno prepotente d'attività non bastavano nè la vita mondana, nè la pratica dell'agricoltura, nè i suoi studi prediletti, nè le sue visite a Ginevra presso i suoi parenti; per ciò, impedito dalla polizia austriaca di compiere un viaggio attraverso la Lombardia (circolare 1° giugno 1833, n. 3476), nel 1835 da Ginevra s'avviava alla volta della Francia e dell'Inghilterra, in compagnia di Pietro Santarosa; l'anno successivo poteva finalmente percorrere la Lombardia, e seguitare poi, quasi ogni anno, la sua consuetudine di viaggiare all'estero, recandosi anche nella Germania e acquistando così, soprattutto nelle sue gite in Francia e in Inghilterra, un ricco patrimonio d'idee e di cognizioni utili d'ogni sorta e apparecchiandosi alla futura vita politica costituzionale.

Cospicue amicizie egli contrasse in Francia e in Inghilterra; scrisse di molti argomenti economici e sociali con notevole acutezza e con spregiudicatissima libertà di giudizio, e trattò con larghezza e modernità d'idee il problema delle ferrovie italiane, la soluzione del quale reputava utilissima a favorire l'indipendenza della nostra nazione (1).

Al quale proposito il Cavour, che aveva, come i più dei colti italiani, ammirato le calde e magniloquenti pagine del « *Primato* », ma per l'ingegno suo, singolarmente pratico, non era rimasto troppo convinto della bontà de' modi consigliati dal Gioberti, fondantesi sul concetto che « ogni disegno

(1) Cfr. *Révue Nouvelle*, Parigi, 1 maggio 1846.

di risorgimento fosse nullo, se non avesse per base la pietra angolare del pontificato », confessava, senza riguardi di sorta, ch'egli invocava come bene supremo l'indipendenza italiana, perchè senza di essa non si poteva sperare alcun miglioramento effettivo e durevole nella condizione politica della penisola, e additava in Carlo Alberto il campione naturale dell'indipendenza.

Il moto nazionale, che venne modificando lo stato del Piemonte, ch'egli giudicava « *quasi un inferno, dove non si poteva vivere* », gli offerse l'occasione di venire a galla. Appena concessa un po' di libertà di stampa, fondava un giornale, che doveva essere l'interprete dei sentimenti del partito liberale moderato, « *Il Risorgimento* » (15 dicembre 1847) e n'era il *direttore*, *estensore in capo* e *gerente* fin dal secondo numero, esponendovi le sue idee economicamente liberiste, politicamente costituzionali. Abbiamo già detto quello che pensava il Cavour circa l'intervento immediato del regno sardo nella Lombardia nel marzo del 1848, e come fosse esatto e preveggente il suo concetto politico e militare.

Quando il principio costituzionale ebbe trionfato, egli, « combattuto dai conservatori come liberale, dai liberali come codino », cadde ne' collegi, dove si presentò. Finalmente nelle elezioni suppletive del giugno fu, a fatica, eletto deputato in Torino, e così incominciò veramente la sua vita politica; sebbene stentasse a farsi largo alla Camera, durante le vicende parlamentari del 1848 e del 1849. Allorchè nel luglio del 1849 si procedè alle nuove elezioni (le terze dopo l'inaugurazione del regime costituzionale), egli riuscì vittorioso nel primo collegio di Torino, e a Finalborgo in Liguria, dove gli fu contrapposto come avversario Carlo Alberto. Sedendo al centro destro Cammillo Cavour si faceva notare; e veniva a poco a poco attenuando i preconcetti, che si nutrivano sul conto suo, poichè nella nuova Camera, che si riuniva il 20 dicembre 1849, nella quale prevalevano i moderati, egli s'atteggiò subito a capo della maggioranza, con l'intento,

punto dissimulato, di tenerla in sua balìa « per spingere il ministero nella via delle riforme e imporgliele all'uopo come una condizione assoluta del suo appoggio ».

Ma la rivelazione inoppugnabile del giovine deputato nella Camera avvenne col suo discorso del 7 marzo 1850 sulle riforme siccardiane, poichè quel discorso veramente notevole, fu « il primo trionfo oratorio, trionfo completo, assoluto », che egli riportava.

Non può quindi recar meraviglia che Massimo D'Azeglio, morto il Santarosa, chiamasse nell'ottobre di quel medesimo anno Cammillo Cavour a reggere il ministero dell'agricoltura e del commercio; sebbene Vittorio Emanuele II, conoscitore espertissimo degli uomini, avesse osservato esitante: « Ma non vede che il Cavour li manderà tutti quanti all'aria? »

L'opera di Cammillo Cavour nel ministero D'Azeglio (1850-1852). — Cammillo Cavour « aveva scelto la sua via: liberalismo in politica ed in economia, combattendo nell'una i democratici e i reazionari, nell'altra il protezionismo e il socialismo, contrari, a suo giudizio, a quei miglioramenti umani e ragionevoli delle classi inferiori e a quella giusta ripartizione delle ricchezze, che credeva necessario attuare ». All'agricoltura egli rimase meno d'un anno, manifestando però nei suoi atti vigoria e devozione alle idee liberiste, con l'invitare i sindaci ad abolire i calmieri municipali per il prezzo del pane e con la presentazione de' trattati di commercio con la Francia e l'Inghilterra, e col Belgio.

In tal guisa inaugurava una politica economica, la quale non solo favoriva vigorosamente la prosperità del regno sardo, ma l'accostava alle potenze occidentali, da cui si riprometteva un aiuto alla politica nazionale dello Stato. I buoni successi del Cavour e la parte notevolissima che egli prese nelle discussioni finanziarie, lo additavano come il naturale ministro delle finanze, portafoglio affidato ad un uomo integro e capacissimo, cui lo Stato doveva molta gratitudine, ma inadatto a sostenere le lotte parlamentari, voglio dire il Nigra.

Il Cavour non ebbe troppi scrupoli e riguardi verso di lui, finchè il Nigra non si fu dimesso, ed egli non ne ebbe avuta la successione (19 aprile 1851), valendosi del più alto officio conseguito per rassodare la sua condizione dominatrice nel ministero, poichè di settimana in settimana appariva sempre più chiaro che il nuovo ministro toglieva le redini di mano a' suoi colleghi. Non di rado prendeva la parola anche in questioni d'un altro dicastero e non si peritava d'esporre idee, che era malagevole conciliare con quelle del ministro competente.

Se fino dal 30 gennaio 1851, senz'esservi francato da' colleghi, aveva proferito, con una faccia tosta, quasi dicesse le cose più semplici del mondo, le più importanti dichiarazioni, quando aveva descritto il duplice officio, a cui il Gabinetto si credeva chiamato, assicurando che esso, da un lato, avrebbe applicato il più largamente possibile le idee liberali, e svolti i principî contenuti nello Statuto, e, dall'altro, avrebbe combattuto ogni tentativo di quei partiti, ch'erano fuori della costituzione, figuriamoci quanto i grandi successi parlamentari, nella nuova carica, massime l'approvazione d'un prestito di settantacinque milioni e di nuove gravezze, rafforzarono il Cavour nel suo atteggiamento di capo effettivo del ministero.

La rottura tra il Cavour e il D'Azeglio era inevitabile, poichè quel ragazzo (così il D'Azeglio chiamava il Cavour) intendeva far prevalere le sue idee anche nell'avviamento generale della politica del Gabinetto, scavalcando il vecchio presidente del Consiglio. Quantunque il D'Azeglio e il Cavour fossero concordi nel concetto di fare delle concessioni all'Inghilterra e soprattutto alla Francia, per i supremi fini della politica nazionale, il dissidio scoppiava proprio per la legge De Foresta intorno alla libertà della stampa.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fioccavano in una parte della stampa subalpina gli assalti appassionati e violenti contro Napoleone Bonaparte, il quale esigeva delle

concessioni sul terreno della legislazione, relativa alla stampa. Rifiutarle senz'altro sarebbe stato oltremodo imprudente; perchè le buone propensioni di Napoleone III per la causa italiana avrebbero corso grave pericolo d'intiepidirsi o addirittura di cessare; ma, d'altra parte, i Gabinetti di Vienna e di Berlino incalzavano circa quel medesimo tempo il Re a modificare tutto il suo sistema politico e congedare il ministero, e anche l'estrema destra parlamentare reputava favorevole quell'occasione per effettuare un tentativo risoluto contro la libertà della stampa.

Così il ministero si trovava tra due fuochi, ed occorreva una grande abilità per appagare, da un lato, le più stringenti richieste di Napoleone III e per prevenire, dall'altro, il trionfo della reazione. Cammillo Cavour, desideroso da tempo di lasciare in disparte l'estrema destra, che appoggiava il Gabinetto e diventava sempre più esigente, cercava di intendersela col centro sinistro, l'uomo principale del quale era Urbano Rattazzi, per formare, sulla base del centro destro e sinistro, una nuova maggioranza liberale e conservatrice ad un tempo.

Così si sarebbero conseguiti due fini: si sarebbe schivato il pericolo che il centro sinistro tornasse a collegarsi con la sinistra, e si sarebbe dimostrato al paese solennemente la propensione liberale del Governo, propensione che molti mettevano in forse dopo la presentazione della legge Deforesta. Il Cavour, sapendo contrari al suo disegno i colleghi, a cominciare dal D'Azeglio, si astenne dal parlarne con loro e aprì l'animo suo col solo Farini, favorevole all'accordo col Rattazzi, pensando che il presidente del Consiglio, come altre volte, avrebbe finito con l'acconciarsi al fatto compiuto.

Il Rattazzi, non ignaro delle intenzioni del Cavour per le aperture de' deputati Enrico Martini e Michelangelo Castelli, adoprantisi da vario tempo a provocare un'intelligenza fra i due statisti, s'accordò completamente col Cavour in un colloquio, avvenuto alla vigilia della discussione, alla Camera,

della legge Deforesta. Infatti Urbano Rattazzi, il 4 febbraio 1852, ripigliando i concetti esposti sulla « Croce di Savoia », organo dei rattazziani, espresse il suo dolore di trovarsi costretto a combattere il Governo in questa circostanza; parole che, discutendosi già nella Camera e fuori della *disegnata unione dei ministeriali col centro sinistro,* apparivano molto chiare.

Il Cavour, prima di rispondere al Rattazzi, aspettò che parlasse il Menabrea, nella certezza che il suo discorso, improntato a' sentimenti più conservatori, gli avrebbe offerto meglio il destro di rifiutare l'appoggio, in nome del ministero, della destra e di accogliere quello de' rattazziani. Il 5 il Cavour nel rispondere al Rattazzi e al Menabrea (*il D'Azeglio era assente, perchè malato*) si dichiarò grato, con cortesissime parole, dell'appoggio promesso dal Rattazzi per l'avvenire, e nient'affatto addolorato della certezza di perdere il *debole appoggio, che da qualche tempo esso* (cioè il ministero) *riceveva dall' onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici* ».

Il D'Azeglio s'adattò a malincuore anche a questa scappata cavouriana; in ogni modo, tra il concetto dell' uno, che affermava *di non potere, nè volere rifiutare l'appoggio offerto dal centro sinistro*, e dell'altro, che mirava a staccarsi dalla destra e fondarsi sui centri, ci correva, come dimostrarono i fatti successivi, un abisso. Nel giorno 7 parlarono sull'evoluzione del Gabinetto il Balbo, assai acerbo, e finalmente il conte Revel, capo della destra, il quale adoprò l'espressione che è rimasta, per indicare la modificazione compiutasi in quei giorni: « Io, per verità, sono rimasto alquanto stupito, quando ho veduto che, contemporaneamente ad un *divorzio*, che il signor ministro, a nome del Gabinetto, *di cui è sempre il principale oratore*, voleva fare con una parte di quella maggioranza, che finora l'ha sempre sostenuto, meno in quei casi speciali, cui accennava l'onorevole conte Balbo; io sono rimasto stupito, dico, che, contemporaneamente a questo divorzio, si facesse un *connubio con l'altra parte* ».

A cancellare l'effetto delle parole, pronunziate subito dopo dal D'Azeglio, il Cavour s'adoprò affinchè il Deforesta si dimettesse e venisse sostituito col Galvagno e fosse chiamato agl'interni il Pernati di Momo, che facilmente avrebbe ceduto il luogo al successore, designato in pectore. Naturalmente, se è vero com'è, che il conte di Cavour « del Governo aveva le arti grandi e le piccole », in tutte le faccende del *connubio* indubbiamente prevalsero le piccole. Così nell'elezione dei vicepresidenti (4 marzo 1852) fu nominato il Rattazzi al *terzo scrutinio*, con l'appoggio del Cavour, e contro il desiderio del D'Azeglio, che anche stavolta accettò il fatto compiuto, per quanto molto a malincuore; tanto più che il 13 marzo i più del centro sinistro votarono contro il disegno sulle spese straordinarie per le fortificazioni di Casale e, se il ministero si salvò, con *quattro voti di maggioranza*, lo dovè a quei deputati di destra, l'appoggio dei quali era stato rifiutato dal Cavour.

Ormai le relazioni tra il D'Azeglio e il Cavour erano imbronciate, ma passabili, quando la morte di Pier Luigi Pinelli, presidente della Camera (23 aprile 1852) precipitò la rottura, perchè il solo Cavour preferiva alla presidenza della Camera il Rattazzi al Boncompagni, e l'11 maggio il capo del centro sinistro fu eletto. Il ministero dette le dimissioni il giorno dopo, ma, per desiderio del Re, esse non ebbero seguito; il 16, finito il Consiglio dei ministri, un alterco tra il Galvagno e il Cavour fece scattar quest'ultimo che, fuor di sè dallo sdegno, dichiarò d'essere stanco nel vedersi sempre sospettato dai colleghi; e, offerte le sue dimissioni, con passi affrettati, e, senza salutare alcuno, se ne andò. Dopo di che tutto il ministero si dimise, mentre Vittorio Emanuele II incaricava il D'Azeglio di riformare il ministero escludendone il Cavour e il Farini; ma, per le insistenze del Lamarmora, ne uscì anche il Galvagno. Questo rimpasto ministeriale durò assai poco (maggio-ottobre 1852).

Il Cavour si ritirò ostentatamente in disparte, e poi si

recò a Parigi e a Londra; ma la condizione del D'Azeglio si palesò ben tosto insostenibile. Il Gabinetto, proseguendo nell'opera, iniziata con le leggi siccardiane, presentava un disegno sul matrimonio civile, approvato dalla Camera dei deputati; ma una lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II (19 settembre 1852), che finì con l'indurlo a dichiarare nel Consiglio de' ministri (21 ottobre) che non avrebbe sanzionato quella legge, quand'anche fosse passata al senato, il che era del resto molto improbabile, la stanchezza del D'Azeglio, tutto influì a determinare il ministero a ritirarsi.

Il 22 ottobre, il D'Azeglio risolvè coi colleghi le dimissioni, presentate al Re la sera stessa a Stupinigi, motivate dall'insostenibilità della condizione del Gabinetto, e Vittorio Emanuele II, promise dopo molto contrasto, di chiamare il Cavour, ch'egli vide il 24. Per le condizioni che il Re imponeva d'intendersi con Roma, il Cavour rifiutò l'incarico e consigliò il Balbo, che, sebbene accettasse l'incarico, dovè poi ricusarlo per le difficoltà incontrate: cosicchè il Re, molto a malincuore, richiamò il Cavour commettendogli di costituire il ministero (2 novembre), col patto che egli non avrebbe posto la questione di fiducia sul disegno di legge intorno al matrimonio civile nel senato.

Il ministero, formato dal Cavour, che tra varie crisi e rimpasti, durò dal 3 novembre 1852 al 13 luglio 1859 e preparò, nel vero senso della parola, la nostra riscossa, è quello che si chiama, di solito, il *grande ministero*, soprattutto per riguardo al presidente del Consiglio e alla sua opera veramente straordinaria.

Cammillo Cavour alla presidenza del Consiglio; la rottura con l'Austria. — Il nuovo presidente del Consiglio mirava, all'interno, a svolgere la ricchezza pubblica e privata, riordinare l'amministrazione e le finanze dello Stato, assoggettando i cittadini a' carichi inevitabili, riformare l'organamento dell'esercito (opera insigne di Alfonso Lamarmora, ministro della guerra), dare un impulso straordinario a' lavori pubblici, soprat-

tutto ferroviarî, promovere l'istruzione popolare e curare la educazione politica del paese.

Nella politica estera, conscio ch'era impossibile per il momento movere guerra all'Austria, intendeva seguitare la feconda preparazione diplomatica, già iniziata dal ministero D'Azeglio, con l'intento di conseguire l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e apparecchiare una condizione di cose, che non facesse trovare il regno sardo internazionalmente impreparato al momento opportuno, quando un provvedimento austriaco, occasionato dalle vicende Lombardo-Venete, portò a un conflitto diplomatico tra la Sardegna e l'Austria, e mise in luce l'insanabile dissidio austro-sardo. A ben comprenderne l'importanza occorre soffermarci su gli eventi del Lombardo-Veneto tra il 1851 e il 1853.

I comitati rivoluzionari Lombardo-Veneti, e i processi di Mantova. — Mentre il regno sardo, passata la raffica di Novara, con le immediate sue conseguenze, cercava nel raccoglimento di risanare le molteplici ferite del biennio di prova, il partito repubblicano, soprattutto per l'impulso dell'indomita e indomabile energia di Giuseppe Mazzini, si agitava e andava rannodando le fila e rincorando i seguaci dispersi e raccogliendo altri adepti. Le condizioni del Lombardo-Veneto, sottoposto a un vero e proprio stato d'assedio duro e rapace, a un reggimento brutale militaresco, del quale è difficile immaginarne uno più tristo, si prestavano alla seminagione delle idee mazziniane tra i fervidi patriotti, che non si sapevano rassegnare a così intollerabile sgoverno.

Se dal 6 agosto 1848 al 22 agosto 1849 si ebbero 961 impiccagioni e fucilazioni con 4000 condanne per cause politiche, il disgraziato paese, anche cessato quel periodo fortunoso, non quetava, perchè il governatore civile e militare Radetzky con l'elemento militare, d'accordo più di quanto non si creda con le alte sfere viennesi, riteneva che solo il *terrore* potesse tenere in freno le popolazioni Lombardo-Venete. Quindi nessun riguardo, nessuna illusione; il capestro e

il bastone dovevano metter giudizio a' meno fervidi e togliere di mezzo i fanatici irriducibili. Quando ai due luogotenenti, l'uno per la Lombardia e l'altro per la Venezia, che avrebbero voluto procedere più cauti e remissivi, fu sostituito il conte di Strassoldo, cognato del Radetzky e a lui devotissimo, prevalse, senza tergiversazioni, il programma terroristico; il che rinfocolò ancor più il malcontento.

Giuseppe Mazzini, fino dal 1850, nel suo « programma per la futura insurrezione italiana », aveva proclamato la « *guerra de' popoli* », fallita ormai la « *guerra regia* », e incitato a costituire comitati rivoluzionari e a prepararsi per le non lontane vicende di emancipazione dagli stranieri. La sua voce non era rimasta inascoltata. Egli, che aveva fondato il comitato d'azione di Lugano, e aveva tanto contribuito all'opera della tipografia di Capolago, fucina di libri e di opuscoli rivoluzionari, da Londra dirigeva il movimento, diffondendo volumi, opuscoli, fogli volanti d'ogni genere e le cartelle del suo « *Prestito nazionale* ».

Nel 1850 s'era formato in Mantova un « *comitato rivoluzionario* », di cui don Enrico Tazzoli era il presidente e l'anima Giovanni Acerbi: il quale volle che un suo condiscepolo dell'Università pavese, Luigi Castellazzo, fosse il suo braccio destro come segretario, sebbene figliolo d'un imperiale e regio commissario di polizia, di servizio a Mantova. Il comitato, conforme alle istruzioni mazziniane, s'estese alla provincia e alle regioni finitime, per esempio, nello Stato pontificio, mentre in ogni distretto mantovano si costituivano dei capi-circolo, dei capi-parrocchia, esecutori degli ordini del comitato centrale, e tra il comitato mantovano e gli altri affini di Brescia, Cremona, Milano, Pavia, Verona, Venezia ecc. i rapporti passavano per il tramite d'un solo personaggio.

Così nel 1851 gli elementi della riscossa si stavano apparecchiando da per tutto, nella Lombardia e nella Venezia, sotto l'apparenza della tranquillità e della prostrazione generale: il moto si reputava prossimo nella lusinga che la de-

mocrazia sopraffacesse Luigi Bonaparte e che essa, vincitrice, si affrettasse a « *lavar l'onta* » della spedizione romana del 1849, aiutando fraternamente l'Italia.

In tale occasione i patriotti volevano esser pronti a secondare con una sollevazione di popolo l'intervento francese contro l'Austria; e intanto spacciavano le cartelle del « *prestito nazionale* », venute da Londra a Genova e introdotte in gran quantità in contrabbando nella Lombardia. Gl'incassi vistosi di tali cartelle finivano tutti nelle mani del Tazzoli, che reputò *suo obbligo morale* annotare scrupolosamente ogni partita in un registro cifrato, la chiave del quale era il « *Pater noster* », chiave nota soltanto a lui, all'Acerbi e al Castellazzo.

Questa delicatezza riuscì fatale. Quantunque molta parte del danaro, raccolto con le cartelle del prestito, venisse trasmessa al comitato mazziniano genovese, il resto, insieme coi proventi delle quote degli affigliati, veniva speso nelle pubblicazioni clandestine e in altri mezzi di propaganda, nei tentativi di subornazione de' soldati ungheresi (fatica particolare d'un mediatore di granaglie, Domenico Fernelli), nella provvista d'armi, nei viaggi ecc. Contemporaneamente si diffondevano le pubblicazioni della tipografia elvetica di Capolago in quantità ingente, per mezzo del Dottesio e del libraio veronese Cesconi. Molto denaro s'adoprava in beneficenza per compiere efficace opera di propaganda contro l'atteggiamento del Governo austriaco, mirante ad eccitare i poveri e le classi inferiori contro i *signori,* poichè il Tazzoli e gli altri ben comprendevano quanto importasse, con indefesso lavorìo e con l'esempio, sfatare il tentativo di suscitare una specie di guerra di classe, rivolta contro i ceti più pericolosi per il dominio straniero.

La preparazione propriamente militare non fu del tutto trascurata; non solo si lavorò a subornare soldati ungheresi, a ottenere informazioni gelose, a rilevare opere di fortificazioni, ma si intrapresero anche le esercitazioni militari, raccomandate dal Mazzini; specialmente si tentò di procurare armi,

delle quali il Governo, che ne aveva spogliato gli abitanti, rendeva per la grande vigilanza alle frontiere oltremodo malagevole l'introduzione.

Tutte le illusioni dei cospiratori, come ho detto, culminavano nell'attesa del trionfo del radicalismo francese su Luigi Bonaparte: il 2 dicembre 1851 abbattè quel castello cartaceo; bisognava trovare un'altra via. Il supplizio di Luigi Dottesio a Venezia, di Antonio Sciesa a Milano, di don Giovanni Grioli a Mantova (1851), mentre esasperava i patriotti, i compagni rivoluzionari, che dicevano: « *meglio morire in qualche dissennato tentativo con l'arme in pugno che non farsi condurre come pecore al macello dagli Austriaci beccai* », aveva messo in sull'avviso la polizia per le scoperte di opuscoli e fogli sovversivi, d'origine mazziniana.

Si pensò a un'adunanza generale de' rappresentanti dei « *comitati rivoluzionari* » per intendersi sul contegno da tenere; essa avvenne il 13 dicembre 1851 a Mantova in casa Tazzoli. Si discusse e si scartò subito il disegno di Angelo Scarsellini di tentare di catturare Francesco Giuseppe, in occasione della sua prossima visita a Venezia; ma s'intensificò la propaganda e lo spaccio delle cartelle del prestito mazziniano, senz'ombra di prudenza, poichè la fortezza di don Giovanni Grioli, indomito nel non fare rivelazione alcuna, aveva rassicurato i capi del comitato. Ma quel « *commercio di sentenze di morte* » offrì il bandolo della matassa alla polizia, quando il commissario Rossi a Castiglione delle Stiviere, in una perquisizione eseguita per sospetti di falsificazione di banconote austriache a Luigi Pesci, esattore comunale, trovò invece una cartella mazziniana di 25 franchi (1 gennaio 1852) e seppe cavargli di bocca che l'aveva ricevuta da don Ferdinando Bosio, professore di grammatica nel seminario vescovile mantovano e intrinseco di Enrico Tazzoli.

Il Bosio, subito arrestato, e sottoposto al solito paterno trattamento, non seppe resistere, e, vanesio e leggero com'era, accusò il Tazzoli; il quale, per quanto esortato a fuggire non

aveva voluto saperne, e fu arrestato (27 gennaio) sequestrandoglisi molti documenti, fra cui il registro cifrato. Il drammatico confronto tra i due amici non fece che aggravare la condizione del Tazzoli, perchè il Bosio tenne duro nelle accuse e rivelò molti nomi, cosicchè gli arrestati arrivarono a venti tra il gennaio e il marzo.

L'auditore barone Alfredo Kraus, ch'ebbe l'incarico di districare il processo, e il nuovo governatore di Mantova, generale Culoz, infamarono con i sistemi adoprati nell'istruzione penale, sè stessi, e il Governo austriaco; ma compresero che prima di tutto bisognava giungere a decifrare il registro, sequestrato al Tazzoli. Siccome egli non cedè nè a minacce di bastonature, nè agli altri mezzi soliti ad usarsi, il registro fu inviato a Vienna, dove esisteva il miglior gabinetto nero di tutte le polizie europee. Molti de' compromessi dimoravano in Mantova, e fra essi Luigi Castellazzo, rimasto, dopo l'arresto del Tazzoli e la fuga dell'Acerbi, il capo effettivo del comitato; in questa sua qualità aderiva all'idea di sopprimere il commissario di polizia Rossi, della direzione del qual colpo s'incaricarono Carlo Poma e Tito Speri.

Andato a monte il tentativo per la ripugnanza de' due rettissimi patriotti, pentiti dell'eccesso che stavano per commettere, il Castellazzo volle, nonostante i consigli degli amici, rimanere a Mantova, dove finalmente fu arrestato (22 aprile 1852) per il sequestro d'un biglietto scritto dal Tazzoli al fratello avv. Silvio. L'arresto di lui e della signora Cammilla Marchi, che dichiarò, sebbene poi si ritrattasse, che l'Acerbi e il Castellazzo conoscevano la chiave delle cifre, fu la cagione della cattura del segretario del comitato rivoluzionario.

Anche se, *come sembra certo*, il registro cifrato fu interpretato a Vienna, la lettura materiale del registro non bastava a legittimare un processo per alto tradimento, poichè bisognava interpretare e lumeggiare quel lungo elenco di nomi e di pseudonimi. Gli arresti, in conseguenza del regi-

vato in massa, e che dopo due ore di combattimento le *marsine*, come diceva il comitato dell'Olona e il Brizio, ossia i *dissidenti*, sarebbero scesi in strada prendendo parte anch'essi alla rivoluzione, di cui in tutta Italia non si aspettava che il segnale ». Alle osservazioni del Piolti che occorreva tener conto del Piemonte, il solo paese d'Italia che avesse un esercito per poter continuare la guerra, che s'intendeva iniziare, il Mazzini aveva risposto che bisognava astenersi dal proclamar la repubblica o altra forma di Governo, ma costituire una Commissione di tre o cinque persone, che pensassero alla guerra e a chiamare alle armi tutti g'Italiani.

Così fu fissato il 6 febbraio 1853, ultima domenica del carnevale; ma de' cinquemila affigliati, che il Brizio diceva d'aver pronti, che, divisi in compagnie di 500 o 300, avrebbero dovuto contemporaneamente assaltare il castello, il palazzo di corte, il fortino di Porta Tosa e alcune caserme, appena un centinaio si trovarono in punti diversi; e la rivoluzione andò miseramente in fumo. Solo il capo facchino Francesco Ferri si slanciò contro la Gran Guardia del palazzo di Corte e fu ferito, e nelle vicinanze dell'ospedale, al *laghetto*, alcuni popolani tentarono di asserragliarvisi; però furono dispersi da una compagnia di soldati, e sbandatisi assalirono qua e là qualche sentinella, o stilettarono qualche soldato, incontrato per via. In tal guisa sfumava la rivoluzione, che avrebbe dovuto essere una ripetizione delle cinque giornate.

Questo vano tentativo inferocì l'elemento militare; s'impiccarono subito sedici persone; s'impose lo stato d'assedio e una forte contribuzione a Milano; si sfrattarono tutti i forestieri sospetti (si allontanarono circa seimila Ticinesi); si chiuse il passaggio fra la Lombardia e il Canton Ticino, e si sequestrarono tutti i beni mobili ed immobili dei Lombardo-Veneti, emigrati per cause politiche; si volle inoltre dare un altro esempio e per ciò si ebbero parecchie condanne a morte nel processo mantovano. Chè la seconda sentenza del 28 febbraio condannò alla forca 23 dei 27 imputati, dei

quali solo tre, Giuseppe Finzi, Luigi Pastro, Angelo Donatelli, non poterono esser condannati a morte, perchè eroici nel rifiutare ogni confessione, (condizione necessaria, secondo il codice austriaco, per le condanne capitali), anche dinanzi alle atrocità compiute contro di loro, alle insidie, alle minacce delle bastonate (1).

Gl'impiccati a Belfiore furono Tito Speri, Carlo Montanari, don Bartolommeo Grazioli (3 marzo); e, per la terza sentenza, Pietro Frattini (19 marzo), sebbene a Vienna si fosse risoluto di troncare i processi e concedere a tutti gl'inquisiti un'amnistia, che dal Radetzky fu pubblicata solo dopo eseguito l'appiccamento del Frattini. L'amnistia del 19 marzo a cinquantasette non ancora giudicati, fra' quali Luigi Castellazzo, non mai stato condannato, quantunque fosse tra i capi più autorevoli e tra i più compromessi (*riprova anche questa della condotta sua nel processo*), escluse 33 contumaci, compresi poi, eccetto Giovanni Acerbi, nella grande amnistia del dicembre 1856, amnistia prosciogliente tutti i condannati non graziati del processo di Mantova.

La confessione del proclama del Radetzky, annunziante l'amnistia per i complici, poichè i capi avevano già pagata la meritata pena, che cioè « una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie molte famiglie a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi », era veramente preziosa, dimostrando che anche ufficialmente si doveva ammettere essere diffusissimo il malcontento e l'odio, addirittura, contro l'oppressione straniera, malcontento e odio accresciuto per gli strascichi del processo mantovano.

La crescita dell'odio contro gli stranieri ingannava G. Maz-

(1) Cfr. *Ricordi di prigione* del dott. Luigi Pastro, Milano, Cogliati, 1907, libro dovuto al superstite del processo di Belfiore, vegeto e forte nella sua tarda vecchiezza. Egli fu giustamente nominato senatore del Regno in premio dei suoi servigi patriottici, ed è morto da poco.

zini, fiducioso sempre nelle insurrezioni vittoriose delle città, e lo induceva a tentare guerriglie su' monti per movere i centri urbani, affidandone l'incarico a Felice Orsini per il Carrarese, a Pier Fortunato Calvi per il Cadore; ma l'uno era sorpreso da' carabinieri piemontesi (2 settembre 1853) e sfrattato; l'altro, per il tradimento d'una guida, arrestato (7 settembre) e tradotto a Mantova, dove, dopo quasi un biennio di procedimento giudiziario, fu fucilato (4 luglio 1855), esempio d'imperturbabile fierezza, più unico che raro, e di purità d'animo patriottico insuperabile. Altri due tentativi, nel Parmense (luglio 1853) e nella Valtellina (agosto), andarono a vuoto.

Il lavorìo rivoluzionario, riuscito così vano nei suoi risultati immediati, produsse una vivacissima reazione contro il Maestro, che vide scemare il numero de' seguaci e iniziarsi lo sfacelo del partito suo. Come il 1844 aveva contrassegnato il principio del primo decadimento del partito mazziniano di contro al federalistico, così il 1853 indicava l'inizio d'un secondo decadimento a favore delle speranze nel regno sardo e nel suo Re. Ma gli sfortunati tentativi insurrezionali, massime quello del 6 febbraio, cagionarono anche un'altra conseguenza immediata, perchè, sebbene il Governo sardo non avesse per nulla favorito i moti mazziniani, anzi avesse tenuto un contegno correttissimo, deportando nell'America e sfrattando numerosi patriotti, compromessi nel moto del 6 febbraio e ne' fatti anteriori, talchè il Gabinetto viennese espresse la propria riconoscenza per il Governo piemontese, il ministero imperiale, con un decreto del tutto arbitrario, sequestrò i beni di 978 emigrati, tra cui numerosi erano divenuti cittadini sardi, e ciò contro il diritto delle genti e contro il recente trattato di pace.

Naturalmente il Cavour, come era suo obbligo, s'interpose in prò dei sudditi sardi, ingiustamente spogliati, inviando una nobile e dignitosa protesta a Vienna, appoggiata da ambedue i Gabinetti delle potenze occidentali. Risultata del tutto

inefficace, l'inviato sardo venne richiamato da Vienna e fu votato dal Parlamento un sussidio di 400,000 lire per gli emigrati colpiti dal sequestro, sussidio nobilmente rifiutato da loro: ciò che portò alla partenza del ministro austriaco da Vienna e alla *semi-rottura diplomatica* tra le due potenze: ma Vittorio Emanuele II sapeva che Francia e Inghilterra l'appoggiavano. Così il regno sardo era costretto, prima che il Governo lo volesse, ad abbandonare la politica di puro e semplice raccoglimento e a porsi, risoluto ed energico, di contro all'Austria, *rinverdendo le speranze italiane nell'egemonia piemontese.*

VI.

La questione orientale; la guerra di Crimea e il congresso di Parigi (1853-1856).

Il Cavour in pericolo per la questione ecclesiastica. — Il Gabinetto Cavour si consolidava a vista d'occhio, oltre che per la politica estera, per la sua fruttuosa attività legislativa: commercio e traffico prosperavano in maniera consolante; le importazioni da 18 salivano a 93 milioni di franchi, sebbene le esportazioni non aumentassero con la stessa proporzione, anche per le straordinarie disgrazie, che avevano colpito le viti e i bachi da seta, danneggiando i due più importanti articoli d'esportazione del regno. I trattati di commercio e massime le costruzioni ferroviarie, delle quali fu così benemerito il Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, avevano favorito il benessere del paese.

Ma la politica di lavoro, le spese militari, la necessità di riparare alle ben tristi condizioni del bilancio, che, nonostante i numerosi aumenti delle imposte, non aveva potuto ancora compensarsi dei 225 milioni, occorsi per la guerra del 1848-

zini, fiducioso sempre nelle insurrezioni vittoriose delle città, e lo induceva a tentare guerriglie su' monti per movere i centri urbani, affidandone l'incarico a Felice Orsini per il Carrarese, a Pier Fortunato Calvi per il Cadore; ma l'uno era sorpreso da' carabinieri piemontesi (2 settembre 1853) e sfrattato; l'altro, per il tradimento d'una guida, arrestato (7 settembre) e tradotto a Mantova, dove, dopo quasi un biennio di procedimento giudiziario, fu fucilato (4 luglio 1855), esempio d'imperturbabile fierezza, più unico che raro, e di purità d'animo patriottico insuperabile. Altri due tentativi, nel Parmense (luglio 1853) e nella Valtellina (agosto), andarono a vuoto.

Il lavorìo rivoluzionario, riuscito così vano nei suoi risultati immediati, produsse una vivacissima reazione contro il Maestro, che vide scemare il numero de' seguaci e iniziarsi lo sfacelo del partito suo. Come il 1844 aveva contrassegnato il principio del primo decadimento del partito mazziniano di contro al federalistico, così il 1853 indicava l'inizio d'un secondo decadimento a favore delle speranze nel regno sardo e nel suo Re. Ma gli sfortunati tentativi insurrezionali, massime quello del 6 febbraio, cagionarono anche un'altra conseguenza immediata, perchè, sebbene il Governo sardo non avesse per nulla favorito i moti mazziniani, anzi avesse tenuto un contegno correttissimo, deportando nell'America e sfrattando numerosi patriotti, compromessi nel moto del 6 febbraio e ne' fatti anteriori, talchè il Gabinetto viennese espresse la propria riconoscenza per il Governo piemontese, il ministero imperiale, con un decreto del tutto arbitrario, sequestrò i beni di 978 emigrati, tra cui numerosi erano divenuti cittadini sardi, e ciò contro il diritto delle genti e contro il recente trattato di pace.

Naturalmente il Cavour, come era suo obbligo, s'interpose in prò dei sudditi sardi, ingiustamente spogliati, inviando una nobile e dignitosa protesta a Vienna, appoggiata da ambedue i Gabinetti delle potenze occidentali. Risultata del tutto

inefficace, l'inviato sardo venne richiamato da Vienna e fu votato dal Parlamento un sussidio di 400,000 lire per gli emigrati colpiti dal sequestro, sussidio nobilmente rifiutato da loro: ciò che portò alla partenza del ministro austriaco da Vienna e alla *semi-rottura diplomatica* tra le due potenze: ma Vittorio Emanuele II sapeva che Francia e Inghilterra l'appoggiavano. Così il regno sardo era costretto, prima che il Governo lo volesse, ad abbandonare la politica di puro e semplice raccoglimento e a porsi, risoluto ed energico, di contro all'Austria, *rinverdendo le speranze italiane nell'egemonia piemontese.*

VI.

La questione orientale; la guerra di Crimea e il congresso di Parigi (1853-1856).

Il Cavour in pericolo per la questione ecclesiastica. — Il Gabinetto Cavour si consolidava a vista d'occhio, oltre che per la politica estera, per la sua fruttuosa attività legislativa: commercio e traffico prosperavano in maniera consolante; le importazioni da 18 salivano a 93 milioni di franchi, sebbene le esportazioni non aumentassero con la stessa proporzione, anche per le straordinarie disgrazie, che avevano colpito le viti e i bachi da seta, danneggiando i due più importanti articoli d'esportazione del regno. I trattati di commercio e massime le costruzioni ferroviarie, delle quali fu così benemerito il Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, avevano favorito il benessere del paese.

Ma la politica di lavoro, le spese militari, la necessità di riparare alle ben tristi condizioni del bilancio, che, nonostante i numerosi aumenti delle imposte, non aveva potuto ancora compensarsi dei 225 milioni, occorsi per la guerra del 1848-

1849, ed era per ciò in *deficit* (1), avevano richiesto una forte tensione delle forze contributive, soltanto in piccola parte corrispondente all'aumento del benessere generale.

Le gravose tasse e la crisi vinicola e bacologica, insieme con il rincaro de' generi di prima necessità, soprattutto dei cereali, servivano agli avversari del ministero, sfruttanti, in maniera odiosa, il malcontento, largamente diffuso. Quando rincararono in modo straordinario i prezzi dei cereali, soprattutto nell'autunno del 1853, in Torino si ebbero dei tumulti, che si appuntarono sul Cavour personalmente, per la calunnia diffusa da' suoi nemici, essersi egli saputo creare, per i propri molini in Collegno, una specie di monopolio, e per la campagna dei giornali democratici, che l'attaccavano sistematicamente come *l'affamatore*. Alle quali calunnie ei rispose diminuendo, con decreto reale, i dazi sul grano e facendoli abolire del tutto dal Parlamento, dopochè questo si fu riunito (gennaio 1854).

Del resto alla crescente popolarità del grande statista, gl'intrighi non potevano più riuscire a portar pregiudizio. La sua ferma condotta contro l'Austria fu ben giudicata anche da coloro che eran lontano da lui, sia a destra, sia a sinistra, e i gruppi parlamentari, su cui egli s'appoggiava, si rinforzarono di personaggi notevoli, staccatisi da' partiti estremi. Il centro sinistro fu tutto per lui, dacchè Urbano Rattazzi ebbe ottenuto il ministero di grazia e giustizia, mutato nel 1855 con quello dell'interno; e, nelle elezioni del dicembre 1854 i centri ministeriali ebbero una salda maggioranza.

Ma la legislazione ecclesiastica poco mancò non costringesse il Cavour a ritirarsi. Il Re avrebbe voluto che nelle questioni ecclesiastiche in generale e in quella particolarmente della soppressione di alcuni ordini monastici, il Governo procedesse d'accordo col papa. Così, allorchè il ministero nel settembre 1854 fece osservare a Vittorio Emanuele II

(1) Esso però andava decrescendo da 82 milioni nel 1850 a 24 nel 1854.

che un simile accomodamento era impossibile e non si poteva indugiare la presentazione d'una legge di tal fatta, se non si voleva che la sinistra ne proponesse lei una con intenti radicali, il Re spedì a Roma alcuni arcivescovi per vedere d'appianare le difficoltà. Perduto ogni « *barlume di speranza* » negli accordi, il Gabinetto, comunicato a' tre prelati in Roma copia del disegno di legge, lo presentò dinanzi alla Camera (28 novembre 1854).

Cominciarono le rimostranze de' tre monsignori, inviati a Roma; susseguirono « *acerbi rimproveri* » di monsignor Charvaz; i lamenti della madre e della moglie, che non facevano che ripetere che morivano di crepacuore a cagione del Re; il conte di Revel, capo della destra, informato di questo retroscena, giudicando esiziale il progetto di legge, s'adoprava a tutt'uomo a impedirne l'approvazione e aprire alla destra la via del potere; nè all'intrigo era estraneo il Gabinetto imperiale parigino per ragioni di politica estera; ma ancora il Re non era vinto da tanto segreto lavorìo.

Il disegno di legge s'incominciò a discutere alla Camera il 9 gennaio 1855; ma *tra il 12 gennaio e il 12 febbraio* tre morti funestarono la famiglia regnante, e in particolare Vittorio Emanuele II, che si vide rapire la madre, Maria Teresa (12 gennaio), poi la moglie, Maria Adelaide (21 gennaio) e, finalmente, l'amato fratello Ferdinando, duca di Genova (12 febbraio). Fu agevole spaventare la coscienza del Re, cui i vescovi insistevano nell' additare in que' lutti, avvenuti proprio durante la discussione del disegno di legge sulle corporazioni religiose, così ostico al clero, un' ammonizione divina.

In ogni modo, la discussione potè procedere stavolta, e, dopo un notevole discorso del guardasigilli che chiarì la giustizia e la legalità del disegno di legge, e due poderose orazioni del Cavour (17 e 23 febbraio), che ne dimostrò la necessità politica, finire il 2 marzo con l'approvazione per parte della Camera (116 voti favorevoli e 36 contrari).

Veniva ormai la volta del senato. C'era da temere non solo che il senato lo rigettasse, ma peggio ancora, che il Re rinnovasse la dichiarazione del 1852, a proposito del matrimonio civile, che contribuì a cagionare la crisi del ministero D'Azeglio. Prima che ne incominciasse la discussione nel senato (ciò che avvenne il 23 aprile) il Re, nel turbamento dell'animo suo, si rivolse per consiglio al vescovo di Casale, monsignor Nazari di Calabiana, ex-elemosiniere di Corte, e senatore del regno, scongiurandolo di « veder modo coi suoi colleghi dell'episcopato di trarlo dalle angustie, in cui si trovava ».

Di qui derivò la proposta del Calabiana, approvata dalla Santa Sede, e comunicata al Re il 24 aprile, proposta che, partendo dalle dichiarazioni del ministro delle finanze, il quale con la disegnata « soppressione di comunità religiose e stabilimenti ecclesiastici » si riprometteva di sopperire alle lire 928,412.30, destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, affermava pronto l'episcopato ad acconsentire che, quando la legge fosse ritirata, quella somma fosse repartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e assicurava l'autorizzazione della Santa Sede, a certe condizioni, tutt'altro che larghe.

Quando il Re riferì questa *gratissima notizia* al Cavour, questi mosse varie obiezioni, pur non opponendosi che la proposta venisse dal vescovo Calabiana comunicata al senato, ma, subito che essa fu partecipata, egli chiese la sospensione della discussione fino al giorno seguente, per dar tempo al Governo di far note le sue deliberazioni, che furono per le immediate dimissioni (27 aprile 1855).

Il Re incaricò il generale Giacomo Durando, ministro della guerra, di formare il Gabinetto, e non già il Revel, come il Cavour temeva. Siccome si sapeva il Durando contrario a cedere e Vittorio Emanuele II assolutamente favorevole a una composizione con la Santa Sede, si dubitava della rinunzia del Durando e della salita al potere d'un presidente, pronto ad accogliere le proposte dell'episcopato.

Quindi provennero malcontento e agitazione in Torino e altrove, in forma che parve così grave da impensierire il Governo; e allora Massimo D'Azeglio, sebbene avesse considerata inopportuna la presentazione del progetto, recatosi dal Re e non ricevuto, gli scrisse una coraggiosa e nobilissima lettera, nella quale era la famosa frase: « Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di leale. Non c'è un minuto da perdere ». La crisi durò fino al tre maggio, quando, per la rinunzia del Durando, il Re dovè richiamare il Cavour e permettere si seguitasse nel senato l'interrotta discussione, la quale portò all'approvazione della legge, *però modificata,* e con scarsa maggioranza (22 maggio: 53 voti favorevoli e 42 contrari).

Ritornata alla Camera fu approvata il 29 maggio e il giorno stesso sancitá dal Re « con una buona grazia, scriveva il Cavour, che mi ha fatto scordare dei bruttissimi quarti d'ora, fattimi passare da questa maledetta legge ». Massimo D'Azeglio con la sua franca e ardita lettera poteva, a buon diritto, vantarsi d'aver contribuito *a rimettere il carro sulle rotaie* (lettera del D'Azeglio alla moglie, 10 maggio 1855).

La questione d'Oriente; la partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea. — Il ritiro del conte di Cavour in quel momento sarebbe stato doppiamente funesto, perchè egli aveva mosso, proprio allora un passo importante nella politica estera, da cui nessun altro era adatto a ricavar così gran profitto quanto lui. Infatti, il 10 gennaio 1855, il regno di Sardegna, aveva con la sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra, acconsentito a partecipare alla guerra, che si combatteva nell'Oriente europeo tra le potenze occidentali e la Turchia, da un lato, e la Russia, dall'altro.

Vediamo, sia pure nel modo più breve, come s'era riaperta una delle solite periodiche crisi nell'eterna questione d'Oriente. Nella Palestina, e specialmente a Gerusalemme, era vivacissima da secoli la lotta per la preminenza tra le varie confessioni cristiane. Prescindendo dalle contese

de' gruppi minori, così esigui da non poter esercitare efficacia grande, i *cristiani cattolici del rito greco e quelli del rito latino* si trovavano in gare da secoli, gare non solo esplicantisi con dissertazioni e scritti polemici, ma assumenti di frequente l'aspetto di conflitti politici e talvolta di risse e piccole battaglie.

Nel secolo XIX due potenze stavano l'una di contro all'altra come rappresentanti delle due confessioni. La Francia sino dal Cinquecento vantava diritti, per le capitolazioni, concluse tra Solimano il Grande e Francesco I (1535), di protettrice de' cristiani, diritti riconosciuti ne' successivi trattati e confermati in quello di Parigi del 25 giugno 1802, per il quale essa diveniva in pari tempo compartecipe di tutti i privilegi, attribuiti ad altri potentati nella Turchia. Ma di contro alla Francia si era ormai sempre più venuta elevando la Russia, naturale difenditrice e tutelatrice della confessione de' cristiani del rito greco, i quali avevano il vantaggio di rappresentare una parte cospicua de' sudditi stessi ottomani, e fondante i propri diritti sull'articolo settimo del trattato di Cuciuk-Cainargi (1774), donde Russi e ortodossi soggetti alla Turchia derivavano un *protettorato dello zar*.

Per un complesso di ragioni, che sarebbe troppo lungo enumerare, la Chiesa greca andò acquistando un'autorità preminente nella Palestina, tantochè i cattolici vennero a poco a poco spogliati di antichi privilegi da loro posseduti, mano mano che crescevano i buoni successi della Russia contro l'Impero ottomano. Ma il temporale, addensatosi contro la vecchia influenza franca in Oriente, scoppiò tutto a un tratto, quando l'incalzare costante degli ortodossi nei Luoghi santi ebbe a suscitare non poche difficoltà a proposito della grotta della natività di Cristo, al disotto della grande chiesa di Betlemme, ridotta a cappella, dalla quale scomparve (1° novembre 1847) una stella argentea, simboleggiante la leggenda dei tre Re, e con la scritta antichissima: « *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est* ».

Questo fatto porse occasione a' cattolici, e non a torto, di lagnarsi degli ortodossi, che sempre avevano visto male le iscrizioni latine, come quelle che potevano considerarsi indizi sicuri del diritto di precedenza de' cattolici romani, e fu il segnale d'un tentativo di riscossa, iniziato col ripristinamento, dopo sei secoli, del patriarcato di Gerusalemme, affidato al ligure Valerga, che entrava solennemente in Gerusalemme (14 gennaio 1848) e soprattutto con la dichiarazione del Governo francese (1850), che ridomandava per i monaci latini il possesso dei Luoghi a loro assegnati con l'articolo trentatreesimo delle capitolazioni del 1740, e invocava l'appoggio delle potenze cattoliche. Quindi il richiamo venne secondato dal Portogallo, dal regno di Sardegna, e delle Due Sicilie, e, più tardi, anche dall'Austria, che si riferiva ad alcune stipulazioni de' trattati austro-turchi, contenenti disposizioni favorevoli a' monaci di Terra Santa.

Prima che la Porta avesse presa una risoluzione, il rappresentante della Russia recava al sultano una lettera dell'Imperatore Niccolò I (1825-1855), nella quale esprimeva la fiducia che si sarebbe mantenuto lo *status quo*, e, al tempo stesso il Governo russo minacciava, in caso contrario, la rottura delle relazioni diplomatiche. Questo atteggiamento russo mise nell'impaccio la Porta, che non prese risoluzione alcuna, tantochè la Francia, alla sua volta, minacciò di rompere anch'essa le relazioni diplomatiche (dicembre 1851): finalmente la decisione fu presa con un firmano dell' 8 febbraio 1852, con cui si confermavano tutti i privilegi alla Chiesa ortodossa, salvo alcune piccole concessioni alla cattolica latina.

Quantunque ciò non garbasse alla Francia, questa s'era acquetata; invece il Governo russo passava di pretesa in pretesa, perchè lo Zar, convinto che la rivoluzione del 1848 e 1849 avesse indebolito gli Stati occidentali e la Francia fosse impotente, persuaso di potersi accordare con l'Austria e con l'Inghilterra, credeva giunto il momento di colorire nella Balcania le antiche aspirazioni. Quindi l'arrivo a Costanti

nopoli del generale Menscikov, (28 febbraio 1853), il quale doveva ottenere dalla Turchia la stipulazione di una convenzione, sia palese, sia segreta, avente forza di trattato, che comprendesse e garantisse il complesso di tutte le norme e di tutti gli accordi, riferentisi al perfetto mantenimento dello *status quo* della Chiesa ortodossa, e d'un'eventuale alleanza difensiva segreta con la Russia, per il caso che il sultano abbisognasse d'aiuto contro le minacce francesi. Qualora egli non fosse ascoltato dalla Porta, avrebbe concesso tre giorni di tempo e, passato il termine, avrebbe abbandonato Costantinopoli con tutto il personale diplomatico russo.

La missione del Menscickov non ebbe buon esito; la Porta, sorretta dal rappresentante dell'Inghilterra e della Francia, tenne duro; si arrivò per ciò alla rottura diplomatica e all'occupazione dei Principati danubiani per parte della Russia, che dichiarava di risolvervisi « non per mover guerra al sultano, ma per le materiali garanzie da ottenersi » (31 maggio 1853); ciò che faceva sì che le squadre francese e inglese si ancorassero nella baia di Besica (25 giugno) e le truppe russe entrassero nella Moldavia (2 luglio).

Tutti gli sforzi messi in opera dall'Austria e dalle altre potenze non riuscirono a indurre la Russia a un componimento con la Turchia, sebbene questa avesse, per consiglio dell'Inghilterra, rinunziato a considerare l'occupazione dei Principati come un caso di guerra, poichè lo zar non volle mai rinunziare in alcun modo alle sue pretese d'un protettorato sulla popolazione ortodossa dell'Impero ottomano; il che gli avrebbe dato il diritto di tutela sopra dodici milioni di sudditi turchi. Tra le incertezze delle cancellerie europee si veniva sempre più manifestamente affermando l'accordo anglo-francese, mentre, sullo scorcio di settembre, la Turchia dichiarava la guerra alla Russia.

Durante la guerra turco-russa, per terra, le forze ottomane ebbero fortuna, ben guidate com'erano dal pascià Omer,

il croato Michele Lattas, ma nella rada aperta di Sinope (30 novembre 1853) un'intera squadra turca fu distrutta dalla flotta russa; il che affrettò le risoluzioni dell'Inghilterra e della Francia, che inviarono le loro squadre nel Mar Nero, con l'incarico d'impedire alle navi russe d'uscir da Sebastopoli, qualora l'esercito dello zar non avesse ripassato il Pruth, e finirono col collegarsi con la Porta con un trattato (12 marzo 1854) per la difesa dei territori ottomani europei ed asiatici e col dichiarare la guerra alla Russia (27 e 28 febbraio).

L'Austria tenne un contegno assai ambiguo; ma finì con lo stringersi alla Prussia (trattato 20 aprile) per la difesa dei rispettivi territorî, e per il passaggio all'offensiva, quando la Russia avesse incorporato i Principati danubiani o passati i Balcani, e con l'intimare a Pietroburgo (3 giugno) lo sgombro dei Principati, al che lo Zar si assoggettava, quantunque poi l'Austria concludesse, dietro le spalle della Prussia e della Russia, un'alleanza (2 dicembre) con le potenze occidentali, per cui i tre contraenti si impegnavano reciprocamente di non accordarsi con la corte russa, senza consultarsi prima tra loro, e, mentre l'occupazione austriaca dei Principati danubiani non doveva ostacolare la libertà di movimento delle truppe anglo-francesi e di quelle turche, si ripromettevano, nel caso di ostilità tra l'Austria e la Russia, un'alleanza offensiva e difensiva.

Non volendosi dalle potenze occidentali ripetere l'errore di Napoleone I, il piano di guerra anglo-francese si restrinse, dopo un breve periodo d'incertezza, a tentare di colpire la Russia sulle coste del Mar Nero e precisamente nella penisola di Crimea, dove si ebbe lo sforzo principale della guerra, quantunque anche nel Baltico si svolgessero brillanti operazioni militari, senza notevoli risultati. La stagione rigida e il colèra mietevano numerose vittime negli eserciti alleati, che nelle battaglie di Alma (20 settembre 1854) e in quella di Inkermann (5 novembre) si misuravano con le forze russe:

in ogni modo, le operazioni militari si ridussero quasi tutte al lungo, sanguinosissimo assedio di Sebastopoli.

L'articolo quinto del trattato del 10 aprile stabiliva che « Francia ed Inghilterra avrebbero volentieri accolto quale alleata ogni altra potenza europea che fosse stata disposta ad accostarsi ad esse ». Ora, tostochè il trattato fu ufficialmente comunicato, il conte di Cavour dichiarò di propendere per le potenze occidentali, e nel maggio disse all'ambasciatore inglese, sir Giacomo Hudson, che egli avrebbe proposto al suo Re di partecipare alla guerra, conforme a quanto lo stesso Hudson gli aveva consigliato. Le potenze occidentali, che non si rendevano ancora conto delle difficoltà dell'impresa, lasciarono per più mesi la Sardegna in disparte; solo, più tardi, l'Inghilterra in particolare rinnovò le sue primitive aperture a Torino, con l'intenzione però di *prendere al proprio soldo* una parte dell'esercito piemontese.

Sennonchè, rifiutato senz'altro un siffatto concetto, gli ambasciatori delle potenze occidentali ebbero l'ordine d'invitare formalmente la Sardegna ad accedere al trattato dell'aprile. Così l'accessione del regno sardo venne concretata in forma di tre strumenti, il primo de' quali riguardava l'accesso puro e semplice al trattato del 10 aprile; il secondo consisteva in una convenzione militare, che imponeva al Piemonte di mettere in piedi un corpo d'esercito di 15,000 uomini, garantendogli l'inviolabilità dei suoi territorî; e il terzo conteneva l'impegno della Regina d'Inghilterra di « raccomandare al suo Parlamento » di concedere alla Sardegna un imprestito d'un milione di sterline, in due rate, al tasso del 3 °/₀, estinguibile con l'aggiunta dell' 1 °/₀. L'Inghilterra inoltre assumeva l'obbligo del trasporto gratuito delle truppe sarde.

Queste convenzioni, concluse nel gennaio 1855, furono presentate alla Camera il 26 del mese stesso dal Cavour, che aveva sostituito nel ministero degli esteri il generale Giuseppe Dabormida, dimessosi in quel frangente, perchè il Go-

verno sardo non era riuscito ad ottenere nè la mediazione delle potenze occidentali per togliere il sequestro austriaco sui beni dei profughi lombardi, nè la promessa che, alla conclusione della pace, si sarebbe trattato della condizione dell'Italia. Alcune aperture confidenziali dell'inviato francese che il regno sardo, probabilmente, avrebbe ricevuto i ducati emiliani, furono quanto si potè ottenere di più.

Il Dabormida si dimise, perchè non intendeva assumersi la responsabilità dell'alleanza; il Cavour invece, il 10 gennaio, firmava il trattato, poichè si consolava sperando che, una volta snudate le armi, non si rinfodererebbero tanto presto, quanto si prevedeva, e, che, alla conclusione della pace, sarebbe, qualunque fossero le circostanze, più vantaggioso per la Sardegna sedere nella sala delle deliberazioni che rimanere alla porta. Stando così le cose era naturale il ritiro del Dabormida, la tiepidezza dei più dei ministri, e l'opposizione vivacissima fuori e dentro del Parlamento.

Il timore della strapotenza russa nel caso d'una vittoria sua e dell'occupazione di Costantinopoli, che si faceva valere, poteva considerarsi come stornato, dacchè le potenze occidentali sostenevano la Turchia; mentre dall'altra parte contraddiceva ad un'altra tradizione della politica sarda il combattere per l'integrità ottomana, quando s'era nutrita la speranza di risarcire con territorî turchi sul Danubio inferiore l'Austria per la rinunzia alla Lombardia. Agli occhi poi di molti patriotti, la lega con le potenze occidentali aveva sapor di forte agrume anche perchè l'Austria s'era legata ad esse con il trattato del 2 dicembre 1854; quindi essi notavano che l'Inghilterra e la Francia avevano invitato la Sardegna ad aderire alla loro lega, solo quando credevano irrevocabile l'atteggiamento austriaco.

In realtà, l'Inghilterra mirava a impedire con l'entrata in campagna del Piemonte la troppa prevalenza delle forze francesi sulle proprie, e la Francia a frustrare ogni tentativo d'insurrezione italiana, contro la quale essa aveva garantito all'Au-

stria il possesso della Lombardia. Tutte e due le irreconciliabili rivali erano attaccate, a così dire, alla medesima carrozza e impedite di assalirsi l'una l'altra. Per il momento quindi la Sardegna, essendo la parte più debole, rimaneva in seconda linea; e Giuseppe Mazzini dichiarava che ormai l'unico Stato, su cui l'Italia avesse posto le sue speranze, aveva completamente e irrevocabilmente rinunziato a tale parte.

Con tutto ciò la notizia di quell'evento produsse una grande impressione. Il conte Usedom, che si trovava appunto in Inghilterra, pensò che quella era una pistolettata, che doveva sonar molto male agli orecchi dell'Austria; il Re Ferdinando delle Due Sicilie esclamò stizzito: « Questa volta ci ha fatto la guerra il signor conte di Piemonte; » e a Carlo Poerio, il nobile condannato politico, parvero più leggere le sue catene in galera, quando apprese la lieta notizia. Non minore fu la gioia dei profughi lombardi, per incarico dei quali il conte Oldofredi aveva scongiurato il Cavour, prima della conclusione del trattato, di non lasciarlo andare a monte per la questione del sequestro dei loro beni. In ogni modo, la lotta parlamentare non fu nè breve, nè facile; incominciata il 2 febbraio 1855 con la presentazione della relazione favorevole di Giovanni Lanza, che seppe benissimo toccare il lato patriottico della questione, si svolse principalmente intorno ad esso, che fu veramente il « *punctum saliens* » della discussione.

In essa tra i difensori del trattato si segnalarono Luigi Torelli, che sostenne non esservi « altra via per iscongiurare l'avvenire che la risoluta e franca adesione al trattato del 10 aprile; essa è richiesta dalla nostra situazione; *è il minore dei mali nell'attuale complicazione delle cose* »; Carlo Farini, che sembra avesse primo l'idea d'un'alleanza con le potenze occidentali, ed è certo che ne parlò col Cavour sin dall'autunno del 1853, il quale rappresentò la necessità di difendersi dalle minacce russe, ma, premendogli soprattutto di ribattere l'accusa più formidabile che il trattato equiva-

lesse all'abbandono della politica nazionale italiana (punto lumeggiato dal Michelini, dal Cabella, dal Biancheri) vi rispose trionfalmente concludendo: « Nel mentre che gli altri Stati, infermi per assolutismo, se ne stanno paurosi ed appartati, noi vi portiamo, o signori, la riputazione e la forza di uno Stato italiano costituito, e fortemente costituito; noi vi portiamo un simbolo nazionale costituente, oh! lasciatemelo dire (con forza) noi andiamo col Piemonte vessillifero a battezzare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone europeo »; Cesare Correnti, e Cammillo Cavour, che parlò magnificamente: « Ma come mai, mi si dirà, può questo trattato giovare all'Italia? Risponderò nel solo modo che sia dato a noi e forse a chiunque di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa. L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni e i moti incomposti.... Ora, o signori, io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia.... si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente....; secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia con la condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all'Europa come gl'Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. *Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti* ».

Sebbene gli assalti al trattato, soprattutto sotto l'aspetto patriottico, fossero seri e validi, e Angelo Brofferio, il quale aveva scritto « che l'alleanza, considerata economicamente, era una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto », si facesse, nel suo magniloquente discorso, interprete della corrente di gran lunga più forte tra' patriotti e ne' circoli popolari, tonando e sfolgorando contro l'alleanza con le potenze occidentali, le magnifiche difese del trattato, massime l'ascendente del genio del Cavour e i riguardi alle prerogative regie, persuasero la Camera (10 febbraio: 101 voti favorevoli, 60 contrari, 1 astenuto) ad approvare l'articolo unico del disegno di legge.

Nel senato la discussione fu più breve e tranquilla, non solo per le condizioni stesse del consesso, ma anche perchè, quando il 1° marzo incominciò la discussione del disegno di legge, la Russia aveva dichiarato la guerra alla Sardegna. Quantunque non mancassero le voci contrarie del senatore Doria, del Di Castagnetto e del Cataldi, pure Massimo D'Azeglio, il Cavour, il Collegno e soprattutto Roberto D'Azeglio, che pronunziò forse il migliore e più acuto dei discorsi proferiti in quell'occasione nelle due Camere, notando « che ogni qual volta noi promuoveremo l'attività dei nostri interventi nelle faccende europee, ogni qual volta cresceremo nerbo e disciplina alla milizia, ogni qual volta avvantaggeremo la nostra attitudine guerresca e politica fra i grandi potentati, noi avremo la certezza che ne sarà d'altrettanto scema l'influenza e la naturale preponderanza dell'Austria », difesero a viso aperto il trattato, approvato a forte maggioranza (3 marzo: 63 voti favorevoli, 27 contrari).

Questa votazione fu dovuta al fatto che gli usuali oppositori del Gabinetto « per alte considerazioni e per deferenza alla prerogativa reale dettero il voto alle proposte ministeriali »; tanto più che la Russia aveva, lo abbiamo visto, già dichiarato la guerra.

In fondo però tanto nella Camera, quanto nel senato pochi

erano i veramente convinti dell'utilità dell'alleanza, i più invece persuasi della *necessità dolorosa* di accogliere ciò che era impossibile per prudenza e saggezza politica rigettare. Si è dagli storici discusso a proposito e a sproposito anche: gli uni l'hanno levata a cielo considerandola una *conditio sine qua non* dell'alleanza francese e quindi dell'aiuto francese nel 1859; altri hanno negato ad essa ogni importanza sostenendo che l'alleanza con la Francia ci sarebbe stata lo stesso.

Sembra invece che il trattato non meriti nè le lodi sperticate degli uni, nè i biasimi degli altri, e sia oziosa la disputa sul punto, se veramente senza la partecipazione alla guerra di Crimea la Francia avrebbe soccorso nel 1859 la Sardegna. Date le condizioni politiche d'Europa in quel momento e l'atteggiamento del Piemonte era buona e opportuna politica, e, sotto un certo aspetto, necessaria quella seguita dal Gabinetto sardo, il quale difficilmente e solo con grave danno avrebbe potuto esimersi dall'accostarsi alla lega delle potenze occidentali.

La prosecuzione della guerra e i preliminari di pace. — Il contingente sardo riceveva in Alessandria le bandiere con calde parole augurali del Re (14 aprile 1855) e sullo scorcio del mese salpava da Genova portando « nei suoi zaini le sorti del paese », secondo il concetto del Cavour. Esso era costituito da 18,000 uomini con 4,500 cavalli e 36 cannoni, sotto il supremo comando di Alfonso Lamarmora, ed era formato in due divisioni agli ordini di Giovanni Durando e di Alessandro Lamarmora, il creatore dei bersaglieri.

Dopo lo sbarco nella Crimea, occorse tutta l'energia di Alfonso Lamarmora per persuadere lord Raglan a metterlo in prima linea sulla destra degli alleati a guardia delle alture di Kamara, posizione strategica importante assai. Più che con i nemici le truppe sarde dovevano combattere col caldo, con le privazioni e soprattutto col colèra e con altri morbi, che mieterono numerosissime vittime (1200 soldati e 54 ufficiali, fra cui i generali Alessandro Lamarmora e 'An-

saldi). Solo, allorchè il Gorciakov attaccò gli alleati nella posizione della Cernaia, compiendo il terzo tentativo di sbloccare Sebastopoli, il piccolo esercito sardo ebbe agio di palesare tutto il proprio valore e di rendere un prezioso servigio alle potenze occidentali nella grande battaglia della Cernaia (16 agosto). Dopo la quale e la presa della torre di *Malakoff*, ultimo baluardo della città assediata, Sebastopoli cadeva nelle mani degli alleati (8 settembre).

La caduta di Sebastopoli può dirsi che segnasse la fine della guerra e lasciasse le truppe alleate soltanto alle prese col rigidissimo inverno sopravvenuto. La morte di Niccolò I (2 marzo 1855), il quale pareva risoluto a resistere fino all'ultimo, e la successione del figliolo suo Alessandro II (1855-1881) non aveva prodotto effetti immediati, non foss' altro perchè ancora non era risoluta la sorte di Sebastopoli.

Già fino dal principio del 1855 l'Austria s'era venuta adoprando per gittare le fondamenta d'un accordo tra i belligeranti, e s'eran tenute in Vienna delle conferenze, a cui parteciparono plenipotenziarî della Francia, dell' Inghilterra, della Turchia e della Russia (marzo-aprile 1855), senza che si potesse giungere a nessuna conclusione e senza che il Governo austriaco si risolvesse a partecipare alla guerra. Finalmente però l'Austria, accortasi che, soprattutto per l'atteggiamento di Napoleone III, s'affacciavano speranze di pace, fu sollecita a non lasciarsi sfuggire di mano le trattative. Messasi d'accordo con le potenze belligeranti, presentava alla Russia un *ultimatum* fissando il 17 gennaio 1856 per l'accoglimento della nota, contenente i punti imposti per la pace; e due giorni prima della scadenza dell'*ultimatum*, uno straordinario consiglio della Corona si dichiarava favorevole ad accettare l'*ultimatum* stesso; il che significava la pace: per trattare della quale fu risoluto, su richiesta della Russia, di riunire un congresso a Parigi.

Quantunque fossero stati fissati cinque caposaldi nella nota, accolta dalla Russia, non era detto per ciò che fossero sorpassati tutti gli ostacoli; le brame anzi delle varie po-

tenze s'acuivano. Cammillo Cavour, che aveva forse fondato insieme col Re Vittorio Emanuele, fiducioso, nel luglio 1855, come scriveva al Lamarmora, che le sue truppe nel 1856 « combattessero, dove avevan già per l'innanzi combattuto » cioè nella Lombardia, troppe speranze nella guerra orientale, s'era adoprato affinchè il Re si recasse a Parigi e a Londra, dove era stato invitato da Napoleone III e dalla Regina Vittoria.

Accompagnato dal Cavour e da Massimo D'Azeglio, la presenza del quale, a detta del presidente dei ministri, era stata reputata necessaria per provare all' Europa che « *non siamo affetti dalla tabe rivoluzionaria* », arrivava per la nuova ferrovia, aperta allora al servizio, a Genova, accolto entusiasticamente, e salito sul *Carlo Alberto* si recava per mare a Marsiglia e di là a Parigi, dove rimase varî giorni (23-29 novembre) tra le più amabili accoglienze di Napoleone III, e abbastanza fredde o almeno non calorose della popolazione, per passare a Londra (30 novembre-6 dicembre 1855), che palesò un entusiasmo insospettato per il Re sardo. Al che contribuì indubbiamente l'avviamento della politica ecclesiastica piemontese e il conflitto con il papato, che facevano apparire, agli occhi della folla londinese, Vittorio Emanuele quasi un principe protestante.

Rientrato in Francia, dove si trattenne sino al 9 dicembre, ritornava a Torino, accolto festosamente, poichè il suo viaggio all'estero si considerava foriero di buone conseguenze, come quello che aveva dimostrato che il Piemonte, per quanto piccolo, godeva all'estero alto credito e grande riputazione. In realtà nel ritorno a Parigi del Re era avvenuto, la sera del 7 dicembre, un fatto di molta importanza, che cioè l'Imperatore aveva detto a bruciapelo al Cavour: « Scrivete confidenzialmente al Walewsky (*che era il ministro degli esteri dell'Impero francese*) quello che voi credete io possa fare per il Piemonte e per l'Italia » (1).

(1) Confr. *Lettera del Cavour a Massimo d'Azeglio.* Parigi, 8 dicembre 1855. CHIALA, Epist. cav. II, p. 376).

Sebbene il D'Azeglio avesse preparato, su domanda del Cavour, un ampio memoriale, il Cavour non lo spedì al Walewsky, cui si restrinse a dirigere una lettera (1), dicendogli che il contegno dell'Austria nelle ultime fasi diplomatiche lo costringeva a non chiederle dei sacrifizi territoriali e perciò egli si riservava di spedirgli più tardi la memoria completa limitandosi, per il momento, ad un sommario di ciò che gli sembrava potesse operare per l'Italia l'Imperatore, appena firmati i preliminari di pace e aperte le conferenze.

Per il momento, il Cavour chiedeva che l'Austria rendesse giustizia al Piemonte; mantenesse gli obblighi contratti con esso e addolcisse il ferreo regime, pesante sulla Lombardia e sulla Venezia; che il Re delle Due Sicilie fosse costretto a non scandalizzare più l'Europa con una condotta contraria a tutti i principî di giustizia e di equità; che infine si ristabilisse in Italia l'equilibrio, fissato dal trattato viennese del 1815, rendendo possibile la ritirata delle truppe austriache dalla Romagna, sia assoggettandola a un principe secolare (2) sia procurando ad essa il benefizio d'un' amministrazione laica e indipendente, con un ordinamento politico simile a quello che s'intendeva dare ai Principati danubiani, e lasciandola sotto l'alta sovranità della Corte romana, a mantenere la quale avrebbe dovuto contribuire finanziariamente.

Naturalmente questo era il *programma minimo del Cavour*, al quale egli si adattava, perchè *cette rusée commère de l'Autriche* gl'impediva d'aspirare a tradurre in realtà il *programma massimo* di quel periodo politico, cioè l'acquisto della Lombardia e dei Ducati emiliani. Ma neppure il programma minimo era approvato dagli alleati, nè era destinato, se non in

(1) 21 Gennaio 1856. CHIALA, op. cit., II, p. 382-389.

(2) Nella mente del Cavour, questo principe secolare doveva essere il granduca Leopoldo II o il duca Francesco V di Modena, per ottenere su gli Stati dell'uno o dell'altro un compenso a Vittorio Emanuele II per i servizi resi alle potenze occidentali.

piccola parte, a trionfare a Parigi; per intanto, a stento, il regno di Sardegna era stato ammesso a partecipare alle discussioni, in cui fossero direttamente impegnati i suoi interessi.

Quindi il D'Azeglio rifiutò l'incarico di recarsi a Parigi come plenipotenziario al congresso, cosicchè il Cavour con l'animo amareggiato si recò in persona, associandosi come secondo plenipotenziario il marchese Villamarina, rappresentante sardo presso l'Imperatore Napoleone III. Giunto a Parigi riuscì però agevolmente ad ottenere che lo Stato sardo fosse ammesso con pari diritti delle grandi potenze al congresso.

Il congresso di Parigi; la questione italiana. — Quali erano le intenzioni del Cavour e del gabinetto sardo per l'imminente congresso? Egli mirava a un triplice scopo: 1°, assicurare l'equilibrio e la tranquillità dell'Europa, sottraendo l'Italia dal disordine, in cui era per l'inframmettenza austriaca nelle cose italiane e per il malgoverno austriaco, pontificio e borbonico; 2°, conseguire qualche accrescimento territoriale per il regno sardo, affinchè esso avesse un risarcimento per i sacrifizi compiuti e non avesse lavorato soltanto per aumentare l'efficacia delle potenze occidentali e dell'Austria in Oriente; 3°, sostenere le parti di campione della causa nazionale.

Dal 27 febbraio al 30 marzo il *congresso* sbrigò il problema della pace, connesso con l'assetto orientale, poichè, prima che si aprissero le sedute, i punti principali erano stati concordati fra le grandi potenze più specialmente interessate. Così il 30 marzo si stipulava la pace, nota col nome di pace di Parigi, per la quale venivano stabiliti i patti principali seguenti: 1°, restituzione di tutte le conquiste fatte dai belligeranti; 2°, integrità territoriale, garantita dalle grandi potenze, dell'Impero ottomano, che veniva ammesso a partecipare a' vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo; 3°, la comunicazione alle potenze contraenti del firmano del

sultano del 18 febbraio 1856 a favore dei cristiani: 4°, la revisione della convenzione del 13 luglio 1841, che manteneva integralmente l'antica disposizione della chiusura degli Stretti, in guisa che il Mar Nero fosse aperto alle marine mercantili di tutti gli Stati e neutralizzato, e perciò chiuso a tutte le navi da guerra, anche degli Stati limitrofi ad esso; 5°, la libertà di navigazione sul Danubio e la rettifica della frontiera nella Bessarabia, una parte della quale era ceduta alla Moldavia; 6°, i Principati di Moldavia e di Valacchia (odierno regno di Romania), sotto l'alta sovranità della Porta, dovevano mantenere i loro privilegi, de' quali erano garanti le potenze, non però la sola Russia, e ottenere un nuovo ordinamento, d'accordo fra le potenze e la Turchia; 7°, il mantenimento dell'amministrazione indipendente della Serbia, col diritto della Porta di tenervi guarnigione.

Il Cavour, pur prendendo parte alla risoluzione del problema orientale, s'era saputo tenere nel maggior riserbo, ben comprendendo che un atteggiamento invadente in una questione che toccava da vicino le maggiori potenze europee, sarebbe stato ridicolo e sproporzionato all'importanza dello Stato, da lui rappresentato. Cercò, non di meno, di acquistarsi sempre più le simpatie dell'Inghilterra e della Francia, non dipartendosi dalla loro condotta e di cattivarsi, inoltre, la Russia, non dimentica davvero del contegno austriaco; il che era per l'Italia un vantaggio non indifferente. Egli così finì col trovarsi in ottimi rapporti personali con tutti i plenipotenziari, anche con gli austriaci; era, del resto, affascinatore nella voluta modestia della sua attitudine.

Ma il lavorìo attivissimo ch'egli compiè, lo compiè soprattutto fuori del congresso; intrigo, donne, tutto egli adoperò, massime per attirare Napoleone alle sue idee. Anche se dovè abbandonare il pensiero d'un immediato ingrandimento territoriale e occuparsi principalmente di rendere migliori le future condizioni dell'Italia, la certezza ch'egli acquistò, che in un avvenire, forse non lontano, c'era da sperare nell'opera

di Napoleone III, favorevole a costituire un vasto regno per la casa di Savoia e riunire tutti gli Stati italiani in lega, con l'intenzione di dominare così la penisola a prò della Francia, non era cosa da poco.

Il congresso poteva dirsi finito; ma il Governo inglese e Napoleone III non potevano rifiutare una qualche soddisfazione, almeno morale, al Piemonte; quindi si ricorse allo scappavia d'introdurre nuovi argomenti, estranei alla questione orientale, perchè, come ebbe a dire il Walewsky, presidente del congresso, nella seduta dell'8 aprile: « il congresso avrebbe a dolersi di non aver colto l'occasione di rischiarare alcune questioni, e di non aver dissipato alcune nubi che si presentano sull'orizzonte politico europeo ».

Egli si guardò bene dall'incominciare dall'argomento più scottante, cioè dall'Italia, e accennò anzitutto alla Grecia, « dove l'anarchia regnante aveva costretto Francia ed Inghilterra a mandare truppe al Pireo », e aggiunse che la Francia, e credeva anche l'Inghilterra, desideravano ritirare le loro truppe, appena si fosse trovato il modo di migliorare le condizioni di quello Stato; ma il rifiuto della Russia e dell'Austria fece rimanere sospesa la questione greca.

Venne allora la volta, nella stessa tornata, di trattare dell'Italia, e il Walewsky, con parole molto circospette, disse esser desiderabile che si consolidasse l'autorità pontificia, in guisa che l'occupazione francese ed austriaca potesse cessare, e propose che il congresso esprimesse tale desiderio; e aggiunse che sarebbe stato utile un monito al Governo delle Due Sicilie. Accennò anche alla stampa belga, così aggressiva contro Napoleone III, e finalmente propose l'abolizione del diritto di corsa e di preda durante le guerre marittime.

Lord Clarendon fu più esplicito: propose la secolarizzazione del Governo pontificio, almeno fuori di Roma, e un serio avvertimento a Ferdinando II, dal quale si dovevano esigere migliorie nel governo e la grazia dei condannati politici e degli arrestati senza processo. Naturalmente il conte

Buol respinse qualsiasi ingerenza del congresso nelle faccende italiane; delle quali tacquero il Manteuffel, rappresentante della Prussia, e l'Orlow, plenipotenziario russo.

Subito dopo il Buol, prese la parola il Cavour, che in una Nota del 26 marzo 1856 alle potenze occidentali aveva già trattato ampiamente della questione italiana, e doveva tornare a parlarne col *memorandum* del 16 aprile di quel medesimo anno, e sostenne anzitutto che le opinioni manifestate da alcune Potenze intorno alle occupazioni degli Stati pontificî, dovessero esser messe a protocollo; dichiarò che l'occupazione austriaca dello Stato ecclesiastico, che durava da un settennio, andava assumendo un carattere sempre più stabile, e che la presenza di milizie austriache a Parma e nelle Legazioni turbava l'equilibrio politico in Italia, costituendo per la Sardegna un vero pericolo; e finì associandosi pienamente al Walewsky e al Clarendon per quanto riguardava il regno delle Due Sicilie. Nel protocollo della seduta è registrata un'obiezione del Buol alle parole del Cavour, e la risposta energica di lui; ma sembra che in realtà fosse ben più vivace.

Dopo quella memorabile seduta il Cavour, stropicciandosi le mani, esclamava: « *Noi siamo a cavallo!* ». Gli era riuscito infatti di levare al congresso di Parigi l'Italia in sulla sella. Con tutto ciò, egli non era pienamente soddisfatto, perchè non si nascondeva punto che: « La questione italiana ha avuto un triste risultato: molto fumo e poco arrosto », e si lagnava di « *dover ritornare a Torino senza il più piccolo ducato in tasca* », espressione di doppio senso, con cui alludeva alla rinunzia anche al ducato di Parma, che s'era, per un momento, illuso di poter ottenere mandando il Borbone parmense sul trono dei Principati danubiani.

A riparare a quest'insuccesso egli s'era adoperato energicamente nei colloqui confidenziali col Clarendon e con l'Imperatore Napoleone, coi quali parlò con la maggior chiarezza, perchè « convinto che l'impotenza della diplomazia e del con-

gresso avrebbe prodotto funeste conseguenze in Italia e collocato il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, credette bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici: le armi ».

Sono le parole stesse del Cavour. Quando egli volle scorgere che effetto facessero le sue dichiarazioni belligere a Napoleone e lord Clarendon, questi gli disse: « Io credo che voi abbiate ragione; la vostra condizione diventa difficilissima; comprendo che uno scatto è inevitabile; ma il momento di parlarne chiaramente non è venuto ». Alle osservazioni del Cavour replicò: « Oh, certamente, se voi siete nell'imbarazzo, potete contare su noi, e voi scorgerete con quale energia verremo in vostro aiuto ».

Il Cavour, illuso da queste parole e consigliato anche da Napoleone di recarsi a Londra a tastare il terreno, dette una corsa nella capitale inglese; ma si dovette convincere che dal Governo inglese non c'era da aspettarsi nè un soldato, nè un centesimo. Per quanto egli preferisse un soccorso britannico, ormai ogni illusione era caduta; non rimanevano altre speranze, dacchè gli eventi politici e militari avevano dimostrato, nella maniera più evidente, che l'Italia non era « in grado di fare da sè », che nella Francia o meglio in Napoleone III. Il quale, irritato dall'intransigenza austriaca, aveva detto al Cavour: « L'Austria non vuol cedere in nulla; essa è pronta a fare la guerra piuttostochè acconsentire alla cessione di Parma in vostro favore; in questo momento non posso presentarle un *casus belli*; ma state tranquillo, io ho il presentimento che la pace presente non durerà a lungo ».

Con questa profezia il Cavour ritornava a Torino (29 aprile), e, appena andato al palazzo reale, riceveva dalle mani del Re il collare della SS. Annunziata, e il 5 maggio surrogava il Cibrario agli esteri conservando la presidenza del consiglio e il portafoglio delle finanze. Bisognava, giacchè ogni vantaggio materiale era escluso, far risaltare il grande vantaggio

morale che il regno sardo e l'Italia avevano ritratto dalla guerra; perciò il Cavour, rispondendo il 6 maggio alla Camera ad un'interpellanza di Domenico Buffa, presentata d'intesa con lui stesso, si scusò di non potere entrare « in certi particolari »; dichiarò che egli aveva reclamato riguardo alle fortificazioni di Piacenza; che, rispetto alle ingerenze austriache negli altri Stati italiani, le Potenze alleate ne avevano riconosciuto lo *stato anormale* e manifestato il desiderio di veder *ritornate le cose allo stato normale*; che le stesse Potenze avevano pure riconosciuto l'opportunità di rivolgere ad alcuni Stati d'Italia consigli di *moderazione*, e l'avevan fatto in modo « *da meritare il plauso di tutti i buoni italiani* ».

Dopo avere aggiunto che: « *Le grandi soluzioni non si operano con la penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale* », finì con queste memorande parole: « Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quaranta anni, si sono separati.... con l'intima convinzione *essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principî dall'uno e dall'altro paese propugnati.* Questo fatto, o signori, è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica ».

Il giorno dopo la Camera, quasi unanime, approvava una mozione di fiducia, proposta dal Cadorna, in favore del ministero *per la sua politica nazionale;* e il 10 maggio il senato accoglieva, quasi concorde, un simile ordine del giorno di Massimo d'Azeglio; le truppe, reduci dalla Crimea, vennero accolte con un entusiasmo che sembrò una minaccia all'Austria.

Fuori del regno sardo, negli altri Stati italiani, l'effetto morale dell'atteggiamento del ministero sardo, soprattutto del Cavour, fu grande: i patriotti toscani inviarono al Cavour un suo busto marmoreo con le parole: *Colui che la difese a viso aperto*; i napoletani presentarono al Lamarmora una spada d'onore con incisi sulla lama i versi: *L'antico valore, Negli italici cor non è ancor morto;* i romagnoli fecero coniare una medaglia d'oro col motto: *Che fan qui tante peregrine spade?;* i lombardi con una sottoscrizione raccolsero somme per un monumento in Torino all'esercito piemontese; Italiani d'ogni regione ed emigrati all'estero fecero cospicue offerte per offrire cento cannoni alla fortezza d'Alessandria. Tutto ciò palesava un vero risveglio della coscienza nazionale, pronta a sfidare l'Austria, e mostrava l'orientamento degli spiriti, fra noi, verso il regno sardo, che cominciava a raccogliere i frutti della costante sua politica, inaugurata col 1848 e proseguita con la salita sul trono di Vittorio Emanuele II.

VII.

La formazione del partito unitario monarchico; e la guerra d'indipendenza (1856-1859).

"Del Rinnovamento civile d'Italia" di Vincenzo Gioberti. — L'antico evangelista del neo-guelfismo, proprio quando prevaleva tra i partiti liberali di nuovo il mazziniano, quando appena ricominciavano le simpatie per il Piemonte, e si giudicava

un po' meglio, il giovine Re, Vittorio Emanuele II, anche fra gli unitari-repubblicani, da cui s'erano staccati, sin dal 1848, perfino degl'intimi del « Maestro », come i fratelli Ruffini, tornava su' suoi passi; e scriveva, dopo il suo ministero senza portafogli e la rottura col suo intrinseco d'un tempo, P. D. Pinelli, il *Del rinnovamento civile d'Italia* (Torino, Bocca, 1851). Egli profetava l'unità monarchica d'Italia con Roma capitale, sotto l'egida della dinastia sabauda, offrendoci con l'opera sua il primo segno notevole d'una confusa propensione al formarsi del grande partito unitario-monarchico, che accettava la monarchia, appunto perchè unitario. Questo libro è così importante non solo per il contenuto e la genialità delle divinazioni politiche, sociali e nazionali, per il magistero della forma, per il suo valore di documento storico del momento politico, ma anche per la molta efficacia esercitata su gli spiriti più pronti ed alacri e più liberi ne' loro giudizi fra' patriotti italiani che credo opportuno esporne un brevissimo sunto.

Divisi i *partiti italiani* in *illiberali* e *liberali*, il Gioberti distingue i primi in *stativi* (*austriacanti* e *retrogradi*) e in *gesuitanti*, che a signoreggiare gli uomini abbandonano verità e giustizia, e adoprano frode e forza, e quindi è loro « necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo.... » e « di quella pigliare la golpe et il lione: perchè il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi ». Ora l'Austria e la Compagnia di Gesù si partono appunto i due principî del male, la forza e la frode, il leone e la volpe; il concorso de' quali è oggi più che mai necessario, se non per vincere il mondo, almeno per impedire di essere vinti. La naturalissima alleanza dei Padri coi Croati ha reso gli Austrogesuiti padroni di tre quarti della penisola italica. Chi fronteggia così potente alleanza?

I *liberali*, divisi in due categorie, l'una comprendente le *sètte dialettiche*, come egli le battezza, l'altra le *sofistiche*. Alle prime appartengono i *conservatori* e i *democratici tanto*

monarchici, quanto repubblicani, e in esse le parti buone superano le ree; alle seconde i *municipali* e i *puritani*, i quali ultimi sono quanti considerano *la repubblica il solo ed unico Governo buono e stimano le altre forme di Governo esser tutte cattive*: nei *municipali* e nei *puritani* il male prevale sul bene.

I puritani ricusano, per ambizione politica, ostinatezza, puntiglio di parte e difetto di esperienza e di senno, di contentarsi, anco a tempo, di qualunque ordine diverso dalla repubblica; avversano il principato costituzionale, quanto il dispotico, anzi più ancora; si rallegrano della rotta di Novara e del ritorno della Lombardia e della Venezia sotto il giogo alemanno; credono insomma non potersi dare felicità civile, se non con la repubblica e aversi con questa a ottenere infallibilmente. *Ora essi mandarono coi municipali a vuoto il risorgimento italiano del 1848 e 1849* secondando così, quasi senz'accorgersene, giacchè gli estremi si toccano, gli *Austro-gesuiti*; retrogradi, in fondo, tanto gli uni, quanto gli altri. Ed invero l'opinione dei puritani che non si trovi libertà fuori della repubblica è altresì un ritorno ai secoli antichi, quando, per difetto d'ordini rappresentativi, non si dava alcun mezzo tra lo Stato popolare e la signoria dispotica.

« *Ma siccome il risorgimento, vale a dire l'assetto federativo d'Italia, appartiene ormai alla storia antica, e, solo per miracolo potrebbe ripetersi nell'avvenire, così bisognerà che il rinnovamento tenga tutt'altro modo, giacchè deve proporsi il fine dell'unificazione politica d'Italia, non già della federazione* ». V. Gioberti, come è chiaro, riconosceva, dopo la lezione del biennio di prova del 48-49, essere più agevole unificare che federare politicamente l'Italia, e quindi propugnava l'accordo dei conservatori e dei democratici, che avrebbe prodotto l'indipendenza e l'unità della patria, poichè, non dandosi progresso senza conservazione, nè conservazione senza progresso, egli reputava necessario il connubio degli uni con gli altri per la salute d'Italia.

« Se però il *risorgimento* poteva compiersi in forme pretta-

mente e strettamente italiane, il *rinnovamento italiano* (cioè l'unità e l'assetto definitivo d'Italia) sarà connesso con quello europeo, che sarà *intellettivo*, *nazionale* e *democratico* mirando alla riordinazione naturale del pensiero, della nazionalità e delle plebi; e sarà pure economico, perchè la plebe non si può rilevare dalla sua abiezione, se non se ne migliorano le condizioni finanziarie. Non aggiungo politico — seguita il Gioberti — perchè le questioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo; e coloro che lo credono (come i puritani) guardano indietro e confondono la seconda metà del corrente con lo scorcio del passato secolo. Quando però una maniera di Stato è restìa ai progressi voluti dal tempo e incapace di soddisfare ai bisogni universali, uopo è mutarla e ricorrere a una forma novella che faccia più a proposito, se non altro, come più vergine e non impegnata, nè connaturata al regresso dalla forza delle tradizioni e abitudini precedenti. Sicchè il rinnovamento tenderà all'unità e a questa dovrà, senza dubbio, giungere o prima o poi, e sarà, per ciò che concerne gl'istituti politici, un periodo di gara e di contesa fra il regno e la repubblica, delle quali istituzioni vincerà quella che sarà più osservante dell'ingegno, della patria e degl'infelici, cioè più colta, nazionale e democratica.

« Quale delle due forme di Governo trionferà in Italia? » si domanda l'autore. Del trionfo della monarchia « direi che affatto dispero », risponde, « senza il giovine principe, che regge il Piemonte. Egli protesta d'amare l'Italia e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria; e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni?... Fuori di lui, io non veggo in Piemonte chi sia in grado d'apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde, se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta; e i subalpini dovrebbero vestire, sin d'oggi, il lutto del principato ».

Se qua e là il Gioberti si palesava peritoso nelle sue profezie d'unità monarchica, se non pareva dare bastevole importanza alla considerazione che il modo, onde si suole formare l'unità politica d'una nazione, osservato imparzialmente nella storia nostrana e straniera, mostrava che l'unificazione italica sarebbe stata opera piuttosto della monarchia che della repubblica (essendo, in generale, la prima forma più adatta della seconda a foggiare un Governo accentrato e unitario, un grande Stato moderno, e portando ad essa tutta la storia italiana), la cosa non dipendeva forse tanto dal desiderio di eccitare maggiormente il Re a entrare con energia e risolutezza nella via, che era del resto l'unica ch'esso potesse percorrere, quanto dal bisogno, ch'egli sentiva, di battere in breccia il partito piemontese, da lui chiamato municipale, cui rimproverava d'aspirare ad allargare il Piemonte in un regno dell'alta Italia, ma non a fare l'Italia una: chè quel partito rimaneva al vecchio concetto giobertiano, rinnegato nel *Del rinnovamento civile d'Italia*. Il quale, come aveva fatto il *Primato*, riguardo al neoguelfismo, segnava il principio della maturazione del nuovo fenomeno politico, della formazione cioè del partito unitario monarchico. Quali ragioni ne spiegano la formazione?

Il fondamento logico del partito unitario monarchico. — L'idea della indipendenza era comune, e non avrebbe potuto essere diversamente, a tutti i liberali e patriotti italiani; la divergenza stava nella forma di Governo, repubblicana o monarchica-costituzionale, e nell'assetto politico italiano, federalistico o unitario. Nel periodo anteriore al 1848 e durante il biennio di prova, accadde il fenomeno singolare che il *federalismo*, che avrebbe potuto e dovuto essere repubblicano, fu soprattutto monarchico, e l'*unitarismo*, che avrebbe potuto e dovuto essere monarchico, fu invece esclusivamente repubblicano.

Ora se nel 1848 e 1849, l'Austria fosse stata cacciata e si fosse formato un regno dell'alta Italia per la casa di Sa-

voia, non si sarebbe forse concluso nulla di serio, perchè, mentre si sarebbe scatenata, prima o poi, una lotta tra il nord e il sud, non si sarebbe formata una confederazione tra le monarchie italiane. L'eptarchia esistente fra noi l'avrebbe impedito. Si sarebbe, tutt'al più, potuto stabilire una lega difensiva per circostanze speciali. Anche la diminuzione del numero degli Stati, ridotti a tre, come molti vagheggiavano, cioè la monarchia sabauda, la borbonica o muratiana, e la pontificia nel mezzo (ristretta al Lazio) non avrebbe potuto far altro che portare alla guerra tra il nord e il sud o, per lo meno, avrebbe acuito i dissidî delle regioni italiane per modo da rendere impossibile ogni intesa, anche parziale.

Questa soluzione si poteva pensare soltanto come *provvisoria*: e probabilmente il Cavour la riguardava sotto un simile aspetto. Gli unitarî, che anteponevano ad ogni altra considerazione quella dell'indipendenza e dell'unità della patria, non potevano certo anch'essi nascondersi le enormi difficoltà da superare per riuscire nell'intento. Il volere abbattere l'eptarchia esistente con le sole forze rivoluzionarie, cioè con le insurrezioni popolari, e, al tempo stesso, fare la guerra d'indipendenza contro l'Austria, era un'impresa così eroica che rasentava l'assurdo. Eppure gli unitarî repubblicani, obbedienti a' cenni del Mazzini, immaginavano di potervi riuscire, e intendevano a disporre tutte le forze loro per conseguire lo scopo. Ma la cosa, date le condizioni vere dell'Italia e dell'Europa, era impossibile, anche se non ci fosse stata la gravissima difficoltà che lo Stato più forte e belligero, più evoluto politicamente, aveva una dinastia amata e venerata, la quale aveva gittato profonde radici nel cuore dei Piemontesi.

Ora essendo il Piemonte sinceramente monarchico, come si sarebbe fatto ad averlo cooperatore dell'impresa, soprattutto dopochè si era trasformato in uno Stato costituzionale? Quanto meglio sarebbe stato non preoccuparsi della forma e dell'esteriore per attuare la sostanza del programma mazzi-

niano, cioè l'unità politica! Ecco quindi che il buon senso stesso portava a congiungere la monarchia e l'unità, pronuba quell'antica dinastia, che, tra tutte quelle dominanti in Italia, dava affidamento a' patriotti di forza e di lealtà. Un modo di vedere simile non si manifestò, nè si diffuse tutto ad un tratto.

Per quanto fosse, a così dire, intuitivo, pure occorsero non solo gli eventi del 1848-1849, ma ancora i continui insuccessi dei tentativi mazziniani, culminanti nei fatti del febbraio 1853 a Milano, e, al tempo stesso, l'opera di Vittorio Emanuele e del Governo piemontese, e l'energia de' banditori del nuovo ideale, professantisi, in fondo, monarchici, appunto perchè unitarî. Proprio nel periodo del secondo rifiorimento del mazzinianesimo (1849-1853) i germi del nuovo partito nazionale si sviluppavano producendo la pianta che solo allora darà nell'occhio, quando incomincerà ad apparire sul suolo col suo solido fusto.

Mentre Giuseppe Mazzini s'adoperava con ostinato vigore nel tessere la tela di Penelope delle periodiche insurrezioni, Vittorio Emanuele II, che « possedeva la sagacia e l'istinto del suo tempo ammirabile e l'intuito degli uomini profondo », superato il momento delle diffidenze e de' sospetti, levatiglisi contro, soprattutto nel Piemonte, al suo salire sul trono, esercitò una tale efficacia e un così fatto attraimento da diminuire nei repubblicani lo sforzo, che dovevano compiere per considerare ed esaminare imparzialmente e con criterî pratici il problema dell'unità politica italiana. Quella luce, infatti, di simpatia, che il Re di Sardegna diffondeva intorno a sè, rendeva loro più agevole il comprendere l'importanza fondamentale, che aveva per l'unità italiana, una dinastia, come la sabauda, che metteva a servizio della « *santa causa* » una diplomazia accreditata, un esercito forte e bellicoso, un organamento politico assodato e resistente, relazioni esteriori ed appoggi sicuri, tradizioni storiche gloriose di ottocento anni di valore, di costanza e di saggezza politica, devozione,

a tutta prova, del popolo piemontese, e soprattutto d'un'aristocrazia belligera e forte, in modo che il suo Stato fosse come un'ossatura primitiva e massiccia, su cui si potesse costruire il nuovo edifizio nazionale.

L'evidenza di questi argomenti storico-politici non sarebbe bastata a persuadere, senza le opere del Governo piemontese all'interno e all'estero, massime dopochè la politica ne fu guidata e diretta dal genio pratico e positivo di Cammillo Cavour, e senza le continue deficienze pratiche delle meglio architettate insurrezioni mazziniane. Quanto grande fosse l'effetto del fallito tentativo del 6 febbraio 1853 lo confessa lo stesso Giuseppe Mazzini scrivendo ad Emilio Visconti-Venosta nell'aprile del medesimo anno: « Le codardie, le bassezze, il gelo che mi è toccato vedere e palpare in questi ultimi mesi, hanno superato quello ch'io, nei momenti più neri, poteva idearmi.... Ho il tarlo nel cuore: non posso più gioire e la vita mi pesa, dacchè io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese. E in Italia non ho più che sepolture ».

Il contegno energico del Governo sardo, che pure aveva esagerato nel dimostrare la sua nessuna connivenza nel moto mazziniano, di contro al sequestro dei beni degli emigrati, diventati cittadini sardi, non fece che accrescere le simpatie delle popolazioni Lombardo-Venete, che così guardavano ormai con vivo sentimento di speranza verso il Ticino. La medesima impressione non potè a meno di essere sentita anche nel rimanente d'Italia fra i patriotti.

Giorgio Pallavicino-Trivulzio e Daniele Manin. — Giorgio Pallavicino-Trivulzio, che era nato a Milano nel 1796, ed era stato giovanissimo, per i processi del 1821, sepolto vivo nello Spielberg e poi a Gradisca, fu l'anima e il braccio del nuovo partito unitario monarchico, del quale il Gioberti era stato il banditore primo, e Daniele Manin doveva essere il propugnatore e il legislatore autorevole nello stadio dell'attuazione pratica dell'idea. Il Pallavicino ebbe importanti colloqui con

Vittorio Emanuele II, con cui fu spesso in corrispondenza; tutto ciò non fece che rafforzare nell'animo di lui la fiducia nel giovine Re di Sardegna, fiducia, che egli comunicò al Gioberti almeno fino a un certo punto, e incominciò a istillare nell'animo d'un'alta mente politica, il veneziano Daniele Manin (1804-1857).

Gli effetti dell'opera del generoso patriotta lombardo si videro ben presto; chè V. Gioberti rimaneggiò, e modificò in parte il suo *Del Rinnovamento civile d'Italia* per le speranze soprattutto, che il Pallavicino gl'inspirava in Vittorio Emanuele, senza del quale egli avrebbe del tutto disperato dell'avvenire; e il Manin finì con l'indursi a innalzare la bandiera del partito unitario monarchico. Ciò che fu un segno del nuovo orientamento degli spiriti in Italia; e, al tempo stesso, procacciò a' liberali monarchici un nuovo, esplicito programma da contrapporre all'unitarismo repubblicano, predicato dal Mazzini.

Giorgio Pallavicino aveva, in apparenza, una parte modesta e accessoria, in realtà di prim'ordine, giacchè egli era l'anima delle nuove propensioni, maturantisi per la forza delle cose, e, se rimaneva nell'ombra, lo faceva, perchè, comprendendo quanto importasse che la bandiera del nuovo partito fosse innalzata da un uomo di altissimo valore e di grido, egli si rifugiava e poneva le sue idee sotto le ali di un nome illustre, prima del Gioberti, poi del Manin. Egli insomma sentiva di non potere, per varie ragioni, apparire come un generale in capo e si contentava del grado di *luogotenente,* come si chiamava da sè stesso, e lo chiamava scherzando nelle sue lettere il Manin.

Così il *luogotenente,* che aveva sempre tempestato col Cavour e col Re insistendo nella sua idea, e aveva sempre cercato d'ispirare una buona opinione di Vittorio Emanuele, dipingendolo adatto a prendersi come bandiera unificatrice italiana, vide con gioia rientrare il Manin nell'agone politico con una protesta alla *Presse* (19 marzo 1854) contro le pa-

role di Giovanni Russel, consigliante agl' Italiani di non insorgere contro l'Austria, perchè ciò li avrebbe allontanati dallo scopo che si proponevano, cioè di ottenere *franchige* e Governo umano dall' Austria stessa, dichiarando che l'*Italia non voleva altro che l'Austria se n'andasse,* perchè il fine di tutti era: *indipendenza completa dell'intero territorio italiano; unione di tutte le parti d'Italia in un sol corpo politico,* e aggiungendo che i dissensi fra i patriotti italiani (repubblicani, monarchici, unitarî, federalisti) riguardavano problemi secondarî, su cui erano pronti a tutte le concessioni, e le transazioni, richieste dalle circostanze.

Come si vede, il Manin, dopo cinque anni di silenzio, era rientrato con un magnifico gesto patriottico nell'arringo politico, facendo per di più una dichiarazione importantissima sulla disposizione de' patriotti a sacrificare le loro preferenze personali riguardo all'assetto nazionale e alla forma politica. Questa sincera dichiarazione possiamo considerarla come il punto di partenza della sua posteriore affermazione d'unitarismo monarchico, per quanto condizionato.

La quale finalmente venne, quando fu pubblicato un opuscolo muratiano del Saliceti (altri dice del Trinchera, ma a torto) « *La questione italiana, Murat e i Borboni* » e una lettera al Pepoli di Luciano Murat, atteggiantesi a candidato al trono di Napoli, insieme con una polemica tra Napoletani, « che segnalava un nuovo e grave pericolo per l'Italia ».

Il Manin allora pubblicava nel *Siècle* una dichiarazione esplicita (Parigi, 15 settembre 1855), riprodotta dalla *Presse*, dal *Times*, dal *Diritto* e dagli altri giornali subalpini, e, quasi contemporaneamente, stampava nel *Times* una solenne dichiarazione di programma politico: « Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzi tutto bisogna fare l' Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l' Italia, e son con voi: Se no, no. E dice a' costituzionali: Pensate a far

l'Italia e non a ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi: Se no, no. Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica donominazione dei partiti accennante a concordanze e discrepanze piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne, che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista. Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia e l'Italia sarà ».

Per quanto il Pallavicino avesse, con maggior chiarezza e precisione, posta la questione l'anno prima con una sua lettera al Bianchi-Giovini, pubblicata nell'*Unione* (14 novembre 1854) sotto il titolo « *Un programma* », e Giuseppe Lamasa avesse mostrata al Tommaseo, che vi aderiva, una proposta simile fino dall'agosto, solo quando un uomo dell'autorità del Manin ebbe innalzato lo stendardo dell'« Italia e Vittorio Emanuele », incominciò una seconda polemica, che mostrava come la nuova idea si facesse largo, pure in mezzo alle opposizioni dei mazziniani, che non volevan sapere di monarchia, e dei municipali piemontesi, che credevano l'unità una follia. Molti aderirono subito all'idea espressa dal Manin; ma, perchè il programma unitario-monarchico potesse trascinare il Re e soprattutto il Governo piemontese, più difficile a commovere e ad attirare, occorreva che esso fosse accolto da' principali uomini d'ogni partito, che fosse largamente diffuso e seguìto; quindi il Manin e il Pallavicino, riconfortati dal sentirsi in unione d'idee con una larga parte dell'opinione pubblica, incominciavano un'attiva propaganda.

A quella levata di scudi i mazziniani e i municipali si scatenarono; il Manin fu oppresso d'ironie, di sarcasmi, di contumelie e d'ingiurie. Giorgio Pallavicino allora si moltiplicò in favore della sua idea, cominciando con uno scritto « *Daniele Manin* », pubblicato nel *Diritto* (17, 20, 24 novembre 1855), con un altro « *La questione italiana* » (*Diritto*,

27 novembre 1855) confutando le obiezioni del Bianchi-Giovini, mentre il Manin ribatteva il suo concetto in una lettera alla *Presse* (14 dicembre 1855). Il pensiero maniniano era limpido; e, come terso cristallo, lasciava vedere il suo contenuto. Alla formula esclusivista del Mazzini (come la chiamava il Manin) « indipendenza, unità, repubblica » egli contrapponeva la sua: *Indipendenza* ed *unificazione*; cioè *unità monarchica* o *repubblicana*, o *confederazione repubblicana*, secondochè sarà possibile.

Intanto, *pel presente*, il tentativo doveva esser fatto con la monarchia e precisamente con la casa di Savoia (*presente applicazione della formula nazionale*); se esso dovesse fallire, allora bisognerebbe tentare la repubblica federale o unitaria. Insomma per il Manin il *grande partito nazionale* doveva costituirsi sotto l'influenza d'un'idea di conciliazione e di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentavano idee di esclusione, di discussione e di discordia, e attrarre a sè ed assorbire tutto ciò che di veramente patriottico esisteva in quei partiti, i quali sarebbero così gradatamente venuti a scomparire, o a convertirsi in piccole conserterie di settarî. Il *partito nazionale* avrebbe compreso in sè patriotti monarchici e repubblicani.

Quale poteva essere il *compromesso* che li fondesse in un unico complesso, se non l'accoglimento dell'idea monarchica, impersonata nella casa di Savoia, col patto che questa si adoprasse a rendere l'Italia indipendente ed una? *Praticamente* tra la formula « *unificazione* » del Manin e poi della « *Società nazionale* » e quella dell' « *unità* » del Mazzini non c'era differenza alcuna, perchè, in quel momento, tanto l'una, quanto l'altra indicavano la volontà di costituire l'Italia una, ma *teoricamente* differivano e quanto! Siccome la casa Savoia e la politica del Governo piemontese seguirono una via, la quale non divergeva, in sostanza, da quella del *partito nazionale* per ciò che concerne l'indipendenza italiana, e, quando fu e parve in pratica possibile, accettarono l'idea unitaria e

contribuirono potentemente a tradurla in realtà, la tendenza del partito nuovo fu sempre, com'era naturale, unitaria e monarchica. Ma, in teoria, s'ammetteva per programma la possibilità di cambiare, quando i fatti e le circostanze cambiassero. Mentre ferveva la polemica tra il Manin, il Pallavicino e qualche altro in favore del *partito nazionale* da costituirsi, e gli avversari dei concetti, a cui esso avrebbe dovuto ispirarsi, avversari, distinti in mazziniani puri e liberali piemontesi, che nei loro giornali (*Unione*, *Opinione*, *Risorgimento* ecc.) davano a divedere di *non reputare probabile la soluzione unitaria*, e quindi dichiaravano di combattere il « Se no, no » maniniano; mentre giornali stranieri, molto autorevoli, come il *Times* e il *Leader* in Inghilterra, il *Siècle* in Francia, e opuscoli politici di polso come l'anonimo: *Non più partiti: considerazioni politiche, ispirate dalla lettera di D. Manin ad alcuni patriotti italiani* (Genova, Cecchi, 1855) e quello nobilissimo « *Murat e l'unità italiana* » di Giuseppe La Farina (1) sostenevano il concetto politico del Pallavicino e del Manin, il Governo sardo risolveva di pigliar parte alla guerra d'Oriente.

Contrariamente a tutte le previsioni de' patriotti più ardenti, ch'erano contrari, il contegno dell'Austria, che non prese le armi e mancò, in gran parte, a' propri impegni, tolse di mezzo la causa principale, che rendeva ostica l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, e l'atteggiamento del Governo sardo, presentatosi al Congresso di Parigi del 1856, quale difensore d'Italia, oppressa e conculcata, non solo dissipò nei più ogni preoccupazione contro l'alleanza, ma accrebbe notevolmente le simpatie verso il Piemonte, rafforzando i patriotti, scevri di preconcetti politici, e dalle idee lucide, nella credenza che solo dal regno sardo poteva venire la salvezza.

Ecco perchè, mentre ai più dei deputati e senatori d'opinioni italiane più ardite e liberali e a' capi del partito na-

(1) *Scritti politici di G. La Farina*, ecc., II, p. 67 e sgg. Milano, 1870.

zionale appariva un errore il contegno politico del Gabinetto sardo, e il Mazzini s'illudeva che quell'atto avrebbe segnato la fine dell'utopia di coloro che vedevano in Vittorio Emanuele il futuro Re d'Italia, l'anno 1856 segnava invece il momento critico, a così dire, nell'evoluzione dei partiti italiani e nella formazione del partito unitario-monarchico.

Il Manin riconosceva ampiamente che i fatti avevano dato ragione al Cavour, e che la monarchia piemontese aveva aumentato i suoi titoli alla riconoscenza nazionale; e alle obiezioni di molti, e fra gli altri del Pallavicino, che dicevano il Cavour intento solo a ingrandire il Piemonte, egli rispondeva con molta dirittura: « *Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea.* Sarebbe grave perdita non averlo alleato: sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta ».

Con altrettanto buon senso faceva notare riguardo all'incertezza di condotta politica, di cui molti simpatizzanti con le idee politiche maniniane accusavano il Governo piemontese: « *Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del Governo piemontese è naturale. Siamo giusti e mettiamoci nei suoi panni. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittare il fodero, finchè non è tolto il dubbio che, dopo la vittoria, i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono de' suoi padri* ». L'idea dei due patriotti si faceva strada: Giuseppe Garibaldi vi aderiva (1); del che gioivano il Pallavicino e il Manin, i quali ben comprendevano l'importanza, che aveva l'adesione di G. Garibaldi, che nel medesimo tempo aveva un colloquio col Cavour, da cui si congedò « come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata ».

---

(1) *Corriere Mercantile,* 17 luglio 1856. Lettera di Garibaldi al Pallavicino. Genova, 15 agosto 1856.

Nell'agosto l'ex-mazziniano Giuseppe La Farina aderiva esplicitamente all'idea del nuovo partito e assicurava che in Toscana, nell'Emilia, nel regno delle Due Sicilie il programma maniniano si diffondeva: si seguitava la propaganda con ardore, e lo stesso Mazzini, con una splendida lettera a G. Pallavicino (2 agosto 1856), gli proponeva un accordo *sul terreno della bandiera neutra*, accordo che egli, d'intesa col Manin, respingeva per le ragioni esposte in una lettera al Mazzini e in un'altra risposta dal titolo « *Non bandiera neutra* » (Torino, 15 ottobre 1856).

Se i due uomini si stimavano non potevano intendersi, perchè partivano da punti di vista diversi; il Mazzini credeva che solo la repubblica rendesse possibile l'assetto unitario d'Italia, assetto che per lui andava congiunto al progresso dell'umanità, anzi ne doveva essere l'impulso; quindi poteva in pratica fare degli strappi a quel concetto aprioristico fino a permettersi di coadiuvare, a malincuore, la monarchia piemontese ne' varî stadî della formazione dell'unità italiana, ma non diceva mai addio alla sua idea prediletta di rovesciare la monarchia stessa o durante il lavorìo dell'unificazione o subito dopo compiuto; tanto più che egli, fino all'ultimo momento, rifiutò sempre di credere che casa Savoia potesse compiere l'unità nazionale. In ogni caso, l'unità italiana con la monarchia per lui era il corpo, senza lo spirito.

Il Manin e il Pallavicino partivano invece non da concetti astratti ed aprioristici, ma da dati di fatto, quindi dovevano necessariamente giungere a conclusioni diverse da quelle del Mazzini, cioè *al sacrificio non solo in certe circostanze speciali, ma pure nel loro programma delle proprie tentendenze e opinioni politiche individuali.* Così, pur ammettendo tutti e tre quei grandi patriotti l'erroneo e retorico concetto che la repubblica sia il migliore de' Governi possibili, siccome nella realtà il Manin e il Pallavicino partivano da' fatti e non da idee astratte, arrivavano a deduzioni politiche molto dissimili da quelle del loro contradittore.

Il Mazzini del resto nella pratica fu, assai spesso, l'av-

versario del suo programma repubblicano, tanto quei dati di fatto, su cui si fondarono e il Manin e il Pallavicino, erano l'espressione genuina della realtà! Uscivano nello stesso anno opuscoli notevoli come la « *Pace* » di Mauro Macchi, *La diplomazia e la questione italiana* » di L. C. Farini, gli « *Opuscoli Dragonetti* », in cui si esaminava lo scritto: « *Il papato a Gerusalemme* » dell'abate Michou, e si proponeva a Pio IX la rinunzia al dominio temporale, « *Le Due Sicilie ed i Governi d'Europa* » del duca di S. Donato, le « *Poche parole* » del Tofani contro il muratismo, « *L'Italia nella vigilia della rivoluzione, parole a Vittorio Emanuele II, di un ex prigioniero di Stato* » di Marco Savini, il cui succo era: L'Italia col Re sardo; e finalmente « *La questione italiana* » di G. Pallavicino, di cui furono tirate ottomila copie.

Le idee maniniane facevano intanto nuovi proseliti di valore, talchè il *partito nazionale* in Toscana, in Lombardia, in Sicilia e perfino in Piemonte acquistava forze nuove di giorno in giorno; la sottoscrizione nazionale per regalare cento cannoni alla fortezza d'Alessandria era aiutata dal Pallavicino e dal Manin; contro il muratismo, di cui si tornava a parlare sullo scorcio del 1856 si levarono a buon diritto, non solo il Mazzini co' suoi, ma ancora con fede vivace e con grandissima costanza ed energia il Manin, il Pallavicino, il La Farina, il Tofani e il fior fiore dell'emigrazione più patriottica, mentre G. Pallavicino stesso si serviva della « *Gazzetta Militare* », del « *Piccolo Corriere* », del « *Pontida* » per diffondere le proprie idee e si metteva in relazione con gli studenti dell'Università torinese.

Usciva nel dicembre un nuovo giornale « *L'Indipendente* », il programma del quale era maniniano, e sorgeva in Oneglia un comitato promotore della « *Società dei carabinieri italiani* », che mirava a istruire i cittadini nel maneggio delle armi e a servire d'anello tra i sinceramente liberali in favore dell'unità, dell'indipendenza e della libertà. Tutti segni evidenti che il concetto fondamentale del Manin si allargava e comin-

ciava a fruttificare, talchè, senza che si fosse ancora effettuata la costituzione in un'associazione politica del partito nazionale, alle idee che si predicavano sotto il nome di esso, s'accostavano più o meno, il Medici, il Cosenz, il Cenni, Giuseppe Garibaldi, il Tecchio, il San Donato, l'Ulloa, il Foresti, il Tommaseo, il Malenchini, il Gherardi, il Petruccelli della Gattina, il Gemelli, Anselmo Guerrieri, Pompeo Campello, il Dragonetti, il Frapolli, lo Sterbini, Mauro Macchi, Costantino Reta, Demetrio Salazaro, il Pironti, il Carrano, il Franceschi, il Tofano, il marchese Ferdinando Bartolommei, A. F. Degli Antoni ecc. dispersi per l'Italia e per l'Europa.

Ma la costituzione di un partito vero e proprio offriva difficoltà straordinarie, perchè non era agevole porre d'accordo nei particolari persone, le antiche idee delle quali erano così diverse, sebbene prevalessero gli ex mazziniani, perchè era tuttavia vivacissima la diffidenza verso il *piemontesismo*, e perchè soprattutto gli uomini politici erano restî a riconoscere capi ed assoggettarsi a una seria disciplina. In ogni modo, la costituzione della « *Società nazionale italiana* », che doveva raccogliere gli aderenti al « *partito nazionale italiano* » in vasta associazione politica, si preparava, e si rendeva possibile entro il 1857 per l'opera energica, attiva soprattutto del Pallavicino e di Giuseppe La Farina, e per l'adesione esplicita di Giuseppe Garibaldi al programma del partito unitario monarchico.

La Società nazionale italiana. — Nel marzo del 1857 tra il Manin, il Pallavicino e il La Farina si fissò di far girare una *dichiarazione di adesione al partito nazionale italiano e di farla firmare con l'intento di raccogliere i maggiorenti per costituire una specie di stato maggiore del nuovo partito.* Le firme però non era agevole averle; quando la cordiale e completa approvazione di Giuseppe Garibaldi in una sua lettera al Pallavicino (Caprera, 20 maggio 1857) e la dichiarazione di firmare la scheda di adesione rianimò i promotori della difficile impresa. « La solenne adesione del Garibaldi (scriveva il Pal-

lavicino al Manin: Torino, 27 maggio 1857) ai nostri principî è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana ».

La data del 20 maggio 1857 era risolutiva nella storia della formazione della « *Società nazionale italiana* », ed era « *un fatto immenso* », poichè « spezzava il vecchio partito repubblicano non lasciando al Mazzini che il manipolo dei dottrinarî; raccoglieva sotto i segni della monarchia gli erranti delle vecchie fazioni municipali; trascinava sotto le insegne della dinastia di Savoia tutta la gioventù operosa e militante d'Italia; poneva il suggello al patto dell'alleanza tra la rivoluzione e la monarchia ».

Mentre si stava lavorando alla costituzione della « *Società* », accadeva la spedizione del Pisacane e il tentativo mazziniano di Genova (29 giugno), i quali fatti promossero ed agevolarono ancor più il trionfo dell'idea unitaria monarchica, perchè l'opera del Mazzini fu giudicata malissimo anche da molti degli amici suoi, massime per quanto avvenne in Genova. Sebbene sino dal 1856 esistesse una specie di comitato del partito nazionale italiano, la « *Società nazionale italiana* » fu un fatto compiuto tra il luglio e l'agosto dell'anno successivo, col permesso del Governo, il che produsse un « *effetto immenso* », tantochè il La Farina poteva scrivere: « *V'è della gente proprio trascolata* ». Ormai le faccende del partito nazionale accennavano a mettersi bene e alla futura vittoria; ma colui che n'era stato la mente, Daniele Manin, stava spegnendosi proprio, quando si formava la « *Società nazionale italiana* », la salda associazione ch'egli si era augurato sorgesse, pur non credendola ancora possibile. Il Manin infatti moriva a Parigi il 22 settembre di quel medesimo anno ancor giovane, dopo una vita tormentata da continue malattie così da scrivere nei suoi ricordi che essa per lui era una pena.

Il lavoro dei patriotti, che dirigevano l'organamento dell'associazione fu veramente attivo, anzi febbrile, cosicchè essa

non solo sorse nel regno di Sardegna, dove aveva il suo interprete officiale « *Il Piccolo Corriere d'Italia* », settimanale, comitati palesi, ma anche nelle altre provincie italiane, nelle quali era naturalmente segreta. La « *Società nazionale italiana* » gittò propaggini importanti nell'Emilia, nella Marca, con squadre e legioni ordinate, scarse nella Lombardia, nella Venezia e nella Toscana, più scarse nel continente meridionale e nella Sicilia, e giunse a contare in tutto 94 comitati, mirando a sopraffare il partito repubblicano intransigente e rannodare i liberali di ogni gradazione attorno alla dinastia sabauda. A capo della società stava il *Comitato centrale* di Torino, del quale era presidente Giorgio Pallavicino, vice presidente Giuseppe Garibaldi, e segretario Giuseppe La Farina; il quale comitato approvava unanime (24 febbraio 1858) il programma politico della Società, opera del La Farina.

Questo programma ragionato ci offre un'idea precisa ed esatta del profondo mutamento che si era venuto operando negli animi, poichè esso cercava di riporre tutta la sua efficacia attrattiva e dimostrativa non in idee e principî astratti, in assiomi politici, ma in ragionamenti realistici, la forza de' quali scaturiva soprattutto dalla considerazione de' problemi economici; ciò che per il tempo era fatto degnissimo di nota. Quel credo politico segna la fine dell'êra, che ebbe il suo colmo nel 1846-1849; l'êra in cui le idee e le ispirazioni, così repubblicane come monarchiche, erano soffuse di democraticismo e di religiosità; ma l'entusiasmo disarmato era stato impotente contro le baionette degli eserciti stanziali; se si era appressato al buon successo, era stato, quando ebbe il concorso d'un altro elemento, l'esercito e la diplomazia piemontese.

La nuova politica intendeva di tentare meno cose, e concludere qualcosa di più; le teorie sociali del Mamiani, del Montanelli e del Brofferio cedevano il luogo al liberalismo puro del Cavour. Il nuovo spirito s'occupava più del presente che del futuro; timoroso di riporre troppo in alto le

sue speranze, gittava con calma e prudenza le fondamenta, risoluto a non arrischiarsi, a guisa di Don Chisciotte, ma a prepararsi lentamente, e a non cominciare il combattimento se non quando fosse sicuro del buon successo. Così la *Società nazionale italiana* lavorò un triennio a preparare la riscossa, senza che fosse spezzato il contatto fra essa e il sovrano piemontese, perchè il La Farina e il Cavour ne formavano gli anelli congiungitori.

Ma se il Cavour fino al 1860 non credette possibile, almeno in un avvenire prossimo, l'unità d'Italia, come si spiegano i suoi rapporti e i suoi accordi segreti con la *Società nazionale italiana*? Egli la favoriva, sia perchè la reputava un contrappeso alle idee repubblicane, sia perchè essa acconsentiva d'assumere la responsabilità d'un programma più ordinato. Il Cavour però non conosceva il movimento nazionale fuori del Piemonte e dubitava che l'Italia fosse matura per l'unità. Il *dualismo* della sua condizione l'obbligava a presentarsi agli occhi dell'Europa come un nemico della rivoluzione pure usando mezzi rivoluzionari. Com' ebbe a dire più tardi, l'opinione pubblica era la sua bussola e, se la *Società nazionale* poteva acquistare una forza, che gli permettesse di fare a meno dell'Imperatore, e di condurre la rivoluzione a salvare il trono, tutto andava bene. Data questa situazione, l'opera governativa e quella della Società nazionale italiana si svolgevano parallele, senz'urtarsi, ma non sempre concordi, sebbene più che si avvicinava la *pienezza dei tempi*, cioè la guerra, l'accordo crescesse e s'intensificasse, finchè col 26 aprile 1859, allo scoppio delle ostilità, si deliberava lo scioglimento della Società.

Gli Stati italiani dopo il Congresso di Parigi. — Se il desiderio di controoperare alla politica abile e ferma del ministero piemontese indusse il Governo viennese a mutare il suo atteggiamento nel regno Lombardo-Veneto, del che primo indizio fu l'amnistia del 1854, seguìta da quella del 1856 insieme con la completa abrogazione de' sequestri sui beni degli emi-

grati, più chiaro ed evidente fu il contegno benevolo di Francesco Giuseppe, quando con la bellissima consorte, Elisabetta di Baviera, visitò lungamente le provincie italiane (novembre 1856-gennaio 1857), e finalmente il suggello, il ritiro del Radetzky (febbraio 1857) e la nomina a Governatore generale dell'arciduca Massimiliano, giovine, colto, largo d'idee, nobile di carattere, liberale di sentimenti. L'effetto però del mutamento non corrispose alle speranze austriache.

L'accoglienza alla coppia imperiale da parte delle popolazioni fu molto fredda, soprattutto in Milano; anzi il suo ingresso nella capitale lombarda (15 gennaio 1857) fu un vero fiasco, nonostante l'affannarsi della polizia. Proprio quel giorno il municipio di Torino accoglieva l'offerta del monumento all'esercito piemontese, eretto a spese dei Milanesi, mentre Vittorio Emanuele non si faceva rappresentare al ricevimento imperiale in Milano. L'ira dell'Austria proruppe violenta; agli articoli appassionati, con cui le gazzette austriache si scagliavano contro il Piemonte, i fogli liberali sardi risposero per le rime, e a quella scaramuccia giornalistica si congiunse un conflitto diplomatico, nel quale il Cavour, sebbene non sostenuto dall'Inghilterra e poco dalla Francia, evitò con la massima saldezza di battere in ritirata dinanzi alle minacce viennesi.

Così la lite diplomatica finiva con la *completa rottura dei rapporti diplomatici austro-sardi*, semi-interrotti fino dal 1853, perchè essendo, il 23 marzo 1857, partito il conte Paar, incaricato d'affari a Torino, anche il marchese Cantono, incaricato d'affari a Vienna, rimpatriava, e mentre il ministro di Prussia, Brassier de Saint-Simon, ebbe l'incarico di trattare e difendere gl'interessi dei sudditi austriaci nel regno di Sardegna, il De Bourqueney, ambasciatore francese a Vienna, fu incaricato di trattare e sostenere gl'interessi dei cittadini sardi nell'Impero austriaco.

L'attitudine di sfida fra i due Stati si ripercuoteva anche nei rapporti fra i Lombardo-Veneti e il governo austriaco, che

vide tramontare del tutto le speranze, risposte nell'esperimento dell'arciduca Massimiliano, attorno al quale il partito nazionale fece il vuoto, mentre tutta la gioventù più ardente della borghesia e della nobiltà teneva vivo l'attrito continuo con i rappresentanti dell'odiato dominio straniero con frequenti provocazioni agli ufficiali, con duelli e così via, e attuava il boicottaggio di quanto era austriaco, con dimostrazioni a Vittorio Emanuele, a Cavour e contro l'Austria.

Ad accrescere l'avversione all'Austria anche nel ceto più inaccessibile alle idee nazionali e più incolto, cioè i contadini, vennero due provvedimenti voluti dalla burocrazia e dall'elemento militare, il deprezzamento della moneta corrente per parificarla a quella del rimanente dell'Impero, e l'estensione dell'obbligo della coscrizione, vietando fino a ventitrè anni il matrimonio dei soggetti alla leva. La Lombardia e la Venezia insomma appuntavano sempre più le speranze loro nel regno sardo e uscivano rafforzate nella loro fede patriottica da un biennio di prova ardua quanto mai, perchè si trattava di resistere ai tentativi di conciliazione e di attrazione, compiuti da un principe, naturalmente affascinante e pieno di buone intenzioni.

Nei *ducati* di *Modena* e di *Parma*, la Società nazionale si venne propagando e rafforzando sempre più, sebbene assai diversa fosse la condotta là di Francesco V, immutabile nel suo austriacantismo, qua di Maria Luisa, che, dopo il congresso di Parigi, avvertita da sudditi devoti, cercò di svincolarsi dalla tutela viennese ottenendo il ritiro delle truppe austriache (febbraio 1857) e disdicendo il trattato doganale con l'Austria.

Per quanto il *granducato* di *Toscana* avesse visto col 1855 partire le truppe austriache d'occupazione, chiamate da Leopoldo II nel 1849, non migliorarono perciò le condizioni interne, perchè l'Austria rimaneva sempre la tutrice all'estero, e l'ispiratrice all'interno della condotta politica dello Stato. Se i migliori patriotti non potevano manifestare le loro aspi-

razioni apertamente, l'opposizione al Governo trovava modo di alzar la voce non solo con la stampa clandestina, ma anche con la fondazione della « *Biblioteca civile dell'italiano* », edita da una Società, in cui primeggiavano i campioni del liberalismo moderato come il Ricasoli, il Peruzzi, il Ridolfi, Celestino Bianchi, con l'intento di pubblicare scritti che difendessero i diritti statali dinanzi alla Chiesa e tenessero alto il sentimento italiano di contro all'Austria. Il piccolo partito mazziniano e i due nuclei della « *Società Nazionale* » a Firenze e a Livorno, mente e braccio de' quali era il patrizio Ferdinando Bartolommei, diffondevano l'idea unitaria; ben lontana però dal prevalere fra' patriotti.

Sebbene, dopo il congresso di Parigi, Napoleone III avesse tentato di fare accogliere da Pio IX un vasto disegno di riforme, le riforme non vennero, mentre l'anarchia seguitava a dominare nello *Stato pontificio*; dove il cardinale Antonelli spadroneggiava, coadiuvato da una « banda di ingordi speculatori, che aveva introdotto dovunque »; gli Austriaci seguitavano a presidiare le provincie e a fucilare; il quattro per cento della popolazione languiva nelle carceri, e Roma era occupata dalle milizie francesi. Qualche miglioramento si notava: l'agricoltura veniva incoraggiata; si costruiva qualche ferrovia e s'impiantava il telegrafo; cresceva il commercio e l'istruzione, e si seguitava a provvedere alla meglio con la beneficenza ai numerosissimi poveri. Ma che valeva questo di contro a' soliti guai del Governo pontificio?

A dimostrare false le accuse contro il papato, Pio IX intraprese un lungo viaggio (maggio-luglio 1857) nelle provincie, nel ducato di Modena e nel granducato di Toscana; ma, se non mancarono le feste al capo della religione cattolica, nel complesso la sua visita fu sterile di risultati, e fu accolta freddamente nelle città più importanti della Romagna, e a Bologna, sebbene, qua e là, uomini moderati come il Pasolini, il Minghetti e il Bevilacqua, nei privati abboccamenti, tentassero invano di suscitare in Pio IX i ricordi del 1848.

Il Pio IX del 1848 era morto per sempre; e la *Società nazionale* da Bologna irraggiava viepiù la sua luce e attraeva liberali e antichi costituzionali e mazziniani.

Fra tutti gli Stati italiani con regime assoluto, quello che più venne preso di mira dai liberali italiani e stranieri fu indubbiamente *il regno delle Due Sicilie*, il sovrano del quale Ferdinando II, se tenne, oltre modo, alla indipendenza e si occupò e preoccupò degli interessi economici e materiali de' sudditi, mulinando vasti disegni, ridotti in pratica a qualche bonifica, a provvedimenti favorevoli ad alcune industrie, alla costruzione di linee telegrafiche e a un sistema doganale liberista, se si curo dell'esercito, portato a oltre centomila uomini, e della marina, egli fu mosso soprattutto dal desiderio di assicurare la monarchia assoluta contro il pericolo liberale. Si comprende per ciò che la polizia fosse strapotente, che lo spionaggio fosse in auge e fortunato e che grandi fossero i mezzi di corruzione nelle mani dell' autorità.

Ferdinando II, non apatico, nè fatalista, nè remissivo dinanzi ai ministri, con volontà vigorosa e carattere oltremodo vivace e puntiglioso, veramente non sapeva nulla bene, ma si mostrava convinto che a tutto bastasse il senso comune e di questo era largamente dotato, insieme alla naturale perspicacia napoletana e ad una memoria prodigiosa. Nel suo contorno mediocrissimo egli primeggiava per acutezza d'intelligenza, perchè di rado s' ingannava nella conoscenza degli uomini, e accentrava nella sua persona tutto il Governo; perciò « non è meraviglia (scrive R. De Cesare), se tutte le responsabilità si facessero risalire a lui, e d'ogni birberia si volesse vedere in lui la cagione e l'origine.... ».

La sua politica estera, regolata esclusivamente da lui, « era quella d'andare d'accordo con tutte le potenze, ma sempre a patto che non s' ingerissero nelle cose del regno. Egli sapeva di essere odiato da molta gente e che si cospirava contro di lui nel regno e fuori del regno.... »; ma « tre circostanze lo rendevano tranquillo: avere lo Stato pontificio

per antemurale; sudditi incapaci di conservare durevolmente gli ordini liberi, e truppe bastevoli per vincere qualunque moto interno, se pure qualcuno se ne osasse tentare ». Un sovrano così fatto, in un paese qual'era il continente meridionale e la Sicilia, entrato che fu, dopo il 1848, in una via senza uscita, la percorse non deviando un istante, con fermezza sì, ma senz' ombra di illuminata preveggenza, giacchè quel sistema di reazione era troppo violento e cieco perchè potesse durare a lungo, con le carceri rigurgitanti di prigionieri, il Piemonte di esuli e lo Stato di *attendibili* in numero stragrande, per non dire scandaloso addirittura.

Tre cose dobbiamo però ricordare che spiegano le esagerazioni contro Ferdinando II, il carattere di lui mordace e l'animo avverso irriducibilmente contro gli uomini colti e indipendenti, l'interesse dei liberali e soprattutto dei muratiani a rappresentarlo peggiore di quanto non fosse, e finalmente il vezzo di scordare le condizioni sociali, economiche e morali d'uno Stato, quando si deve giudicare l'opera di un ministro o di un sovrano. Con tutto ciò le colpe di Ferdinando II sono gravissime e innegabili; e lo sfacelo dello Stato, appena che egli fu scomparso, ne fu la conseguenza necessaria.

Dopo il congresso di Parigi, la tensione tra il Governo napoletano e l'Inghilterra e la Francia divenne tale che esse nell'estate del 1856 spedirono alcune navi da guerra nelle acque napoletane invitando la Sardegna a prendervi parte, senza che il Cavour accettasse l'invito, perchè considerava inefficace una semplice dimostrazione come quella. Intanto nel novembre di quel medesimo anno il barone Francesco Bentivegna iniziava un moto nell'occidente della Sicilia, prontamente represso; moto imitato senza alcun buon successo in Girgenti, Cefalù e altrove; la conseguenza immediata del quale era la fucilazione del Bentivegna (23 dicembre 1856) e di Salvatore Spinuzza (14 marzo 1857) con numerosissime condanne ai ferri da scontarsi alla Favignana.

Così nella Sicilia, fieramente avversa al dominio borbonico e con propensioni autonomistiche, Niccola Fabrizi e Francesco Crispi, insieme con altri mazziniani, andavano suscitando il sentimento unitario, e il La Farina lavorava a ordinare il partito nazionale, cioè unitario monarchico. Ma anche nel continente meridionale non mancavano le manifestazioni contro l'oppressione borbonica, che nella Calabria e in Napoli aveva suscitato propensioni vivaci a favore del Piemonte, mentre nella Puglia e nella Basilicata mazziniani e unitarî sabaudi procedevano concordi per apparecchiarsi al cimento e far breccia nell'esercito, ritenuto da Ferdinando II la ròcca salda del suo regno. Ma, l'8 dicembre 1856, Agesilao Milano, calabro-albanese, nato a S. Benedetto Ullano, nella provincia di Cosenza, e allievo del collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone, vivaio allora « di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso d'idolatria per la rivoluzione francese », durante una rivista al campo di Marte in Napoli, uscì dalle righe e con la baionetta inastata feriva leggerissimamente il Re; il 17, a mezzogiorno, scoppiò la polveriera, posta all'estremità del molo militare, distruggendo la batteria, uccidendo e ferendo alcuni soldati e ufficiali di guardia; il 4 gennaio 1857, verso la mezzanotte, saltò in aria la fregata *Carlo III*, sul punto di salpare per la Sicilia, carica di soldati e di munizioni.

Questi tre avvenimenti, svoltisi in meno d'un mese e tutti e tre nel mondo militare, scossero la fede del Re nella solidità e nella fedeltà dell'esercito e dell'armata e certo gli guastarono il sangue e lo resero vecchio a quarantacinque anni. In realtà, nell'attentato contro Ferdinando II non c'era stata cospirazione, e, per quante ricerche e violenze si facessero, non fu possibile dimostrarla. Agesilao Milano, che non fu un regicida volgare e confermò d'aver tentato d'uccidere il Re per fare la felicità de' popoli, venne impiccato la mattina del 13 dicembre; lo scoppio « della polveriera fu dovuto a

combustione spontanea di alcuni razzi incendiari », e la catastrofe del *Carlo III*, molto probabilmente, « ad un tentativo di furto di polvere pirica ». Con tutto ciò i tre fatti vennero collegati e corse voce che fossero l'opera della « *Giovine Italia* ». Della quale in effetto fu opera la tragica spedizione di Sapri.

La spedizione di Sapri. — Giuseppe Mazzini vagheggiava il disegno d'un' insurrezione che dal mezzogiorno risalisse per il centro al settentrione, e costituiva un « *Comitato centrale nazionale* », che si lusingava ottenesse la connivenza del Governo sardo; in fondo, era la stessa idea che l'agitatore genovese perseguì anche nel 1859. Nelle sue frequenti scappate a Genova egli s'era messo d'accordo con alcuni emigrati meridionali, fra' quali Carlo Pisacane, duca di S. Giovanni, già ufficiale nell'esercito napoletano, passato nella legione straniera in Algeria, nel 1848 capitano in una legione di volontari, anima della commissione di guerra nella difesa di Roma del 1849, autore della storia della prima guerra di indipendenza (1), e il barone Giovanni Nicotera, (il primo socialista e repubblicano, il secondo repubblicano intransigente), e aveva cercato modo di intendersela con un Comitato liberale di Napoli e della Basilicata col fine di preparare uno sbarco in Calabria e una sollevazione in Napoli. Naturalmente il moto si sarebbe dovuto estendere al centro e al nord.

Quale avrebbe dovuto essere la bandiera di questo vasto tentativo? Il Mazzini propendeva per la bandiera repubblicana, ma, purchè il moto approdasse, si dichiarava pronto a for-

(1) Il libro a cui alludo è il seguente: C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*. Quali fossero le idee del Pisacane sulla casa sabauda egli confessa chiaro in queste parole: « Io non farei il più piccolo sacrifizio per ottenere una Costituzione, neppure per cacciare gli Austriaci e unire questa provincia al Piemonte. A mio avviso, la dominazione della Casa di Savoia e quella della Casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa ». Non si dimentichi che egli aveva propensioni socialistiche.

mare dei governi provvisori, che avrebbero chiesto l'aiuto piemontese: ma in pratica esso ebbe un avviamento del tutto repubblicano. Quando nel maggio del 1857 l'*apostolo dell'unità*, messo insieme quanto più denaro poteva, da Londra se ne venne a Genova, risolvè d'affrettare il moto, per le notizie avute intorno alle mene muratiane, e di affidarne la direzione al Pisacane, il quale s'imbarcava sul *Cagliari* (25 giugno) con 25 compagni. Il drappello non comprendeva che *tre soli meridionali*: il Pisacane, il Nicotera e Giovan Battista Falcone, che erano però i tre più autorevoli della spedizione, che avessero una fede e una coscienza politica, chiara e netta.

Sul *Cagliari*, vapore postale della compagnia Rubattino, del quale i congiurati s'impadronirono fingendo d'usare violenza contro l'equipaggio, già guadagnato dall'emigrazione a Tunisi, tutti firmarono questa dichiarazione: « Noi sottoscritti dichiariamo altamente che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gl'iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non corrisponderà al nostro appello, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini che, come noi, si immolino alla sua libertà, ed allora soltanto potrà paragonarsi all'Italia, benchè fino ad ora ancora schiava ».

Il 27 sbarcarono nell'isola di Ponza arrestando gli ufficiali sanitari e il comandante, e, ucciso il tenente Cesare Balsamo, che voleva difendere il corpo di guardia, liberarono e condussero seco « 323 detenuti, quasi tutti malfattori comuni, dividendoli in tre compagnie, comandate da Nicola Giordano, Nicola Valletta, Federigo Prioli, e il 28 approdarono a Sapri, nel golfo di Policastro, al grido di « *Viva l'Italia! Viva la repubblica*! », e di lì, muovendo per Lagonegro e Sala, calcolavano di giungere al Cilento.

A Sapri, « al loro apparire, gli uomini spaventati fuggi-

vano, le donne chiudevano gli usci e urlavano », e gl'insorti si trovavano dinanzi a gente armata di roncole, di scuri, di falci, e alle guardie urbane di Sapri, Torraca e Sala, ottocento persone, che davano loro addosso, mentre otto battaglioni sbucavano dalle valli. Il 30 erano a Padula, dove non trovavano gli armati attesi: anzi, attraversando la cittadina, « il popolo li perseguitava, scagliando loro sassi, tegole e fin mobili sul capo ». Le milizie di Sala li attaccarono sulle colline di San Canione, mentre il settimo cacciatori arrivava alle spalle, sotto gli ordini del tenente-colonnello Ghio. Gli insorti vennero disfatti: 56 morirono nella mischia, 56 furono feriti, 203 furon fatti prigionieri, 35 furono fucilati o macellati dalla popolazione; solamente 50, su per i colli del Buonabitacolo, poteron fuggire col Pisacane, col Nicotera e col Falcone verso il Cilento.

Il 2 luglio, giunti presso Sanza sull'Appennino, verso lo sbocco di Val di Diano, le guardie urbane, comandate dal De Petrinis, e una turba di gente, al suono delle campane a stormo, li assalirono. « Uomini, donne, vecchi, fanciulli, armati di coltelli, di sassi, di fucili, urlando *morte! morte!*, si scagliavano contro di essi e li accoppavano a colpi di scure come cani ». Era ucciso il Pisacane, o si uccideva da sè, come pure il Falcone (1); il Nicotera veniva ferito e straziato, ed erano ammazzati altri, feriti e malmenati quasi tutti. Ferdinando II si poteva vantare ch'era stato il *suo popolo diletto* che aveva schiacciato i banditi.

A Salerno si fece il processo (29 gennaio-19 luglio 1858), finito con la condanna a morte di Giovanni Nicotera insieme con altri sette, di nove all'ergastolo, di nove a 30 anni di ferri, di cinquantadue a 25 anni, del Bonomi a 9 anni, di ottanta ad un aumento di prigione, mentre 56 vennero ri-

(1) Cfr. Bilotti, *La spedizione di Sapri, da Genova a Sanza*. Salerno, Iovane, 1907. - Che il Pisacane e il Falcone si uccidessero è affermato dal Bilotti.

messi in libertà provvisoria. Ai condannati a morte fu commutata la pena nella galera e chiusi nelle fosse della Favignana, donde uscirono due anni dopo, all' arrivo di G. Garibaldi nella Sicilia.

Il tentativo mazziniano di Genova e di Livorno. — Mentre si svolgeva la tragica spedizione di Sapri, il Mazzini procedeva al tentativo d'insurrezione di Genova, vagheggiando un disegno complesso e arduo, da attuarsi per terra e per mare. Si mirava ad occupare di sorpresa il palazzo del Comando militare, l'Intendenza di finanza, la caserma d'artiglieria, i punti strategici e alcuni forti, e tenere a bada le autorità e la guarnigione; poi impadronirsi della fregata *Carlo Alberto*, imbarcarvi armi, munizioni e una batteria d'artiglieria e salpare per il mezzogiorno.

Sebbene il Governo francese avesse ammonito il ministero piemontese della trama, e il Cavour avesse risposto d'esser certo che la notizia non aveva fondamento, pur nondimeno vennero presi de' provvedimenti militari che consigliarono i cospiratori ad abbandonare il loro disegno: ma il contrordine non essendo giunto a tempo a quelli che dovevano occupare il forte del Diamante, costoro alla mezzanotte del 29 giugno, d'intesa con qualche soldato, se ne impossessarono ammazzando un sergente: la mattina però, Genova essendo tranquillissima, si sbandarono.

L'indignazione per un simile tentativo fu straordinaria in Genova e nel regno tutto, accusandosi il Mazzini d'aver voluto mettere Italiani contro Italiani e d'aver tramato contro l'unico Stato nazionale, che esistesse tra noi. Si comprende quindi lo sdegno del Cavour, che si espresse con estrema violenza contro il Mazzini (1).

Il processo, compiuto dinanzi alla Corte d'Appello di Genova, si chiuse (20 maggio 1858) con sei condanne a morte

(1) Cfr. *Nuove lettere inedite di C. Cavour*, Roma, p. 535 e seg.; *Lettera al Villamarina a Parigi*, Torino, 8 luglio 1857.

di Giuseppe Mazzini, Antonio Mosto, Angelo Mangini, G. B. Casareto, Michele Lastino, e Ignazio Pittaluga, tutti contumaci, con altre da 20 a 7 anni di lavori forzati, oltre le pene minori; ma l'anno seguente un'amnistia cancellò le condanne e la maggior parte de' condannati partecipò alla spedizione dei Mille.

Anche in Livorno, preparata dal Mazzini, e diretta da Maurizio Quadrio, scoppiava, contemporaneamente alla spedizione di Sapri e al tentativo di Genova, la sera del 30 giugno, una sommossa in varî punti della città contro i soldati isolati, che furono disarmati o ammazzati; ma l'uscita delle milizie. con le fucilate e le cannonate, bastò, in mezz' ora, a disperdere del tutto gl' insorti. Quanti furono arrestati con le armi in mano vennero fucilati immediatamente; parecchie centinaia furono giudicati dal Consiglio di Prefettura e dalla Corte di Lucca, che proferirono molte condanne a morte, commutate dal granduca a 20 anni di lavori forzati, e a pene minori. Questo tentativo, andato a vuoto, accrebbe la reazione in tutta la Toscana con arresti, relegazioni, proibizione di riunioni, e soppressione di molti giornali.

La spedizione Pisacane poi portò a un lungo e caratteristico conflitto diplomatico tra il Governo sardo e quello inglese e Ferdinando II, che finì col restituire il « *Cagliari* », ch'era stato sequestrato, e col pagare 3000 sterline di risarcimento a' due macchinisti inglesi, che prestavano servizio sul piroscafo. Per le insistenze inoltre dell'Inghilterra e della Francia il Re liberava i condannati del 1852, commutando la loro pena nella deportazione in America e li faceva trasportare sur un bastimento inglese. Giunto che esso fu a Gibilterra, Raffaello Settembrini, figliolo di Luigi, ufficiale della marina inglese, riuscì con uno strattagemma a far proseguire la nave per l'Inghilterra, dove i profughi vennero accolti cordialmente. Erano tra i deportati Luigi Settembrini, Niccola Nisco, Carlo Poerio, G. Pica, il duca di Castromediano, S. Spaventa, F. Agresti e il Faucitano.

Il ministero Cavour prosegue la sua opera di libertà e di preparazione. — Sciolta la Camera nell'autunno del 1857, le elezioni generali, indette per il 15 novembre, si presentavano sotto i migliori auspici per il ministero e per il partito liberale; cosicchè U. Rattazzi, ministro dell'interno, pieno di fiducia nell'opinione pubblica, che appariva favorevolissima al ministero, non si curò troppo del movimento elettorale.

Ma l'esito delle elezioni contraddisse le rosee speranze: poichè un numero considerevolissimo di clericali e di reazionari uscì vittorioso dalle urne, tale da costituire quasi la maggioranza, e tanto più temibile in quanto era probabile che a costoro si alleassero, in gran parte, i deputati della Savoia e della Valle d'Aosta. Tra gli stessi ministri alcuni erano riusciti a stento e due erano rimasti in ballottaggio, il Lanza e il Rattazzi. La mezza vittoria clericale era dovuta all'abilità, con cui quel partito aveva lavorato alla chetichella servendosi del denaro, dell'aumento dell'imposte e della persecuzione, com'esso diceva, che il Governo aveva mosso alla religione. Ma co' ballottaggi e soprattutto con la verificazione delle elezioni, nella quale occasione molte elezioni di clericali vennero annullate, per corruzione e per abuso dell'autorità spirituale del clero, e con l'esclusione di molti canonici dalla Camera, perchè dichiarati ineleggibili, il ministero rimediò al resultato delle urne e si conservò una forte maggioranza.

Il Rattazzi però, sia per l'esito delle elezioni, sia per varî incidenti personali, subito dopo l'apertura della nuova legislatura (14 dicembre 1857), nella inaugurazione della quale Vittorio Emanuele pronunziava ferme parole (1), era costretto ad uscire dal Gabinetto (13 gennaio 1858), mentre il Cavour assumeva interinalmente il portafoglio degl' interni e il Lanza

(1) « Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principî liberali, nei quali riposa, oramai in modo irrevocabile, la nostra politica nazionale ».

pure interinalmente quello delle finanze, lasciato dal Cavour stesso.

Mentre il risveglio della vita economica del paese proseguiva, il ministero procedeva alla riforma dell'istruzione elementare e media per elevare la coltura de' cittadini, e seguitava nell'opera intrapresa di cattivarsi sempre più le simpatie degl'Italiani e di stringersi a Napoleone III e indurlo, quando si presentasse un'occasione propizia, a impegni precisi per la guerra contro l'Austria, alla quale il Cavour mirava con tutte le sue forze, sebbene cercasse di astenersi da improntitudini e da passi falsi, che avrebbero potuto portare alla lotta nazionale in condizioni difficili, perchè egli era convinto che, senza l'aiuto d'un'altra potenza, che in quel momento storico, non poteva essere che la Francia, non sarebbe stata possibile la vittoria contro l'esercito austriaco in campo aperto.

L'attentato Orsini. — Così si veniva apparecchiando l'azione diplomatica per giungere a un'alleanza offensiva e difensiva franco-sarda, quando un fatto imprevisto minacciò di mandare all'aria tutto. Mentre l'Imperatore Napoleone III e l'Imperatrice Eugenia si avviavano a una serata di gala all'Opéra vennero gittate tre bombe (14 gennaio 1858), che, se lasciarono illesa la coppia imperiale, la quale assistè, come se nulla fosse successo, allo spettacolo, uccisero però o ferirono ben centocinquanta persone. Chi aveva gittato le bombe? Felice Orsini, il cospiratore e soldato romagnolo, offerto invano al Cavour di porre a disposizione del Governo sardo « tutto il coraggio e l'energia che Dio s'era compiaciuto di dargli », aveva risoluto di sopprimere « *l'uomo del due dicembre* », l'uomo della spedizione romana, nefasto alla libertà e nemico, com'egli lo reputava, dell'indipendenza italiana. Perciò egli, insieme con Gomez, Pieri e Rudio compiè l'attentato, a cui, secondo alcuni, avrebbe partecipato anche Francesco Crispi. La polizia francese arrestò l'Orsini, il Pieri, il Rudio e il Gomez, contro i quali venne iniziato regolare processo.

L'attentato, com'era naturale, portò un vero e proprio raffreddamento nei rapporti con la Francia e irritò moltissimo Napoleone III, il quale l'attribuiva alla propaganda violenta che in molti giornali del regno di Sardegna si faceva contro di lui e agl'intrighi e alle mene dei rivoluzionarî, lasciati troppo liberi nella loro azione. Quindi egli, mentre otteneva dall'Inghilterra, dalla Svizzera e dal Belgio provvedimenti contro gli emigrati politici e gli eccessi della stampa, chiese che il Governo sardo frenasse la libertà della stampa, sopprimesse l'*Italia del Popolo*, organo mazziniano, proibisse agli emigrati di scrivere nei giornali, e rimandasse i reati di stampa contro i sovrani a' tribunali ordinari, anzichè alla corte d'assise. Il Cavour protestò contro le pressioni straniere, e al Walewski, che minacciava apertamente il Piemonte, promise solo una modificazione alla legge sulla stampa aggiungendo che le trame de' fuorusciti non si potrebbero impedire in nessun modo, finchè tra noi non cessassero i sistemi di Governo che costringevano a esulare migliaia di cittadini. A una lettera oltracotante di Napoleone III, e alle parole di rammarico e di minaccia di rivolgersi all'Austria, che egli aveva detto al generale Morozzo della Rocca, andato a congratularsi con lui a nome del Re per lo scampato pericolo, Vittorio Emanuele rispose con uno scritto al Della Rocca medesimo, dal quale traspariva tutta la fierezza della casa sabauda, scritto che fece grande impressione sull'animo dell'Imperatore (1).

Grande impressione pure Napoleone III ebbe dalle parole dell'Orsini, che dal carcere gli scriveva (11 febbraio 1858).

---

(1) « Dite all'Imperatore, nei termini che credete migliori, che non si tratta così un fedele alleato; che io non ho mai tollerato violenza da alcuno e che seguo la via dell'onore sempre senza macchia e di questo onore non rispondo che a Dio e al mio popolo; che da 850 anni noi portiamo alta la testa e nessuno me la farà abbassare, e che, con tutto questo, io non desidero altro che di essere suo amico ».

Questa lettera fu non solo letta da Giulio Favre, difensore dell'Orsini, in pubblica udienza, ma venne anche pubblicata sul « *Moniteur* », diario ufficiale, insieme con la difesa del Favre stesso, riboccante di calda simpatia per l'Italia.

Come si sa, il Pieri, il Rudio e l'Orsini vennero condannati a morte, e il Gomez alla galera a vita; ma l'Orsini, *che Napoleone III voleva graziare, se i ministri non gli avessero opposto la ragion di Stato, come fu commutata al Rudio la pena di morte in quella dell'ergastolo*, morì sereno insieme col Pieri il 13 marzo 1858. Il 31 di quello stesso mese nella « *Gazzetta Piemontese* », diario ufficiale, fu, per volontà dell'Imperatore, stampata un'altra lettera dell'Orsini insieme col suo testamento, lettera, che è, non saprei con quanta ragione, giudicata apocrifa da alcuni, ma la pubblicazione della quale ebbe grandissima importanza, perchè rivelò aperto quale fosse il mutamento operatosi nell'animo di Napoleone III dopo la prima impressione dell'attentato.

Basterà citarne il principio per convincersi che quella pubblicazione era, in certo modo, una sfida all'Austria e una assicurazione a' patriotti italiani: « L'avere la Maestà Vostra imperiale permesso che la mia lettera, scritta l'11 febbraio p. p., sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, *mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di lei*, e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la M. V. I. *sia mossa da veraci sensi italiani* ».

Quali furono le cagioni del mutamento? Certo le franche e fiere parole di Vittorio Emanuele II, l'energico atteggiamento del Cavour dinanzi alle minacce del Walewsky, la stessa condotta dell'Orsini, il pensiero d'evitare un pericolo personale soddisfacendo i voti de' patriotti italiani, la equanimità del Gabinetto sardo, che il 17 febbraio, conforme agl'impegni presi, presentava alla Camera un disegno di legge diretto: 1°, a definire con più precisione ciò che può eccitare all'at-

tentato o all'assassinio politico; 2°, a modificare radicalmente la legge sulla composizione del giurì; 3°, a perseguire d'officio le offese contro i sovrani stranieri, e la riflessione stessa, sbollita la prima impressione, che, in fondo, il Cavour non poteva essere accusato di trascuranza, quando, ancor prima dell'attentato, aveva espulso centinaia di fuorusciti, sequestrato giornali e sottoposto i rivoluzionarî a una rigorosa vigilanza, contribuirono, indubbiamente, a modificare gli esagerati giudizî dell'Imperatore.

Ma ciò che l'indusse a un atteggiamento ostile all'Austria e a risolvere la guerra contro di essa, alla prima occasione, mettendo in disparte le perpetue oscillazioni e incertezze, sembra fosse un'altra cagione, ben più importante. In Francia esisteva una polizia segreta, *con una squadra côrsa,* addetta esclusivamente alla tutela della coppia imperiale, che era riuscita, sino allora, a sventare ogni tentativo di congiura, ogni attentato, e costava allo Stato 4,917,295 franchi annui.

Mentre essa, in quest'occasione dava segno almeno di incoscienza, si scopriva che alla preparazione dell'attentato Orsini, fucinato a Londra, in Italia, in Svizzera e a Parigi, non era stata estranea l'opera d'una *contropolizia carbonara*, come essa si chiamava, al soldo del Gabinetto di Vienna e si aveva la prova che la notizia del colpo contro Napoleone III era pervenuta al Governo austriaco prima della sua attuazione, senza che esso fornisse avvertimento alcuno a Parigi. Un certo Giacomo Marchisio potè raccogliere intorno alle gesta di questa contropolizia carbonara e mazziniana, al soldo austriaco, una serie di documenti importantissimi fra' quali tutte le « *prove che la contropolizia austriaca sapeva dell'attentato di Orsini assai prima del 14 gennaio, giorno del misfatto* » e che, dopo la non riuscita del colpo orsiniano, si tramava di nuovo contro l'Imperatore.

Il Marchisio, già stato prima a Parigi a consegnare un sunto di ciò al ministro Billault, comunicò codeste gravis-

sime scoperte al conte Francesco Arese, intimo di Napoleone III. Egli, impressionato di tale rivelazione, si affrettò a fare un pacco di quei rapporti documentati inviandoli direttamente all'imperiale suo amico. Il quale dovè toccare con mano ciò che non avrebbe mai sospettato, che cioè l'Austria, per mezzo di una rete di contropolizia carbonara e settaria, « possedeva il segreto di quanto si macchinava contro la sua persona, ancor prima che gli attentati si effettuassero, eppure taceva, lasciava che si compisse il regicidio e forse forse era occultamente causa tenebrosa e provocatrice di quanto gli esaltati preparavano nel buio delle cospirazioni contro di lui! ». Questa rivelazione, abilmente tesoreggiata dall'Arese e dal Cavour, fece sì che alle Tuileries si dicesse che « *gli attentati a Parigi non sarebbero cessati, finchè gli Austriaci trescavano in Italia* » e che l'Imperatore fosse preso di sdegno contro le arti sotterranee del Governo viennese. Molto probabilmente il *momento critico della risoluzione imperiale in favore del Regno sardo e della guerra contro l'Austria dev'essere ricercato qui* (1).

Il convegno di Plombières. — A mantenere l'impegno preso col Governo francese, il Cavour s'adoprò, affinchè il disegno intorno alle modificazioni della legge sulla stampa, già presentato alla Camera, sebbene fosse malissimo accolto dagli spiriti liberali entro la Camera e fuori, fosse approvato. Nè fu opera facile per il ministero e in particolare per il Cavour, il quale, nonostante la formidabile opposizione, manifestatasi nella lunga discussione (13-29 aprile) ottenne che il disegno di legge fosse approvato con l'appoggio della estrema destra, e poi al senato il 2 giugno.

Così il ministero sardo aveva dato un pegno tangibile delle buone disposizioni del Governo a secondare, fin dove era possibile, i desiderî di Napoleone III, il quale, persuaso ormai a non rimandare a tempo più remoto l'attuazione dei suoi antichi

(1) Cfr. R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, pp. 173-179.

disegni sul miglioramento delle sorti italiane, spedì, nello scorcio del maggio, il dottor Conneau a Torino con incarico d'abboccarsi col Cavour e invitarlo a recarsi a Plombières. quando nei primi del luglio egli vi sarebbe arrivato. Conforme agli accordi presi il Cavour partì l'11 luglio 1858 per la Svizzera, senza che nessuno, eccetto, s'intende, il Re e il ministro della guerra Alfonso Lamarmora, sapesse pienamente lo scopo segreto del suo viaggio. Il 14 luglio a Ginevra Cammillo Cavour riceveva la risposta del Beville, nella quale gli si annunziava che l'Imperatore era felice di abboccarsi con lui a Plombières, dove difatti egli arrivò il 20 ripartendone il 22.

In questo breve soggiorno e precisamente in un colloquio risolutivo, durato, in due riprese, *otto ore*. vennero gittate le basi dell'accordo. Quali furono i punti, su cui i due statisti si accordarono? Napoleone dichiarò che avrebbe appoggiato con la maggiore energia il regno di Sardegna contro l'Austria, purchè l'occasione della guerra non fosse rivoluzionaria e si potesse giustificare diplomaticamente e davanti all'opinione pubblica, soprattutto francese.

Scartati varî mezzi per costringere il Governo di Vienna a dichiarare la guerra, si convenne finalmente che gli abitanti di Massa e Carrara avrebbero potuto chiedere il soccorso sardo contro il malgoverno del duca di Modena e anche l'annessione al Piemonte. Senza accogliere tali domande, il Re avrebbe dovuto dirigere una nota minacciosa al duca e se, com'era probabile, questi rispondesse con oltracotanza e ingiuriosamente, occupare l'antico principato; il che avrebbe indotto l'Austria a soccorrere il duca Francesco V. Ora una guerra, scoppiata per questa cagione, sarebbe stata popolare in Francia, in Inghilterra e in tutta l'Europa.

Napoleone affermò che, per riguardo a' cattolici francesi, doveva risparmiare il papa e, per riguardo alla Russia, il Re di Napoli; ma finì con acconsentire che a' popoli delle provincie dello Stato pontificio fosse riconosciuto il diritto di sol-

levarsi contro la dominazione temporale e che non fosse il caso d'occuparsi del Re delle Due Sicilie, finchè egli non si schierasse con l'Austria, e si dovesse, in ogni modo, lasciar liberi i suoi sudditi, se riuscissero a disfarsi di lui. *Il fine della guerra doveva essere la completa cacciata dall'Italia degli Austriaci, cui non sarebbe dovuto rimanere nessun territorio di qua dalle Alpi e dall'Isonzo.* Ottenuto questo scopo, come si doveva ordinare l'Italia? La pianura padana insieme con la Marca avrebbe formato il regno dell'Alta Italia, su cui avrebbe regnato la casa di Savoia; Roma col territorio limitrofo sarebbe rimasta al pontefice; il resto dello Stato pontificio insieme col granducato di Toscana avrebbe costituito il regno dell'Italia centrale, che si sarebbe, almeno provvisoriamente, potuto dare alla duchessa di Parma, nel caso della partenza di Leopoldo II. Se Ferdinando II si fosse ritirato o i sudditi avessero cacciato la dinastia borbonica, Napoleone III non nascondeva che avrebbe visto volentieri Luciano Murat salire sul trono dell'Italia meridionale. Questi quattro Stati italiani avrebbero costituito una confederazione, a simiglianza di quella germanica, della quale si sarebbe conferita la presidenza al papa per consolarlo della perdita della miglior parte de' suoi Stati. La Francia avrebbe avuto in compenso la Savoia e, quanto alla contea di Nizza, se ne sarebbe deciso la sorte più tardi.

Riguardo ai modi da usarsi, perchè la guerra avesse un esito favorevole, l'Imperatore, notato che sarebbe occorso isolare l'Austria, ciò che egli reputava probabilissimo, reputava doversi fare i più grandi sforzi per debellare l'Austria, *impresa tutt'altro che facile.* A tal fine calcolava che sarebbero occorsi almeno 300,000 uomini, de' quali 200,000 sarebbero stati portati sul teatro della guerra dalla Francia, sotto gli ordini di Napoleone III, e 100,000 dal regno di Sardegna con l'aiuto delle altre provincie italiane, sotto il comando di Vittorio Emanuele II; ciò che avrebbe importato per il Piemonte una forza complessiva sotto le armi, per lo

meno, di 150,000 soldati. Così si sarebbero potute passare le Alpi e dettare a Vienna la pace sulle basi già fissate.

D'accordo sulle altre questioni, i due interlocutori convennero anche intorno a quella finanziaria, che preoccupava specialmente l'Imperatore, il quale consentiva a fornire al regno sardo il materiale di guerra, di cui abbisognava, e ad agevolargli in Parigi la negoziazione d'un prestito. Quanto al concorso delle provincie italiane in danaro e in natura, l'Imperatore credeva di doverle sfruttare, pur cercando di farlo il più delicatamente possibile.

L'unico punto, sul quale non si arrivò a un risultato preciso, fu il matrimonio del principe Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore, con la figliola del Re, Clotilde, giovinetta sedicenne. Siccome Napoleone III, non ne fece una condizione essenziale dell'alleanza, egli non prese nessun impegno, ma scriveva al Re che il maritaggio, anche se non richiesto come condizione dell'alleanza, era però desiderabilissimo per consolidarla.

L'unità e il Cavour. — A proposito del convegno di Plombières, come dei rapporti fra il Cavour e la Società nazionale, s'è agitata e si agita tuttavia la questione, se il Cavour avesse aspirazioni unitarie; merito che taluni pretendono dargli, altri gli negano con energia. La questione ha un valore più teoretico e morale che altro, giacchè, nella pratica il grande statista, accomodandosi alle circostanze e alle necessità politiche, cooperò, a tempo opportuno, e vigorosamente a dirigere la rivoluzione drappeggiandola nelle forme diplomatiche, affinchè potesse trionfare, e si dimostrò coi fatti e con le parole nel 1860 unitario; ma credo necessario, per l'intelligenza degli avvenimenti, fermarmi un po' su questo punto.

Il Cavour, alieno dal credere ciecamente in una determinata teoria e dal pretendere d'accomodare i fatti ad essa, inclinato per indole e per profondità e larghezza di mente, a vedere e scrutare gli aspetti diversi delle cose e soprattutto

lati molteplici dei problemi politici, positivo per natura e per le qualità dei suoi studi, era, e si capisce, portato ad esaminare le questioni sotto il loro aspetto realistico. Con una tale predisposizione non c'è punto da meravigliarsi che egli fosse, in politica, contrario a rigettare quello che era il meno peggio, se non credesse possibile ottenere ciò che era buono o ottimo nella teoria, e rifuggisse dal predisporre un piano immutabile nei particolari, al quale attenersi e dal quale lasciarsi guidare, senza deviazione alcuna, ma piuttosto inclinasse ad attendere le circostanze, regolandosi in conformità di esse, persuaso, com'era, che nuovi fatti impongono un atteggiamento diverso da quello previsto e di lunga mano preparato.

Era insomma un *opportunista* nel senso migliore della parola o, come oggi si direbbe, un politico *realista*. Così rispetto alla questione italiana egli s'accostò di buon'ora alle idee dei liberali moderati, che miravano alla costituzione di un regno dell'*Alta Italia* sotto l'egida della casa di Savoia e alla federazione italiana. Questo concetto politico egli, in sostanza, non abbandonò del tutto, se non nel 1860, quando i fatti gli dimostrarono ch'egli poteva assumersi la *responsabilità* di lavorare all'unità, senza timore di tradire i suoi doveri d'Italiano e di ministro del Re di Sardegna.

Che egli reputasse impossibile la soluzione unitaria fino al 1860 non mi sembra dubbio, chè le prove abbondano. Nel 1856 scriveva al Rattazzi (9 aprile) con la sua solita sincerità e con molta crudezza di linguaggio: « Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dimesso l'idea d'una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; *vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie*; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito ».

Anche nel 1858 nella lettera a Vittorio Emanuele, già citata, egli si addimostra sempre incredulo rispetto all'unità italiana, poichè, accennando alla divisione territoriale d'Italia,

concordata, nelle grandi linee e salve le modificazioni, che le circostanze potevano consigliare o esigere, dice chiaro e tondo: « *Questo accomodamento mi sembra accettabilissimo*; *perchè V. M. essendo sovrano di diritto della metà più ricca e più forte d'Italia, sarà sovrano di fatto di tutta la penisola* ». In sostanza, egli allora s'acconciava all'egemonia di fatto dell'Italia Superiore su tutta l'Italia; qualche cosa, nel concetto di lui, che avrebbe dovuto assomigliare alla condizione politica della Prussia nella Germania.

Sarebbe stato possibile e desiderabile? È un altro paio di maniche: basta assodare che quello era il concetto del Cavour. Del resto era fattibile conciliare l'alleanza francese, che il Cavour, e aveva pienamente ragione, reputava necessaria a cacciare gli Austriaci d'Italia, con la proclamazione e con la difesa del concetto unitario? Basta porre il problema per risolverlo negativamente. Senz'altro il Cavour doveva partire, per non credere alla soluzione unitaria, principalmente dal fatto della necessità dell'alleanza francese e dal dubbio gravissimo che l'unità fosse sul serio voluta dagl'Italiani. Entrare poi nell'animo di lui e vedere se preconcetti di piemontesismo facessero velo all'acutezza del suo sguardo non credo possibile; sebbene non mi paia punto che egli fosse *a priori* contrario alla soluzione unitaria e tanto meno per municipalismo, come il Pallavicino ed altri ritenevano.

La preparazione diplomatica della guerra. — Dopo il convegno di Plombières, gli ostacoli per giungere alla guerra non erano davvero lievi, nè pochi. Nella Francia l'opinione pubblica era ostile ad una guerra, che tendeva a formare sulle sue frontiere uno Stato importante, urtando la politica tradizionale francese, contraria sempre ad aiutare, e favorevole, potendo, ad impedire la costituzione di Stati forti e potenti ai suoi confini, e, ciò che era, data la prevalenza del partito clericale, più grave, offendendo le moltitudini cattoliche, perchè si sarebbe danneggiata la sovranità territoriale del papa. Gli unici amici autorevoli della causa italiana, oltre Napo-

leone III, erano nelle sfere ufficiali e dirigenti, il principe Gerolamo Napoleone e il Pietri; oltremodo avversa l'Imperatrice Eugenia; fra gli stessi democratici e repubblicani pochissimi erano favorevoli: il ministro degli esteri stesso ostile. Tra' giornali liberali autorevoli, il solo *Débats*, e quelli che avevano attinenza con le *Tuileries*, si mostravano animati da sentimenti favorevoli all'Italia. Un monarchico francese, il De Fallaux (1) scolpisce magistralmente la situazione: « L'opinione pubblica non rifiniva di manifestarsi favorevole alla pace; l'Imperatore non desisteva dal preparare la guerra ».

Contraria alla guerra, per ragioni economiche, finanziarie e politiche, si mostrava l'Inghilterra; la Prussia, non sincera amica dell'Austria, risentiva l'efficacia de' pangermanisti, considerant l'Adige, e taluni addirittura il Po, come la frontiera avanzata della stirpe tedesca; la Russia, sebbene ostile all'Austria, non avrebbe mai fatta sua la causa delle nazionalità; in generale una guerra *più o meno rivoluzionaria* non trovava simpatie tra' Governi europei. In Italia stessa si temeva da molti l'alleanza francese, che minacciava di sostituire alla dominazione austriaca una specie di protettorato francese; il gruppo poi degli intransigenti mazziniani, fra i quali primeggiavano Aurelio Saffi, Alberto Mario, Francesco Crispi, Maurizio Quadrio, pubblicava sul « *Pensiero ed azione* », quando apparve manifesta l'alleanza franco-sarda e imminente la guerra (1° marzo 1859) un' ampia « *dichiarazione agli Italiani* », scritta dal Mazzini stesso e firmata da' suoi amici, nella quale rigettava ogni idea d'accordo con Napoleone III, come esiziale alla causa italiana, perchè egli rimaneva coerente alla dottrina e soprattutto alla pratica sua di sacrificare i propri ideali solo per il trionfo dell'unità, ciò che allora non pareva dovesse avvenire, poichè il patto stretto con la Francia non poteva essere, che federalistico.

Pur nondimeno il Cavour si dette a tutt'uomo al lavorìo

(1) *Memoires d'un royaliste*, t. II, p. 301, Parigi, Didier, 1888

di preparazione ed esortò la Società nazionale ad intensificare la sua propaganda; e sullo scorcio del 1858 si vedevano i primi segni della « *cospirazione di Plombières* ». Si presentavano alla Francia e all'Inghilterra proteste contro il Governo di Francesco V nel Carrarese; la Francia invitava invano l'Austria ad adoprarsi presso Pio IX, perchè introducesse migliorie nel suo Stato; il Cavour chiamava a Torino Giuseppe Garibaldi per apprestare un disegno d'insurrezione nel centro d'Italia, cominciando dal tentativo di Carrara, e per formare un corpo di volontari: al tempo stesso si veniva preparando, a Parigi, il segreto trattato d'alleanza fra la Francia e il regno di Sardegna sulle formule, abbozzate a Plombières (10 dicembre).

Se chi non era addentro alle segrete cose poco sapeva dell'armeggìo diplomatico, il 1859 doveva rivelare a tutti quanto si stava preparando. Il 1° gennaio, nel ricevimento solenne di capo d'anno del corpo diplomatico, Napoleone III, rivoltosi all'ambasciatore austriaco, barone di Hübner, gli diceva: « Mi duole che le relazioni tra i nostri Governi non siano più così buone, com'erano nel passato; però io la prego di dire al suo Imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono punto mutati ». Queste parole fecero in tutta Europa l'effetto d'una cannonata d'allarme, e com'ebbe a dichiarare il Péreire a Napoleone III, costarono alla Francia un miliardo per il ribasso di tutti valori.

« Quando il Mazzini lesse (scrive A. Saffi), me presente, nel *Times*, le parole indirizzate dal Bonaparte all'ambasciatore d'Austria, uscì contristato in questa esclamazione: « *il dado è tratto, siamo spacciati!* » Egli sentiva pur troppo che la guerra napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitrio straniero ». L'Austria, che già dal novembre si occupava de' piani di mobilitazione, non si lasciò smuovere neanche dagli sforzi di Napoleone, mirante a scemare l'importanza delle sue dichiarazioni, e a rappre-

sentare come infondate, in un articolo del « *Moniteur* », le « *voci allarmanti* ». Intanto, nell'imminenza della nuova sessione del Parlamento subalpino, il consiglio dei ministri discusse a lungo intorno al discorso della Corona; parve che alcune frasi, specialmente quella « *delle orme segnate da Carlo Alberto* » fossero troppo forti, e Napoleone III, a cui il discorso fu sottoposto per il suo giudizio, consigliò, per mezzo del suo segretario Mocquard, il luogo celeberrimo « *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi* ».

Quando Vittorio Emanuele II, il 10 gennaio, nell'aula del « *palazzo Madama* », lesse il discorso della Corona, « ad ogni periodo » (scrive Giuseppe Massari, testimone della sublime scena) il discorso venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di « *Viva il Re* »; ma quando si udirono le parole « *grido di dolore* » fu un entusiasmo indescrivibile » (1). Intanto il principe Gerolamo giungeva in Torino (14 gennaio) e quattro giorni dopo il trattato di *alleanza offensiva e difensiva* » sulle basi fissate a Plombières, era firmato dal principe stesso e dal maresciallo Niel, rappresentanti dell'Imperatore, e dal Cavour e dal Lamarmora, rappresentanti del Re. Al trattato veniva unita una convenzione militare, concordata fra il generale Niel e il Lamarmora, che

(1) Credo utile riferire la chiusa del famosissimo discorso: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amor della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

mirava a determinare il modo di condurre la guerra. Il matrimonio civile di Gerolamo con la principessa Clotilde avveniva il 29, e il 30 quello religioso; e gli sposi partivano immediatamente per Genova, diretti a Marsiglia e Parigi.

Ma l'opinione pubblica francese si palesava sempre ostile a' disegni imperiali; Napoleone III scriveva al Walewsky una lettera da comunicarsi a' ministri per convincerli; e faceva pubblicare dal signor De La Guérroniere (4 febbraio) l'opuscolo « *Napoleon III et l'Italie* », che in pochissimi giorni si diffuse in tutta la Francia e del quale in Parigi si venderono 57,000 copie in 48 ore; opuscolo tendente a dimostrare la necessità di costituire una federazione italiana, sotto la presidenza del papa. Se l'Austria si opponesse, essa sarebbe cacciata d' Italia col concorso della Francia, che pugnerebbe così per la *madre delle nazioni.*

L'opuscolo, che produsse immensa impressione anche fra noi, fu tradotto e stampato in Firenze sino dall' 11 febbraio. Intanto l' Imperatore nel suo discorso del 7 febbraio al corpo legislativo insistè su' varî punti del suo dissenso con l'Austria, sulla cordialità dei suoi rapporti con la Sardegna ed espresse la speranza che la causa della civiltà potesse vincere senza la guerra, pur dichiarandosi preparato ad ogni evento.

Il Cavour, dal canto suo lavorava, indefesso, agli apparecchi per la guerra; otteneva dal Parlamento un credito di cinquanta milioni, che, per l'ostilità francese alla guerra, non fu possibile emettere a Parigi; ma fu invece sottoscritto, con l'energica cooperazione de' piccoli capitalisti, nel regno così splendidamente che invece della somma richiesta furono offerti ben ottanta milioni. In ogni modo il Cavour per assicurarsi, nel caso che la guerra dovesse seguitare a lungo, le riserve in oro della Banca Nazionale, che allora aveva la sua sede centrale in Genova, si rivolse al direttore Bombrini, il quale acconsentì patriotticamente; per quanto sapesse la grave responsabilità penale, che insieme col presidente del Consi-

glio, si assumeva; però della riserva metallica non ci fu bisogno per l'improvvisa tregua di Villafranca.

Mentre il Governo sardo procedeva con molta circospezione ad avvicinare le guarnigioni più remote alla frontiera austriaca e andava accogliendo i volontari, che accorrevano da altri Stati italiani, massime dalla Lombardia, da Vienna si attuava, senza troppi scrupoli diplomatici, la concentrazione delle forze, le quali si trovavano quasi tutte nella parte orientale della monarchia (in Italia erano appena 55,000 uomini); ma il trasportare le truppe celermente in Italia era impossibile, perchè la ferrovia del Sömmering era tuttavia in costruzione. Soltanto le lunghe trattative diplomatiche dettero all'Austria tutto il tempo necessario per completare i suoi armamenti e fu colpa della sua lentezza, se allo scoppiare delle ostilità, essa era molto lontana dal trovarsi ben preparata.

Dal marzo allo scorcio dell'aprile fu un periodo d'incertezze, di oscillazioni, che costituirono il vero purgatorio del Cavour. Napoleone III, dinanzi alle proposte di mediazione inglese e soprattutto alla profonda contrarietà degli animi in Francia, dubitò di poter mantenere gl'impegni presi a Plombières, e indusse la Russia a mettere innanzi l'idea di un congresso europeo delle grandi potenze. Ma, tra le schermaglie diplomatiche, si arrivò al 18 aprile, quando Napoleone III telegrafò al Cavour di accettare il disarmo prima del congresso col patto che gli Stati italiani sarebbero stati ammessi alle stesse condizioni, con le quali erano stati ammessi al congresso di Lubiana. Il Cavour telegrafò che, siccome la Francia s'univa all'Inghilterra, il Governo sardo era costretto ad obbedire, quantunque prevedesse le terribili conseguenze di una simile mossa. Egli, esaurito da un'agitazione di più settimane e dall'attività incredibile, a cui s'era dovuto sobbarcare, cadde nella più cupa disperazione, nella quale gli si affollavano nella mente disegni d'emigrazione in America e di suicidio.

Durante il 19 egli seppe, per mezzo di due telegrammi, uno di Napoleone III, e l'altro di Gerolamo Bonaparte, che l'Austria non avrebbe receduto dalla sua « *ultima parola* »; e infatti la mattina dopo il conte Buol non solo rigettò la proposta inglese, ma dichiarò pure che proprio la sera era partito l'*ultimatum austriaco* alla volta di Torino. Con quel passo frettoloso l'Austria guastò la sua situazione, diplomaticamente favorevolissima fin'allora; poichè risultava evidente ch' essa voleva la guerra.

Quali ne erano i motivi? Essa, convinta che la guerra era inevitabile, e che tutti i tentativi di scansarla erano irrisori e non portavano ad altro che a guadagnar tempo, perchè la Francia si potesse preparare, si sforzò, appena si credè abbastanza pronta, di prevenire i Francesi e farla finita con la Sardegna, prima dell'arrivo di rinforzi francesi bastevoli. È tanto vero questo che fino dall' 8 aprile l' « *Opinione* » di Torino aveva pubblicato l'ordine del giorno del maresciallo Giulay, letto ne' giorni precedenti nelle caserme a' soldati austriaci, ordine del giorno incominciante con queste parole: « Soldati! S. M. l' Imperatore vi chiama sotto le bandiere affine di umiliare; per la terza volta, l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete dell'Europa ».

Mentre si aspettavano a Torino gl' inviati austriaci, il Cavour presentava alla Camera un disegno di legge, con cui si concedevano al Re, per la durata della guerra, poteri dittatorî, disegno di legge approvato il giorno stesso a tamburo battente (23 aprile) con 110 voti favorevoli e 24 contrari e due astenuti, il conte Solaro della Margarita e il De Bosses, e il 25 dal senato ad unanimità. Gl' inviati austriaci, barone di Kellersperg e il conte Ceschi di S. Croce, arrivati a Torino la sera del 23 aprile consegnavano al Cavour l'*ultimatum*, intimante il disarmo e il licenziamento de' volontari, accorsi in Piemonte e incorporati nell' esercito, e prefiggente un termine di tre giorni alla risposta; naturalmente il 26 la rispo-

sta fu negativa. « Alea iacta est » (disse ilare il Cavour ai suoi amici): « abbiamo fatto della storia; ora bisognerà pranzare ».

Il Gabinetto sardo invocò fino dal 24 officialmente l'aiuto della Francia, conforme al trattato, contro l'imminente attacco austriaco; il 25, del resto, il primo reggimento francese era giunto a S. Giovanni di Morienna. L'ambasciatore francese a Vienna avendo dichiarato fin dal 26 al conte Buol che il Governo francese avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra il passaggio del Ticino per parte delle truppe austriache, il 29 aprile le relazioni diplomatiche fra l'Impero francese e quello austriaco furono rotte, del che Napoleone III dava avviso officiale al senato e al corpo legislativo e dirigeva a' Francesi un notevole proclama (3 maggio). Vittorio Emanuele II rivolgeva all'esercito un proclama (27 aprile) e un altro « ai popoli del Regno e ai popoli d'Italia (29 aprile), terminante con la storica frase: « Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana ».

Francesco Giuseppe poi indirizzava un proclama ai suoi popoli (28 aprile), del quale vanno notati alcuni periodi: « Eccoci di nuovo in una di quelle età, in cui le dottrine sovversive non sono più predicate solo dalle sètte, ma lanciate nel mondo dall'alto dei troni.... La lotta che sosteniamo è giusta. Noi la accettiamo con coraggio e con fiducia e *speriamo di non essere soli nella presente lotta.* Il terreno, sul quale combattiamo, è bagnato altresì dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli. Fu conquistato e conservato fino ad oggi come uno dei loro baluardi. Gli accorti nemici della Germania cominciarono di là l'attacco, quando vollero spezzare la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è oggi diffuso nella Germania intera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra. Appunto, *quale Principe* della confederazione germanica, io vi avviso del pericolo comune e vi rammento quei giorni gloriosi, in cui l'Europa do-

vette la sua liberazione all'ardore e all'unanimità del nostro entusiasmo. Con Dio per la patria ». Lo spunto pangermanista e l'accenno all'età del primo Napoleone dovevano servire ad eccitare gli animi in Germania, in guisa da fare d'una causa austriaca una causa tedesca.

La terza guerra dell'indipendenza. — Oramai la voce rotonda del cannone doveva risolvere il problema dell'indipendenza italiana e dell'egemonia francese in Europa o del rinsaldamento della prevalenza austriaca in Italia e della sua autorità nel concerto internazionale.

Quali erano le forze, che si sarebbero scontrate su' campi lombardi, quando fosse compiuto il concentramento degli eserciti? L'esercito francese, con 128,000 uomini, diviso in cinque corpi, il 1° sotto gli ordini del Baraguey d'Hilliers, il 2° del Mac Mahon, il 3° del Canrobert, il 4° del Niel, il 5° del principe Napoleone, oltre la guardia imperiale, sotto gli ordini del Regnaud de St. Jean d'Angely, era comandato dall'Imperatore Napoleone III.

L'esercito sardo, composto di un 70,000 uomini, distribuito in cinque divisioni, comandate da' tenenti generali Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini, Cucchiari, più il corpo dei *cacciatori delle Alpi*, istituito con decreto reale del 17 marzo, e ordinato in sei battaglioni, corpo, che sullo scorcio della guerra saliva a 13,000 uomini, comandato da Giuseppe Garibaldi, con funzioni di maggior generale, fino dal 7 aprile, e un altro corpo di volontari, i *cacciatori degli Appennini*, ordinati in Acqui dal generale Ulloa, era comandato da Vittorio Emanuele II, che aveva come capo dello stato maggiore il tenente generale Morozzo della Rocca.

L'esercito austriaco, che si poteva valutare almeno a circa 220,000 uomini, si componeva, al principio della guerra, dei corpi Stadion, Zobel, Benedek, Schvarzenberg, Liechtenstein e Schaafgottsche, ai quali ne' primi giorni del giugno s'aggiunse il corpo Clam-Gallas, e ne teneva il supremo comando il conte Francesco Giulay, mentre era capo dello stato maggiore il colonnello Kuhn.

Come si scorge, le forze alleate erano un po' inferiori alle austriache e inoltre, finchè non fosse avvenuto il congiungimento dell'esercito franco-sardo, era possibile sconfiggere e colpire duramente le milizie piemontesi, occupare Torino, fermare i Francesi allo sbocco delle valli alpine e mantenere, in ogni modo, la guerra sul suolo piemontese. Questo appunto era il piano, che avrebbe dovuto eseguire il Giulay, il quale sia per un nuovo infruttuoso tentativo di mediazione britannica, sia per sfiducia nel piano impostogli dallo stato maggiore viennese, sia per inettitudine, passò il Ticino solo il 29 aprile perdendo tre giorni, che sarebbero stati preziosi per lui. Oramai i Sardi, sgombrato il Piemonte settentrionale, s'erano concentrati attorno ad Alessandria, Valenza e Casale, per attendervi l'arrivo delle forze francesi, provenienti da Genova; avevano allagato, col taglio degli argini, l'intera pianura tra la Dora Baltea e la Sesia, e trincerato fortemente il terreno attorno a Torino.

Il Giulay, mentre giungevano a Torino ed a Genova le prime truppe francesi, accolte col più schietto entusiasmo, passava la Sesia e occupava Vercelli con l'intenzione di varcare il Po il 3 maggio e dar battaglia alle forze piemontesi. Erronei dispacci viennesi, annunzianti che tra Alessandria e Casale s'erano già congiunti con l'esercito sardo 50,000 francesi, lo persuasero a rinunziare a quel piano e a pensare sul serio a un'offensiva su Torino, pericolosa però perchè gli alleati erano in grado di minacciare il fianco sinistro austriaco; ma il 9 egli si ritirò di là dalla Sesia, pigliando, tra Mortara e Vercelli, una posizione d'osservazione. Intanto Napoleone, partito tra le acclamazioni popolari di Parigi, il 10, approdava il 12 a Genova e il 14 giungeva in Alessandria, dov'erano riuniti circa 120,000 francesi. Ormai il congiungimento degli alleati era compiuto.

La prima battaglia si ebbe a Montebello (20 maggio) e fu una vittoria degli alleati; la quale, per quanto priva di importanza strategica, ebbe grande valore morale, perchè inaugurò la campagna con un trionfo delle armi franco-sarde.

Il maresciallo Giulay, immaginando che gli alleati, passando il Po presso Piacenza, mirassero al Mincio per tagliargli la ritirata nel quadrilatero, concentrò la più gran parte delle sue truppe verso lo Scrivia; intanto Napoleone III, dietro le spalle delle forze piemontesi, stese sulla Sesia verso Vercelli. effettuava lo spostamento dell'esercito dalla parte del Lago Maggiore.

Giuseppe Garibaldi coi suoi *cacciatori delle Alpi* passava primo a Sesto Calende il Ticino (23 maggio), accompagnato da Emilio Visconti-Venosta quale commissario regio dei territorî che sarebbero stati occupati, perchè la mossa dell'eroico condottiero doveva mirare a sollevare le popolazioni dell'alta Lombardia. Varese e poi Como (27 maggio), dopo lo scontro di S. Fermo, erano state occupate dalle forze garibaldine, quando lo sfortunato tentativo contro il forte di Laveno e la ripresa di Varese per opera del generale austriaco Urban posero Garibaldi in una condizione difficile, donde egli seppe liberarsi con l'audacia e il colpo d'occhio infallibile e procedere a Lecco, a Bergamo, a Brescia fino al Lago di Garda, tra la gioia e l'entusiasmo delle popolazioni, liberate ormai dal giogo straniero.

Per nascondere lo spostamento delle forze francesi, i Piemontesi occupavano Palestro insieme con Vinzaglio e Confienza, donde, il giorno successivo, ributtavano gli Austriaci venuti a tentare di riprendere le posizioni perdute. Questi sanguinosi combattimenti, costituenti quella che va, di solito, sotto il nome di battaglia di Palestro (30-31 maggio, prov. di Novara), furono gloriosi per l'esercito sardo, chè, mentre vi prese parte solo un reggimento di zuavi francesi, i quali proclamarono Vittorio Emanuele II, per l'ardore e il coraggio magnifico, *caporale,* decisero il Giulay, ormai avvedutosi del *movimento aggirante compiuto de' franco-sardi,* a ritirarsi di là dal Ticino e a raggruppare il grosso delle sue truppe presso Magenta. Qui si svolse la battaglia omonima (4 giugno), durata incerta tutta la giornata, finchè sulla sera l'arrivo del

generale Mac-Mahon, riuscito a sloggiare da Magenta gli Austriaci, col concorso validissimo di alcuni reparti della divisione Fanti, dette la vittoria agli alleati, i quali la pagarono a prezzo molto caro (4500 uomini fuori di combattimento dinanzi però a 10,000 Austriaci). Questa vittoria procurò al generale Mac Mahon, che ne fu il vero artefice, la dignità di maresciallo e di duca di Magenta, e aprì agli alleati la via di Milano costringendo gli Austriaci a sgombrare Milano e Pavia e a ritirarsi all'Adda e al Mincio.

Così terminava il secondo stadio della guerra: non solo era finita ogni illusione austriaca di svolgere la campagna sul suolo piemontese, ripetendo la campagna del 1849, ma ormai bisognava guadagnare il quadrilatero. Il fermento patriottico di Milano era così grave che gli Austriaci il 5 giugno se ne ritiravano con tanto precipizio da abbandonare armi e munizioni, feriti e malati e in *Castello la cassa militare con tre milioni*, senza nessuna velleità di rifarsi su' cittadini, da per tutto erigenti barricate, esponenti bandiere tricolori e fregiantisi di coccarde, mentre la congregazione municipale, alle due pomeridiane, richiamava in vigore l'atto di fusione del maggio 1848, senza nessuna condizione, imitata dalle autorità municipali delle città, che mano mano si trovavano libere dall'oppressione straniera. Dopochè fu entrato in Milano il Mac-Mahon con le sue truppe (7 giugno), i due sovrani alleati, per l'arco del Sempione, facevano il loro ingresso trionfale nella capitale lombarda (8 giugno) tra il delirio patriottico della popolazione e pubblicavano Napoleone III l'8, e Vittorio Emanuele II il 9, due manifesti intonati al calore delle circostanze (1).

---

(1) Si suole ripetere la famosa frase che « *l'Italia sarebbe libera dalle Alpi all'Adriatico* » attribuendola al proclama napoleonico dell'8 giugno datato da Milano: ma in realtà non vi si trova. L'origine dell'errore deve essere questa che nel proclama di Vittorio Emanuele del 9 giugno si afferma che Napoleone *vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico* e

Mentre ciò avveniva in Milano, la retroguardia austriaca era battuta a Melegnano (8 giugno), il che accelerava la ritirata nemica alla volta del Mincio. Dopo lo scontro di Melegnano, i Franco-sardi avanzarono senza combattere, mentre Garibaldi, che scorgeva crescere di giorno in giorno il numero de' volontari suoi, a Castenodole, Seriate e Tre Ponti, dove Narciso Bronzetti cadeva, si azzuffava col nemico, e s'appressavano al teatro della guerra i *cacciatori degli Appennini* e il quinto corpo dell'esercito francese, sbarcato col principe Gerolamo in Toscana, e mosso di là insieme con una divisione di regolari e volontari toscani.

Raccolto ormai l'esercito nel quadrilatero, il Giulay fu richiamato, e Francesco Giuseppe veniva in persona ad assumere il comando dell'esercito austriaco riordinato e rafforzato, avendo come suo capo di stato maggiore il vecchio maresciallo Hess. Qual'era il disegno del nuovo comando? Attaccare i Franco-sardi prima che si fossero tutti concentrati sul Mincio, dividerli in modo che gli uni fossero spinti verso la Venezia tridentina, gli altri verso il Po, e affrettarsi su Milano per rioccuparla. Con quest'intento il 23 giugno, ripassato il Mincio, si collocarono sulle alture di Solferino e S. Martino, mentre Napoleone III, che aveva risoluto di prendere quelle stesse posizioni, reputando che il grosso delle forze nemiche si trovasse tuttora di là dal Mincio, mandava

---

in quello di Napoleone III ai Francesi del 3 maggio c'è un'espressione consimile che cioè *l'Italia ormai o sarà tutta dell'Austria, o libera dalle Alpi all'Adriatico*. Ecco probabilmente la causa dello strano errore, così largamente diffuso, persino in pubblicazioni importanti, mentre nel proclama dell'8 giugno non c'è la più lontana allusione alla liberazione d'Italia sino all'Adriatico; silenzio, credo, non casuale. Invero il Walewsky aveva fatto di tutto, affinchè l'Imperatore togliesse l'accenno all'Adriatico nel proclama del 3 maggio a' Francesi osservandogli che quell'espressione « avrebbe inquietato tutta la diplomazia e reso perciò estremamente difficile all'Imperatore concludere una pace, che avesse dato una smentita alle sue parole ».

avanti numerose pattuglie e forti contingenti, sconfratisi di improvviso, la mattina del 24, con gli Austriaci, i quali immaginavano che gli alleati non avessero ancora varcato il Chiese.

Date le disposizioni necessarie per attaccare le forze austriache, si impegnò una grande battaglia. Stavano di fronte circa 130,000 uomini per lato, che combatterono con ardore per gran parte della giornata; i Francesi, che fecero il principale sforzo a Solferino e a Cavriana, sloggiarono i nemici alle cinque del pomeriggio; i Piemontesi occuparono S. Martino e Pozzolengo alle nove, dopo quattordici ore di lotta micidiale e cinque eroici assalti alla baionetta. Un furioso temporale, scoppiato nel pomeriggio, favorì l'esercito sardo, ma impedì a quello francese d'inseguire il nemico che, batteva in ritirata, dopo aver perso 22,000 uomini di fronte a 17,000 degli alleati.

Grandi erano le speranze degli Italiani, che immaginavano la guerra stesse per finire; chè i 35,000 Francesi e Toscani, sotto gli ordini del principe Gerolamo compensavano ad esuberanza le perdite sofferte; Venezia era minacciata dall'armata alleata; Peschiera era stretta dai Piemontesi; Napoleone III passava il Mincio per assalire la fronte degli Austriaci; una nuova vittoria, si diceva, avrebbe schiusa la via di Vienna e promossa l'insurrezione dell'Ungheria, dove sarebbe stato inviato un corpo d'esercito.

I preliminari di pace di Villafranca; cagioni che li determinarono; dimissioni del Cavour. — Ma sul più bello si sparse la notizia della conclusione dei preliminari di Villafranca, che troncavano a metà l'impresa di liberazione e le speranze italiane. Per essi l'Austria cedeva la Lombardia, eccetto Peschiera e Mantova, a Napoleone III, che alla sua volta la rimetterebbe a Vittorio Emanuele II; il duca di Modena e il granduca di Toscana rientrerebbero ne' loro Stati, concedendo piena amnistia; i due Imperatori chiederebbero al Santo Padre le riforme indispensabili; del duca di Parma non si faceva pa-

rola; gli Stati italiani e la Venezia austriaca formerebbero una confederazione. Come mai, dopo la grande vittoria dell'esercito franco-sardo fu chiesta e voluta da Napoleone III la pace? Perchè fu proprio lui che il 6 luglio, *dopo avere avvertito Vittorio Emanuele II delle sue intenzioni*, inviò un messo a Francesco Giuseppe in Verona con una proposta d'armistizio e di un convegno; proposta accettata e coronata dei preliminari di Villafranca, stipulati da' due Imperatori nel loro abboccamento (11 luglio 1859).

Gl'Italiani, memori della profezia di Giuseppe Mazzini, il quale nel gennaio di quel medesimo anno aveva scritto: « Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia tra Francesi e Sabaudi regi, quando la pace che tradirà Venezia sarà, all'insaputa vostra, segnata », accusarono di *tradimento* Napoleone III, perchè essi non potevano freddamente giudicare le ragioni dell'atto inatteso e perchè non potevano rendersi conto d'un'ovvia considerazione ch'egli non era un sovrano italiano ed era per ciò obbligato a informare l'opera propria più agl'interessi francesi che a quelli italiani. I contemporanei, che non erano Italiani o pur essendo tali non erano animati da sentimenti nazionali, misero innanzi tanti e tanto diversi giudizî o ipotesi che è una disperazione raccapezzarcisi.

Oggi possiamo accertare il vero svolgimento dei fatti e le cause loro e possiamo affermare che le ragioni, determinanti i preliminari di Villafranca, furono molteplici, ma ve ne fu una decisiva. Fra le varie cause dobbiamo ricordare:

1° La nessuna popolarità della guerra in Francia, perchè non ci dobbiamo lasciare ingannare da' segni momentanei d'entusiasmo parigino, all'annunzio delle ostilità; mentre poi le moltitudini cattoliche l'avversavano risolutamente per la questione del dominio temporale, questione gravissima per Napoleone III, che abbisognava dell'appoggio dei clericali, formanti un partito fortissimo. Questo timore dell'atteggiamento de' cattolici francesi obbligava l'Imperatore a barcamenarsi e lo impacciava nelle sue mosse.

2° Il personale di corte era pure contrario alla guerra principiando dall'Imperatrice Eugenia, che nelle sue lettere gli dipingeva con foschi colori la situazione interna; il ministero, a cominciare dal ministro degli esteri Walewsky, la pensava egualmente; i più degli uomini politici erano contrari; il pensiero del Thiers era tutt'altro che quello d'un isolato. Giulio Favre (1), parlando dell'entusiasmo della moltitudine, accompagnante l'Imperatore alla stazione di Lione, quando partiva per la guerra, così giudicava la cosa: « Esso non era che la manifestazione isolata, dovuta al prorompere naturale d'una popolazione che si lasciava trascinare, senza alcun calcolo, da' suoi sentimenti generosi. Altrove gli stessi sentimenti non proruppero davvero, e il *corpo legislativo sentì con più inquietudine che soddisfazione le comunicazioni che gli vennero fatte su questo proposito.* Probabilmente, se esso fosse stato libero, avrebbe esitato.... L'assemblea votò *le somme richieste, quindi si separò inquieta e malcontenta....* Io non mi sono mai fatto illusione alcuna sulle prevenzioni ingiuste e irragionevoli, delle quali la causa italiana era ed è ancora fatta segno ». Le quali prevenzioni crebbero con lo svolgimento de' moti interni fra noi e diffusero il malcontento tra gli uomini politici; cosicchè si formarono due correnti: la popolare, *in alcune grandi città,* che, entusiasmata dalle vittorie spingeva l'Imperatore a proseguire; l'altra che si palesava sempre più contraria fino al punto che *il ministro della guerra non mandava più truppe nè munizioni, e quello degli esteri infondeva un senso di terrore nell'animo di Napoleone III,* il quale diventava per ciò più esitante. Molti, esagerando l'importanza grandissima di queste due ragioni, le hanno credute le sole; ma dobbiamo riflettere che esse operavano ancora prima della campagna d'Italia.

3° La guerra, in realtà, era tutt'altro che finita; in fondo la situazione era uguale a quella del 1848, quando si iniziava la prima guerra per l'indipendenza; perchè c'era

(1) *Rome et la Republique française.* Parigi, Plon, 1871.

ancora da occupare il quadrilatero. Grandissimo era lo slancio delle truppe francesi e italiane; ma i Francesi erano malissimo forniti, e il ministro della guerra dichiarava impossibile inviare altre forze per non sguarnire la Francia.

4° Napoleone III aveva creduto che dovessero accorrere moltissimi volontari: invece il loro numero fu molto inferiore all'aspettativa di lui.

5° L'Imperatore voleva cacciare gli Austriaci dall'Italia, ma temeva, per ragioni politiche, l'unità italiana e anche un soverchio ingrandimento piemontese, mentre lo svolgimento del moto nazionale accennava, per lo meno, a questo immediato risultato.

Questo complesso di ragioni rendevano dubbioso Napoleone, che non era un carattere eroico, ma un sognatore e un idealista, ed era rimasto sgomentato e atterrito da una visita al campo di Solferino, la sera stessa della battaglia; ma vi fu una causa gravissima che l'indusse al passo decisivo, della quale però non si tenne allora gran conto. Questa causa fu indubbiamente l'agitazione della Germania, contraria alla Francia e favorevole all'Austria, perchè considerava come una rovina nazionale la perdita del quadrilatero tra il Mincio e l'Adige: opinione, in quel tempo, nutrita perfino da Carlo Marx.

È vero che le sfere ufficiali prussiane non avevano simpatie per l'Austria, ma però consideravano la guerra d'Italia un'ottima occasione per colorire i loro disegni d'egemonia tedesca, assalendo la Francia sulla frontiera renana; questa era soprattutto l'opinione del partito militare e del reggente Guglielmo. Nella situazione diplomatica europea, la Russia *era l'unica arbitra*; e Napoleone III fece di tutto per assicurarsene la neutralità ricorrendo allo zar Alessandro II, sinceramente affezionato al principe reggente di Prussia, suo zio. Sebbene egli avesse stretto con lo zar un trattato segreto (3 marzo 1859), non potè ottenere altro che la *benevola neutralità della Russia*, dacchè lo zar voleva due cose:

vendicarsi della nera ingratitudine austriaca e impedire si diffondesse lo spirito rivoluzionario; due cose che facevano a' cozzi tra loro.

Realmente Alessandro II s'adoperò a stornare un intervento prussiano; ma il reggente, consentendo nelle idee e nel piano del Moltke, tendente ad assalire la Francia, quando le forze degli alleati fossero entrate nella Venezia, con lo scopo d'occupare e annettersi l'Alsazia e la Lorena, firmava, sullo scorcio d'aprile, il decreto che approvava il piano di mobilitazione, e il 14 giugno ordinava la mobilitazione di sei corpi d'esercito domandando, nello stesso tempo, al Consiglio federale due corpi d'esercito degli Stati settentrionali per unirli con le forze prussiane.

Intanto il Governo comunicava alla direzione delle Compagnie ferroviarie il numero dei soldati da trasportarsi; dava ordine di approntare il materiale necessario; formava gli stati maggiori dei varî corpi, e stabiliva le tappe in guisa che « l'esercito tedesco si trovasse il 15 agosto al confine francese, su di una linea che correva da Mézières a Hagenau ». In sostanza la Prussia non s'alleava con l'Austria, ma intendeva conseguire il suo scopo in Germania, costringendo l'Austria ad abbandonarle l'egemonia tedesca per conservare le sue posizioni in Italia.

Questo retroscena politico non era ignoto a Napoleone, che però non credeva ancora a un intervento prussiano, quando il 4 luglio ricevè una lettera autografa dello zar del 16 giugno, con la quale egli l'esortava a concludere la pace contentandosi della Lombardia, perchè, se fino allora la Russia era riuscita a trattenere la Prussia, quando le truppe francesi fossero impegnate nella Venezia, la Germania sarebbe intervenuta con le armi e la Russia avrebbe dovuto mantenersi neutrale. Questi consigli, che lo zar diceva di dare a Napoleone III come amico, avvalorati dalle dichiarazioni dello Schuvalov, latore della lettera, e dalle insistenze dello stesso principe Gerolamo, scossero l'Imperatore che il giorno

dopo telegrafava all' Imperatrice di pregare il Governo inglese a chiedere a Francesco Giuseppe un armistizio di quindici giorni. La preghiera dell'Imperatore insieme con le basi per le trattative fu presentata immediatamente a Londra (6 luglio), ma il consiglio de' ministri dichiarò « non essere ancora venuto il momento d'offrire i suoi buoni uffici come mediatore », perchè non si dimentichi che l'Inghilterra desiderava il prolungarsi della guerra per colorire i suoi disegni sull' Egitto.

Stavano così le cose, quando Napoleone risolvette nel pomeriggio del 6 luglio d'inviare a Verona presso Francesco Giuseppe il generale Fleury; il rimanente abbiamo già accennato. « L'Imperatore d'Austria, scrive egregiamente Guglielmo Onchen, si credette esposto all'alternativa di dover rinunziare alla Lombardia o all'egemonia sulla Germania, e per non dovere la propria salvezza ad una guerra federale, che la Prussia avrebbe diretta e vinta, ma che all'Austria sarebbe costata la presidenza della confederazione, egli si rassegnò al minore dei due mali col sacrifizio della Lombardia ».

« Nei preliminari di pace conchiusi l'11 luglio dai due Imperatori a Villafranca, poteva sorprendere soltanto il procedere dell'Imperatore d'Austria, ma non quello dell' Imperatore dei Francesi, che faceva ciò che era semplicemente naturale per sottrarsi ad una duplice guerra (1), che senza dubbio sarebbe stata fatale per lui, accontentandosi di troncare a mezzo la sua opera in Italia e lasciando all'avvenire la briga di completarla ». Questa fu la causa fondamentale dell'atteggiamento di Napoleone III che, a malincuore, concluse i preliminari, tanto esecrati dagli Italiani; ma ebbe sempre in mira negli anni successivi di agevolare la conquista della Venezia all' Italia.

Tutte queste ragioni, conosciute ormai nella loro interezza

(1) Cfr. le sue dichiarazioni nel *Moniteur* dell' 8 settembre 1859.

ed esaminate a sangue freddo e a mente calma, possono persuadere noi; ma si capisce benissimo l'impressione che l'improvviso e imprevisto troncamento della guerra produsse su gli animi de' patriotti, che ne furono turbati, anche i più freddi e calcolatori, avvezzi a mettere la sordina al sentimento e lasciarsi guidare dalle rigide norme della ragione. Il Cavour, per esempio, ne fu indignatissimo. Appena saputo delle trattative, corse al campo, e profondamente commosso parlò con tale fierezza a Vittorio Emanuele II, che voleva convincerlo dell'impossibilità di proseguire da soli la guerra, che il Re dovè troncare il colloquio; ebbe poi un tempestoso abboccamento col principe Gerolamo, e, quando la sera dell'11 luglio, Vittorio Emanuele gli comunicò i patti di Villafranca, proruppe in un violento scoppio d'ira e si espresse in termini risentitissimi anche col sovrano, a cui presentò le sue dimissioni.

Vittorio Emanuele le accettò dando l'incarico di formare il nuovo gabinetto a Urbano Rattazzi, che volle come collega e presidente del consiglio Alfonso Lamarmora, e il 12 luglio firmò i preliminari con la nota riserva: « *accetto per ciò che mi riguarda* », riserbandosi così piena libertà d'agire per il futuro. Se Vittorio Emanuele col suo buon senso comprese la necessità di rassegnarsi per non esporre la causa italiana a gravissimi pericoli, il Cavour stesso, sbollita la violenza dell'ira e dello sdegno, a mente più fredda e riposata, quando inoltre seppe che della cessione della Savoia e di Nizza non si sarebbe parlato altrimenti, giudicò ben diversamente i preliminari di Villafranca e capì tutto il bene che se ne poteva ricavare, poichè essi ritardarono la liberazione della Venezia, ma affrettarono il moto nazionale e ci liberarono da una soverchia gratitudine verso la Francia.

Napoleone III, il « magnanimo alleato » di poco prima, limitandosi a chiedere il rimborso di parte delle spese di guerra in cento milioni, ridotti poi, dopo uggiose trattative coi diplomatici francesi, a sessanta, rimpatriava con l'impres-

sione della freddezza delle accoglienze di Milano e di Torino, mentre nelle vetrine il suo ritratto era sostituito da quello dell'Orsini e da moltissime case scompariva per non riapparirvi mai più.

VIII.

Dai preliminari di Villafranca alla proclamazione del regno d'Italia (1859-1861).

Le rivoluzioni italiane durante la guerra. — Mentre scoppiava la seconda guerra per l'indipendenza e durante lo svolgersi di quella, nell'Italia centrale e in alcune regioni della settentrionale avvenivano mutamenti di governo in gran parte pacificamente. La prima rivoluzione si ebbe a Firenze, donde si propagò rapidamente nella Toscana. Nel granducato l'aristocrazia liberale e in genere il partito costituzionale non erano unitarî: miravano *all'unità immediata* solo il gruppo mazziniano e quello che faceva capo alla *Società nazionale italiana*, costituitosi in Firenze fino dall'agosto 1857, con a capo il marchese Ferdinando Bartolommei. Egli tentò accordi con i moderati, ma ben presto dovè accorgersi che era arduo attirarli all'idea unitaria. I moderati avrebbero voluto indurre il Granduca a concedere la costituzione e a prender parte all'imminente guerra contro l'Austria, senza ricorrere a un moto popolare, e non credevano possibile l'unità d'Italia o non la desideravano, perchè troppo gelosi e fieri dell'autonomia della Toscana.

Allora il Bartolommei pensò di rivolgersi ai mazziniani e da essi ottenne aiuto incondizionato soprattutto per opera del Dolfi; contemporaneamente si occupava dell'esercito, coadiuvato da alcuni ufficiali. Tutto ciò faceva per consiglio del La Farina e del Cavour; il quale ultimo gli scriveva (19 febbraio 1859) spingendolo all'azione, per potere affrettare la

guerra e mostrare all'Europa la verità delle sue asserzioni. Contemporaneamente il ministro esortava il suo rappresentante in Toscana, Boncompagni, a vincere gli scrupoli per la politica bifronte, imposta dagli avvenimenti al Piemonte, giacchè, se nel 1856 aveva potuto dichiarare allo stesso Boncompagni che le ambizioni piemontesi si restringevano al di qua dell'Appennino, quando invece vide, dopo gli ultimi avvenimenti, la probabilità della formazione di un forte regno nell'Italia settentrionale, dovè pensare anche ad un assorbimento della Toscana, per impedire che si formasse uno Stato importante nell'Italia centrale e che questo cadesse in mano francese.

Così dalla cooperazione della Società nazionale, dei popolani e dell'esercito, fattore quasi sempre trascurato, ma che ebbe notevole influenza nella buona riuscita dell'avvenimento, nacque quella dimostrazione del 27 aprile, che condusse alla partenza del granduca da Firenze. Mentre si svolgeva la dimostrazione seria e ordinata, in casa Boncompagni si concordavano i patti da presentarsi al granduca, patti che furono portati a palazzo Pitti da don Neri Corsini. Essi furono i seguenti: 1° Abdicazione del granduca in favore del figlio Ferdinando; 2° destituzione del ministero, del generale e degli ufficiali, maggiormente avversi ai sentimenti nazionali; 3° alleanza difensiva e offensiva col Piemonte; 4° cooperazione immediata alla guerra antiaustriaca; 5° ordinamento costituzionale del paese, conforme a quello che sarebbe stato dato all'Italia alla fine della guerra.

Il granduca chiese tempo a riflettere, ma, visto che sull'esercito non v'era da far troppo affidamento, avendo esso per primo inalzata la bandiera tricolore al forte da Basso, dichiarò contrario alla sua dignità l'accettare le proposte fattegli, e quindi in carrozza di corte partì per Bologna alle 6 di sera. Un'ora dopo fu nominata una giunta provvisoria di tre persone: il Peruzzi, il Danzini e il Malenchini, la quale, pubblicato un proclama, esortante alla calma e alla

concordia, offrì subito la dittatura a Vittorio Emanuele. Questi accettò solo il protettorato per il tempo della guerra e nominò suo « *commissario straordinario* » il ministro sardo Boncompagni; il quale il 10 maggio formò un ministero vero e proprio, di cui, oltre il barone Bettino Ricasoli, la persona più autorevole, agli interni, entrarono a far parte il Ridolfi all'istruzione e agli esteri provvisoriamente, il Poggi alla giustizia e grazia e agli affari ecclesiastici interinalmente, ministero assunto poi (30 maggio) dal Salvagnoli, il Malenchini alla guerra, in attesa di un ufficiale superiore piemontese, e infine il Busacca alle finanze, al commercio e lavori pubblici. Nel ministero si manifestarono due correnti, l'una unitaria, rappresentata dal Ricasoli e dal Salvagnoli, l'altra degli autonomisti, rappresentata dal Ridolfi.

Primo atto del ministero fu la formazione di una consulta di Stato, che si convocò (14 luglio), appena si ebbe notizia dei preliminari di Villafranca. Essa diede al governo il consiglio di avviar pratiche presso le potenze, perchè tenessero il debito conto delle aspirazioni toscane; di invitare Vittorio Emanuele a conservare il protettorato e infine di convocare un'assemblea, che facesse noti i desiderî del popolo.

Quasi contemporaneo, essendo avvenuto nella notte dal 27 al 28 aprile, è lo scoppio della rivolta nel Massese e nel Carrarese. Ivi la società nazionale aveva lavorato a lungo; chè non si deve dimenticare essere stato fissato fra il Cavour e Napoleone III che il pretesto della guerra contro l'Austria sarebbe stato offerto dall'insurrezione di Massa-Carrara, che avrebbe chiesto l'annessione al Piemonte. L'avv. Vincenzo Giusti e l'avv. Enrico Brizzolari presero il commissariato nelle due città in nome di Vittorio Emanuele. Il duca Francesco V, dopo aver passato il maggio in vane esercitazioni militari, fuggiva (11 giugno) da Modena e con i tesori della corona, 2 milioni e varî oggetti preziosi, tolti alle biblioteche e ai musei, con 80 prigionieri politici si rifugiava a Mantova, lasciando però, persuaso com'era del suo ritorno,

una reggenza. Ma questa fu subito abbattuta e posto in vigore nuovamente l'atto di annessione al Piemonte, votato nel '48 (13 giugno). Due giorni dopo l'avv. Luigi Zini era eletto commissario; il 19 egli era sostituto da Luigi Carlo Farini.

A Parma la duchessa, reggente in nome del figlio Roberto, non si era fatta malvolere dai sudditi; pur tuttavia, allorchè alcuni ufficiali le chiesero il permesso di recarsi al campo degli alleati, essa spaventatasi fuggì a Mantova (1° maggio), lasciando i suoi ministri al Governo; ma essi furono costretti a dimettersi, cosicchè si formò una giunta provvisoria in nome di Vittorio Emanuele. Le truppe però, restate fedeli, imposero il 3 maggio la « ristorazione entro un' ora », e il 4 la duchessa tornava; ma doveva il 9 giugno nuovamente andarsene in seguito alla sconfitta di Magenta. In Piacenza si richiamò in vigore l'atto di annessione al Piemonte votato nel '48: il commissario inviato dal Piemonte fu il conte Adeodato Pallieri.

Nella Romagna si aspettava la partenza delle truppe austriache per operare; difatti, appena il Giulay ebbe richiamate l'11 giugno le guarnigioni, una dimostrazione di popolo a Bologna si recava al palazzo del cardinale legato Milesi, e una commissione lo avvertiva che si voleva la dittatura di Vittorio Emanuele, sicchè il Milesi partì subito. Allora si formò una giunta provvisoria di governo. Fra il 12 e il 13 si associava al moto tutta la Romagna; Ancona, Fano, Senigallia, Iesi si ribellavano nella Marca, ma le truppe riprendevano Ancona e impedivano ogni tentativo in Pesaro; nell' Umbria, finalmente, Perugia si liberava dal cardinal legato (14 giugno).

Il moto, estesosi così rapidamente e largamente, impensierì il Governo pontificio che diede ordine allo Schmid, colonnello degli Svizzeri, di ricuperare le terre perdute. I pontificî assalirono dapprima (20 giugno) Perugia e la presero commettendo ogni sorta di violenze e di angherie; poi rioccuparono le città della Marca; i tentativi fatti da Bologna

per liberare Perugia andarono a vuoto. Frattanto giungeva a Bologna (11 luglio) Massimo d'Azeglio, commissario di Vittorio Emanuele, il quale, date le condizioni delle cose, assunse la dittatura; provvide con celerità ai più urgenti bisogni, e infine inviò un distaccamento di 7000 uomini al confine, lasciandone 3000 a difesa del Governo: poi tornò a Torino col resto dell'esercito (19 luglio) lasciando il potere al Falicon.

Anche gli altri commissari si dimisero in virtù dei preliminari di Villafranca, che pareva dovessero distruggere tutti gli effetti delle rivoluzioni popolari. Ma per buona fortuna le incertezze dei principi spodestati, impauriti dalle sconfitte austriache, dettero modo e tempo ai Governi di rafforzarsi; mentre il Piemonte, che continuava nella sua politica bifronte, li aiutava sottomano, e lasciava presso di essi uomini sicuri e fidati.

La preparazione delle annessioni. — Dopo Villafranca, le provincie italiane ribellatesi dovevano, nell'intendimento di Napoleone e dell'Austria, ritornare sotto gli antichi principi, ma così non la pensavano esse, che, dichiarata la loro annessione al regno di Sardegna, non vollero che questa dichiarazione restasse un voto platonico, ma si avverasse completamente. Naturalmente l'ostacolo principale all'attuazione di questo programma veniva dall'Europa e da Napoleone in specie, che non voleva si formasse in Italia uno Stato unitario, come apertamente dichiarò il 15 luglio al Pepoli: « Se l'annessione valicasse l'Appennino, l'unità sarebbe fatta e *io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto* ».

Ciò nonostante le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, dando esempio di fermezza e di calma meraviglioso, non trascurarono occasione per mostrare all'Imperatore dei Francesi quale fosse la loro recisa volontà e riuscirono finalmente nel loro intento. Innanzi tutto, convocate assemblee costituenti, dichiararono la decadenza delle antiche dinastie e l'annessione al Piemonte.

In Toscana, conforme ai deliberati della Consulta di Stato,

si convocarono, il 7 agosto, gli elettori, seguendo le norme, stabilite nel 1848, salvo che i deputati furono due per collegio. Prima ancora che l'assemblea si aprisse, il Boncompagni richiamato, a Torino, investiva della presidenza del Consiglio dei ministri il Ricasoli; il quale, il 10 agosto, stringeva con Modena una lega diretta al triplice scopo di salvaguardarsi dall'esterno da un probabile assalto dei principi, all'interno dalle turbolenze e, infine, di applicare il sistema decimale, per rendere facili gli scambi commerciali fra le due regioni. Convocati dunque i deputati l'11 agosto, il 16 veniva decretata la decadenza in perpetuo della casa di Asburgo-Lorena, il 20 l'incorporazione della Toscana ad un forte regno italiano sotto Vittorio Emanuele II; deliberazioni prese tutte e due all'unanimità dei votanti.

Eguali deliberazioni prendevano i rappresentanti di Modena, di Parma e delle Legazioni. Il Farini, divenuto dittatore a Modena, dopo aver deposto i suoi poteri di commissario, e a Parma, dopo il ritiro dell'avv. Manfredi, successo al Pallieri, ritiratosi in seguito ai preliminari di Villafranca, convocò i comizi in ambedue le città, ammettendo al voto tutti i cittadini dai 21 anni in poi, purchè sapessero leggere e scrivere. Aperta l'assemblea a Modena il 16 agosto, rassegnando il potere, pronunziò una fiera requisitoria contro il malgoverno di Francesco V; il 20 venne subito votata la esclusione in perpetuo della casa d'Austria-Este dal ducato, e il 21 l'annessione al Piemonte; si riconfermò infine il potere al Farini.

A Parma, apertasi l'assemblea il 7 settembre, questa votava l'11 la decadenza della dinastia dei Borboni e il 12 l'annessione al Piemonte: le quali deliberazioni sia a Modena, sia a Parma erano prese all'unanimità dei votanti.

Anche nella Romagna il governatore Lionetto Cipriani, eletto a successore del Falicon, per consiglio del D'Azeglio, essendo egli amico di Napoleone III, convocava pel 1° settembre, il congresso che prendeva, il 6 e l'8 settembre queste

deliberazioni: « i popoli delle Romagne, rivendicato il proprio diritto, non vogliono più il Governo temporale pontificio »; « i popoli della Romagna vogliono l'annessione al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele Re costituzionale »; e infine prolungava il potere al Cipriani, sostituito in seguito dal Farini, divenuto così dittatore di tutta l'Emilia. Il papa Pio IX protestava solennemente il 26 settembre in concistoro, ma invano.

Verso la metà d'agosto, alla lega tosco-modenese avevano aderito le Legazioni e Parma, formando così una lega con intendimenti soprattutto militari, forte di un 25,000 uomini e ben presto di 45,000, che aveva lo scopo principale di opporsi ad un ritorno armato dei principi spodestati. Il comandante supremo era Manfredo Fanti e Garibaldi capeggiava le milizie toscane. Tutto ciò mirava a rendere sempre più stabile quello stato di cose, contrario ai preliminari di Villafranca, avversato dall'Europa e neppure approvato in tutto, per lo meno apparentemente, dal Piemonte. Il quale si trovava in una condizione oltremodo ardua, perchè, se l'accettare i voti delle popolazioni dell'Emilia e della Toscana, discutendosi ancora a Zurigo per giungere ad una pace definitiva, equivaleva a correre il pericolo d'una nuova guerra, d'altro canto, respingere le deputazioni, che sarebbero venute a Torino, non si poteva in nessun modo.

Il Governo, per togliersi da questo stato d'incertezza e di perplessità, inviò il conte Arese da Napoleone, con due abbozzi di risposta alle deputazioni; Napoleone approvò il secondo, il quale diceva che il Re di Sardegna accettava i voti delle popolazioni e che, forte di quel diritto, l'avrebbe propugnato di fronte all'Europa e specialmente di fronte all'Imperatore dei Francesi.

Frattanto si allestivano le deputazioni: la prima, quella toscana, fu ricevuta, dopo essere stata accolta con feste e giubilo grandissimo, il 3 settembre, dal Re, che rispose conforme al concertato con Napoleone. La risposta e le feste,

fatte alla deputazione, irritarono a tal punto l'Europa che l'Imperatore dei Francesi, per calmare l'Austria, la quale, indignata, voleva rompere le trattative zurighesi, pubblicò, nel « *Moniteur* », un articolo di disapprovazione per la condotta del Piemonte. Ma questo produsse ben poco effetto, perchè alle deputazioni modenesi e parmensi, ricevute il 15 settembre, e a quella romagnola, ricevuta il 24 dello stesso mese, il Re rispose in eguali sensi, fatte le dovute mutazioni di forma, soprattutto per quanto concerneva la Romagna.

Per mantenere sempre più stretti i legami fra i quattro Stati, si pensò ad una reggenza. Questa idea però era stata messa fuori primieramente dai fautori di un regno separato dell'Italia centrale (detti perciò centralisti), che vedevano nella reggenza un passo verso la definitiva formazione di esso; perciò, se il Cavour, il D'Azeglio, facendo alcune riserve, le erano favorevoli in massima, e i dirigenti dell'Emilia l'approvavano di tutto cuore, perchè scorgevano in quella uno scampo sicuro dalle mani dei duchi e del pontefice; il Ricasoli fu sempre contrarissimo e, se finì con aderirvi, lo fece in modo tale da non suscitare dubbio alcuno sulla portata del provvedimento, poichè egli intese sempre che la reggenza fosse una delega di Vittorio Emanuele.

Il Governo piemontese pose però la questione in tacere, finchè il Dabormida non si fu recato da Napoleone, il quale inviò un autografo al Re, esponendo le sue idee sulla questione italiana, idee che non potevano affatto essere accettate dal Piemonte, tanto che Vittorio Emanuele rispose con un rifiuto reciso ed aperto (29 ottobre).

Frattanto il Mazzini, che venuto segretamente in Italia, aveva fatto dichiarazioni di adesione condizionata alla monarchia e aveva diretto una lettera a Vittorio Emanuele, esortandolo ad affidarsi al popolo e a conquistare tutta Italia, lavorava nell'Emilia, perchè si tentasse un colpo nell'Umbria e nella Marca: contemporaneamente il Farini e il Fanti si accordavano per una spedizione oltre confine, e Garibaldi

riceveva disposizioni in proposito (19 ottobre). Ma da Torino il ministero, spaventato per l'atteggiamento di Napoleone, inviò subito contrordini, sicchè il Fanti si ritirò, e lo stesso Garibaldi, che voleva passare il confine, attratto da false voci di rivolta, chiamato a Torino dal Re, il 14 novembre dovette cedere e dimettersi dal comando, pubblicando il 18 da Nizza un manifesto agli Italiani, in cui esortava, a causa della « *miserabile politica volpina che turba il maestoso andamento delle cose italiane* » a riunirsi attorno « *al prode e leale Soldato dell'indipendenza nazionale* ».

Ma con questo accomodamento non finirono le difficoltà pei Governi dell'Italia centrale, chè anzi, proprio in quei giorni, si tentò di risolvere la questione della reggenza, scegliendo il principe di Carignano, dopo che il Corsini ebbe da Londra telegrafato al ministero toscano che il Governo inglese era favorevole. Il Farini e il Cipriani, accordatisi col Ricasoli, decisero di inviare deputazioni pel 14 novembre al Re Vittorio Emanuele: Napoleone interpellato su questa faccenda si mostrò recisamente contrario al nome del Carignano e suggerì come scusa al rifiuto la prossima riunione del congresso europeo, l'invito pel quale, il 21 novembre, era stato diramato dal Walewski.

Prima che le deputazioni giungessero, era stato firmato il trattato di pace a Zurigo (10 novembre), che fu una completa conferma dei preliminari di Villafranca: sicchè la questione si imbrogliava sempre più. Il Carignano rispose secondo il suggerimento di Napoleone: ma aggiunse che delegava il Boncompagni a provvedere al buon andamento delle faccende politiche dell'Italia centrale. Il Ricasoli però, appena seppe questa risposta, rifiutò con le seguenti parole: « non accetto la proposta, o il principe o niente. Questo è il solo modo di salvare il Re e l'Italia », e si mantenne ostinato, non accettando neppure una transazione, concertata a Modena dal Salvagnoli e dal Farini il 26 novembre. Finalmente, recatosi a Torino, stabilì, d'accordo col Re, che il Boncompagni fosse

dichiarato solo Governatore Generale della lega per mantenere le buone relazioni fra il Governo del Re e la Toscana e l'Emilia, le quali avrebbero conservato il loro Governo autonomo e agenti diplomatici speciali. Così l'ufficio del Boncompagni non ebbe valore alcuno.

Definita la questione della reggenza, pareva imminente anche la definizione della ben più importante questione delle annessioni per mezzo del congresso, allorchè un opuscoletto « *Il papa e il congresso* », pubblicato per volere di Napoleone, e sostenente la necessità pel papa di ridurre il suo dominio temporale alla città di Roma a al *patrimonium Petri*, se voleva salvare il potere spirituale, mandò a monte ogni cosa, specialmente perchè, in una lettera successiva al papa, Napoleone confermava le idee dell'opuscolo.

L'Imperatore dei Francesi avrebbe voluto, d'accordo con l'Inghilterra, definire la questione italiana favorevolmente al Piemonte, purchè gli fosse ceduta la Savoia e Nizza; perciò, mandato a vuoto il congresso, riuscì, per mezzo dell'Inghilterra, a ottenere dall'Austria una specie di neutralità negli affari d'Italia, ricompensandola poi della mediazione con importantissime concessioni commerciali, senza però far note le sue aspirazioni sui territori sardi.

Così la situazione si fece più chiara, sia perchè Napoleone cominciò a prendere, in vista delle sue aspirazioni, un atteggiamento più conciliante, tanto da chiamare al posto del Walewsky, fatto dimettere, il Thouvenel (4 gennaio 1860), sia perchè il conte di Cavour, dopo la caduta del ministero Lamarmora-Rattazzi, saliva nuovamente al potere (20 gennaio) tra la gioia e le speranze di tutta Italia.

Al nuovo ministero s'imponeva di sacrificare Savoia e Nizza. In quanto alla cessione della prima, sebbene fosse la culla della casa regnante, pure nessuno si sarebbe opposto, essendo la regione affatto francese. Nizza invece, essendo italiana in tutto e per tutto, era in condizioni ben diverse: tanto è vero che anche a Plombières si erano fatte sempre

delle riserve circa quella cessione. Ma il Cavour e il Re erano oramai risoluti anche a questo, pur di ottenere l'Italia centrale.

Il 2 febbraio 1860 il Talleyrand consegnò a Vittorio Emanuele presentandogli le credenziali una lettera autografa dell'Imperatore, che chiedeva ufficialmente la cessione della Savoia e di Nizza in cambio degli ingrandimenti territoriali sardi, approvati anche dall'Inghilterra; ma, mentre il Cavour credeva tolte tutte le difficoltà, l'Arese, inviato a Parigi, era avvertito che l'annessione della Toscana non si voleva in nessun modo e il 28 febbraio le stesse comunicazioni erano ufficialmente fatte dal Talleyrand.

Il Cavour non si perse d'animo, ma si impose col suo contegno fermo e risoluto: mentre ordinava i plebisciti nell'Emilia e nella Toscana, scriveva all'Arese che le proposte erano inaccettabili non potendosi i voti dei popoli frustrare, proprio quando più vive erano le speranze. Il Governo francese allora cedette; ma, anche per timore di accordi fra il Piemonte e l'Inghilterra, pretese un trattato segreto di cessione della Savoia e di Nizza (12 marzo). Intanto, avvenuti i plebisciti con esito favorevolissimo all'annessione, la Francia si agitava essendole ignoto il trattato segreto: Napoleone allora, per calmare l'opinione pubblica, pretese dal Cavour un trattato pubblico e questi, che tentava all'ultimo momento di salvare Nizza, si arrese alla minaccia di occupazioni francesi nella Toscana e nell'Emilia.

I plebisciti. — Come abbiamo accennato, l'11 e il 12 marzo 1860 avvennero i plebisciti nell'Italia centrale. L'esito, proclamato il 15 marzo, fu il seguente: nella Toscana 366,571 voti favorevoli all'unione: 14,925 ad un regno separato; nulli 4949; nell'Emilia 426,000 voti favorevoli all'annessione; 756 ad un regno separato; nulli 750.

Il Farini presentò il resultato del plebiscito, a nome dell'Emilia, il 18 marzo; il Ricasoli il 22: negli stessi giorni uscirono i decreti di annessione, convertiti poi in legge. Il

25 marzo Vittorio Emanuele aveva diretto un proclama ai popoli dell' Italia Centrale e indetti i comizii elettorali; l' inaugurazione della prima legislatura italiana fu fatta il 2 aprile con un notevolissimo discorso del Re.

Dopo la scaramuccia parlamentare del 12 aprile, la questione delle cessioni alla Francia fu rimandata, perchè si attese l'esito dei plebisciti. I quali diedero questi resultati: in Nizza 25,700 voti favorevoli; 160 contrari; nella Savoia 130,538 favorevoli; 235 contrarî; resultati conformi alla opinione pubblica per la Savoia, ma ottenuti con ogni mezzo e sopruso in Nizza. Ciò che rese la discussione parlamentare lunga e incresciosa (26-29 maggio), sebbene poi il Cavour riuscisse ad ottenere una maggioranza ragguardevole sia alla Camera dei deputati (225 contro 33), sia al senato (92 contro 10).

La spedizione dei Mille. — Morto il 22 maggio 1859 Ferdinando II, Francesco II, debole di carattere e incerto nella sua politica, non volle, non ostante i consigli dell' Inghilterra nè aderire ad un'alleanza con la Sardegna, propostagli dal Cavour, per mezzo del Salmour inviato speciale, dal Dabormida per mezzo del Villamarina, anch'esso mandato in missione particolare, nè introdurre nel suo Stato quelle riforme e concedere quelle franchige, che avrebbero potuto rialzare in parte uno Stato, ridotto in condizioni miserevoli dalla corruzione degli impiegati e dal mal governo.

L'Elliot, scrivendo a lord Giovanni Russel, diceva, dato il cammino fatale, su cui si era messo il Re di Napoli: « Io sono persuaso essere inevitabile la caduta di S. M. e della dinastia ». Perciò il lavorìo delle società segrete, anzichè diminuire era intensificato specie in Sicilia, che sempre si era commossa per la sua autonomia, e che ora nutriva in parte sentimenti unitarî. Francesco Crispi, d'intesa con Giuseppe Mazzini, era corso da Londra nella sua patria sotto falso nome, dopo Villafranca, e aveva stabilita una rivoluzione pel 4 ottobre: ma non essendo questa scoppiata, nuovamente tornava dall'esilio in Italia e chiedeva al Farini e al Rattazzi aiuti finan-

ziari e di fucili; mentre si sforzava di indurre Garibaldi a capeggiare un possibile movimento. Questi aveva, fino dal 29 settembre 1859, fatto noto ai suoi amici siciliani che avrebbe, potendolo, prestato il suo aiuto, e ad un esplicito invito, rivoltogli da Rosolino Pilo, altro esule siciliano, rimpatriante per infiammare gli animi alla rivolta, aveva dato una risposta che lasciava bene sperare (15 marzo 1860).

Prima che il Pilo sbarcasse in Sicilia, a Palermo era già scoppiata una rivolta (4 aprile): i ribelli, asserragliatisi nel convento della « Gancia » (donde trae nome il tentativo), assaliti con artiglierie furono, dopo una difesa veramente eroica, quasi tutti trucidati. La notizia di questo fatto, che diede la mossa ad una specie di guerriglia delle bande insurrezionali di tutta l'isola, giunse a Genova il 6; il giorno dopo, il Crispi e il Bixio correvano da Garibaldi e lo inducevano ad accettare la direzione di una spedizione, purchè « *la rivoluzione tenesse fermo fino al suo arrivo* ».

Il generale si recava dipoi da Vittorio Emanuele, al quale, fatto conoscere il suo disegno, chiese una brigata dell'esercito sardo; avendo il Re rifiutato, si decise di servirsi di volontari, ma volle attendere notizie sicure, prima di chiamarli alle armi; dal 15 al 30 aprile anzi fu incerto e propenso magari ad abbandonare l'impresa; finalmente il 30 prese la irrevocabile decisione, quando Francesco Crispi assicurò che la rivoluzione trionfava (1).

I preparativi furono celerissimi, tanto che la notte dal 5 al 6 maggio a Quarto i volontari imbarcarono sul *Lombardo* e sul *Piemonte*, vapori della Società Rubattino, occupati con un simulacro di violenza. Il Cavour, che aveva, per mezzo del Frapolli, cercato di dissuadere Garibaldi e ci era per un momento riuscito, contrariato da questa risoluzione, si

(1) Garibaldi stesso riconosceva la parte preminente avuta dal Crispi nella spedizione. Cfr. F. Crispi, *I Mille* (da documenti dell'Archivio Crispi) per cura di T. Palamenghi-Crispi, *passim* e soprattutto a pag. 371. Milano, 1911.

recò immediatamente a Bologna (1 maggio 1860); dove sarebbe giunto il Re, per indurlo a far recedere Garibaldi dal suo divisamento, pronto, a quanto si assicurò, anche ad arrestare il Generale: si vuole anzi dicesse a Vittorio Emanuele: « *Se nessuno l'osa, andrò io a prenderlo per il colletto* ». Il contegno, fermo e reciso del Re, che aveva degl'impegni con Garibaldi, l'indusse a piegarsi e coprire la Corona.

Quali le ragioni dell'atteggiamento d'un uomo, come il Cavour? Egli avrebbe voluto che la questione meridionale si risolvesse più tardi, chè a lui sembrava non fosse un *frutto maturo*; considerazione che l'aveva persuaso a caldeggiare nel '59 l'alleanza sardo-napoletana, a cui s'adoprò, come abbiamo accennato, con ardore; tanto più che egli credeva possibile una restaurazione muratiana e mirava, unendosi col nuovo sovrano, a impedirla e a frustrare ogni tentativo immediato di rivolgimenti nell' Italia meridionale, che considerava pericolosi per l'andamento della sua politica. Quando poi si capacitò che la Sicilia era impaziente di sottrarsi al giogo borbonico e che la pronta risoluzione della questione siciliana s' imponeva, egli, da politico pratico, non intendeva opporsi; ma certo avrebbe preferito che la direzione del moto non fosse assunta da Giuseppe Garibaldi; tanto è vero che egli si era rivolto al generale Ribotti. Queste le cagioni che resero assai perplesso il Cavour rispetto al problema meridionale; ma ciò non spiega il perchè della contrarietà di lui verso la persona di Giuseppe Garibaldi.

A rendercene conto dobbiamo notare che, sebbene Garibaldi avesse sempre dichiarato che il suo programma era « *Italia e Vittorio Emanuele* », il Cavour, pur non sospettando punto della sua lealtà, non nutriva nessuna fiducia nella intelligenza politica del Generale e temeva si lasciasse fuorviare dal suo contorno, nel quale si trovavano repubblicani ardenti; e, quando anche ciò non fosse, dubitava che la buona riuscita della spedizione, capitanata da un uomo così popolare, rendesse, in qualche guisa, minori la gloria e

i meriti della monarchia verso la nazione. Inoltre si spaventava all' idea che la rivoluzione trionfante, passato lo stretto, giungesse negli Stati della Chiesa; poichè non ignorava che Giuseppe Garibaldi si trovava su questo punto in pieno accordo col Mazzini, mirante a far risalire la rivoluzione dal sud al nord toccando Roma; finalmente non voleva, se l'impresa fosse andata a male, esser coinvolto nella responsabilità e magari venir accusato di aver spinto Garibaldi e i volontari alla morte.

In ogni modo, le incertezze e le opposizioni cessarono, quando il Cavour si fu deciso a seguire la volontà del Re e a favorire, per quanto di sottomano, la spedizione di Garibaldi. Il quale, rimasto privo d'una parte di munizioni per il mancato arrivo di due barche, si fermò ad Orbetello, e, sceso a terra, riuscì a farsi consegnare centomila cartucce, quattro cannoncini e trecento cariche da cannone. Ripreso il mare, si deliberò di effettuare lo sbarco a Marsala, sapendo che non v'erano in porto navi nemiche: di aiuto non piccolo riuscì la presenza di due bastimenti inglesi, per riguardo a' quali due legni borbonici accorsi aprirono il fuoco tardi, quando ormai i Mille avevano in gran parte, approdato sani e salvi (11 maggio).

Il popolo accolse con gioia i garibaldini, sebbene senza troppo entusiasmo; ma i signori tennero un contegno diffidente, perchè non avevano soverchia fiducia nel buon esito dell' impresa, tentata con forze così meschine. Il giorno seguente (12 maggio) Garibaldi partì da Marsala per Salemi, dove si fermò, accolse varie bande, provenienti dall'interno dell' isola, e, accettando le proposte delle autorità di Marsala e del paese e le sollecitazioni degli amici, assunse con un decreto, letto sulla pubblica piazza, la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, stabilendo subito la coscrizione generale (13 maggio). Il 15 avveniva il primo scontro con le truppe borboniche del generale Landi, che erano in numero superiore e in posizione favorevolissima sull'altura di Calatafimi:

i garibaldini però conquistarono ad uno ad uno i ripiani con slancio irrefrenabile, respinsero, cacciarono, inseguirono i nemici.

Dopo questa vittoria le popolazioni si sollevarono in favore di Garibaldi ponendo continui inciampi alla ritirata borbonica su Palermo. Oramai a questa città mirava il Generale: inviato perciò verso Corleone un piccolo contingente di uomini con i cannoni, attrasse fuori di Palermo 6000 uomini con il colonnello Bosco e, approfittando di questa notevole diminuizione di forze del nemico, assalì la città da Porta Termini, penetrò nell' interno (27 maggio) e, aiutato dalla popolazione, riuscì sotto il fuoco infernale delle navi a cacciare le soldatesche. La sua condizione, in ogni modo, era ardua, talchè l'armistizio proposto dal Lanza (30 maggio) fu accettato volentieri e rinnovato due volte, finchè il 6 giugno non avvenne la resa della città.

Garibaldi, costituito un ministero, di cui fece parte come ministro dell' interno il Crispi, che aveva contribuito tanto all' impresa dei Mille, con il suo ardore e la sua tenacia, preparandola prima, poi prendendovi parte, e, ricevuti notevoli rinforzi, con le spedizioni Medici e Cosenz, (tra il giugno e il luglio giunsero 9284 volontari), divise in tre colonne il suo esercito, sotto il comando di Bixio, Türr e Medici, inviandolo in tre direzioni diverse col compito di convergere tutti su Messina. Il Medici, marciando contro questa città, si trovò presso la penisoletta di Milazzo, di fronte al generale Bosco e a 4000 borbonici che assalì, dopo che Garibaldi fu accorso in suo aiuto, il 20 luglio; la battaglia fu vinta, ma solo verso sera; e, dopo valorosa resistenza, anche Messina il 28 cadeva. Le altre colonne avevano occupato le città principali, restate ai borbonici; il Governo di Napoli aveva richiamato tutte le sue truppe rinunciando al possesso dell' isola, sicchè la Sicilia era libera alla fine di luglio.

A Napoli si era dapprima creduto di poter facilmente

soffocare la rivolta, ma ben presto si vide che la faccenda si metteva su di una via brutta, tanto che il ministero si rivolse, inutilmente però, alle potenze per avere aiuti. Quando poi Palermo cadde, il ministero inviò subito a Parigi e a Londra il De Martino: l'Imperatore accettò la proposta di mediazione con varî patti, fra cui la proclamazione di uno Statuto e l'alleanza con la Sardegna; l'Inghilterra, per bocca di lord Palmerston, faceva delle dichiarazioni così ostili al governo napoletano che il De Martino partì da Parigi e ritornò in patria.

Dopo lungo consiglio a Pozzuoli, il 25 giugno usciva il decreto che proclamava lo Statuto napoletano, adottando la bandiera tricolore, promettendo accordi con la Sardegna, amnistia per i reati politici ecc. Questo decreto pose in imbarazzo il Cavour, che già (9 giugno) si era dichiarato favorevole in massima ad un'alleanza sardo-napoletana, sia per la sicurezza che questa non si sarebbe fatta, sia perchè non voleva opporsi risolutamente alla Francia, che l'appoggiava. Egli rispose alle sollecitazioni del Talleyrand, ponendo patti parecchio ostici, fra' quali la completa libertà da darsi ai Siciliani di disporre delle proprie sorti. Ma il governo napoletano, dopo Milazzo, accettava la proposta del Cavour e questi doveva piegare e far scrivere al Re una lettera per Garibaldi consigliandolo a rinunciare ad un'ulteriore impresa su Napoli, (22 luglio); ma, è ormai accertato, Vittorio Emanuele II contemporaneamente inviava una seconda lettera, in cui suggeriva la risposta: il 27 difatti Garibaldi rispondeva rifiutando.

Però, acciocchè il Dittatore non dinanzasse troppo Re e Governo, il Cavour diede ordini all'ammiraglio Persano di vedere di ritardare il passaggio dello stretto di Messina (1° agosto), con l'idea di tentare un moto in Napoli prima dell'arrivo dei garibaldini, sia per mezzo dello stesso Persano e del Villamarina, sia per opera del prof. Nisco e di un ministro di Francesco II, Liborio Romano; ma Napoli non si mosse, perciò il Governo dovè abbandonare a malincuore tale idea de-

finitivamente, quando oramai Garibaldi aveva aperta la via di Napoli.

Nella notte dal 19 al 20 agosto egli, con due piroscafi carichi di volontari, andati a prendere in Sardegna, dove erano stati inviati, perchè non tentassero un colpo nello Stato pontificio, scopo pel quale si erano raccolti, passava da Giardino a Meleto senza esser disturbato dai borbonici, girava attorno a Reggio e in breve l'occupava del tutto; poi, rinforzato da altri sbarchi dei suoi, prendeva in mezzo a S. Giovanni (23 agosto) i borbonici, i quali, sebbene in numero di 9000, si arresero. Ma alcuni soldati del 14° di linea uccisero il loro generale Briganti, sospettato di tradimento; segnale questo dello sfacelo materiale e morale a cui era giunto l'esercito borbonico, che oramai si arrenderà senza neppure tentar la sorte e cercherà solo di fuggire, come colto dal panico.

Per tal guisa la marcia di Garibaldi da Reggio a Napoli avveniva quasi *senza colpo ferire* e assomigliava a una *passeggiata trionfale*; chè del resto lo Stato si sfasciava completamente.

Così veniva occupata in pochissimi giorni quasi tutta la Calabria e la Puglia, la Basilicata, insorta per impulso di un comitato locale; e Garibaldi, dopo la fuga dei 10,000 uomini del generale Ghio il 30 agosto, si avanzava con piccola scorta precedendo i suoi verso la Campania e Napoli. Nella capitale, la costernazione della corte era indescrivibile: gli impiegati si dimettevano e partivano; i generali non obbedivano, o si ribellavano; la flotta, malfida, era in procinto di unirsi a quella sarda; nel ministero stesso, Liborio Romano teneva i piedi in tre staffe: serviva Garibaldi, aiutava il Cavour e faceva il ministro di Francesco II, al quale consigliava la partenza dalla capitale.

Nè mancavano gli incitamenti, i consigli da parte di agenti cavouriani, dello stesso ministro sardo, e del Persano, che aveva a bordo artiglieria e bersaglieri, pronto a farli sbarcare. In mezzo alla rovina del regno, il giovine sovrano,

spinto dalla moglie, Sofia di Baviera, avrebbe voluto fare un bel gesto, assalire cioè il Dittatore mettendosi a capo del suo esercito; ma poi, scoraggiato e deluso, vedendo Napoli agitata, il 6 settembre partiva e si rifugiava a Gaeta, mentre Garibaldi, giunto a Salerno e invitato da Liborio Romano, entrava, accolto con entusiasmo indicibile da tutti i cittadini, nella capitale (7 settembre).

Emanò da essa una serie di decreti, coi quali stabilì lo Statuto sardo nell'antico regno delle Due Sicilie; riunì le flotte sarda e napoletana sotto il Persano; compose un ministero, in cui entrò anche il Romano, e compì altri atti di minore importanza. Siccome poi dubitava che in Sicilia gli annessionisti, i quali facevano capo al Depretis, prodittatore dell'isola e inviato sardo (dopochè il Lafarina, mandato dal Cavour verso la metà di giugno, era stato imprigionato nella notte dal 7 all'8 luglio e imbarcato per Genova, per la sua invadenza, e per aver censurato l'opera di alcuni amici del Generale, fra' quali il Crispi), lavorassero per ottenere subito l'annessione, corse a Palermo, lo destituì l'11 settembre, e gli sostituì Antonio Mordini.

Durante la sua assenza il Türr rimase a capo dei garibaldini e si tenne sulle difensive di fronte ai borbonici, ritiratisi sul Volturno, sotto la protezione del forte di Capua, finchè Garibaldi non fu ritornato. Allora questi prese l'offensiva, ma, dopo aver ricevuto a Caiazzo una leggera sconfitta, che servì a imbaldanzire i nemici, si pose, presso a Caserta, sulle difensive attendendo i Sardi, oramai entrati nel territorio napoletano. Ma il generale Ritucci, per impedire quest'unione, lo assalì (1° ottobre) e, dopo una battaglia accanita, in cui i borbonici, superiori di numero, combatterono con valore indiscusso, fu respiuto. Questa battaglia (1-2 ottobre) fu l'ultima impresa di Garibaldi nella campagna dell'Italia meridionale, perchè l'esercito regolare sottentrò a quello garibaldino.

La spedizione Fanti e le annessioni. — Il Cavour era stato,

come abbiamo visto, ostile a Garibaldi, perchè temeva da parte di lui un' invasione del Lazio, che avrebbe rotti tutti i rapporti con la Francia e messo in condizioni difficilissime il Governo sardo; perciò aveva pensato, probabilmente fino dal giugno, ad una spedizione nell'Umbria e nella Marca e di là nel Napoletano per impedire anche con la forza, se fosse stato necessario, il passaggio di Garibaldi nel Lazio. Restava a vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento di Napoleone dinanzi a un' impresa, che avrebbe notevolmente allargato i confini del regno sardo; ma egli, siccome mirava a tener lontano Garibaldi da Roma, non poteva non permettere ai Piemontesi di recarsi nel Napoletano passando attraverso gli Stati del papa, quantunque capisse che quella marcia significava in fondo la conquista del territorio. Perciò, mentre apertamente si mostrava ostile al Cavour, quando il Farini e il Cialdini lo visitarono a Chambery, si vuole dicesse: « *Fate, ma fate presto* ».

Il Cavour, che già aveva preparata una sollevazione per l' 8 settembre, inviava, appena si sapeva l' ingresso di Garibaldi in Napoli, un *ultimatum*, pervenuto tra il 10 e l' 11 a Roma, in cui si dichiarava che il Governo sardo, vedendo « con rammarico stranieri al servizio della Santa Sede », causa di guai e di rivolgimenti e offesa alla italianità, intendeva che « si sciogliessero e si disarmassero subito le schiere pontificie ». Queste, ascendenti a 22,000 uomini, in parte nobili cattolici d'ogni paese, da pochissimo tempo al servizio del papa, erano comandate dal legittimista Lamoricière, che le aveva ordinate, dopo che Napoleone aveva cominciato a richiamare le sue truppe; l'esercito sardo, agli ordini del Fanti, era composto di due corpi, comandati dal Cialdini e dal Della Rocca, in tutto un 40,000 uomini.

Prima ancora che la risposta potesse giungere, il Fanti faceva entrare le sue truppe nel territorio pontificio (11 settembre) inviando uno dei corpi lungo la costa, l'altro, attraverso l' Umbria, a Perugia, Spoleto, Narni, Rieti. Il generale

pontificio cercò di impedire la congiunzione delle due colonne, le quali conquistavano, mano a mano che passavano, le città principali: ma il Cialdini lo assalì rapidamente, gl'impedì che per Loreto si ritirasse in Ancona e lo sconfisse a Castelfidardo (18 settembre) costringendolo a riparare in Ancona con pochi dei suoi. La lotta allora si ridusse all'assedio di Ancona che, stretta per terra dal Fanti, per mare dal Persano, capitolò il 29 settembre. Il 28 Pio IX protestava solennemente contro gli usurpatori, invitando, ma invano, i principi a « soccorrerlo ciascuno secondo le sue forze ».

Frattanto i rapporti fra il Cavour e Garibaldi erano diventati difficilissimi per la questione dell'annessione, che, nel pensiero del Dittatore, si riconnetteva alla conquista di Roma; inoltre il contorno di Garibaldi, diviso su questo punto, gli dava consigli contraddittorî, donde un'incertezza straordinaria nell'animo di lui. Il quale, mentre invitava a Napoli Giorgio Pallavicino, con l'intenzione di crearlo suo pro-dittatore, scriveva a Vittorio Emanuele una lettera che, secondo la « *Presse* », fu questa: « Sire, congedate Cavour e Farini, datemi il comando di una brigata delle vostre truppe: datemi Pallavicino Trivulzio per pro-dittatore, ed io rispondo di tutto ».

I due ministri offrirono di dimettersi; ma il Re non accettò questa proposta. Essendo oramai il dissidio insanabile, il Cavour ebbe la saggia idea di chiamare a giudice fra sè e il generale Garibaldi il Parlamento nazionale, convocato pel 2 ottobre, presentando un progetto di legge, per cui si potevano annettere alla Sardegna quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, le quali ne manifestassero col suffragio universale il desiderio. Dopo varî giorni di discussioni, l'11 ottobre con 290 voti contro 6 il progetto di legge era approvato dalla Camera; il 16 anche il senato lo ratificava con 84 voti contro 12.

Mentre avvenivano queste votazioni, Vittorio Emanuele, partito da Torino, e postosi a capo dell'esercito (4 ottobre) emanava da Ancona (9 ottobre) un proclama alle truppe

di terra e di mare; di poi proseguiva e superava il confine napoletano il 13 ottobre, sconfiggendo il 20 al Macerone i borbonici, accorsi a impedirgli il passaggio. In Napoli e in Sicilia il giorno dopo avvenivano i plebisciti favorevolissimi all'annessione; ma, prima che avvenissero, quanti dubbi e incertezze! Garibaldi indeciso di per sè, aveva un contorno di persone che, come abbiamo accennato, lo rendeva ancor più titubante, perchè il ministro Conforti era favorevole e spingeva alla votazione; lo trattenevano da questo passo la Segreteria della Dittatura, diretta dal Bertani prima, e dal Crispi poi, e amici suoi quali il Mazzini e il Cattaneo, repubblicano federalista.

Il giorno stesso (5 ottobre), in cui il Pallavicino diveniva pro dittatore di Napoli, il Mordini convocava pel 21 ottobre i collegi elettorali della Sicilia, affinchè scegliessero i deputati di un'assemblea, la quale doveva risolvere il problema del plebiscito. Allora il Pallavicino emanava un decreto, approvato dal ministero, che chiamava il 22 ottobre alle urne il popolo del continente meridionale per votare o no l'annessione al regno d'Italia. Garibaldi restò meravigliatissimo di questo decreto, di cui egli non sapeva nulla; gli antiannessionisti strepitarono e lo indussero a riunire a Caserta, l'11 ottobre, i principali delle due parti. L'eco della calorosissima discussione giunse a Napoli, dove produsse grandissima impressione e indusse a firmare indirizzi e a far dimostrazioni in favore dell'annessione immediata. Il Dittatore, vista la condizione delle cose, cedè e stabilì i plebisciti pel 21 nell'ex reame delle Due Sicilie: risposero favorevolmente all'annessione 1,302,064 nel Napoletano, 432,053 nella Sicilia; contrariamente 10,312 e 667.

Cinque giorni dopo, presso Teano, Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono ed ebbero fra loro un colloquio; del quale nulla possiamo dire, perchè nessuno ne fu testimone. Certo però i rapporti fra Garibaldi e il Re erano divenuti un po' freddi e ben diversi da quelli di una volta; tanto è vero che il Generale rifiutò tutti gli onori che gli furono offerti, e

dopo aver presentato al Re, nella sala del trono, i plebisciti dell'Italia meridionale (8 novembre), partì per Caprera.

A Napoli stessa vennero dal commissario regio dell'Umbria, Gioacchino Pepoli, e da quello della Marca, Lorenzo Valerio, presentati solennemente a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito indetto nelle due regioni: 97,075 sì e 380 no, nella prima, 133,783 sì e 1212 no nella seconda (4 e 5 novembre 1860).

Partito Garibaldi, il suo esercito, che egli sperava sarebbe stato accolto e unito al regio, fu accodato alle truppe regolari e in seguito quasi sciolto, perchè si posero condizioni tali e ai soldati e agli ufficiali per restare nell'esercito permanente, che questi preferirono non entrarvi. Così restò all'esercito regolare il compito di vincere le ultime resistenze borboniche. Già prima che Capua, investita da garibaldini e regî, avesse capitolato (2 novembre), l'esercito napoletano si era ritirato dal Volturno sul Garigliano, e di là a Gaeta. Questa fortezza doveva essere assalita per mare e per terra; ma, per l'opposizione che una squadra francese, comandata dal Barbier, faceva, stazionando nelle acque di Gaeta, il blocco marittimo fu dovuto tralasciare pel momento.

Assalita per terra dal Cialdini, la fortezza si difese energicamente, nè il Re volle piegarsi al consiglio più volte ripetuto di Napoleone, di abbandonare l'idea di una resistenza inutile, tanto più quando la Francia, alle rimostranze energiche dell'Inghilterra e della Sardegna, ritirò la flotta (19 gennaio 1861). Finalmente Francesco II, vedendo inutile la resistenza, essendo la città chiusa in un cerchio di fuoco, e per di più colpita all'interno dal tifo, decise di cedere; e il 13 febbraio capitolò, recandosi, a bordo di una nave francese, a Roma. Il 12 marzo cadeva la cittadella di Messina e il 20 si arrendeva anche Civitella del Tronto. Così spariva del tutto dall'Italia il dominio borbonico.

La proclamazione del Regno d'Italia. — Frattanto a Torino si apriva il 18 febbraio 1861 il primo Parlamento italiano, con

un discorso del trono, nel quale non si faceva parola nè di Venezia, nè di Roma, ma solo si ringraziavano la Francia e l'Inghilterra e si esprimeva la fiducia nell'esercito e nella marina e nei destini della nazione. Il primo atto del Parlamento fu la proclamazione del regno d'Italia e di Vittorio Emanuele a primo Re, con la formula: *Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.* Questo disegno di legge fu presentato prima in senato il 26 febbraio 1861, dove fu approvato con 129 voti contro 2; poi alla Camera l'11 marzo, che l'approvò con 292 suffragi contro 2. Così il regno d'Italia era legalmente proclamato con la legge del 17 marzo 1861, che si può considerare come l'atto costitutivo di esso, quasi direi, il suo atto di nascita.

Proclamato così solennemente il nuovo Regno, il Cavour offrì al Re le sue dimissioni, perchè al ministero potessero prender parte gli uomini di maggior valore di tutt'Italia: ma Vittorio Emanuele confermò l'incarico al Cavour. Prima però che fosse formato il nuovo ministero, si presentò un secondo progetto di legge per le intestazioni degli atti, proponente la formula: *Il nome del Re, per la grazia di Dio e la volontà della Nazione Re d'Italia:* disegno approvato, dopo lunghe discussioni sui singoli punti, al senato (23 marzo) con 75 voti contro 1, e alla Camera (17 aprile) con 174 voti contro 58.

Gli ultimi atti del Cavour; e la sua morte. — Ma con la proclamazione del regno d'Italia non era terminata l'unificazione politica della nazione. Se il nuovo regno comprendeva un territorio di 248,692 km.^{2} con 21,894,925 abitanti, gli mancavano tuttavia il *Lazio*, rimasto al papa; la *Venezia* propriamente detta con quella *tridentina, giulia e dalmatica*, soggetta all'Austria; la *Svizzera italiana*, facente parte della Confederazione elvetica; la *Corsica*, unita all'Impero francese, a cui s'era l'anno prima ceduto la *contea di Nizza*; il *gruppo insulare di Malta*, colonia inglese; il *principato di Monaco*, e la *repubblica di S. Marino*, Stati indipendenti; complessivamente

un'estensione all'ingrosso di 76,000 km.², con una popolazione di circa 5,200,000 abitanti.

Qual'era il modo, onde occorreva procedere nell'ulteriore opera di unificazione politica nazionale? Ecco il problema fondamentale della politica italiana in quel momento. Naturalmente, se tutto il partito nazionale liberale era concorde nel fine che cioè bisognava, ad ogni costo, completare l'unità, la concordia cessava subito, quando si scendeva sul terreno pratico e si trattava del tempo e dei mezzi da prescegliersi. I tre gruppi, in cui si scindeva il grande partito nazionale, si dividevano su questo punto nettamente, perchè il *mazziniano*, poco o punto fiducioso nella volontà della monarchia di completare l'unità, combatteva le istituzioni mirando a costituire la repubblica, tostochè il Governo apparisse impotente o renitente a seguitare l'opera unificatrice; s'adoperava a suscitare insurrezioni nell'Italia irredenta rivendicando altamente il *diritto dell'iniziativa popolare*, e, per quanto poco numeroso, era guidato con fermezza e abilità da uomini, come il Mazzini, infaticabili e disinteressati; il *partito d'azione*, sotto l'egida di Giuseppe Garibaldi, era impaziente di liberare Roma e Venezia e pronto a qualunque più arrischiata impresa, anche a guerreggiare subito contro l'Austria e sfidare la Francia; il *partito moderato*, il più numeroso e autorevole, era restìo ad ogni moto politico e desideroso di consolidare e cementare la compagine del nuovo Stato, prima di procedere al completamento dell'unità nazionale. Cammillo Cavour, Bettino Ricasoli, Marco Minghetti, L. C. Farini ne erano i più autorevoli capi.

Il conte di Cavour sentiva bene, come del resto era opinione di tutti i patriotti, che le due questioni di Roma e di Venezia erano urgenti, che, per padroneggiare la situazione politica, così difficile, bisognava prepararne e avviarne la soluzione; ma egli voleva procedere con cautela e in modo da non esporre il nuovo regno al rischio di perdere quanto aveva acquitato fino allora. Ormai, nella mente del Cavour,

la rivoluzione aveva finito il suo ufficio; ormai spettava allo Stato il cómpito di preparare i mezzi e di scegliere il momento opportuno per conseguire la liberazione di Venezia e di Roma, che non riteneva possibile senza procedere d'accordo con la Francia e senza approfittare delle oscillazioni della politica generale europea.

Il partito moderato, persuaso che l'Italia non era in grado « *di far da sè* », credeva impossibile, per il momento, riprendere la guerra con l'Austria, non potendo contare sull'appoggio della Francia e ben sapendo che l'Inghilterra, l'unico paese che avesse riconosciuto il nuovo regno, non faceva che raccomandare la prudenza rispetto all'Austria e non intendeva che per la Venezia si avesse a turbare la pace europea. Inoltre esso non riteneva di dover conquistar Roma con la forza, perchè stimava una follìa romperla con la Francia provocando una guerra, che avrebbe con quasi certezza indotto l'Austria a prendere anche lei le armi; quindi mirava a servirsi di *mezzi morali* per preparare, d'accordo con l'Imperatore dei Francesi, lo scioglimento della questione romana.

Da questo complesso di ragioni trassero origine le due solenni manifestazioni parlamentari relative agli scottanti problemi di Roma e di Venezia, le quali di poco precedettero la scomparsa del Cavour e ne furono, a così dire, il testamento politico. Dal 25 al 27 marzo si svolse alla Camera la discussione su un' interpellanza, presentata dal deputato Audinot, nell'unico intento di offrire al presidente del consiglio il destro di chiarire per quali vie e con quali mezzi l'Italia avrebbe potuto ottener Roma, e si chiuse con l'accoglimento quasi unanime del seguente ordine del giorno, presentato da Carlo Boncompagni e scritto di proprio pugno dal Cavour: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro, e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione na-

zionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno », mentre anche il senato approvava un ordine del giorno, eco di quello della Camera, *a voti unanimi* (9 aprile). Così il pensiero nazionale riceveva nuova conferma e l'Europa sapeva che il fine ultimo della nostra politica era la riunione di Roma all'Italia.

Se allo scioglimento della questione romana si opponevano gravissimi ostacoli, derivanti dalla protezione armata che la Francia concedeva al papa, e dalla qualità stessa del dominio temporale, considerato dalla gran maggioranza dei cattolici, soprattutto non italiani, indispensabile alla indipendenza spirituale della S. Sede, alla liberazione della Venezia contrastavano, in quel momento, non minori difficoltà, massime l'opposizione assoluta dell'Inghilterra ad ogni turbamento della pace e la certezza che da sè solo il nuovo regno non era in grado di conquistare le provincie venete, mentre non poteva fare assegnamento sull'Imperatore, nè, d'altro canto, era punto desiderabile d'accrescere ancora il debito di gratitudine verso la Francia. In ogni caso, mosso dall'evidenza dell' interesse che l'opinione pubblica poneva nella questione veneta, e dal vivissimo desiderio dei patriotti di definirla secondo i postulati nazionali, Bettino Ricasoli propose il seguente voto motivato: « La Camera, udite col più vivo interesse le spiegazioni, date dal presidente del Consiglio intorno allo stato anormale ed a' voti delle provincie venete, di che è parola nelle note diplomatiche, recentemente pubblicate, passa all' ordine del giorno », e lo vide approvato, nella medesima tornata, ad unanimità (21 maggio).

Con la votazione di questi due ordini del giorno, il problema del completamento dell'unità era, nel pensiero del partito moderato e del Governo, *sospeso e differito soltanto in attesa di occasioni propizie*. In ogni modo, il Cavour si adoperava a veder di persuadere Napoleone III a sgombrare con le sue truppe da Roma e sembrava sul punto di conseguire lo scopo, quando la morte lo colse d'improvviso (6 giu-

gno 1861) a cinquantun' anno, nel pieno vigore delle forze fisiche e intellettuali; lutto e cordoglio immenso per la patria, privata di tanto uomo. Lord Palmerston faceva di lui il più grande elogio nel Parlamento inglese con le memorande parole: « La memoria di lui vivrà gloriosa nella grata ricordanza dei suoi concittadini e nell' ammirazione dell'uman genere insino a che la storia ricorderà le sue gesta ».

IX.

I primi passi del nuovo Stato nazionale italiano (1861-1865).

Condizioni del regno alla morte del Cavour. — Quando il regno si costituiva, esso non si trovava davvero sur un letto di rose. Gravato da un debito pubblico di tre miliardi, con un *deficit* di 250 milioni e con la previsione d'uno maggiore per l'anno successivo, non aveva che due mezzi, per sopperire ai più urgenti bisogni dell'amministrazione: *imposte e prestiti*, da un lato, *economie*, dall'altro. Ma le imposte erano gravose in confronto della ricchezza pubblica scarsissima; i prestiti, in fin de' conti, con gl' interessi che esigevano, aumentavano il disavanzo; le economie erano difficili, per non dire impossibili, in mezzo alle immense e improrogabili necessità del nuovo Stato. Bisognava anzi tutto dare i mezzi necessari per l'offesa e la difesa e quindi accrescere le spese militari sia per terra, sia per mare; pensare alle costruzioni ferroviarie e alle vie di comunicazione in genere e ad altre opere pubbliche, assolutamente indispensabili. Si dovevano creare nuovi ordinamenti amministrativi; affratellare gl' Italiani, non avvezzi all'unità e alla libertà, pieni di pregiudizi regionali; combattere « *l'ignoranza dei volghi, che era immensa, essendo analfabeti due terzi degli abitanti* », che oppugnavano le migliori innovazioni.

Taluni de' principi spodestati contrastavano il nuovo reggimento politico; il pontefice scomunicava il nuovo Stato e spingeva il clero a combatterlo, sebbene numerosi fossero i sacerdoti d'idee e di sentimenti patriottici; Francesco II da Roma, dove s'era ricoverato, aiutava finanziariamente e moralmente il brigantaggio nelle provincie del mezzodì rendendo più difficile la questione meridionale, indubbiamente il problema più arduo fra quelli di politica interna, che spettava risolvere al nuovo regno. Il Cavour lo vide e lo sentì forse meglio di qualunque altro, come appare dalle sue parole: « *stabilire l'armonia fra il nord e il sud è più difficile che combattere contro l'Austria e lottare con Roma* ».

Quali erano le condizioni del mezzogiorno al momento dell'annessione? Esso soffriva di due terribili malanni, la povertà e la corruzione più grande: chè, in fondo, il latifondismo sopravvivente al feudalismo politico, conservava intatte nelle campagne le basi del vecchio edifizio feudale col necessario corteo di prestazioni, da un lato, e di sfruttamento, dall'altro; e il regime borbonico adoperava come mezzo di Governo quello della più sfacciata corruzione, dilagante, del resto, da per tutto in alto e in basso (*camorra e mafia*).

Effetti d'un simile stato di cose e aggravamenti, ad un tempo, erano il brigantaggio addirittura endemico e la piaga della mendicità, fenomeni acuitisi, proprio ne' primi tempi del nuovo stato di cose: quello della mendicità molto probabilmente, perchè Francesco II, avendo negli ultimi giorni del suo regno introdotto il libero scambio, cagionò una crisi commerciale, aggravata dalla rivoluzione, e quello del brigantaggio, perchè egli e il partito borbonico crederono utile servirsene per i loro scopi politici tentando una specie di controrivoluzione, simile a quella del 1799. Quel brigantaggio, rafforzato e sfruttato per fini politici, durò a lungo nell'Italia meridionale, soprattutto nel continente, (chè nella Sicilia, le condizioni della quale erano migliori, lo sforzo

controrivoluzionario non fu così intenso, nè così diffuso), e fu represso per mezzo d'una vera e propria guerra (1860-1862). Nè qui era tutto; mancava anche la concordia de' tre gruppi del grande partito nazionale; la morte del Cavour, l'unico statista, ritenuto capace di dominare la situazione, rendeva più pauroso il momento storico.

Il ministero Ricasoli (12 giugno 1861-3 marzo 1862). — Bettino Ricasoli fu incaricato della formazione del nuovo ministero, chè sembrava non si potesse trovare personaggio più adatto per il suo passato e per l'energia del carattere, a succedere al Cavour; al quale il Re volentieri lo avrebbe sostituito nella presidenza del consiglio, quando, proclamato il regno d' Italia, il ministero si era dimesso, perchè il nuovo potesse avere *un'impronta esteriore più italiana*. Il Ricasoli non provava l'ambizione del potere; spintovi due volte dagli eventi, dette prova di dirittura di carattere e di nobiltà d'animo, ma palesò una deficenza incredibile d'abilità e un'angolosità tale che gli rese troppo increscioso seguitare a stare al timone; per ciò si capisce com'egli si ritirasse tutte e due le volte, pur conservando la maggioranza. L'opera del nuovo Gabinetto era tutt'altro che agevole, poichè occorreva provvedere al problema finanziario, a quello del completamento dell'unità e all'altro del mezzogiorno.

Pochi giorni dopo la costituzione del ministero, Napoleone III, pur con qualche riserva, riconosceva il nuovo regno, con cui riannodava le relazioni diplomatiche (15 giugno), talchè il riconoscimento officiale del regno d' Italia per parte della Francia, come quello anteriore per parte dell'Inghilterra, fissava la condizione del nuovo Stato in Europa e sembrava di buon augurio per il Gabinetto. Il quale, rimediato *con nuove imposte e con un prestito di cinquecento milioni*, alla meglio, alle immediate necessità finanziarie, doveva pensare a preparare lo scioglimento della questione di Venezia e di Roma. Sebbene il presidente del consiglio avesse, nel notevolissimo discorso del 1° luglio, accennato alla necessità

di restituire il territorio nazionale « *ai suoi naturali e legittimi confini* » ed esplicitamente che volgeva « *alla città eterna ed alla regina dell'Adriatico.... i dolori, i voti, le speranze ed i propositi della nazione* », pure stava in cima de' pensieri di lui la questione romana, che avrebbe voluto risolvere immediatamente rimandando quella di Venezia « all'opportunità, che si prepara e sorge nel tempo ».

Quale la ragione di questo atteggiamento del Ricasoli? Egli aspirava all' immediato acquisto di Roma, non solo perchè anch'egli anelava a restituire all'Italia la sua storica capitale, ma perchè Roma in mano del papa era una fucina d' intrighi contro l'unità italiana, « *quasi un cuneo tagliente ficcato fra le provincie del nord e quelle del sud, il quale si faceva sempre più addentro* », e il centro donde l'ex-Re delle Due Sicilie alimentava di denari e di promesse il brigantaggio politico nell'antico reame. Quindi il risolvere la questione romana, pensava il Ricasoli, era pacificare l'Italia e guarentire l'avvenire; se si poteva attendere per Venezia, non si doveva attendere più per Roma; a Venezia si trattava di più o meno territorio indipendente, a Roma si trattava dell'essere o non essere.

Per queste ragioni egli si adoprò con tutta l'energia nel tentativo di risolvere la questione di Roma; riprese i negoziati, interrotti dalla morte del Cavour, con Napoleone III per lo sgombro dei Francesi da Roma; insistè perchè, con la mediazione francese, il Governo italiano potesse trattare direttamente col papa, cui scrisse una lettera insieme con un progetto di trattato, rimettendo ogni cosa a Parigi, giacchè non solo non esistevano rapporti ufficiali con la curia, ma era prevedibile che essa non avrebbe accolto neppure un inviato italiano ufficioso e segreto.

Siccome il papa, il 30 settembre 1861, aveva recitato in concistoro un'allocuzione violenta intorno « a quello che la Chiesa soffriva in Italia e singolarmente nel regno di Napoli », e i clericali infuriavano per le violenze, che accadevano nel Napoletano, e il Governo francese non intendeva pre-

sentare nulla al papa, nonostante le continue insistenze ricasoliane, il presidente del consiglio non potè far altro che presentare al Parlamento i documenti relativi a Roma (20 novembre 1861) con l'intento di ottenere l'approvazione di tutti i buoni, e coltivare le propensioni favorevoli al nuovo ordine di cose, che si notavano in una parte del clero, la quale osava anche manifestarle chiare ed aperte. Così il sacerdote Eusebio Reali, il Liverani, Gerolamo Bobone rivendicavano con scritti i diritti italiani su Roma; a Milano esisteva una « *Società ecclesiastica* », composta di numerosi sacerdoti, amanti d'Italia, e si pubblicava un giornale liberale il « *Conciliatore* », scritto da preti; a Napoli si era fondata una « *Società emancipatrice del clero* », che stampava l'« *Emancipatore* »; il padre Carlo Passaglia curava una petizione a Pio IX, perchè rinunziasse al dominio temporale, sottoscritta da oltre 9000 fra sacerdoti e vescovi italiani. Quando il Ricasoli sperava qualcosa dal moto del clero italiano, non aveva poi tutti i torti; nè c'era bisogno d'atteggiarsi a *teologo,* come l'accusavano gli avversari, per comprendere che con una saggia politica si sarebbe potuto trarre da tali propensioni profitto e non poco in favore della causa italiana.

Ma Bettino Ricasoli non ebbe il tempo di colorire il suo divisamento, poichè il 28 febbraio 1862 egli offriva le dimissioni del ministero al Re, che il primo marzo le accettava, e il 3 era annunziato il nuovo Gabinetto, presieduto da Urbano Rattazzi. Quali le cause delle dimissioni del Ricasoli, che pure possedeva la fiducia della maggioranza? Questa crisi, in sostanza, fu l'effetto soprattutto d'un intrigo di Corte, aiutato da qualche errore e dal carattere duro del Ricasoli e dall'indisciplinatezza della maggioranza della Camera (1), poichè il « *fiero barone* », duro, freddo, compassato nelle sue maniere e nelle sue espressioni con tutti, col Re

(1) Cfr. a questo proposito: C. Bulle, *Storia del secondo Impero e del regno d'Italia,* vol. II. Versione in italiano con copiose giunte, note

come con chiunque altro, non si conciliava le simpatie, e poco atto agli avvolgimenti, alle altalene parlamentari non s'era potuto formare una base salda e sicura nella Camera.

Il ministero Rattazzi (3 marzo-8 dicembre 1862), e il dramma d'Aspromonte. — Questo brevissimo ministero Rattazzi ci offre uno dei problemi più oscuri, occupato, com'è, tutto dall'intricatissima opera del partito d'azione, o meglio di Garibaldi. Repubblicani e garibaldini, incoraggiati dal cambiamento ministeriale, fondarono in Genova l'« *Associazione emancipatrice italiana* » (fusione dei « *Comitati di provvedimento* » e delle « *Associazioni unitarie* ») nel marzo 1862, con l'intervento di Giuseppe Garibaldi, il quale fu nominato presidente delle società del tiro a segno, com'era stato proposto dal Ricasoli, prima della sua caduta, e inviato in Lombardia a spese dello Stato, con l'incarico ufficiale di ordinare le società del tiro a segno; accolto come un sovrano, prodigò da per tutto promesse alle folle, gridanti Roma e Venezia.

Ma il viaggio in Lombardia, riuscito troppo magnifico, indusse il Rattazzi a consigliare a Vittorio Emanuele II di recarsi a Napoli (28 aprile), dove l'armata francese e il principe Napoleone vennero a salutarlo e ricevè un'accoglienza entusiastica che, per il momento, sembrò far dimenticare Garibaldi, partito nel frattempo per Trescorre (Bergamo) « *in mezzo alle vallate conducenti al Trentino, sotto colore di fare una cura di bagni* »; in realtà, per preparare una spedizione.

Infatti colà accorrevano garibaldini e si approntavano depositi di munizioni e di armi, senza che il Governo se ne curasse; quando, d'improvviso (15 maggio), il ministero spedì soldatesche per chiudere i passi del Trentino, fece arrestare cento volontari a Sàrnico, altri a Trescorre, dov'era tuttora

---

e capitoli nuovi del dott. Agostino Savelli. Milano, S. E. L., 1909; pp. 256-259, dove io stesso in una giunta ho ampiamente lumeggiato le cause della crisi del ministero Ricasoli, in maniera, parmi, esauriente.

Garibaldi, e a Palazzolo sequestrare armi e munizioni, e inviò i prigionieri a Brescia, dove si tentò di forzare le carceri. Avvenne un conflitto, in cui fu ucciso un cittadino. L'incidente eccitò i democratici; si svolsero minacciose dimostrazioni a Milano, Genova, Napoli, Palermo; Garibaldi chiamò assassini i soldati e chiese la liberazione dei suoi volontari. Calmatosi ben tosto, abbandonò l'idea della spedizione; s'abboccò col Rattazzi e col Depretis; vietò ogni arruolamento di volontari; spedì una sua difesa alla Camera, e, dopo un altro segreto colloquio col presidente del consiglio e con Vittorio Emanuele II, se ne tornò a Caprera.

La lotta, ingaggiata alla Camera intorno al contegno del ministero finì con l'approvazione d'un ordine del giorno di Marco Minghetti, che salvò, per allora, il Gabinetto (6 giugno), il quale ebbe la soddisfazione di vedere che la Russia riconosceva il regno d'Italia, come incoraggiamento a «*perseverare nella via dell'ordine e della regolare amministrazione*» ed era subito imitata dalla Prussia. Ma la bufera si scatenò ben tosto; di un tratto si seppe che G. Garibaldi era sbarcato a Palermo, e che, in mezzo all'entusiasmo siciliano e accanto al prefetto di Palermo, Giorgio Pallavicino-Triulzio, non s'era potuto contenere e aveva apostrofato con estrema violenza Napoleone III (15 luglio): « O popolo dei Vespri, popolo del 1848, popolo del 1860, Napoleone, il traditore del 2 dicembre, il traditore della repubblica romana, l'assassino della Francia, deve sgombrare da Roma, e se nuovi Vespri sono necessari, sianvi pure nuovi Vespri ». Qualche giorno dopo, arringando la folla a Marsala, una voce dell'uditorio gridò: « O Roma, o morte! », ed egli condusse il popolo a fare un solenne giuramento all'altare della cattedrale. Oramai Garibaldi non esitò più. Il ministero tenne una condotta ambigua; tutti credettero fosse d'accordo con Garibaldi, il quale s'immaginava avesse l'appoggio del Re.

D'improvviso, revocato il Pallavicino-Triulzio, venne pubblicato un proclama reale (3 agosto), che battezzava la spedizione

come « *un appello alla ribellione, alla guerra civile* ». Gli amici più sinceri di Garibaldi si ritrassero davanti al pericolo d'una guerra civile; non uno dei suoi antichi generali lo volle seguire. Invano il Fabrizi, il Medici e i deputati democratici fecero tutti gli sforzi per dissuaderlo dall'impresa; il Governo del resto esitava sempre; solo il 17 agosto il Gabinetto prese energici provvedimenti proclamandolo ribelle e inviando il Cialdini in Sicilia per mettere l'isola in stato d'assedio. Tuttavia Garibaldi indisturbato s'impadronì di due vapori postali francesi, che stavano nel porto di Catania; imbarcò 2500 uomini « *ammonticchiati come sardelle* »; e senza ostacoli di sorta approdò a Melito (25 agosto 1862), mentre ottocento volontari, rimasti in Catania, furono fatti prigionieri dall'esercito regolare.

Sull'altopiano di Aspromonte, le truppe inviate dal Lamarmora, sotto il comando del colonnello Pallavicini, si scontrarono il 29 agosto con i volontari; ne seguì un conflitto, nel quale morirono sette e furon feriti ventiquattro de' regolari, soccomberono cinque e furono feriti venti de' volontari, fra cui lo stesso Garibaldi ad un piede (1). Arrestato, venne condotto al forte del Varignano presso la Spezia, dove rimase, finchè l'amnistia, concessa a tutti i compromessi, salvo i disertori, in occasione del matrimonio della secondogenita di Vittorio Emanuele II, la principessa Maria Pia con Luigi I di Portogallo, (5 ottobre) non l'ebbe liberato dalla prigionia.

Il giudizio di un uomo moderato, ma imparziale quale fu G. Lanza, ci offre un'idea esatta del modo di sentire d'una gran parte dell'opinione pubblica seria e illuminata. « L'opinione pubblica, egli scrive, condannava bensì l'iniziativa

(1) Cfr. *Il Risorgimento italiano, Rivista storica*, fasc. 4, 1913, p. 750-757 dove si muovono gravissimi dubbi che la palla, onde Garibaldi fu colpito nel piede, fosse d'un fucile delle truppe regolari, e tanto meno poi de' bersaglieri.

presa da Garibaldi per movere contro Roma, ma non poteva che simpatizzare per questo eroe, che tutto sacrificava, fino il rispetto alle leggi ed allo Stato, per raggiungere l'intento comune, l'unità nazionale ».

Questi sono i fatti così come si sono svolti. Ma evidentemente come spiegare e comprendere a fondo tutto questo viluppo intricatissimo in mezzo alle notizie contraddittorie e partigiane, che abbiamo, sui rapporti fra Vittorio Emanuele II e Urbano Rattazzi, da un canto, e Giuseppe Garibaldi, dall'altro ? Tenendo conto di quanto conosciamo di certo e di sicuro, e del fatto che la politica del ministero e del Re fu certo bifronte, come la definì Ubaldino Peruzzi, la spiegazione più probabile sembra questa. Il ministero non ignorava, nè poteva ignorare, i preparativi d'una spedizione; chè le cose non erano state condotte con segretezza, supposto che preparativi di quel genere potessero, in qualsiasi modo, rimanere celati al ministro degl' interni. Inoltre c'erano stati avvertimenti al Governo, da parte di potenze straniere, massime della Francia e perfino dell'Austria. Quasi ciò non bastasse, è certo che, per mezzo di Giuseppe Guerzoni, segretario generale di Agostino Depretis, ministero dei lavori pubblici, e dello stesso Depretis nell'aprile ci furono trattative per una spedizione: chè il Re forse mirava a una sollevazione nella Venezia da rannodarsi con moti nell'Ungheria e nella Balcania, massime in Grecia. Il ministero volle accreditare la versione che la scoperta della spedizione fosse casuale e la collegò con l'arresto d'un colonnello garibaldino, Catabene, supposto complice d'un furto, a cui si sarebbero sequestrate carte compromettenti.

Questa versione non è credibile; probabilmente ragioni di politica estera indussero il Governo a cambiare atteggiamento, perchè è impossibile supporre che esso reputasse prepararsi in Lombardia una spedizione per l'Oriente, spedizione, ch'era invece allestita proprio per invadere il Tren-

tino o cacciarsi nella Venezia, secondo le occasioni (1). Chi crede che la soppressione della spedizione avvenisse, perchè dileguò la speranza di un sollevamento ungherese, s'avvicina, a mio avviso, al vero. Vittorio Emanuele che, morto il Cavour, volle fare una politica personale, riteneva di potersi servire di Garibaldi nella Balcania; quindi gli aiuti e gli appoggi, con cui egli preparò la sua spedizione in Sicilia. Ma, allorchè apparve chiaro il mutamento di direzione, che Giuseppe Garibaldi intendeva imprimere all'intrapresa, ecco di nuovo la repressione di Aspromonte.

Le lettere del senatore Plezza a Garibaldi, pubblicate da G. E. Curatolo, dimostrano con la più grande evidenza che Vittorio Emanuele non lasciò il più piccolo dubbio nell'animo del Generale che il Governo si sarebbe opposto ad ogni tentativo su Roma. La cosa apparisce tanto più verosimile, quando si pensi che i rapporti fra Garibaldi e il Re e gli aiuti di quest'ultimo sono innegabili, come pure è indiscutibile il fatto che Vittorio Emanuele aveva la ferma convinzione che lo scioglimento della questione veneta dovesse precedere quello della romana, convinzione che non era stata l'ultima causa del suo dissidio col Ricasoli. Quanto al Rattazzi è certo che egli reputò di poter dominare e maneggiare Garibaldi, com'egli ebbe a far capire a G. Lanza, quando amichevolmente lo consigliava « a non allearsi troppo coi rivoluzionari e con Garibaldi », dandogli questa laconica risposta: « *il faut l'amidonner* »; mentre il Generale, alla sua volta, stimava aver le mani libere col Rattazzi, tanto da dichiarare: « L'appoggio, perchè con lui si può sempre tentare qualche cosa ».

Di qui il dramma d'Aspromonte, che sollevò le ire più violente contro il Rattazzi, mentre l'antagonismo fra le vecchie e le nuove provincie, così vivace allora, contribuì a far

(1) Cfr. Carteggi politici inediti di F. Crispi (1860-1900) Aspromonte Mentana. La « *questione morale* », Roma, 1912. Lettera del Crispi a Garibaldi, Trescorre, Napoli; 16 maggio 1862, pp. 87-88.

sì che, massime fuori del Piemonte, il ministero andasse sempre più perdendo di stima e di reputazione. All'estero poi il tentativo di Garibaldi su Roma peggiorò le condizioni del Gabinetto, soprattutto in Francia. Qui la nota del Durando (10 settembre), ministro degli esteri italiano, svolgente l'argomento che, se la nazione s'era opposta all'inconsiderata impresa garibaldina, l'aveva fatto soltanto perchè essa contava di veder attuata la sua brama per mezzo del Re, portò alla ritirata del Thouvenel, insistente invano perchè l'Imperatore fissasse un termine all'occupazione militare di Roma, e alla sua sostituzione col Drouyn de Lhuys. Il quale mostrò aperto che era risoluto a rinunziare a ogni tentativo di mediazione con Roma, mentre falliva lo sforzo del ministero inglese di aiutare l'Italia col proporre a Parigi di lasciare Roma ai Romani e col mettere a disposizione del papa Malta, purchè egli vi trasferisse la propria residenza.

Una tale condizione di cose, che dimostrava che solo la forza delle armi o l'efficacia calmante del tempo poteva risolvere l'intricata questione, significava la condanna a morte del ministero Rattazzi che, mentre per l'episodio di Aspromonte aveva perduto ogni fiducia degli elementi radicali, non era mai stato simpatico a' moderati. Così, alla riapertura del Parlamento, si ebbe una terribile lotta (20 novembre-1 dicembre), la conseguenza della quale sarebbe stata la sconfitta del ministero; ma il Rattazzi, prevenendo il voto, si dimise protestando di cadere per l'energia, onde aveva sostenuto le prerogative della Corona e del Parlamento; dichiarazione inesatta, perchè la discussione aveva chiarito a luce meridiana che la maggioranza non rimproverava al Gabinetto il fatto d'Aspromonte, sibbene le blandizie usate a Garibaldi e ai suoi fautori, la sua tolleranza di atti preparatorî illegali, che condussero ad una aperta ribellione, che bisognò reprimere con la forza e col sangue.

Il ministero Farini (8 dicembre 1862-24 marzo 1863); e il ministero Minghetti (24 marzo 1863-28 settembre 1864). — La risoluzione della crisi si presentava oltremodo ardua. Le condizioni delle finanze

parevano disperate, chè il *deficit* del bilancio del 1862 si prevedeva di 418 milioni (e fu realmente di 446,46), quello del 1863 di 354 (e fu invece di 382,23) e per ciò in complesso di circa 772 milioni nel biennio, mentre fu di 828,79. Il malcontento per cause diverse si diffondeva da per tutto, mano mano che cresceva il peso delle imposte; il regionalismo si sfogava con accuse, recriminazioni e minacce, *sotto i nomi di piemontesismo e di consorteria*, reso più pericoloso per gli effetti del discorso di U. Peruzzi (28 giugno 1862), che aveva accennato alla quasi impossibilità di bene governare da Torino.

Le questioni di Venezia e di Roma, di cui non era lecito prevedere una celere soluzione, diventavano paurose sembrando impossibile così osare un colpo d'audacia, come rimettersi al beneficio del tempo. Il Re, andato a vuoto il tentativo di formare un ministero tanto al Ponza di S. Martino, quanto a G. B. Cassinis e al Pasolini, nazionale cattolico, offrì l'incarico a C. L. Farini, che accettava e riusciva, sebbene « affetto da rammollimento del midollo spinale » e in condizioni pietose. Egli, assunta la presidenza senza portafoglio, dava gl'interni a U. Peruzzi, gli esteri al Pasolini, le finanze al Minghetti, i lavori pubblici al Menabrea, la grazia e giustizia al Pisanelli, l'istruzione pubblica a M. Amari, la guerra al generale della Rovere, la marina al Ricci, l'agricoltura al Manna. Era un ministero moderato, tutto d'un pezzo, « *non più piemontese, ma italiano* » e comprendeva due ex-ministri di Pio IX. Il Farini non era che un capo nominale, giacchè la sua malattia progrediva in modo spaventoso, e il Minghetti e il Peruzzi erano i veri ministri dirigenti.

Il nuovo Gabinetto mirava soprattutto a riordinare lo Stato, rafforzare il bilancio e mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico, facendo rispettare la legge; del che il Peruzzi dava prova con una circolare a' prefetti (21 gennaio 1863), e il Minghetti con la sua esposizione finanziaria (14 febbraio). In essa il ministro delle finanze sfoggiava un certo otti-

mismo prevedendo che fra quattro anni si sarebbe ottenuto il pareggio; ma le speranze del « pareggio graduale » erano soverchiamente rosee e quindi sbagliate. Checchè però si dicesse, la colpa era delle cose, non degli uomini, perchè occorrevano spese ingenti per i lavori pubblici, per l'esercito e la marina, per la lotta contro il brigantaggio del Mezzogiorno, e per incamminare lo Stato sulla via del progresso moderno, mentre le entrate erano di gran lunga inferiori: quindi solo nuove imposte potevano condurre al pareggio ma queste non si volevano, almeno nella misura indispensabile

Intanto la malattia del Farini giunse a tale che il 24 marzo egli si dovè dimettere, e fu sostituito nella presidenza del Consiglio da M. Minghetti, che volle ministro degli esteri Emilio Visconti-Venosta, la scelta del quale meravigliò amici ed avversari. Ma il giovane ministro si rivelò abile e piacque nella discussione del 21 marzo 1863 sull'insurrezione polacca, durante la quale svolse il suo programma « indipendenti sempre, isolati mai », annunziando intelligenze con la Francia e con l'Inghilterra.

Le questioni, che predominavano su tutte le altre, erano la veneta e la romana. Dopo Aspromonte e l'accoglienza, fatta all'estero, specie in Francia, alla circolare del Durando intorno al problema romano, e le difficoltà d'altro genere di quello veneto, il ministero Farini pensava occorresse lasciar dormire ambedue le questioni: durava però gran fatica a mantenersi in una « specie di raccoglimento silenzioso contro gli stimoli, che ogni giorno da ogni parte gli venivano, e non pure dall'opposizione, ma anche dagli amici ».

In ogni modo, delle due questioni nazionali, agitanti il paese, sembrava meno difficile a risolversi quella veneta; e Vittorio Emanuele, il quale, vedendo che una lunga inerzia sarebbe stata funesta alla consolidazione del regno, si appigliava di buon grado a tutto ciò che aprisse la via di Venezia, non ebbe scrupolo alcuno d'entrare in trattative col Mazzini intorno alla liberazione della Venezia, trattative age-

volate dalla persuasione del Grande Genovese che fosse preferibile intendersi per emancipare la Venezia prima di Roma. Ma i negoziati condotti, per mezzo dell'ingegnere Damilla Müller, e durati fino al 1864, non portarono ad un'intesa, perchè il Mazzini voleva che il Re congedasse il ministero, chiamasse il Ricasoli al Governo, e pretendeva iniziare subito il moto. Del resto non solo Vittorio Emanuele trattò col Mazzini per un'azione diretta in favore della Venezia, ma tanto lui, quanto il ministero stesso ebbero un disegno ben più vasto, ordito fino dal 1863, disegno a cui nel 1864 fu iniziato anche G. Garibaldi, e intorno al quale vi furono pure aperture col Mazzini, per mezzo dei soliti intermediari.

Si voleva far insorgere l'Ungheria, e la sua rivolta doveva essere rafforzata dai Principati danubiani, incominciando il moto dalla Transilvania, e indurre Garibaldi « ad andare (non con schiere di volontari, ma solo o con pochi amici) sul posto a prendere l'ufficio di mediatore fra gli Ungheresi, i Serbi e gli altri Slavi del mezzodì, facendosi loro condottiero contro l'Austria. La quale, costretta a tener testa a questo movimento orientale, dovrebbe di necessità sguernire le provincie venete, e l'Italia avrebbe profittato di questo momento per dichiararle la guerra ». Mentre Garibaldi si trovava a Londra, il Klapka, che coi suoi amici s'era assunto la cura di organare il moto, ebbe due abboccamenti con lui e riuscì a persuadere l'eroe popolare « *ad accogliere la parte che gli era offerta* ». Partito il Grande Nizzardo, da un momento all'altro, dall'Inghilterra, e ricondotto dal « duca di Sutherland » a Caprera e di lì ad Ischia, egli fu colà sorpreso da un comunicato del « *Diritto* » del 10 luglio 1864, che svelava quanto si apprestava. Naturalmente la pubblicazione del « *Diritto* » mandò a monte ogni cosa.

Quasi contemporaneamente la giunta, nominata su proposta di Antonio Mordini, il 21 maggio, per indagare sulle accuse contro alcuni deputati, che si dicevano corrotti nell'occasione della discussione e votazione della legge sulle ferrovie me-

ridionali, presentava la sua relazione (15 luglio), la quale, sebbene riducesse a ben poca cosa le proporzioni dello scandalo parlamentare, offrì modo alla sinistra di proclamare alto la corruzione, dominante nella maggioranza, e di riserbare a sè sola l'illibatezza. Con tutto ciò il ministero non lasciò di preoccuparsi delle questioni nazionali. Ora il dover rimettere a tempo indeterminato il tentativo di favorire la causa veneta faceva diventare più urgente che mai il concludere qualcosa rispetto alla questione romana, intorno alla quale ancor prima del luglio s'erano riprese delle negoziazioni col Governo francese, in vista della morte di Pio IX, che si sosteneva imminente.

La convenzione del settembre e il licenziamento del ministero Minghetti. — Il Minghetti e il Visconti-Venosta incaricarono il Nigra, ministro italiano a Parigi, e il conte Gioacchino Pepoli di chiedere a Napoleone III di tornare all'idea della convenzione, concordata tra l'Imperatore e il Cavour poco prima della morte di quest'ultimo. Ma nei colloqui a Fontainebleau Napoleone III mise innanzi un'idea nuova, che cioè, « per in generar nell'opinione cattolica la convinzione che il Governo italiano avrebbe tenuto la promessa di non assalire e di non lasciare assalire lo Stato pontificio, sarebbe occorso che esso offrisse una garanzia pratica, atta a mostrare che il trattato non era una finzione ». Alla osservazione del Pepoli che il ministero, *per ragioni di amministrazione interna*, « aveva l'intenzione di proporre il trasferimento della capitale, Napoleone III dichiarò che tale guarentigia gli sarebbe bastata ».

Qualunque fosse la vera ragione dell'osservazione del Pepoli, quello che è certo si è che il Minghetti, e il Visconti-Venosta, i quali non dettero notizia delle trattative che al solo Peruzzi, accolsero molto volentieri la base del trattato da concludersi, perchè essa offriva la « possibilità (sono le precise e chiare parole del Minghetti medesimo) di collegare il trasporto della capitale a qualche importante fatto, che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento

del gran fine dell'unità italiana.... In tale collegamento è da cercare la ragione intima della convenzione di settembre ».

In sostanza, il ministero credeva di ottenere due fini importantissimi, il primo cioè lo sgombro dei Francesi da Roma, cui si era avvezzi a dare, a cominciare dal Cavour, un'importanza esagerata, quasi il preludio della prossima conquista della città eterna, il secondo il trasferimento della capitale da Torino, al quale l'opinione pubblica nelle provincie nuove del regno era indiscutibilmente favorevole; tantochè più che si diffondeva la convinzione esser l'acquisto di Roma non imminente, si radicava sempre più l'idea essere impossibile mantenere ancora la capitale, dove si trovava.

Se l'opinione pubblica, fuori del Piemonte, desiderava vivamente questo trasferimento, perchè vi scorgeva un rimedio a tutti gl' inconvenienti inevitabili in un profondo cambiamento politico, che aveva offeso interessi, tradizioni, pregiudizi secolari, quale quello avvenuto tra noi nel brevissimo periodo d'un anno e poco più, inconvenienti e difficoltà battezzati col nome di *piemontesismo*, il Governo era indotto a tener conto di questa fortissima corrente d'idee, sia perchè la cosa in sè era del massimo valore, sia perchè la cessione di Nizza e della Savoia rendeva, secondo il parere di uomini competenti, pericoloso militarmente mantenere a Torino la capitale.

Qual migliore occasione si poteva presentare, agli occhi de' ministri, che desideravano il trasporto della capitale, della possibilità di abbinarlo con un avvenimento, a cui si attribuiva, a torto o a ragione poco importa, tanta importanza, cioè allo sgombro dei Francesi? Qual miglior modo di attenuare gli effetti dell'offesa, che indubbiamente Torino avrebbe reputata fatta a' suoi interessi e al suo decoro, e quale ragione più plausibile per indurre il Re a consentire a un provvedimento, qual'era quello del trasferimento della capitale, che doveva riuscirgli così ostico, come difatti fu?

Dopochè i ministri competenti si furono convinti ch'era

ottima cosa il collegamento dei due problemi, di guisa che lo sgombero dei Francesi da Roma rendesse più agevole il trasporto della capitale, si adoprarono nel maggior segreto a far procedere le trattative, delle quali informarono Vittorio Emanuele, senza parlargli mai del trasferimento della capitale, finchè, giunte le cose alla conclusione, il Minghetti dovè rivelargli tutto e parare la bufera, che si scatenò nel memorando colloquio, che lo stesso presidente del Consiglio racconta (13 agosto 1864). Ottenuto l'assenso del Re, il quale si piegò soltanto per l'importanza del promesso abbandono di Roma da parte delle truppe francesi, il trattato fu potuto sottoscrivere a Parigi (15 settembre) sotto il titolo di « *convenzione tra la Francia e l'Italia* » in cinque articoli con l'aggiunta di un « *protocollo segreto* », nel quale era stabilito che lo sgombero dei Francesi, da compiersi in due anni, sarebbe incominciato sei mesi dopo l'approvazione della legge per il trasferimento della capitale.

La scelta della nuova sede del Governo fu stabilita per ferma risoluzione del Re, che fra le tre città discusse, cioè Napoli, Firenze e Pisa, preferì la seconda, conforme il responso di un consiglio di generali, radunatosi il 18 settembre. Quel medesimo giorno il ministero dava notizia a' prefetti dei due avvenimenti che si preparavano, mentre, fino dal 16 l'*Opinione* comunicava la firma d'un trattato per lo sgombero dei Francesi, senza accennare al trasferimento della capitale.

Risaputosi frattanto a Torino del trasferimento della capitale a Firenze e delle notizie che « *da ogni parte d'Italia venivano, e specialmente da Milano, che la convenzione era accolta con favore e talvolta con entusiasmo* », le ire si rinfocolarono. In fin de' conti, a Torino e in Piemonte il sentimento spontaneo degli interessi offesi e delle secolari tradizioni infrante eccitava gli animi, mentre fuori delle vecchie provincie si credeva che il trasferimento della capitale significherebbe la fine del così detto piemontesismo, a cui si dava la colpa principale del malessere della nazione. Donde in Torino lo

scoppio violento dello sdegno, che condusse ai luttuosi eventi del 21 e 22 settembre, nei quali si ebbero cinquantadue morti e centottantasette feriti. Ciò dette il colpo di grazia al ministero Minghetti, che, in sostanza, *su proposta del Minghetti medesimo*, fu congedato il 23 settembre, sia perchè non sembrasse che esso si ritirasse dinanzi alle violenze popolari, sia perchè risultasse scissa la responsabilità sua da quella del sovrano.

Il secondo ministero Lamarmora (29 settembre 1864-31 dicembre 1865) e l'approvazione del trasferimento della capitale a Firenze. — Vittorio Emanuele incaricò di formare il nuovo gabinetto Alfonso Lamarmora, che lo costituì con personaggi di valore, fra cui i più cospicui i piemontesi Giovanni Lanza agli interni, e Quintino Sella alle finanze. La condizione del nuovo ministero era oltremodo spinosa, sia per le finanze dello Stato, che si trovava nell'ottobre a dover pagare, per la fine dell'anno, le scadenze, mentre mancavano duecento milioni ed era impossibile, in quel momento, ricorrere a nuovi prestiti, sia per la situazione politica interna. Se il Gabinetto Lamarmora si chiariva contrario alla convenzione, si acquistava l'ostilità dei non piemontesi e s'addossava la grave responsabilità di respingere un atto internazionale, a cui si attribuiva tanta importanza stuzzicando ancor più il vespaio dell'antipiemontesismo e quindi conferendo maggiore impulso alle contese regionali in una gran parte del regno; se accettava la convenzione, aveva contro di sè l'esasperazione del regionalismo piemontese, della maggioranza del partito d'azione e de' più accesi, consideranti la convenzione una rinunzia a Roma e un atto servile verso Napoleone III.

Il nuovo gabinetto risolvè subito di accettare la convenzione del 15 settembre, chiedendo però al Governo francese che il protocollo segreto, aggiunto alla convenzione, diventasse palese e che i sei mesi, entro i quali doveva trasferirsi la capitale, si computassero non dal giorno della firma del trattato, ma dal giorno della sanzione della legge per parte

del Re. Così, mentre il ministero Minghetti intendeva proporre un disegno di legge, che autorizzasse il trasferimento della capitale a Firenze, cercando non apparisse manifesto che il mutamento era preteso dall'Imperatore, quello Lamarmora voleva comunicare tutti i documenti diplomatici e prima di tutto quel protocollo che doveva, secondo il concetto dei negoziatori, restare segreto. Ottenute le modificazioni richieste, il ministero conseguì, quantunque gli avversari lo gratificassero del titolo di « *Ministero dei bauli e dei Cirenei* », una grande vittoria con l'approvazione della legge del trasferimento della capitale (19 novembre 1864: alla Camera 317 voti favorevoli, 70 contrari, 2 astensioni; 9 dicembre: al senato 134 favorevoli, 47 contrari, 2 astensioni).

Le conseguenze della convenzione del settembre. — Così, legalmente parlando, la questione della convenzione di settembre era finita, ma le conseguenze di quell' atto furono indubbiamente molto gravi: non per lo sgombero dei Francesi da Roma, i quali tornarono nel 1867, ma soprattutto per il trasferimento della capitale, strettamente connesso con esso. Chi intuì bene e subito il valore di quel provvedimento fu un Piemontese, Onorato Vigliani, quando scriveva al Lanza sullo scorcio del 1864: « *La nostra monarchia gloriosa di otto secoli finisce e si trasforma in una nuova e grande monarchia nazionale* ». Se questo era il significato profondo dell'atto, tanto discusso, gli effetti immediati furono: 1°, l'opinione pubblica nel Piemonte e soprattutto a Torino assunse un atteggiamento pericoloso e fazioso, mentre molta parte della deputazione piemontese accresceva col suo contegno la confusione, rompendo la compagine del partito moderato, senza che si formasse un saldo e forte partito progressista, e fu ben dolorosa conseguenza; 2°, però al tempo stesso smettevano o si riducevano a poca cosa le accuse di piemontesismo e quella specie di rivalità verso Torino, che sembravano costituire così grave ostacolo all'unificamento morale d'Italia; 3°, agli occhi degl' Italiani e degli stranieri il nuovo regno

appariva consolidato cessando di sembrare un « Piemonte ingrandito »; 4°, inoltre il trasferimento della capitale a Firenze, mentre fece dei Torinesi e dei Piemontesi in genere dei più accesi sostenitori della rivendicazione della città eterna, rese « *da un capo all'altro della penisola più vivo, più intenso, più perseverante il movimento degl' Italiani verso Roma* ».

Mentre la situazione finanziaria così paurosa contribuiva al ritiro del Lanza (settembre 1865), contrario alla proposta del Sella d'un' imposta sul macinato, l'esito delle nuove elezioni generali politiche (ottobre 1865), le prime verificatesi dopo la convenzione settembrina e il trasferimento della capitale, produceva lo sfacelo della vecchia e salda maggioranza moderata. Questo fatto, apparso manifesto, appena aperta la nona legislatura (18 novembre 1865) nel Palagio della Signoria nella sala dei Cinquecento in Firenze, induceva il Lamarmora prima, con la lusinga di contentare i dissidenti piemontesi, a chiamare agl' interni (5 dicembre), lasciati dal Lanza, Desiderato Chiaves, acerrimo avversario del mutamento di capitale, poi, battuto il Sella nella questione de' provvedimenti finanziarî, a presentare pochi giorni dipoi, le dimissioni di tutto il Gabinetto. Esso come non aveva avuto fortuna nelle proposte finanziarie, così invano s'era adoperato con la missione del Vegezzi, inviato presso il papa, richiedente con una sua lettera affettuosa a Vittorio Emanuele II (Dal Vaticano, 10 marzo 1865) di aprire trattative dirette per risolvere gli ostacoli alla provvista dei vescovi nelle sedi vacanti, ad aggiustare questa faccenda, molto importante, poichè ben centotto diocesi erano nel regno d'Italia senza vescovo. La crisi fu laboriosa e lunga; ma il Re dette subito l' incarico di formare il ministero al Lamarmora.

Il terzo ministero Lamarmora (31 dicembre 1865-20 giugno 1866). — La cagione principale del rinnovamento dell'incarico di ricostituire il Gabinetto, dato al Lamarmora, si deve attribuire alla considerazione, in cui egli era tenuto, del più idoneo a man-

dare innanzi i negoziati con la Prussia intorno a un accordo contro l'Austria. Forse fu un errore, perchè il Lamarmora non si palesò troppo adattato « *a servire efficacemente il Re e la patria in quei gravissimi frangenti* ». Il nuovo ministero, costituito il 31 dicembre 1865, e composto, sotto la presidenza di A. Lamarmora agli affari esteri, di D. Chiaves agl' interni, del De Falco, alla grazia e giustizia, di D. Berti all' istruzione pubblica e *interim* della agricoltura, di A. Scialoia alle finanze, di A. Pettinengo alla guerra, dell' Angiolini, alla marina, di S. Iacini ai lavori pubblici, era destinato a preparare, d'accordo con il Governo francese, l'alleanza offensiva e difensiva con la Prussia, e quindi la base per la guerra contro l'Austria.

X.

L'alleanza italo-prussiana; la guerra contro l'Austria e le sue immediate conseguenze.

Le riforme militari in Prussia e l'opera di Ottone di Bismarck. — Le condizioni dell'esercito prussiano non erano troppo felici, perchè, dal 1814 non essendo mutato l'annuo contingente delle forze di prima linea, faceva d'uopo, nonostante l'aumento della popolazione, ricorrere, in caso di bisogno, alla « *landwehr* » (milizia in cui ogni soldato, dopo il servizio attivo, passava fino a' quarant' anni), ad uomini quindi oramai in età matura; per ciò si sentiva la necessità d'una riforma radicale. Il principe Guglielmo, che fin da giovane s'era occupato della questione della riforma militare, divenuto reggente (1858) per il fratello Federico Guglielmo IV, decretò, dopo la mala prova della mobilitazione del '59, un nuovo sistema, il quale stabiliva effettivamente il servizio per tutti e prolungava di due anni la riserva, senza però togliere la *landwehr*, cosicchè l'esercito di linea resultava di 400,000 uomini,

e chiese al Parlamento 9 milioni di talleri per eseguire il provvedimento. Ma, esistendo fra la Camera e il ministero così poco buoni rapporti che una volta o l'altra avrebbero portato a un conflitto, questo scoppiò, allorchè si presentò la questione della riforma militare. Pur tuttavia per il '60 i crediti vennero « *provvisoriamente* » consentiti; l'anno dopo però si pretendeva la soppressione dei nuovi reggimenti, perchè non si intendeva di votare i crediti necessari; ciò esasperò il reggente e l'indusse a combattere una lotta tempestosa con la Camera.

Divenuto, per la morte del fratello (gennaio 1861) Guglielmo I (1861-1888) Re di Prussia, si trovò di fronte al partito liberale, il quale, aspirando a una riforma della costituzione tale da trasformarla in un vero e proprio regime parlamentare, continuava più accanito che mai l'opposizione alle spese militari, tanto che il Governo dovè sciogliere la Camera (1861). L'anno dopo il numero dei liberali era cresciuto straordinariamente, sicchè il Re, vistisi nuovamente respinti i crediti per l'esercito, scoraggiato e incerto chiamò, ultimo tentativo, al potere il Bismarck.

Ottone di Bismarck, nato a Schönhausen nel 1815 da una famiglia di gentiluomini campagnoli, appartenne alla dieta, raccolta nel 1847 da Federico Guglielmo IV; andò poi ambasciatore a Parigi e a Pietroburgo, finchè il conflitto parlamentare non lo portò al Governo nel 1862. Attaccatissimo alla Prussia e alla sua dinastia, alle tendenze, alle tradizioni e a' privilegi della propria classe, si palesò, dopochè ebbe afferrato il potere, un *politico realista* quant' altri mai. Persuaso essere necessità per la sua patria e per il suo Re guerreggiare l'Austria in guisa da imporre l'egemonia prussiana in Germania, subordinò tutti i suoi atti a questo caposaldo della sua politica.

Siccome per prima cosa occorreva un esercito numeroso, agguerrito, accettò con grande animo la lotta, che gli si offriva di combattere con la Camera. Calmando le apprensioni e

le titubanze del Re, che, in qualche momento, avrebbe anche voluto abdicare, governò, senza maggioranza e senza l'approvazione dei bilanci, servendosi di decreti regî, imperterrito e incrollabile, in mezzo alla bufera di ostilità e di riprovazione generale; mentre, ad un tempo, cercava di creare in Europa una condizione diplomatica tale da poter attuare il suo disegno.

La crisi interna prussiana, e il regime eccezionale, imposto dalle circostanze, incoraggiarono l'Austria, a convocare una dieta di principi in Francoforte (17 agosto 1863) con l'idea di compiere una riforma federale che danneggiasse la situazione della Prussia in Germania; ma l'astensione di Guglielmo I mandò a monte l'iniziativa austriaca. Frattanto una nuova rivoluzione polacca dava modo al Bismarck di crearsi una fortissima posizione europea. La Russia vide, mentre reprimeva la rivoluzione polacca, di mal'occhio l'avvicinamento franco-anglo-austriaco, e restò grata alla Prussia, che le offriva il suo appoggio. D'altra parte la Francia ben presto si staccava dall'Austria, scorgendone troppo bene la debolezza, e dall'Inghilterra per la sua condotta utilitaria, che il Governo francese considerava sleale, sicchè alla fine del '63 il Bismarck si trovava in condizioni oltre modo propizie, amico, com'era, d'una potenza formidabile, e avendo di fronte nemici divisi e incerti. Di ciò si valse per attuare il suo piano.

La questione e la guerra dei ducati; la preparazione dell'alleanza italo-prussiana. — Il trattato londinese del '52 riconosceva al sovrano della Danimarca i tre ducati dello Schleswig, Holstein e Lauenburgo; ma, alla morte di Federico VII (1863), il suo successore Cristiano IX voleva annettere al regno definitivamente i tre ducati, mentre il duca di Augustenburg se ne dichiarava il legittimo erede. Il Bismarck, nonostante le insistenze della dieta federale, non lo volle riconoscere, per mantenersi, assicurò, nei termini del trattato di Londra e non destare apprensioni in Europa; ciò che gli fruttò la

facoltà di operare per parte delle potenze contro la Danimarca, incolpata d'esser venuta meno a' patti londinesi circa l'autonomia dei ducati. L'Austria, per non lasciar sola la Prussia, le si unì, e, in breve, sconfitti i Danesi, il trattato di Vienna (30 ottobre 1864) dette in mano alle due potenze i tre ducati.

Questa vittoria acuì i dissidî austro-prussiani, poichè i due Stati non si trovavano punto d'accordo sulla sorte di quei territorî: chè l'Austria secondava le pretese del duca di Augustenburg; la Prussia invece aspirava segretamente a conseguire per sè il possesso dei ducati. Le trattative si trascinarono per le lunghe, finchè, avendo il Bismarck comunicato (22 febbraio 1865) le condizioni, alle quali il Governo prussiano avrebbe acconsentito che il duca di Augustenburg avesse i tre ducati, ed essendo state rifiutate dal principe e dall'Austria, pareva dovesse scoppiare la guerra da un momento all'altro. Tanto è vero che il ministro prussiano in Firenze, l'Usedom, domandava al generale Lamarmora, presidente del Consiglio, quale atteggiamento prenderebbe l'Italia nel caso d'una guerra.

Il Governo italiano temeva di dover servire a una *pura pressione*; il che sembrò avverarsi, quando fu noto l'accordo di Gastein (14 agosto 1865), concluso tra il Bismarck e il Blowe. Per esso il Lauenburgo passava in proprietà della Prussia, che pagava due milioni e mezzo di scudi danesi; gli altri due ducati erano amministrati dalle due potenze condomine, in guisa che la Prussia governava lo Schleswig e l'Austria lo Holstein.

Quale fu la ragione di quest'accordo? Il re Guglielmo I non voleva guerreggiare come *assalitore*; e l'Austria nelle sue terribili calamità finanziarie *doveva* accettare qualunque soluzione, che non fosse la guerra immediata. Così la convenzione di Gastein non fu che una dilazione; una *rattoppatura*, secondo l'espressiva frase bismarchiana; ma, in fondo, non valse che ad inasprire i rapporti, già tesissimi tra l'Austria e la Prussia; la quale trovò subito da protestare

contro il governatore austriaco dello Holstein, perchè favoriva le pretese del duca di Augustenburg.

In ogni modo, il Bismarck, che non avrebbe mai consigliato il sovrano a mover guerra per una questione, che sarebbe apparsa futile all'Europa e soprattutto alla Germania, mentre cercava una ragione ben più importante per giungere alla guerra, mirava ad assicurarsi la neutralità francese. A tal fine nel settembre di quel medesimo anno egli capitò a Biarritz da Napoleone III. che, per calcoli sbagliati sulla durata e sull'esito della guerra, inclinava ad assicurare la neutralità della Francia.

Napoleone III sperava d'ingrandirsi pacificamente sul Reno, di favorire l'Italia per la conquista della Venezia, e di danneggiare le due grandi potenze tedesche, logorantisi in un estenuante duello. Ottone di Bismarck nei colloqui con Napoleone III capì benissimo che, per maggior sicurezza della neutralità francese, avrebbe fatto a proposito un'alleanza formale della Prussia con l'Italia, idea a cui si adattò con ripugnanza profonda il Re Guglielmo I.

A una tale alleanza s'adoprò con tutte le forze, perchè ben ne comprendeva l'importanza: tanto è vero che al Nigra riferiva un suo discorso a Guglielmo I, nel quale avrebbe detto: « *Se l'Italia non ci fosse, bisognerebbe inventarla* ». Per ciò egli riannodò le trattative interrotte riguardo a un trattato commerciale tra il regno d'Italia e la lega doganale tedesca, trattative le quali condussero, in breve, alla ratifica del trattato stesso, e implicitamente quindi anche al riconoscimento ufficiale del nuovo Stato per parte della Germania; e, mentre il Re Guglielmo concedeva l'ordine dell'Aquila Nera a Vittorio Emanuele (28 gennaio 1866), il Bismarck invitava il Lamarmora a spedire a Berlino un generale per intendersi circa la possibilità d'una guerra austro-prussiana, promettendo di mandare a Firenze il Moltke, il quale poi, occupato e affaccendato nella preparazione della guerra, non potè moversi.

Napoleone III, incerto fin'allora e, anche dopo Biarritz,

consigliatore, poichè non leggeva chiaro nel contegno del Bismarck, d'un tentativo di ravvicinamento del nostro Governo con quello austriaco, favorì, dopo la rottura austro-prussiana per lo Holstein, gli sforzi berlinesi di legarsi con l'Italia: la quale però avrebbe preferito ottenere pacificamente la Venezia sia con lo scambio della Romania, rinnovando invano un tentativo, già fatto altre volte, sia con il pagamento d'un miliardo all'Austria.

In ogni modo, mentre ancora pendevano le aperture per lo scambio, il Lamarmora spediva a Berlino il Govone, che ebbe il primo colloquio col Bismarck il 14 marzo; ma il Governo italiano, non sfiduciato del tutto nella buona riuscita d'un amichevole accordo con l'Austria, non voleva impegnarsi, e intendeva mantenersi sulle generali, tanto più che le notizie, provenienti da Berlino, servivano ad accrescere il sospetto circa i veri intendimenti del Bismarck e la possibilità d'una guerra austro-prussiana.

Il Bismarck si trovava veramente in una condizione oltre modo ardua, perchè aveva contraria l'opinione pubblica del suo paese, in parte, la stessa diplomazia prussiana, nè era del tutto riuscito a persuadere il Re, il quale era una specie d'*illuminato*, pieno di scrupoli sulla giustizia e la legittimità della guerra contro l'Austria. Le oscillazioni bismarchiane davano però molto da pensare al Lamarmora, come pure al Barral e al Govone, ambedue incaricati delle trattative, poichè temevano che l'Italia dovesse servire come *spaventa-passeri* rispetto all'Austria.

Le trattative ebbero una breve sosta per la proposta prussiana di pigliare impegni per lontane eventualità; ma si riallacciarono alla notizia (18-19 marzo) di armamenti austriaci alla frontiera, allorchè il Bismarck chiese, per mezzo del Barral, nostro ministro plenipotenziario a Berlino, al Governo italiano se era pronto a dichiarare la guerra all'Austria e, alla risposta negativa della nostra diplomazia, se era disposto a firmare un trattato d'alleanza offensiva e difen-

siva. Il Lamarmora, attesi alcuni giorni per esser sicuro dei sentimenti di Napoleone a questo riguardo e ottenere qualche assicurazione da parte sua, volle un abbozzo di trattato, e, avutolo, l'approvò, in massima, soltanto esprimendo l'opinione che nei territorî da cedersi dall' Austria al regno d' Italia fosse incluso anche il Trentino. Reso poi certo dell'approvazione dell' Imperatore, che, come *amico*, anche per mezzo dell'Arese, ci consigliava di stringere il trattato, si risolvè ad accoglierlo, senz'altro, dando pieni poteri al Barral e al Govone di discuterlo e firmarlo.

Il Govone, che aveva avuto primo l' idea di adoperarsi per la cessione anche del Trentino, se fosse stato solo negoziatore, avrebbe con quasi certezza ottenuto lo scopo, ma, quando il Bismarck sollevò delle obiezioni, perchè si trattava d'un territorio della confederazione germanica, il Barral si acquetò e così *fu lasciata sospesa la questione del Trentino*, e fu sottoscritto (8 aprile) il trattato, composto di sei articoli, per i quali: 1°, la Prussia avrebbe dovuto dichiarare guerra per la prima, poi l' Italia; 2°, le due potenze non dovevano concludere nè armistizio, nè preliminari, nè pace senza mutuo consenso; 3°, il quale non poteva rifiutarsi, se l'Austria cedeva al regno d' Italia la Venezia col quadrilatero e un territorio equivalente alla Prussia; 4°, il trattato doveva durare tre mesi. Esso venne ratificato il 14 aprile da Vittorio Emanuele II, il 20 da Guglielmo I.

Intanto il 9 aprile il Bismarck, per sollevare l' incidente da lui stimato necessario per la guerra, faceva presentare alla dieta federale germanica un progetto di riforma della confederazione, inacettabile per l'Austria, che naturalmente lo respinse. Ma Napoleone III, che cercava, da un lato, con ogni mezzo di stabilire un tale stato di cose che egli potesse avvantaggiarsene con ingrandimenti territoriali, e, dall'altro, sentiva l'ostilità pubblica alla sua politica, perchè in Francia tutte le simpatie erano per l'Austria, ricevuta che ebbe dal Governo austriaco la proposta di cedere la Venezia all' Italia,

sotto certe condizioni, e purchè il Governo italiano s'impegnasse a mantenersi neutrale, (4 maggio), si adoprò per persuadere il Lamarmora ad accogliere questi patti, senza riuscire nell'intento, perchè il presidente del consiglio de' ministri italiano, ne faceva una questione d'onore e di lealtà verso la Prussia.

Con tutto ciò questo dietroscena, conosciuto superficialmente a Berlino, servì a intorbidare i rapporti italo-prussiani accrescendo i mutui sospetti e creando una condizione che danneggiò il buon andamento dell'alleanza. Andato a monte, per opera dell'Austria, il disegno d'un congresso, concertato fra Inghilterra, Russia e Francia, la guerra era inevitabile. Prima che essa scoppiasse Napoleone III era riuscito, con un trattato segreto, ad assicurarsi la cessione della Venezia in favore dell'Italia, qualunque fosse l'esito delle ostilità, impegnandosi a stare neutrale e a fare il possibile di trattenere l' Italia (9 giugno 1866). L' 11 la Prussia occupava militarmente l'Holstein; l'Austria chiedeva allora la radunata dell'esercito federale; il 12 si rompevano le relazioni diplomatiche. Ormai la guerra si poteva considerare come già scoppiata!

La guerra in Germania. — L'Austria aveva ottenuto la cooperazione degli Stati del sud e, al di là del Meno, Cassel e Annóver; la Prussia invece si appoggiava sulle sue sole forze, ma possedeva il vantaggio di avere un esercito bene agguerrito e bene organato, e generali di valore, come il Moltke. Mentre i piccoli Stati alleati dell'Austria venivano facilmente vinti, il forte dell'esercito prussiano si avanzava verso il sud contro il generale Benedeck; conquistava la Sassonia, lasciando truppe nella Slesia, per impedire un possibile tentativo nemico contro di essa e penetrava in Boemia con tre colonne: le quali, sconfitto separatamente l'esercito austriaco, si unirono.

Il 3 luglio Carlo Federico di Prussia stava per uscire dal villaggio di Sadowa: gli Austriaci, che s' erano concentrati vicino, lo assalirono e sul momento lo sgominarono;

ben presto però, sia perchè le forze prussiane ripresero animo, sia perchè sopraggiunsero subito rinforzi, la sconfitta incipiente si mutò in completa vittoria per i Prussiani, i quali ebbero 9000 uomini fuori di combattimento, mentre le perdite austriache giunsero a 13,000 morti e 18,000 feriti. I vincitori continuarono l'avanzata, tanto che il 15 luglio le loro avanguardie erano a quindici miglia da Vienna.

In queste condizioni pericolose per l'Austria, minacciata gravemente dall'atteggiamento dei Magiari, l'Imperatore dei Francesi s'intromise e consigliò energicamente Francesco Giuseppe a cedere. Mentre Napoleone III mirava a imporre la sua mediazione e ne discuteva, a Parigi, i patti con l'inviato prussiano, le trattative dirette tra i belligeranti affrettarono i preliminari di Nikolsburg (26 luglio), trasformati poi (23 agosto) nella pace di Praga. Per essa l'Austria era esclusa dalla confederazione germanica; la Prussia si poneva a capo di una confederazione del nord, di cui dovevano far parte gli Stati tedeschi settentrionali; e otteneva il possesso dei ducati dell' Holstein e dello Schleswig, e il permesso di annettersi l'Annóver.

La guerra in Italia. — Se l'Austria uscì completamente battuta dalla guerra con i Prussiani, ben diversamente andarono le cose in Italia. Le cause prime e fondamentali della nostra sconfitta si debbono ricercare in alcuni difetti, proprî del carattere italiano, e innanzi tutto, nello spirito di indisciplinatezza, cui si unisce, di frequente, l'assenza di forti facoltà organatrici, quali sarebbero state necessarie per la preparazione e il buon andamento della guerra, e finalmente nella impulsività e nella leggerezza, che fecero dapprima considerar facile la vittoria, come poi irreparabile un insuccesso, tutt'altro che irrimediabile in sè. Questi difetti ci spiegano chiaramente gli errori e le colpe che si commisero nel 1866 e nell'organare le forze e nel condurre le operazioni e soprattutto la mancanza dell'unità del comando supremo e di un piano ben determinato di guerra.

Fin dall'aprile il Re Vittorio Emanuele se ne era preoccu-

pato; ma, per le gelosie e gli attriti fra il Cialdini e il Lamarmora, fu risoluto di dividere le truppe in due corpi, uno dei quali, comandato dal Re e dal Lamarmora come capo di stato maggiore, doveva operare sul Mincio: l'altro, sotto gli ordini del Cialdini, era destinato al Basso Po: infine Garibaldi aveva l'incombenza di occupare il Trentino. Così si divisero le nostre forze, che unite superavano parecchio le austriache, in due parti quasi affatto indipendenti le une dalle altre; e ciò per veder di conciliare il Cialdini, che avrebbe voluto operare movendo dal Basso Po, col Lamarmora che mirava a moversi invece dal Mincio e recarsi nel Quadrilatero. In tal guisa il piano di guerra, che concertarono i due generali, fu mantenuto sempre sulle generali, senza scendere a' punti controversi, perchè non avvenissero scissioni. Naturalmente l'accordo, che così si ottenne si basava del tutto sull'equivoco ed era quindi un accordo solo per modo di dire. A ciò si aggiunga che i servizi logistici e i servizi d'informazione erano affatto trascurati e si vedrà bene che la preparazione della campagna fu piena di colpe e di difetti.

Dichiarata la guerra il 19 giugno, si era stabilito che passasse il Mincio il Lamarmora per tentare di attrarre il nemico, dando così tempo al Cialdini di passare il Po; ma l'arciduca Alberto, incontrati sulla sinistra del fiume i corpi dell'esercito nostro principale, mentre dovevano varcare il Mincio (24 giugno), ne nacque la battaglia di Custoza, che fu un'azione slegata, senza un ordine prestabilito; per cui tutti i comandanti combatterono, con più o meno valore, non subordinando la propria azione ad un piano generale. Ciò nonostante, la battaglia non fu una vera sconfitta: i suoi effetti furono importanti solo perchè non si cercò di prendere una rivincita, come il Re avrebbe voluto, e gli Austriaci si attendevano. In ogni modo il Cialdini, avendo avuta notizia della fazione dal Re medesimo, e l'ordine di passare lo stesso il Po, credette bene, fondandosi sur un consiglio di guerra, da lui tenuto, di ripiegare invece su Modena.

La mattina del 26 giugno il Lamarmora, poichè non si osò d'ordinare al Cialdini di sospendere la ritirata, dichiarò che erano in troppi a comandare e si dimise, proponendo contemporaneamente che il Re lasciasse l'esercito e il Cialdini assumesse il comando in capo. Quindi, mentre pareva si stesse per tentare la riscossa, si ebbe una crisi gravissima nel comando che durò sino alla fine del mese, passando il tempo in trattative fra i due generali, il Re e il barone Bettino Ricasoli, il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, successo al Lamarmora, allorchè questi aveva dovuto partire per la guerra (20 giugno 1866).

Così anche l'apparente unità nella direzione dell'esercito italiano sparì e per varî giorni questo restò affatto senza comando supremo, finchè, dopo repulse e accettazioni, si ritornò quasi nelle condizioni di prima, salvo che il Re promise di stare in disparte e di lasciar fare. Dopo questa perdita di tempo, quando si sarebbe potuto ricominciare a svolgere l'azione nostra, venne il telegramma del 5 luglio di Napoleone III, il quale aveva ottenuto dall'Austria la Venezia, purchè l'Italia concludesse un armistizio e desse così modo all'esercito austriaco del sud di recarsi in Boemia.

Ma il ministero volle che si proseguissero le operazioni con grande ardore, non solo per lealtà verso la Prussia, ma anche per salvaguardare gl'interessi nostri, avendo il Ricasoli idee alte e nobili, di conquistare cioè, oltre il Trentino, anche l'Istria in modo da far di nuovo dell'Adriatico un lago italiano. Il Cialdini invece telegrafò al Lamarmora (5 luglio) che, ceduta la Venezia e incominciata la ritirata degli Austriaci, gli pareva una buffonata passare il Po: al che, avendogli il Generale risposto che, se non fosse passato nella Venezia, egli avrebbe varcato il Mincio, il Cialdini compiendo una magnifica operazione, l'8 luglio, varcò il Po, e si diresse su Rovigo, unendosi poi anche al corpo che aveva passato il Mincio.

Frattanto l'atteggiamento risoluto del nostro Governo

metteva in cattive acque l'Italia perchè, mentre poteva produrre un troppo stretto avvicinamento franco-austriaco, non serviva neppure a rendere la Prussia a noi favorevole, cercando essa di intendersi direttamente con l'Austria e abbandonandoci al nostro destino. Una battaglia, che fosse stata per noi una vittoria decisiva, avrebbe potuto in questo momento giovare alle nostre pretese sul Trentino e sull'Adriatico: si credette di poterla avere per mare, ma purtroppo così non fu.

La nostra flotta, composta di dodici corazzate e diciannove bastimenti non corazzati, si trovava a Taranto, allorchè il 7 maggio 1866 l'ammiraglio Carlo Persano era nominato comandante in capo. Egli, innanzi tutto, si occupò di porre in assetto di guerra il naviglio e gli equipaggi (18 maggio-21 giugno); poi partì alla volta di Ancona, dove giunse il 25 giugno con ventun navi. Due giorni dopo, circa tredici navi austriache con il comandante in capo Tegetthoff si presentarono nella rada di Ancona. La nostra flotta, sorpresa da questa nuova, mentre era tutta in disordine, in un'ora si mise in assetto di guerra e si presentò compatta fuori della rada: il nemico, che si era fermato a tre miglia da Ancona, allora, dopo circa 10 minuti, si allontanò alla volta di Pola.

Il consiglio degli ammiragli fu di parere di restar fermi e di non inseguire. L'inazione della nostra flotta fece dire che non si era raccolta la sfida degli Austriaci; ciò che, sebbene fosse falso, portò lo sgomento negli equipaggi e l'eccitazione nel paese; le quali cose potentemente contribuirono a spingere il ministero a dare ordini al Persano, perchè facesse un colpo risoluto, soprattutto per soddisfare l'opinione pubblica. Egli si trattenne fino all'8 luglio in Ancona, ricevendo ordini sopra ordini, spesso contraddittorî; dapprima gli fu ingiunto di occuparsi dell'organamento della flotta con calma, poi di affrettarsi a completare l'allestimento per cercare di assalire il nemico. L'ammiraglio tentò una diversione nell'Adriatico (8-13 luglio), ma fu molto prudente, forse perchè temendo un disastro, giacchè non aveva fiducia in sè, nè nei

suoi subordinati, sperava in un possibile armistizio e voleva mandare in lungo le cose.

Tornato ad Ancona, nei tre giorni seguenti fu risoluta la spedizione di Lissa. Il Depretis, ministro della marina, che, nelle sue due gite ad Ancona, ascoltando le lamentele dei subalterni del Persano, ed esautorandolo completamente scosse quel po' di disciplina che rimaneva ancora nella nostra flotta, accettò le proposte del Vacca circa un' azione contro l' isola di Lissa, che contentasse l'opinione pubblica. Il Persano era incerto, ma i consigli degli altri ammiragli, specie del Vacca, e del ministro e l'« *ultimatum* » inviatogli dal Lamarmora il 14, che gli ingiungeva di operare, pena la destituzione, entro otto giorni, lo decisero.

Quanto quell' atto fosse improvvido e contrario al buon senso non importa dire: certo si è che esso ebbe la sua parte nella disfatta. Partiti, nella notte dall' 11 al 18, da Ancona, e giunti la mattina in vista dell' isola, si principiarono gli attacchi, che riuscirono solo in parte e cioè quello contro il porto S. Giorgio. Arrivava il 19 l'*Affondatore*, nave su cui tanto contava il Persano, e si passava la notte sotto pioggia e nebbia fittissima, quando la mattina del 20 si ebbe notizia dell'arrivo del nemico.

Allora il Persano trasbordò dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, come aveva già dichiarato e come quasi tutti i comandanti capirono, per quanto poi nel processo contro il Persano i più negassero di aver compreso questa mutazione. La flotta nemica veniva, in forma di cuneo, con le navi corazzate innanzi, addosso alla nostra che, disposta senza ordine, si astenne in gran parte dal combattere, sicchè di tutte le nostre navi solo sette pugnarono, e delle navi in legno nessuna prese parte alla battaglia! Il Tegetthoff potè così penetrare nella rada di Lissa; le nostre navi partirono alla volta d'Ancona, sconfitte, mentre avrebbero potuto benissimo vincere, e con la perdita del *Re d'Italia* e della *Palestro*.

La colpa della rotta fu gettata tutta sulle spalle del Per-

sano, accusato di codardia: di fatto però vi contribuì molto la incoscienza del ministro Depretis, il disordine della flotta, la mancanza di disciplina, per cui i comandanti delle navi credettero bene di non obbedire agli ordini avuti, e di fiducia nel loro comandante e l'imperizia di questo, fanfarone e debilitato fisicamente più che vile. In ogni modo, egli processato, dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, venne condannato alla pena « della dimissione, alla perdita di grado di ammiraglio e alle spese del giudizio » (15 aprile 1867).

Gli effetti della battaglia di Lissa furono grandissimi non solo per il nostro buon nome in Europa, ma anche per la rinunzia alle pretese che potevano vantare. L'armistizio prussiano (26 luglio) ci costrinse a sottoscriverne uno anche noi di dieci giorni; scaduto il quale, fu dovuto rinnovare a patti durissimi (12 agosto), richiamando le truppe giunte oltre la frontiera amministrativa della Venezia, fra cui Garibaldi. Il quale, riuscito a pervenire a Bezzecca, e vincervi gli Austriaci (20 luglio), puntava su Trento; dove si dirigeva anche il Medici, che era passato per la Val Sugana, e aveva vinto gli Austriaci a Primolano e a Borgo Valsugana (22 e 23 luglio).

Il Ministero incaricò il Menabrea delle trattative di pace che si conchiusero a Vienna il 3 ottobre 1866. Per questa pace l'Italia si addossava 35,000,000 di fiorini (pari a 87,000,000 di lire) come quota del debito veneto; accettava la frontiera amministrativa dell'antico regno Lombardo-Veneto come confine italo-austriaco. Intanto, compiuta la trasmissione della regione veneta insieme col territorio lombardo fino al Mincio dal rappresentante dell'Imperatore Napoleone III a' rappresentanti italiani (19 ottobre) si effettuò il plebiscito (21-22 ottobre) che dette 647,246 voti favorevoli e 69 contrari, e il risultato fu presentato solennemente a Vittorio Emanuele II a Torino il 4 novembre di quel medesimo anno. Nel fatale 1866, oltre l'esito della guerra, che c'impedì di risolvere, *in modo definitivo, il problema delle nostre frontiere orientali e di affermare la nostra supremazia adriatica, e oltre le umiliazioni*

politiche e diplomatiche, un altro avvenimento doloroso funestò l'Italia, cioè la rivolta palermitana.

Le delusioni, prodotte dallo svolgimento politico-militare della guerra, le spese che essa era costata, l'aggio dell'oro salito al 15 % e la rendita discesa al 36 % avevano, oltremodo, accresciuto il malcontento, soprattutto nella Sicilia, dove ancora l'ignoranza era spaventosa; ancora mancava il ceto medio, e la condizione dei poveri era insostenibile. Inoltre il nuovo reggimento aveva spostato innumerevoli interessi, offeso molti pregiudizi e consuetudini, introdotto la coscrizione, odiosissima agl' isolani, imposte gravose in rapporto alla ricchezza pubblica, molesti prestiti forzati, e soppresso gli ordini religiosi; cosa vista assai di mal'occhio.

La Sicilia, più diversa di tutte le altre provincie, poteva meno delle altre adattarsi ad una rapida opera di unificazione politica, come quella che era stata intrapresa. Ora, se teniamo conto dell'immaginazione, così sovreccitabile degli abitanti dell' isola, non ci meraviglieremo che vi potesse avvenire quella sorpresa, che fu la rivolta del settembre 1866 (16-22), soffocata nel sangue con 21 morti e 259 feriti fra le truppe italiane. Quella dolorosa rivolta, tanto più dolorosa e triste in quanto avvenne nel momento che non era neppur conclusa la pace con l'Austria, che bandiera aveva? È quasi impossibile rispondere con assoluta certezza, dacchè l'insegna repubblicana non era che una finzione. Quello che risulta più sicuro si è che la spinta a quella follia sarebbe stata data dalle mene dei clerico-borbonici, speranti essa potesse essere una scintilla, che desse fuoco alle polveri in tutta la Sicilia e nel Mezzogiorno intero.

Effetti della guerra del 1866: la confederazione del Nord e il dualismo in Austria. — La Prussia usciva dalla guerra del 1866 con notevoli ingrandimenti territoriali, e padrona della situazione in Germania e in Europa, sostituendo all'egemonia francese quella propria. Oltre che ottenere dalla Baviera e dall'Assia alcuni piccoli territorî, si annetteva per la legge

del 20 settembre 1866 l'Hannover, l'Assia-Cassel, il Nassau, la città di Francoforte, e infine (legge 24 dicembre) i tre ducati danesi. Si accinse perciò a stabilire una nuova legge federale, per cui la Prussia potesse, secondo il trattato di Praga, divenire potenza egemonica in Germania.

L'opera del Bismarck fu davvero meravigliosa, perchè riuscì benissimo ad ottenere il suo scopo, a gradi si capisce e non subitamente. Il 4 agosto 1866 egli, che si era potuto sbarazzare, in parte, delle gravi preoccupazioni interne e dell'opposizione parlamentare, propose agli Stati del Nord un'alleanza di un anno per fissare le basi della nuova confederazione, e a Berlino si tennero (15 dicembre 1866-9 febbraio 1867) delle conferenze dirette a quello scopo.

La Confederazione (*Bund*) ebbe per presidente il Re di Prussia, che era anche generalissimo e rappresentante di essa all'estero; dichiarava la guerra, firmava le paci, promulgava le leggi, nominava gli impiegati e gli ufficiali. Gli altri Stati minori erano in tutto completamente liberi, in apparenza, ma i loro eserciti venivano incorporati in quello prussiano per mezzo di convenzioni, e su quello modellati. A lato del presidente vi erano un *cancelliere federale* o *Reichskanzler*, una *Dieta* o *Reichstag*, alla quale però fu da Bismarck dato un potere del tutto limitato, e un *Consiglio federale* o *Bundesrath*. Tutta la costituzione fu compilata in modo che il potere fosse in fondo in mano del Re di Prussia e del suo cancelliere federale. Essa venne sottoposta alle Diete dei vari Stati e approvata; definitivamente fu promulgata il 1° luglio 1867 e il Bismarck fu nominato primo cancelliere federale.

Con il *Diploma* del 20 ottobre 1860 l'Austria-Ungheria ebbe una Costituzione comune con una *Reichsrath* o *consiglio dell'impero* e varie *Diete;* ma ciò non contentò affatto l'Ungheria, che chiedeva il riconoscimento delle leggi del '48. La disfatta di Sadowa persuase il partito liberale tedesco a rassegnarsi all'ormai inevitabile affrancamento dei Magiari, i quali con le « *leggi di decembre* » (21 decembre 1867) e col

« *ristabilimento della costituzione ungherese del '48* » videro trionfare un dualismo quasi federale, mantenuto dall'unione personale e dalla trattazione in comune degli interessi supremi della monarchia.

L'amministrazione di essa divenne triplice: la prima, che regolava le faccende supreme e gl'interessi generali era affidata a tre ministri, responsabili di fronte alla Camera delle due « *Delegazioni* », di 60 membri ciascuna; la seconda, composta di sette ministri, responsabili di fronte al *Reichsrath*, diviso in Camera dei Signori e dei deputati, governava la Cisleitania (territorio al di qua della Leita); la terza pure di sette ministri, responsabili di fronte al *Reichstag* (Parlamento ungherese), diviso in Camera dei Magnati e dei rappresentanti, governava la Transleitania (territorio al di là della Leita); tra la quale e la corona serviva di legame un ministro senza portafoglio. Questa forma di dualismo contentò Tedeschi e Magiari, che, cessando dal combattersi, si unirono per cercare di tenere gli Slavi in condizioni inferiori; ciò che corrispondeva agl'interessi d'ambedue i popoli. D'altro lato però il dualismo invece di produrre una lunga quiete interna fu come un nuovo assillo per tutte le stirpi austro-ungariche minori, che sempre più svolsero il loro sentimento nazionale, che si andò diffondendo anche nelle campagne.

XI.

Da Mentana alla breccia di Porta Pia (1867-1870).

La caduta del secondo ministero Ricasoli. — L'opera del secondo ministero ricasoliano si presenta nettamente distinta in due periodi; il primo assorbito dalla guerra nazionale contro l'Austria, dalle trattative di pace; dal plebiscito e dall'annessione della Venezia al regno d'Italia, e il secondo, che si estende dallo scorcio dell'ottobre del 1866 all'11 aprile 1867, tutto

quanto occupato, pur in mezzo a gravissime difficoltà d'indole parlamentare, nelle pratiche col Vaticano e nel tentativo di dare alla Chiesa cattolica fra noi un assetto nuovo sul fondamento della maggiore libertà, solo infrenata dalla legge comune. Così si sarebbe stabilito, pensava Bettino Ricasoli, una condizione di cose, che avrebbe potuto e dovuto avviare lo Stato italiano e il pontificato ad una completa conciliazione, le prime conseguenze della quale sarebbero naturalmente state la fine del dominio temporale e l'insediamento dell'Italia in Roma.

Il Ricasoli, conservatore liberale, sinceramente credente, con notevoli propensioni al misticismo e con innegabili inclinazioni d'apostolo, tanto da presentare, sotto questo rispetto, delle vere e proprie rassomiglianze con Giuseppe Mazzini, sentiva tutta l'importanza ed il valore, che aveva per l'Italia il problema religioso, complicato fra noi da una questione vitale, qual'era quella dell'acquisto di Roma, che necessità storiche e tradizionali, l'impaziente sentimento patriottico dei più ardenti rendevano necessario conseguire il più presto possibile, nè si nascondeva punto quale arma fosse per il partito mazziniano l'affermazione del suo capo che la monarchia non sarebbe mai andata a Roma.

D'altra parte, vincolato nella sua azione dalla convenzione di settembre, non ignaro che la Francia non avrebbe ceduto su quel punto, faceva soprattutto assegnamento sui mezzi morali. Quindi avrebbe voluto risolvere la questione romana d'accordo col pontefice o, se ciò non era possibile, assorbire a poco a poco lo Stato pontificio nel grande Stato italiano. Egli aveva perciò meditato tutto un piano completo rispetto al papato religioso e alla questione romana, piano che s'adoprò, con molta energia e con zelo più d'apostolo che di uomo politico, a cercare d'attuare, almeno in parte, mirando, in fondo, a una completa separazione fra lo Stato e la Chiesa, a cui si sarebbe dovuto lasciare la più completa libertà, nella speranza di sanare il conflitto fra il

nuovo regno e la Chiesa cattolica, dacchè egli, intendendo ad ancorare fortemente l'Italia sulle tradizioni per rafforzarla all'interno e considerando fra le tradizioni la più importante quella religiosa, aspirava a una conciliazione.

Se era possibile arrivare a ciò per la strada d'un profondo rinnovamento del cattolicismo, era quanto di meglio si poteva desiderare; se ciò non era sperabile, occorreva conseguire la meta per altra via, che non poteva essere se non quella di accomodarsi con la Chiesa cattolica, qual'era in realtà, non quale avrebbe dovuto essere, nella mente dei riformatori. Ma, mentre l'illusione di ottenere una più o meno pronta rinunzia del papa alla dominazione temporale, si palesava una chimera, lo stesso tentativo di elargire le più ampie libertà alla Chiesa cattolica rendendola indipendente dallo Stato urtava nell'opposizione e nel malvolere non solo dei giacobini e dei rivoluzionari e di quanti consideravano necessaria la soggezione della Chiesa allo Stato, ma di moltissimi moderati ed anco di parecchi ecclesiastici, paurosi che il clero minore rimanesse sotto l'assoluto predominio di quello alto.

Infatti sarebbe occorso, prima di tutto, che il papato fosse, per lo meno, benevolo verso il nuovo ordine di cose, perchè non ci fosse il grave pericolo che esso abusasse dell'ampia libertà concessa alla Chiesa per assoggettarsi del tutto il basso clero e servirsene contro la nazione, scalzando il regno italiano. Questo timore era giusto e legittimo, checchè pensasse il Ricasoli; il quale rimase stupito de' sospetti, suscitati dalla missione di Michelangelo Tonello a Roma (10 dicembre 1866) per trattare della provvista de' titolari alle molte sedi vescovili vacanti, e dell'accoglienza della Camera al disegno di legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (17 gennaio 1867), in conformità della legge 7 luglio 1866, onde si erano incamerati i beni degli ordini religiosi e del clero secolare. Chè assicurare all'erario 540 milioni in un periodo relativamente breve, nella penuria finanziaria, in cui si dibatteva lo Stato, come faceva la convenzione Lagrand-Du-

monceau, immaginata dal ministro Scialoia, e concedere alla Chiesa la più ampia libertà, che credeva accetta alla gran maggioranza dei deputati, e vedere l'opposizione generale nella Camera non gli pareva cosa possibile.

La questione dei comizi contro il disegno di legge, proibiti dal Ricasoli, fece battere il ministero; ma, sebbene il Ricasoli avesse dal Re la facoltà di sciogliere la Camera (13 febbraio), la nuova non fu tale da permettere al Gabinetto ricostituito di ripigliare con energia la politica ecclesiastica e finanziaria precedente. Così il presidente del Consiglio, avendo posto al Re il dilemma di accettare le dimissioni del Gabinetto o di accogliere Quintino Sella col suo programma finanziario, abbracciante la tassa sul macinato, nel ministero, e avendone avuto un rifiuto reciso, si dichiarava dimissionario con il Gabinetto intero (4 aprile). Era la seconda volta che Bettino Ricasoli cadeva, senza avere avuto nessun voto di sfiducia, anzi con la presunzione di godere il favore della maggioranza (1).

Il ministero Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867) e la campagna dell'Agro romano. — L'uomo, che succedeva al Ricasoli, nella presidenza del Consiglio, era tutt'altra tempra. Urbano Rattazzi, abile navigatore nelle secche parlamentari, facile ad illudersi che anche nella politica internazionale si potesse giocare perpetuamente d'indecisione e d'intrighi e fare a confidenza con le potenze straniere, non si rendeva conto che l'incertezza e il tentennare in politica, e soprattutto in quella estera, è peggio che commettere un errore con risolutezza ed energia. Convinto di poter emulare e forse vincere il Cavour nell'abilità, onde egli seppe, a tempo e luogo, giocare di scherma col Parlamento e con la diplomazia, non rifletteva che il grande ministro nella sua politica ricorse, in supremi mo-

(1) Su questo punto come su tutto il secondo periodo del ministero Ricasoli cfr. C. BULLE, *Storia del secondo Impero e del regno d'Italia*. Versione italiana con copiose giunte, note e capitoli nuovi del dott. Agostino Savelli, t. 2°, pp. 735-775.

menti, a quel pericoloso espediente, ma non lo fece consistere soltanto in quel lavorìo a « *doppio fondo* », e anche quando si reputò costretto ad appigliarvisi, vi si appigliò con idee chiare e con grande risolutezza: ciò che proprio mancava al Rattazzi, che perciò rimaneva prigioniero di quelli de' quali intendeva servirsi.

Egli avrebbe desiderato seguir la linea di condotta, tenuta dal Ricasoli, così assicurò; ma, appena egli ebbe costituito il ministero, il partito d'azione, e in special modo Giuseppe Garibaldi, deliberarono di tentare l'immediata risoluzione della questione romana. Stavan di fronte due concezioni diverse ed opposte per quanto riguardava il problema romano; quella d'una grandissima parte dei gruppi moderati ed in genere degli uomini temperati, anche non militanti, e quella del partito d'azione. Mentre i temperati di tutte le tinte speravano nei mezzi morali e immaginavano di poter riuscire ad assorbire lentamente, dopo lo sgombro dei Francesi, il patrimonio di S. Pietro nel regno d'Italia, gli uomini del partito d'azione non intendevano affatto d'aspettare non solo gli effetti lenti d'un periodo di tempo imprecisabile, ma neppure pochi anni, e volevano piuttosto ricorrere ai mezzi più energici, alla rivoluzione e alla guerra aperta per atterrare il potere temporale dei papi e impadronirsi di Roma.

I primi non solo si preoccupavano della questione religiosa, strettamente connessa con quella politica, ma guardavano anche e soprattutto alle condizioni della politica estera, ritenendo impossibile, finchè durava l'egemonia francese, di risolvere la questione romana contro alla volontà della Francia; i secondi non si curavano del problema religioso, anzi molti erano mossi pure da odî anticattolici, e credevano necessario d'andare a Roma, magari contro alla volontà e alle minacce più gravi del governo imperiale, sperando che la nazione avrebbe saputo opporsi allo straniero, se avesse voluto immischiarsi con la forza in una questione, che essi proclamavano affatto interna.

Certo v'era un'eventualità, che sarebbe probabilmente

valsa a risolvere la questione, eventualità, che non urtava neppure nella convenzione di settembre, perchè non contemplata in essa, anzi riservata espressamente dalle due parti contraenti, *cioè l'insurrezione spontanea dei Romani contro il papato temporale*. Naturalmente, se questo caso si fosse verificato, tutto sarebbe andato a seconda: ma era possibile sperare sul serio in una irresistibile e spontanea rivoluzione in Roma? Per ciò occorreva segretamente aiutare, spingere e fornire i mezzi ai rivoluzionari e a' liberali romani, perchè insorgessero, senza compromettere il governo italiano e senza far scorgere l'aiuto, che veniva ai Romani dal regno d'Italia: cosa molto ardua e difficile sempre, massime poi per le condizioni di Roma, dove i nazionali si dividevano in tre gruppi antagonistici. La fusione di due dei tre gruppi esistenti avvalorò G. Garibaldi nel concetto che fosse giunta l'ora di raccogliere i frutti della sua predicazione e di passare dalle parole ai fatti, « credulo sempre, come scrive il Guerzoni, a quello che più desiderava, non curandosi d'indagare quanto quella lega fosse salda e sincera, e se dietro quei Comitati, diremmo quasi, quegli stati maggiori, stesse la milizia d'un popolo veramente deliberato ai cimenti cui era invitato; ingannato, come ai giorni di Sarnico e d'Aspromonte, dalle manifestazioni in gran parte artificiali delle città italiane ».

Da Vinci riepilogò in un amplissimo manifesto le sue idee; convocò gli amici, che reputò più adatti, presso di sè; impartì ordini a Francesco Cucchi di recarsi a Roma per « annodare in sua mano le prime fila della trama avviata »; spedì il figliolo Menotti a stringere le prime relazioni nel mezzodì; incaricò Giovanni Acerbi, l'Intendente dei Mille, di raccogliere i giovani e le armi alla frontiera umbro-toscana, e di scandagliare, in suo nome, l'animo del Rattazzi. Quindi, si recava al « Congresso della pace universale », raccolto a Ginevra, per agitarvi la questione romana, e poi rientrare in Italia, dove da Genestrello, villa del suo amico Pallavicino in quel di Voghera, diffondeva un manifesto (16 settem-

bre 1867) che terminava: « Avanti dunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori, e d'avanzo saranno gl' Italiani che divideranno le vostre glorie ».

Qual'era il contegno del Rattazzi? L'incidente del Dumont a Roma, che rinfocolò le ire tra noi e ingagliardì il partito, che intendeva farla finita subito col potere temporale, trascinò il Rattazzi sempre più verso la sinistra, la quale nello stesso mese l'aveva appoggiato nello scioglimento della questione della liquidazione dell'asse ecclesiastico, rompendo quella specie d'equilibrio tra destra e sinistra, ch'era parso da prima una vera preoccupazione del Rattazzi. Quindi egli, che avrebbe voluto servirsi della sinistra e anche di Garibaldi per attuare il suo piano e avrebbe preteso di sfruttare il movimento, finì, per le sue indecisioni e per i suoi tentennamenti, con l'esser quasi sempre il rimorchiato e non si rese conto di un fatto semplicissimo che un movimento si reprime o si dirige; ma non c'è via di mezzo.

Egli invece immaginava di seguire la via di mezzo subordinando la sua azione decisiva alla insurrezione dei Romani, impossibile senza poderoso incoraggiamento e molte armi, alla promessa di Napoleone di non intervenire, se la rivoluzione scoppiasse in Roma, e all'assenso di Vittorio Emanuele II d'inviare l'esercito, appena l'insurrezione fosse cominciata e i volontari avessero varcata la frontiera. In questa situazione giocò d'astuzia, illuse sè e gli altri; preparò in segreto l'insurrezione romana e al tempo stesso aiutò, sia pure di straforo e di sottomano, la levata di scudi garibaldina, e ne approntò altre per conto suo, senza pensare che quei preparativi aperti, questo gran rumore toglievano ogni apparenza di spontaneità e imprimevano invece un non so che di artificiale al moto romano, che pur egli cercava di far scoppiare, e aveva tutto l'interesse potesse sembrare prettamente romano, non provocato dagl'Italiani del regno e meno ancora dal Gabinetto di Firenze.

Il Rattazzi pescò in tutti gl'intrighi da qualunque gruppo partissero; ebbe mano diretta o indiretta in tutti i tentativi; e trattò con tutti i comitati; spese forti somme, senza una bussola, senza una direttiva chiara e soprattutto senza una decisione ferma rispetto alla sua condotta. Senza tener conto degli avvisi del Nigra, che ricordava che a Tolone erano pronti 40,000 uomini, e del Vimercati, non pensò a preparare l'esercito; fece tutt'al più qualche tentativo di tastare il governo prussiano, tentativo che, risaputo a Parigi, vi peggiorò la nostra condizione; cosicchè, quando la risoluzione evidente di Garibaldi di passare il confine ebbe mosso il ministero francese, e Napoleone stesso, spinto dall'ostilità della pubblica opinione francese e da' suoi impegni personali con Pio IX, a far minacce gravissime (1), tanto maggiori in quanto Garibaldi aveva assalito con violenza l'Imperatore, il Rattazzi, tentato invano di indurre l'eroe popolare a ritirarsi a Caprera, e pubblicata una minacciosa nota sulla *Gazzetta ufficiale* (21 settembre), ordinò l'arresto del Generale, eseguito a Sinalunga (Siena, 24 settembre).

Liberato Garibaldi dalla prigione di Alessandria e trasportato a Caprera, è un fatto singolare che, in sostanza, in quel momento si trovavano d'accordo, i liberali più energici, per esempio il Sella, il Castelli, Giacomo Dina, l'Oldofredi, la sinistra parlamentare, i più dei garibaldini per chiedere che il Governo stesso prendesse la risoluzione d'occupare lo Stato pontificio, dove, tra il 2 e il 5 ottobre, entravano bande di volontari assai numerose.

Il Rattazzi, che ebbe parte ne' preparativi, dichiarava di esser pronto a invadere lo Stato della Chiesa, pur dicendo di attendere un moto romano, con la segreta speranza di riuscire a suscitarlo a Roma illudendosi che, anche senza una vera e propria insurrezione, l'Imperatore avrebbe finito con l'accondiscendere all'ingresso dell'esercito italiano per impe-

(1) Cfr. M. A. Castelli, *Carteggio* ecc., II, pp. 262-264.

dire v'entrasse la rivoluzione con Garibaldi e vi proclamasse la repubblica, pericolo che, sebbene fosse assurdo, si faceva balenare agli occhi di Napoleone.

Verso il 10 ottobre gli avvenimenti, che si svolgevano nel territorio pontificio, apparivano così gravi che, se si voleva intervenire ad ogni costo, come affermava il Rattazzi, quello poteva essere il momento opportuno. Ma il ministero interpellò il Governo francese che rispose con un secco rifiuto, e lo stesso Imperatore telegrafava al Re (13 ottobre) che, pur non volendo procedere, senza il consenso imperiale, almeno tacito, s'immaginava tuttavia, mantenuto com'era in quest'illusione dal Rattazzi, che si sarebbe potuto ripetere quanto era avvenuto nel '60, senza che si comprendesse che le condizioni politiche della Francia e dell'Imperatore erano profondamente cambiate. Intanto una nota diplomatica francese dichiarava che la Francia « se per parte nostra si fosse varcato il territorio pontificio, o toccato qualsiasi punto di quel territorio con le nostre truppe, ci avrebbe intimato la guerra », (19 ottobre).

Dinanzi a questa minaccia sorse un profondo dissenso nel ministero, che naturalmente si dimise e consigliò al Re di rivolgersi al Cialdini, che non riuscì a formare un gabinetto. Correvano così cinque giorni d'inazione governativa, durante i quali il Cialdini lavorava per formare il ministero, e il Rattazzi abdicava a qualsiasi autorità governativa nelle mani del Crispi. Sarebbe occorso, se non si aveva l'animo di sfidare le minacce francesi, dare il controvapore e tornare indietro; ma in sostanza nè il Re, nè il Cialdini, e tanto meno i personaggi consultati per entrare nel gabinetto, non si sentivano questo coraggio, come non avevano neppur quello di correr l'alea d'un conflitto con la Francia, che sarebbe stata un'eroica follìa nella condizione miserrima dell'esercito, senza tener conto della terribile crisi finanziaria e delle condizioni morali degli alti gradi tanto dell'esercito, quanto dell'armata.

Intanto il 20, Garibaldi, sfuggito alla crociera attorno a

Caprera, compariva a Firenze e si dirigeva a Terni per passare il confine, ch'egli varcò senz'essere disturbato; e a Roma s'ebbero dei tentativi insurrezionali. Il segno d'insorgere fu dato dal Cucchi per la sera del 22 ottobre, per la quale era attesa la squadra di Enrico e Giovanni Cairoli, composta di settantotto patriotti, risoluti a qualunque cimento; ma ci fu un ritardo, che produsse la tragedia di Villa Glori (23 ottobre) (1) e contribuì forse al cattivo esito della rivolta, scoppiata, senza unità d'indirizzo, a porta S. Paolo e al Campidoglio; fu gettata una bomba e ammazzata una sentinella in piazza Colonna e saltò pure in aria una parte della caserma Serristori, dove alloggiava il reggimento degli zuavi, in quel momento fuori della caserma, sicchè morirono solo dei musicanti italiani. Il tentativo, che si voleva fare per li 27, fu sventato, dacchè la polizia entrò nel lanificio Aiani in Trastevere, dove erano raccolti un settanta animosi, e, nella mischia che ne seguì, morirono Giuditta Arquati, Francesco ed Antonio Arquati, mentre l'Aiani era imprigionato.

Le informazioni da Firenze che il Cialdini, incaricato di formare il ministero, non pareva punto intenzionato di reprimere, la notizia che G. Garibaldi aveva sconfinato, i tumulti di Roma, esagerati dal signor Arnaud e dal nunzio Sacconi, aumentarono l'opposizione francese contro l'impresa garibaldina, cosicchè Napoleone il 26 dava l'annunzio al Re che la partenza della flotta, sospesa con nota del 22 sul « *Moniteur* » per merito principalmente del Nigra, « *il quale dice pittorescamente: solo mi riuscì di tenere per tre giorni il corpo di spedizione attendato sulle banchine di Tolone* », era irrevocabilmente decisa.

Vittorio Emanuele, ormai risoluto a dare macchina indietro, giacchè il Cialdini aveva proprio allora rinunziato all'incarico di formare il ministero, e alla vigilia dell'intervento francese con la rivoluzione alle porte, non esisteva più

(1) Cfr. Pio Vittorio Ferrari, *Villa Glori*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

nessun Governo, si rivolse a quelli che lo circondavano e soprattutto al senatore e generale Federico Menabrea, perchè formasse un ministero, forse con la speranza d'evitare l'intervento francese; il che, se era possibile il 22, non era più lecito d'immaginare dopo quanto era successo. Il ministero Menabrea, che sembrò un'emanazione della corte e del senato, fece pubblicare un proclama regio (27 ottobre), il più rigido e severo che fosse mai stato scritto, e lo fece seguire dai provvedimenti più severi di repressione del movimento, mentre inviava truppe regolari nel territorio pontificio a contrappeso di quelle francesi, sbarcate a Civitavecchia (28 ottobre).

Quale impressione producesse questo brusco mutamento e questa sconfessione non è facile dire in poche parole: a Torino avvennero dimostrazioni; si gridò « *Viva la repubblica* »; si sfregiò la statua del Re sotto i portici del palazzo di città nella notte del 30 ottobre; in tutta Italia si diceva che quei moti erano opera di separatisti; a Palermo si temeva una nuova insurrezione: paurosa era la situazione per quanto rifletteva Garibaldi. Il quale, alla testa d'ottomila volontari, operava nel Lazio; Monterotondo, Viterbo, Frosinone e Velletri erano occupate; ma la marcia su Roma, finita con la ritirata a Monterotondo, che dispiacque a' volontari, le notizie sulle condizioni politiche, mutate del tutto per l'insediamento del nuovo ministero di resistenza, peggiorarono lo stato del corpo dei volontari, del quale incominciò lo sfacelo. Da Monterotondo, il 3, mosse alla volta di Tivoli; ma era appena giunto a Mentana, che fu annunziata la comparsa de' pontificî e si accese la mischia. Da principio la vittoria parve arridere ai garibaldini; però, quando entrarono in linea i Francesi del Polhés, non fu più possibile la resistenza e alle 4 la battaglia era perduta. Per Passo Corese Garibaldi rientrava nel regno e si dirigeva alla volta di Firenze; ma a Figline veniva arrestato, trasportato al Varignano, nel golfo della Spezia, e poi condotto a Caprera, ch'egli non lasciò fino all'ottobre del 1870.

Gli strascichi della campagna romana. — Gli strascichi della

campagna romana furono ben dolorosi per noi. In Francia l'opinione prevalente era questa, così ben sintetizzata in una lettera da Parigi dell'Oldofredi; « Roma la Francia non ve la vuol dare; Roma l' Italia non la può prendere: accomodatevi perciò come potete »; in Italia « sfiducia completa verso il ministero e quello che è peggio assai più in su, in su, in su », come scriveva il Durando. Il Failly aveva dichiarato « che i Chassepot avean fatto meraviglie », frase che invelenì gli animi, già troppo irritati dalle ridicole vanterie dei giornali francesi.

Ma poco dopo venne il più bello! Nel corpo legislativo, dove maggioreggiavano gli uomini d'idee clericali o clericaleggianti, dove avversari dell' Impero, come il Berryer e il Thiers, sfoggiavano le loro propensioni di politica estera, antitaliane e antigermaniche, Adolfo Thiers pronunziò (4 dicembre) una violenta requisitoria contro tutta la politica estera dell' Imperatore, che egli bollò con parole così commoventi ed appassionate, rappresentando la caduta del potere temporale pontificio come il danno più terribile, che la Francia potesse temere, da soggiogare è conquidere la gran maggioranza dell'assemblea.

Per compiacere la maggioranza ed oscurare il Thiers, sottraendo l'assemblea dal fascino di quell'orleanista ed avversario dell' Impero, che pareva aver acquistato tanto ascendente sul corpo legislativo, Eugenio Rouher, ministro di Stato, non seppe far altro di meglio che rincarare la dose. Egli dichiarò biasimevole l'impresa di Sicilia del 1860, più biasimevole quella della Marca e dell' Umbria; affermò calunnioso il dire che l' Imperatore avesse concesso una specie di lasciapassare; dipinse il Rattazzi quale un traditore da melodramma e pronunziò infine quelle dichiarazioni che ebbero così triste efficacia sulle relazioni italo-francesi. « Le truppe, egli esclamò, inviate a Roma rimarranno, finchè la sicurezza del Santo Padre lo renderà necessario. Riguardo a quanto dicevo della sicurezza, il Governo non intende solo la calma

nel territorio della Santa Sede, ma anche guarentigie serie, offerte dal Governo d'Italia dopo le delusioni provate. V'è un dilemma: Il Papa ha bisogno di Roma per la sua indipendenza: l'Italia aspira a Roma, che essa considera come un bisogno imperioso della sua unità! Ebbene, noi lo dichiariamo, in nome del Governo francese, l'Italia non s'impadronirà di Roma.... (*applausi*). Giammai (*voci numerosissime: giammai! giammai!*). Giammai la Francia sopporterà questa violenza al suo onore e alla cattolicità. (*Applausi ripetuti*). È chiaro. (*Sì! Sì! Benissimo*). Veramente, in mezzo alla commozione che mi producono i vostri applausi, provo al tempo stesso una vera confusione: perchè infine qual'è dunque il giorno, l'ora, l'istante, che un altro linguaggio sia stato tenuto dal Governo? Risalite a tutti i dispacci, a tutti i discorsi pronunziati, a tutte le parole dette: giammai, giammai noi abbiamo permesso all'Italia di pensare che essa avrebbe potuto impadronirsi di Roma ».

L'impressione prodotta dalla seduta del corpo legislativo e soprattutto da questo discorso del Rouher, coronato da un magnifico successo (*238 suffragi favorevoli e solo 17 contrari*) fu grandissima, anche sugli animi più miti. Basti a provarlo la lettera di Luigi Tosti, per quanto d'alto intelletto e di sentimenti patriottici, monaco cassinese, a Gabrio Casati: « Confesso che noi Italiani siamo molto obbligati a Napoleone III, ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi ministri oratori, che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto io penso che i fucili Chassepot a Mentana abbiano aperto una ferita insanabile nel fianco della dinastia napoleonica, e abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale ».

Qual meraviglia che il Gabinetto Menabrea fosse battuto alla Camera (22 dicembre) e costretto a dimettersi? Il Menabrea ebbe l'incarico di ricomporre il ministero e sostituì,

per placare un po' la sinistra e i dissidenti piemontesi, al Gualterio all'interno Carlo Cadorna, schietto liberale, al Mari, che non volle rimanere in officio, il De Filippo alla giustizia, e al Provana il Ribotty alla marina, conservando gli altri ministri.

Il ministero Menabrea (ottobre 1867-dicembre 1869). — Un ministero così fatto, debole per le sue origini e per la « parentesi politica », che esso rappresentava, potè sostenersi più d'un biennio, fra piccole e grosse modificazioni, per l'appoggio di una parte della destra, per il terrore, ispirato da Urbano Rattazzi non solo a' moderati, ma a vari della sinistra e all'estrema sinistra, e per la paura dei deputati non piemontesi che, caduto il Menabrea, prevalesse un gabinetto di elementi delle vecchie provincie. Perchè non bisogna dimenticare, se vogliamo comprendere la storia di questo periodo, che i dissidi e i sospetti d'indole regionale erano i fattori principalissimi, nel dietroscena del parlamento, della situazione politica.

Senza dubbio alcuno, la condizione della nazione era molto grave; ma il tristissimo stato delle finanze e i sospetti così diffusi di corruzione amministrativa e politica, l'esorbitanza delle imposte, che bisognava accrescere anzichè diminuire, le accuse di reazione, i timori d'un colpo di Stato, ai quali credevano in buona fede o affettavano di credere i partiti estremi e anche personaggi d'opinioni conservatrici, l'assiduo lavorìo d'una parte del partito repubblicano per rovesciare la monarchia, auspice G. Mazzini, le stesse incertezze della politica estera, che rendevano più arduo che mai il problema romano, gli errori ministeriali, gli scandali suscitati attorno alla questione della « Regìa cointeressata dei tabacchi », il processo Lobbia, la mancanza d'una mente geniale ed energica, che sapesse, tra le difficoltà e le varie correnti, trovar la via adatta per condurre in porto la barca nazionale, come aveva fatto Cammillo Cavour, tutte queste cagioni non avrebbero certo prodotto i dolorosissimi effetti che produssero,

senza il risentimento inguaribile dei Piemontesi e gli astî degli antipiemontesi, gli uni di continuo preoccupati del pericolo d'un esautoramento completo del vecchio Piemonte, che recalcitrava a fare una parte politica secondaria, gli altri agitati sempre dallo spauracchio di un esclusivo predominio politico e amministrativo degli uomini delle così dette vecchie provincie.

Le condizioni finanziarie dello Stato, i rapporti internazionali e la pubblica sicurezza interna erano i tre problemi più importanti che richiamavano l'attenzione dei patriotti e affaticavano il Gabinetto, il quale lasciò tracce notevoli nella questione finanziaria.

Quali erano le condizioni del bilancio dello Stato? Il disavanzo normale e progrediente, che inghiottiva tutti i proventi, via via assegnati per estinguerlo, e si aggirava annualmente su' 240 milioni, indusse il ministro delle finanze a proporre la tassa sul macinato, quella sulla rendita, abolita da poco dalla Camera, alcuni parziali aumenti sopra altre imposte esistenti, e varie riforme organiche ed economie, stabilendo di provvedere, a grado a grado in varî anni, a settantotto milioni, che sarebbero rimasti scoperti. Riuscì il Digny a fare approvare alla Camera e al Senato le sue proposte, in una lotta accanita e vivacissima, durante la quale egli pronunziò la dichiarazione: « Chiunque sollevi la sua voce in questa assemblea a consigliare per bonissime, per eccellenti ragioni un ritardo più o meno lungo nella deliberazione delle nuove imposte, *quegli assume sopra di sè la responsabilità del fallimento del Regno italiano* » (21 febbraio 1868).

Siccome i primi effetti dell' approvazione dei disegni di legge governativi furono quelli preveduti dal ministro Guglielmo Cambray-Digny e il saggio della rendita salì notevolmente tanto quanto discese l'aggio sull' oro, il Digny fu salutato restauratore della finanza italiana, e attorno a lui, nella piena virilità e maturità delle forze fisiche e intellettuali — aveva quarantotto anni — forse più che al Mena-

brea si strinse la maggioranza. Ma, avendo il Digny dovuto rinunziare al suo disegno di legge su una tassa generale sull'entrata fondiaria e accontentarsi dell'aumento d'un decimo sulle tre principali imposte dirette, fabbricati, fondiaria e ricchezza mobile, pensò a un'operazione che gli desse un' anticipazione di duecentotrenta milioni, indispensabili per assettare il bilancio, cioè alla « *Regìa cointeressata dei tabacchi* », della quale presentò il disegno alla Camera fino dal 24 giugno 1868, suscitando le più gravi obiezioni. La legge passò (agosto 1868); ma dilagavano sospetti contro corruttori e corrotti, tanto più veementi in quanto, prima della discussione sulla « *regìa* », era stato approvato un disegno di legge, inteso a convalidare in blocco duecentoventiquattro milioni di maggiori spese, compiute fra il 1860 e il 1867, per decreto regio e senza voto del parlamento nazionale.

Tra le nubi di politica estera, il malcontento profondo del paese e i tumulti per l'applicazione del macinato terminava il 1868 e incominciava il 1869, nel quale la campagna d'un giornale milanese, il « *Gazzettino Rosa* », non si restrinse a tonare contro il ministero e gli amici suoi, battezzati quali assassini della nazione, ma espresse accuse esplicite e personali contro il deputato Giuseppe Civinini, che si sarebbe lasciato corrompere dalla Regìa per una mancia di un milione di franchi. Di qui un processo per diffamazione, nel quale i giornalisti furono condannati, senza che con ciò cessassero le accuse e fuori e dentro la Camera, talchè fu votata la proposta di una commissione d'inchiesta sui fatti relativi alla Regìa cointeressata (giugno 1869). Inoltre il maggiore di stato maggiore, Cristiano Lobbia, deputato di sinistra, che aveva dichiarato di possedere due plichi contro un suo collega della Camera, fu aggredito, così egli raccontava, da uno sconosciuto, di notte, in una via di Firenze; ciò che rinfocolò le ire essendosi fatto strada il sospetto che il tentato omicidio fosse opera d'un sicario per mandato degli uomini della Regìa.

Il Ministero Lanza. — Il ministero, dopo la vacanze parlamentari, battuto alla Camera, si dimise; e, attraverso una lunga, difficilissima crisi (22 novembre-14 dicembre 1869), si costituiva il Gabinetto Lanza, nel quale l'uomo più notevole era Quintino Sella. Anzi tutto la questione finanziaria preoccupava oltre modo; la frase del Sella che « occorrevano le economie fino all'osso » e l'altra del Lanza che nello spendere bisognava adoperare « la lente dell'avaro » erano indizi espliciti del modo, onde il ministero considerava la condizione delle finanze pubbliche, e dimostravano che esso intendeva subordinare a quella necessità la propria condotta.

La stessa situazione estera, tutt' altro che chiara e sicura, non trattenne il Gabinetto dall' insistere nell' idea di risparmiare una ventina di milioni nei bilanci militari, perchè, mentre il Lanza aveva bastevole fiducia nella conservazione della pace, il Sella non solo propendeva a seguire l'opinione pubblica piemontese, che esigeva serie economie anche nell'esercito e nell' armata, ma, non ignorando gl' impegni e le propensioni di Vittorio Emanuele II riguardo a una triplice alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria, considerava un vantaggio, nel caso d'una guerra franco-prussiana, lo stato di semi-disarmo dell'Italia, perchè ciò avrebbe reso molto più malagevole l'intervento armato italiano.

Egli era il solo del Gabinetto, che avesse preferenze notevoli per la Prussia, di cui riconosceva la forza militare, e comprendeva e sentiva l'importanza del profondo spirito di disciplina, ond'era animata tutta quanta la nazione tedesca. Così il Sella era l'unico tra i ministri concorde con la sinistra, coi garibaldini e co' mazziniani, tutti avversi all'alleanza francese, cui inclinavano, oltre il Re, gli uomini d'idee più temperate.

Oltre i gravissimi problemi di politica finanziaria ed estera, il Gabinetto era preoccupato della politica interna, assai scabrosa, sia per il malcontento diffusissimo da per tutto, sia per il rifiorire di tendenze rivoltose, manifestantisi nella ri-

presa del brigantaggio nel mezzogiorno e negli assassinî, nei ricatti e nelle aggressioni soprattutto in Romagna, sia poi e principalmente per la propaganda repubblicana e rivoluzionaria del Mazzini e dei suoi amici, sia per lo stato d'animo di Garibaldi e dei suoi seguaci, consideranti la situazione gravissima e palesanti apertamente il loro scontento con violenza di parole e con atti di disapprovazione, pericolosi per l'autorità del Generale.

Lo stato delle cose all'interno era tale che il Mazzini credè giunto il momento di un'insurrezione repubblicana; nè mancarono moti qua e là, il più grave de' quali fu indubbiamente, per la partecipazione di alcuni militari, quello di Pavia (23 marzo 1870), che portò alla condanna a morte del caporale Pietro Barsanti, fucilato il 27 agosto di quel medesimo anno. Ma il principalissimo e più grave pensiero divenne ben tosto quello della politica estera per le minacciose relazioni franco-prussiane.

Le condizioni dell'Impero francese e lo scoppio della guerra franco-prussiana. — La spedizione del Messico prima e la guerra austro-prussiana poi evano prodotto in Francia un profondo mutamento, in quanto avevano abbattuto il primato francese in Europa e scossa l'autorità personale dell'Imperatore Napoleone III, alla politica del quale si attribuiva la colpa della formazione dell'unità italiana e di quella tedesca sotto l'egemonia prussiana. Di qui un sentimento, diffuso in tutta la Francia, d'irritazione, e il desiderio naturale nel Governo e nell'Imperatore di ottenere qualche vantaggio tangibile, desiderio che portò a varî scacchi diplomatici come a quello della vana richiesta di compensi territoriali (Saarbrücken e Saarlouis, il Palatinato bavarese, l'Assia alla sinistra del Reno insieme con Magonza) fatta alla Prussia (agosto 1866), del Belgio, poi del Lussemburgo, alla cessione del quale si piegava il Re d'Olanda, ma s'opponeva il Governo prussiano, talchè il granducato finiva con esser dichiarato neutrale con la convenzione di Londra.

Così dall'anno 1867 in poi l'antagonismo tra la Francia e la Germania appariva in tal guisa notorio che lo scoppio d'una guerra sembrava quasi una necessità d'ordine naturale, dacchè il popolo francese non solo si sarebbe opposto alla completa unione della Germania e, d'altra parte, aspirava alla tradizionale frontiera renana, ma la Germania stessa bramava di conquistare quelle provincie, che essa considerava « irredente », cioè l'Alsazia e la Lorena. Se la guerra non proruppe che nel 1870 fu dovuto a varie cause, soprattutto alla considerazione che l'educazione militare nelle regioni, non appartenenti alla vecchia Prussia, era imperfetta, quando scoppiò la questione del Lussemburgo nel 1867, e che ogni anno d'indugio rafforzava l'esercito prussiano di 100,000 soldati istruiti (1).

Nell'interno della Francia si venivano intanto facendo sempre più gravi i preannunzi della burrasca politica, che minacciava il sistema imperialistico, mano mano che scompariva quell'aureola, onde la fortunata politica estera di Napoleone III aveva circondato l'Impero. Il passaggio ad un sistema liberale forse allettava l'Imperatore; ma subordinandolo, com'egli naturalmente faceva, al concetto di rafforzare la dinastia, Napoleone, appena questa sembrava compromessa, oscillava e moveva un passo indietro. Senza la fede di potere assicurare al figliolo la successione, mediante la libertà, egli prese una via di mezzo, la peggiore per il bonapartismo, perchè vennero allentate le redini del Governo in guisa da lasciare il campo libero agli avversari della dinastia e da scontentare gli amici dei primi giorni, mentre le concessioni liberali non bastavano per acquistare seguaci tra le moltitudini al manipolo de' bonapartisti liberali e per disarmare gli antichi partiti avversi.

Di qui un sentimento di disagio, che si faceva sempre

(1) Cfr. Cap. XXI, *La confederazione della Germania nordica nei « Pensieri e ricordi del principe di Bismarck »*. Parigi 1899.

più evidente nelle elezioni politiche, rafforzanti il partito liberale, e si manifestava nella licenza della stampa, nelle riunioni pubbliche, nell'atteggiamento dei parlamentari più notevoli, cosicchè a poco per volta l'Imperatore si venne persuadendo della necessità di coronare le riforme parziali con l'introduzione del Governo parlamentare; ciò che fu un fatto compiuto col decreto senatorio del 20 aprile 1870, sottoposto al plebiscito per l'8 maggio con la seguente formula: « Il popolo francese approva le riforme liberali, introdotte dal 1860 in poi nella costituzione dall'Imperatore d'accordo co' grandi corpi dello Stato e accoglie il decreto senatorio del 20 aprile 1870 », formula approvata con sette milioni di voti contro un milione e mezzo di *no*.

Era appena avvenuta questa trasformazione politica nel Governo francese che la guerra con la Prussia scoppiava. Come si giunse a questo risultato? La complicazione, che, dopo alcune crisi superate felicemente, doveva alla fine portare alla guerra, era sorta, proprio a grado a grado, dal marzo del 1869 in poi. Il lungo regno d'Isabella II (1833-1868), da distinguersi in due periodi, il primo quello dell'età minore della regina (1833-1843), sotto la reggenza della madre, Maria Cristina, poi del generale Espartero; il secondo, quello del regno effettivo di lei (1843-1868), agitati tanto l'uno quanto l'altro da crisi d'ogni sorta, da *pronunziamenti* e soprattutto dalle guerre carliste, era finito con una vera e propria rivoluzione militare (settembre 1868). Essa aveva spazzato via la dinastia borbonica, dopochè i capi delle tre fazioni, l'unione liberale, i progressisti e i democratici, ebbero concluso un compromesso per un'azione comune. Dopo la battaglia di Alcolea (29 settembre) tra gl'insorti e le truppe rimaste fedeli, i due eserciti s'affratellarono ed entrarono insieme in Madrid, dove il generale Serrano formò un Governo provvisorio con il Prim, il Topete, l'Olozaga, finchè non si fossero adunate le Cortes da eleggersi a suffragio universale per dotare la Spagna d'un'altra costituzione.

In mezzo all'agitazione repubblicana federativa e all'alzata di scudi dei carlisti in favore del pretendente Carlo VII, il Governo provvisorio procedè alle elezioni delle Cortes, riuscite favorevoli a' monarchici (gennaio 1869); quindi era certo che avrebbe trionfato la monarchia costituzionale. Ma chi doveva esser chiamato al trono? Lasciando stare i tre pretendenti borbonici, che la maggioranza delle Cortes costituenti non avrebbero eletto, siccome nessun principe portoghese volle accettare, nè fu possibile accordarsi con un principe sabaudo, il personaggio che sembrò più adatto fu Leopoldo d'Hohenzollern-Sigmaringen, cattolico e marito della sorella del Re di Portogallo, col quale sino dal marzo s'intavolarono trattative, coronate dal consenso del re di Prussia, come capo della famiglia (28 giugno).

Così il 4 luglio un consiglio di ministri, sotto la presidenza del reggente Serrano, risolvè di offrire officialmente al principe la corona e di convocare le Cortes il 20 luglio per compiere l'elezione. In quel momento Parigi si trovava in uno stato di grandissima agitazione, poichè i giornali non solo diffondevano la notizia, ma la commentavano con straordinaria violenza.

Il duca di Grammont, ministro degli esteri nel Gabinetto presieduto da Emilio Ollivier, il 6 luglio rispose a una interpellanza che non poteva entrare nella discussione essendogli ignoti i particolari della stipulazione, tenuta nascosta alla Francia; assicurò che avrebbe evitato d'immischiarsi in qualsiasi modo nelle faccende interne spagnole, « ma non crediamo, soggiunse, che il rispetto ai diritti d'un popolo limitrofo ci obblighi a tollerare che una potenza straniera, ponendo uno dei suoi principi sul trono di Carlo V, turbi a nostro danno l'equilibrio dell'Europa, compromettendo gl'interessi e l'onore della Francia. Noi abbiamo la ferma speranza che questo evento non si avveri. Per impedirlo noi facciamo assegnamento tanto sulla saggezza del popolo tedesco, quanto sull'amicizia degli Spagnoli. Se la cosa dovesse

andare diversamente, noi, forti del vostro appoggio, o signori, e di quello della nazione, sapremo adempiere il nostro dovere, senza incertezze e senza debolezze ».

Dal modo, ond'era formulata quella dichiarazione, appariva evidente l'intento di mettere il più possibile fuori di questione il Governo spagnolo e di rivolgersi a quello prussiano. L'Imperatore era convinto trattarsi di un intrigo prussiano e occorrere una soddisfazione della Prussia, se non volesse apparire umiliato dinanzi alla pubblica opinione. Per ciò egli non ripugnava neppure dalla minaccia d'una guerra, senza perciò desiderarla, e soprattutto s'immaginava d'imporsi alla Prussia con un contegno così energico. Tutta l'opera quindi del ministero si rivolse *a tentare d'indurre Guglielmo di Prussia a proibire a Leopoldo d'accettare l'offerta della candidatura spagnola*, in guisa che questo divieto potesse servire come un trionfo morale per la Francia e ne rialzasse l'autorità nel concerto europeo.

L'ambasciatore Benedetti si recò a Ems, dove il Re si trovava, senza riuscire a smuovere Guglielmo dal suo punto di vista, che cioè egli non aveva operato che come capo della famiglia, e non avrebbe potuto disdire il suo consenso; la Francia si rivolgesse a Leopoldo e al padre di lui. Era evidente che, mentre la Francia voleva poter dire d'avere intimorito il Re, egli, alla sua volta, si guardava bene di offrire il fianco alla manovra francese. Così, quando il 12 luglio Antonio di Hohenzollern ebbe telegrafato al Prim la rinunzia del figliolo, la delusione e lo sdegno del partito della guerra parigino furono straordinari. L'Ollivier e l'Imperatore ne furono da principio soddisfatti; ma il Grammont non era di tale opinione; la soluzione offertagli era proprio l'opposto di quell'evidente partecipazione del Re, che egli pretendeva. Perciò, autorizzato da Napoleone e dallo stesso Ollivier, telegrafò al Benedetti ad Ems che, « per esser sicuri che il figliolo non smentisca il padre e vada in Spagna, come fece suo fratello in Romania, il Re deve aver la bontà di dirci

che non permetterà al principe di ritornare sulla rinunzia, annunziata dal principe Antonio ».

La mattina del 13 il Benedetti rivolse la domanda al Re, che cortesemente rifiutò di aderirvi, e, poco dipoi, lo avvertì per mezzo del principe Radziwill d'aver ricevuto da Sigmaringen la conferma della rinunzia e di considerare come finita la cosa; l'ambasciatore francese chiese, due volte, una seconda udienza al Re, che gli fece rispondere che non intendeva discutere più oltre su quel soggetto. Di questo fatto dette notizia, la sera stessa del 13, un numero straordinario della « *Gazzetta generale della Germania del Nord* » con un comunicato ufficioso (1).

Questo dispaccio, compilato dal Bismarck, quand'ebbe ricevuto notizie telegrafiche da Ems, e partecipato alla stampa e officialmente dagl'inviati prussiani a Berna e a Monaco, è quello che si è convenuto di chiamare la « *falsificazione del dispaccio di Ems* », e che produsse certo forte impressione a Parigi, dove il partito della guerra pigliava ormai il sopravvento e si sfogava in dimostrazioni al grido « a Berlino, a Berlino! »

Il colpo di grazia per decidere il Governo francese lo dette non solo il famoso dispaccio, su cui il Bismarck, sicuro della superiorità prussiana, fece calcolo per arrivare alla guerra al più presto, ma anche, a quanto pare, un rapporto giunto al ministro Grammont *per via indiretta* intorno ad un colloquio del 13 luglio fra il Bismarck e lord Loftus, nel quale il

(1) « Dopochè le notizie della rinunzia del principe ereditario di Hohenzollern sono state ufficialmente comunicate dal regio governo spagnuolo a quello imperiale francese, l'ambasciatore francese ha in Ems chiesto a S. M. il Re di autorizzarlo a telegrafare a Parigi che S. M. il Re s'impegnava per l'avvenire a non dare mai più il suo consenso, nel caso che gli Hohenzollern ritornassero sulla loro candidatura. S. M. il Re ha allora rifiutato di ricevere ancora l'ambasciatore francese e gli ha, per mezzo dell'aiutante di servizio, fatto dire che S. M. non aveva più niente da comunicare all'ambasciatore ».

cancelliere della confederazione germanica del nord aveva detto che, se la Francia non dichiarava chiusa la questione e il Grammont non dava sufficienti schiarimenti, il Governo prussiano sarebbe stato costretto a chiederli lui.

Il 15 luglio fu dal ministero annunziata al corpo legislativo e al Senato la risoluzione presa di intimare la guerra presentando alcuni disegni di legge per la concessione di un credito di 50 milioni per l'esercito e di 16 milioni per l'armata, e del diritto di arrolare volontari per la durata della campagna, e facendo una solenne dichiarazione che terminava: « Da ieri abbiamo chiamato le nostre riserve e, col vostro appoggio, prenderemo senz'indugio i provvedimenti necessari per proteggere gl'interessi, la sicurezza e l'onore della Francia ». Mentre il senato approvò ogni cosa senza difficoltà, al corpo legislativo le cose non passarono lisce, poichè il Thiers, l'Arago, il Grevy si scagliarono contro l'Ollivier, e il primo espresse energicamente la sua opinione contraria: « Io non ho preoccupazioni per il mio buon nome: voi però, voi vedrete venire dei giorni, che vi pentirete della vostra precipitazione ».

Il Thiers, quando si espresse così, rivolto alla maggioranza che l'insultava gridando: « Andate a Coblenza », fu profeta; Emilio Ollivier pronunziò una frase infelice, che involontariamente parve confessare la leggerezza, con cui si andò incontro alla catastrofe, esclamando: « Sì, da questo giorno comincia per i miei colleghi e per me una grande responsabilità e noi ce l'assumiamo a cuor leggero ». Veramente a cuor leggero operarono specialmente il ministro della guerra Leboeuf, quello degli esteri Grammont, poichè, chiamati dalla commissione del corpo legislativo, cui era affidato l'incarico dell'esame delle proposte governative, il primo dichiarò d'avere un vantaggio di otto o dieci giorni sul nemico, d'essere completamente « *preparato fino all'ultimo bottone delle ghette* », e il secondo sfuggì alla domanda, se avesse concluso alleanze osservando che « se egli aveva fatto attendere un po' le sue

comunicazioni, la sua giustificazione stava nella visita dell'ambasciatore austriaco e dell'inviato italiano ».

La formale dichiarazione di guerra alla Prussia fu fatta il 19 luglio.

Con tutte le dimostrazioni rumorose di Parigi e delle grandi città, con tutti gli articoli aizzatori della stampa parigina, che toccò l'incredibile per iattanza e bugiarderia parlando di una « *guerra di sei settimane* » e di una « *passeggiata a Berlino* », solo i prefetti di sedici dipartimenti potevano annunziare che le disposizioni erano favorevoli alla guerra, di trentasette dicevano che erano incerte, di trentaquattro che l'accettavano con dispiacere, mentre l'Imperatore guardava preoccupato all'avvenire, tanto più che si trovava in pessime condizioni di salute. Solo a costo di grandi dolori riusciva a stare un certo tempo a cavallo, e non poteva nascondersi che la sua forza di volontà e il suo limpido giudizio sarebbero stati spesso gravemente pregiudicati dal suo stato fisico.

Nessun'altra influenza era stata più fatale di quella dell'Imperatrice che dichiarava: Questa guerra è opera mia. Ma senza la bramosia della frontiera renana, radicata in ogni cuore francese, e senza la facile eccitabilità della nazione, il partito della guerra non sarebbe riuscito a produrre quella vertigine dell'opinione pubblica, che non ascoltò punto gli ammonimenti dei pochi assennati, che conoscevano le reali condizioni dell'esercito e l'impreparazione al terribile conflitto, anche sotto l'aspetto diplomatico.

La guerra franco-prussiana: la catastrofe napoleonica. — Prima ancora delle sconfitte militari, la Francia ebbe a soffrire quelle diplomatiche; la Baviera, il Würtemberg, il Baden e l'Assia si affrettarono a unirsi alla Prussia, eludendo ogni speranza francese che la Germania meridionale rimanesse neutrale; la Russia e l'Inghilterra non potevano dare alla Francia nessun affidamento d'aiuto; anche le illusioni sull'Austria e l'Italia svanirono, quando il Grammont si fu ri-

fiutato di fare la più piccola concessione al Governo italiano rispetto alla questione romana: la stessa speranza che la Danimarca compiesse una diversione a favore della Francia si palesò vana.

Le forze francesi furono divise in tre eserciti, due destinati all'offensiva, il primo sotto il maresciallo Mac-Mahon a Strasburgo, il secondo, comandato dal maresciallo Bazaine, a Metz; le riserve a Nancy e nel campo di Châlons; in complesso 300,000 uomini. Anche le forze prussiane furono distribuite in tre eserciti; il primo sotto il generale von Steinmetz a Coblenza; il secondo agli ordini del principe Federico Carlo a Magonza; il terzo, comandato dal principe ereditario Federico Guglielmo, a Mannheim; comandante supremo il Re Guglielmo I; capo di stato maggiore il Moltke; complessivamente 384,000 uomini.

L'Imperatore Napoleone seguì l'esercito del Mac-Mahon, lasciando la reggenza all'Imperatrice; ma egli abbattuto dal male, com'era, era privo di energia e di volontà, nè possedeva attitudini di comandante supremo, nè aveva un capo di stato maggiore come il Moltke. Salvo la scaramuccia favorevole di Saarbrucken (2 agosto), tutta la campagna fu una serie di sconfitte francesi: se Weissenburg (4 agosto) fu uno scontro di poca importanza in sè, Wörth e Spicheren (6 agosto) furono due gravi rotte, che costrinsero il Mac-Mahon a ritirarsi dietro la Mosella.

Il principe ereditario Federico Guglielmo, inviato un contingente del terzo esercito ad assediare Strasburgo, mosse verso Nancy, mentre il primo esercito marciava su Metz, e il secondo su Pont à Mousson con l'intento di circondare e tagliare fuori da Parigi le truppe francesi, che erano in Metz e attorno alla città. Per impedire ciò, il Bazaine risolvette di ritirarsi su Verdun a Châlons sur Marne, dove sperava di congiungersi coi resti dell'esercito del Mac-Mahon e con un altro esercito formato allora; ma la sconfitta di Colombey (14 agosto) gl'impedì di movere su Verdun, mentre i Fran-

cesi erano battuti e respinti a Vionville o Mars la Tour, (16 agosto) e poi nella grande battaglia di Gravelotte e St. Privat (18 agosto). Così il Bazaine era chiuso in Metz, di cui cominciava l'assedio.

Il principe ereditario prussiano da Nancy mosse verso Châlons, donde il Mac-Mahon mirava a Metz per liberare il Bazaine; dopo la sconfitta di Beaumont (30 agosto) il Mac-Mahon si trovò serrato entro la conca di Sedan (240,000 Tedeschi contro 100,000 Francesi), dove fu costretto a chiudersi nella città (1 settembre). L'Imperatore fece esporre la bandiera bianca; la mattina seguente per tempo abbandonò la città ed ebbe a Donchéry, dove nella notte s'era trattato della capitolazione, un colloquio col principe di Bismarck.

La capitolazione di Sedan (2 settembre) dette in mano alla Prussia tutto il primo esercito francese (39 generali, oltre a 2300 ufficiali, 83,000 uomini, mentre, durante la battaglia, eran stati fatti più di 20,000 prigionieri, 419 cannoni, e bandiere), esercito del quale solo 3000 uomini poterono fuggire nel Belgio: Napoleone III s'abboccò col Re Guglielmo I nel castello di Bellevue a Donchéry e fu condotto come prigioniero di guerra a Wilhelmshöhe presso Kassel.

La notizia di questi fatti produsse in Parigi la caduta dell'Impero (4 settembre) e la proclamazione della repubblica (*terza repubblica*), mentre l'Imperatrice Eugenia riuscì a fuggire e a giungere in Inghilterra. In Parigi si costituì il Governo provvisorio « *della difesa nazionale* », nel quale il Trochu fu presidente e governatore di Parigi, il Favre ministro degli esteri, e il Gambetta dell'interno. Intanto il terzo e il quarto esercito tedesco, formatosi sotto il comando del principe ereditario Alberto di Sassonia, marciava verso Parigi, della quale incominciava l'assedio (19 settembre 1870-28 gennaio 1871), dopochè furono andate a monte le trattative avviate tra il Bismarck e il Favre, contrario a qualsiasi cessione territoriale. Mentre durava l'assedio della città per parte di 240,000 uomini, Toul veniva presa (23 settem-

bre), il che rendeva libera la congiunzione ferroviaria con la Germania, e Strasburgo si arrendeva (27 settembre).

Per liberare Parigi, la Delegazione del Governo francese in Tours, sino dal 9 ottobre sotto la dittatura del Gambetta, che aveva abbandonato Parigi in pallone, formò due eserciti, quello *della Loira* e quello *settentrionale*: il primo fu respinto da' Bavaresi, che occuparono Orleans (11 ottobre), e il generale Ducrot fu rigettato alla Malmaison (21 ottobre). Mentre il Gambetta con mirabile energia attendeva a preparare ed armare nuove truppe, Emilio Bazaine, che, alla testa del maggiore esercito regolare della Francia, aveva creduto per mezzo di trattative, di poter fare una parte politica importante si vide costretto, dopo parecchi inutili tentativi, a concludere la capitolazione di Metz (27 ottobre 1870), che dette nelle mani dei Prussiani la città e tutte le truppe francesi (3 marescialli, 6000 ufficiali, 187,000 uomini, 622 cannoni da campagna e 876 da fortezza, con bandiere, provviste ecc.).

Dopo una serie di accanite lotte attorno a Parigi e di battaglie sfortunate per i Francesi a Beaune la Rolande e ad Amiens (novembre), ad Orleans (2-4 dicembre), a Le Mans (6-12 gennaio), a Belfort (15-17 gennaio) e a Saint-Quentin (19 gennaio), Parigi, siccome era svanita ogni speranza di aiuto e la penuria cresceva, dovette arrendersi (28 gennaio 1871). La capitolazione di Parigi, conclusa tra il Favre e il Bismarck, stabiliva: 1°, la consegna di tutti i forti col materiale guerresco alle truppe tedesche; 2°, la prigionia di tutti i soldati francesi, ch'erano in Parigi, ad eccezione di 12,000; 3°, il pagamento di 200 milioni da parte della città come contributo di guerra; 4°, armistizio (eccettuati i dipartimenti del Doubs, del Giura e della Costa d'Oro) per tre settimane per permettere le elezioni per un' *assemblea nazionale*, che si doveva radunare in Bordeaux e scegliere fra la pace e la guerra.

Il Gambetta si oppose a quest' accordo; ma, dimessosi (6 febbraio), l'assemblea nazionale in Bordeaux nominò alla testa del Governo provvisorio Adolfo Thiers, che concluse

con il Bismarck i *preliminari di pace di Versaglia* (26 febbraio), per i quali: 1° la Francia cedè alla Germania l'Alsazia, eccetto Belfort, e la Lorena tedesca con Metz e Thionville (Diedenhofen); in complesso 14,522 km². con un milione e mezzo d'abitanti; 2° si obbligò a pagare in tre anni 5 milioni di franchi come indennità di guerra; 3° fino al pagamento dell'intera somma, una parte del territorio francese sarebbe stata occupata dalle truppe tedesche.

Questi preliminari di pace, accolti dall'assemblea nazionale (1° marzo) e confermati nella pace di Francoforte sul Meno (10 maggio), sanzionarono queste tre grandi conseguenze della lunga e sanguinosa guerra, cioè la fine dell'egemonia francese, la conquista di una sicura frontiera occidentale per la Germania, e il compimento dell'unificazione della Germania, a cui i patriotti tedeschi miravano da tanti anni.

La Francia aveva dovuto soffrire tre grandi umiliazioni, oltre quella dello smembramento e della sconfitta; il 18 gennaio 1871 era stata rinnovata la *dignità imperiale tedesca* nella sala degli specchi nella reggia di Versaglia, dopochè gli Stati tedeschi meridionali si furono dichiarati favorevoli ad una unione durevole con la Confederazione del nord e il re Luigi di Baviera, in nome dei principi e delle città libere, ebbe offerto al Re Guglielmo di Prussia la corona imperiale ereditaria della Germania; dal 1° al 3 marzo trentamila tedeschi, entrati in Parigi, avevano occupato una parte della capitale; dal marzo al maggio Parigi era rimasto alla mercè della comune ed era stata rioccupata dall'esercito sotto gli occhi delle milizie tedesche, naturalmente rimaste affatto neutrali.

La comune parigina. — L'assemblea nazionale aveva votato i preliminari di pace e la decadenza della dinastia napoleonica; poi aveva risoluto di trasferirsi da Bordeaux non già a Parigi, dove era il Governo, ma a Versaglia (10 marzo). Dopo la capitolazione le guardie nazionali erano rimaste armate e quelle dei quartieri rivoluzionari, soprattutto dei sobborghi orientali, avevano formato, durante l'assedio, dei co-

mitati che avevano costituito un « *Comitato centrale della delegazione* ». Nel febbraio un'assemblea di delegati e di ufficiali creò la « *federazione repubblicana della guardia nazionale* » per impedire ogni tentativo di rovesciare la repubblica e costituì un *Comitato centrale* (15 marzo), primo centro di resistenza politica contro l'assemblea di Versaglia.

I Parigini, esasperati dalla capitolazione, videro con sdegno l'assemblea nazionale, in maggioranza monarchica, minacciare di sopprimere la repubblica e di togliere la capitale da Parigi trasferendola a Versaglia, mentre poi furono danneggiati dal rifiuto dell'Assemblea di prolungare la sospensione della scadenza degli effetti commerciali, il che produsse in quattro giorni 150,000 protesti; e gli operai senza lavoro che vivevano del soldo della guardia nazionale (L. 1,50 il giorno) se lo videro soppresso, salvo gl'indigenti, provvisti di un certificato speciale. In questo stato d'animo, l'ordine di togliere i 170 cannoni, che le guardie nazionali consideravano come loro proprietà, perchè erano stati fabbricati col prodotto d'una sottoscrizione, portò a una rivolta; in seguito alla quale il Thiers fece partire il Governo e sgombrare la città, attendendo che fosse ordinato un esercito sufficiente per riprendere con la forza Parigi.

Il comitato centrale, rimasto padrone di Parigi, si installò all'« *Hôtel de Ville* » e s'arrogò il potere; parve che un accordo fosse possibile tra il Comitato centrale e l'Assemblea nazionale sulla base delle elezioni del Consiglio municipale di Parigi, che fu difatti nominato, ma composto in maggioranza di partigiani del Comitato centrale, risoluti a romperla col Governo. Esso era partigiano d'una specie di dittatura democratica rivoluzionaria secondo le idee del Blanqui, uno degli eletti, che si chiamarono da sè stessi giacobini e pretendevano di seguire le tradizioni del 1793; v'erano, oltre ex-deputati del 1849, come il Delescluze e il Pyat, una dozzina di membri del Comitato centrale, tutti sconosciuti, e diciassette membri dell'« Internazionale », unione

socialista fondata a Londra nel 1863, fautori e promotori di radicali riforme sociali.

Siccome il Comitato centrale non si sciolse, così il potere restò diviso tra il *Consiglio generale* e il *Comitato centrale*. Appunto questo strano governo ha avuto il nome di *Comune*, i partigiani della quale si davano il nome di federati (*comunardi*); ma la gran maggioranza della nazione non li considerò come insorti, e li trattò da malfattori. La *Comune*, che ordinò il potere esecutivo per mezzo d'una « commissione esecutiva » e di commissioni speciali, militare, finanziaria, ecc., e fin' anco per le relazioni estere, adottò il calendario repubblicano e la bandiera rossa, emblema della rivoluzione sociale, e annullò tutti gli atti del « *Governo di Versaglia* ».

Quando tentarono di occupare Versaglia per distruggere il Governo del Thiers e dell'Assemblea, i federati vennero respinti dalle truppe e da' gendarmi (3 aprile) e varî capi presi furono fucilati senza giudizio: la Comune rispose col decreto degli ostaggi, che ordinava d'incarcerare i notabili riconosciuti da apposito giurì « *sospetti d'intendersela con Versaglia* » e annunziava che l'esecuzione d'un federato prigioniero di guerra avrebbe portato all'esecuzione del triplo di ostaggi.

Sebbene i rivoluzionari del Mezzodì e del Centro avessero tentato a Lione, al Creuzot, a Saint-Étienne, a Tolosa, a Narbona, a Marsiglia, a Limoges d'imitare Parigi, formando una Comune indipendente dall'Assemblea nazionale, e fossero stati sopraffatti, la Comune parigina tenne duro e si preparò a resistere alle truppe del Governo, che attorno a Versaglia formò un esercito co' prigionieri reduci di Germania, e lo spinse contro Parigi, sotto gli ordini del Mac-Mahon. Entrati in città i soldati regolari, si svolse una lotta disperata sulle barricate (21-28 maggio), durante la quale i partigiani della « *guerra scientifica* » dettero fuoco a parecchi monumenti pubblici, come il Palazzo di città, il Palazzo di giustizia, le Tuilerie, il Ministero delle finanze, la Corte dei conti, e a molte case private; vennero uccisi assai ostaggi,

come l'arcivescovo di Parigi, Darboy, il presidente Bonjean, numerosi preti, gendarmi ecc.

L'orrore di questi incendi e della strage finì con l'esasperare i vincitori, che non dettero quartiere; così la « *settimana sanguinosa* » fu il più grande macello di tutta la storia francese; si contarono 17,000 cadaveri (s'ignora la cifra precisa dei morti); 50,000 prigionieri furono avviati a Versaglia e parte rilasciati, parte sottoposti a consigli di guerra, durati fino al 1876: alcuni vennero fucilati, 9000 condannati, fra i quali 7500 deportati alla Nuova Caledonia. Questi orrori si svolgevano sotto gli occhi delle truppe tedesche, che occupavano i forti di nord e di est di Parigi!

Lo scioglimento del problema romano; la breccia di Porta Pia. — Ho già, di passata, accennato alle lunghe trattative per la formazione d'una triplice alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria, andata a vuoto per la questione romana, e ho anche detto che il ministero Lanza aveva dovuto introdurre una notevole diminuzione ne' bilanci militari « rassegnandosi a fare una sosta sulla via di Roma », tanto più che il presidente del Consiglio non credeva che Napoleone volesse, per assicurarsi l'alleanza d'Italia, aprirci le porte di Roma, mentre reputava che « l'Italia non potrà aver Roma se non in virtù di una grande riforma religiosa, che accadrà col tempo ». La guerra franco-prussiana implicava il problema romano; l'incertezza e la perplessità nel Gabinetto era grande; *si può dire che la nostra settimana di passione* per rispetto alla politica internazionale fosse il periodo che va dal 18 al 24 luglio 1870.

Le due opposte tendenze erano, a così dire, personificate, l'una nel Re Vittorio Emanuele che, ritenendo certa la vittoria francese, reputava non solo obbligo nostro di riconoscenza aiutare la Francia, ma altresì calcolo di savia e preveggente politica, come quella che ci avrebbe potuto far ottenere una rettifica di frontiera ad occidente e ad oriente e anche il possesso di Roma, secondo la lettera del programma cavouriano, cioè d'accordo col Governo imperiale; e l'altra in

Quintino Sella che, conoscendo bene la Germania, propendeva ad ammettere piuttosto una vittoria tedesca e che, in ogni modo, reputava per gravi ragioni di alta politica bisognasse mantenere la più stretta neutralità; giacchè, a prescindere da tante altre considerazioni, la speranza di risolvere la questione romana d'amore e d'accordo col Governo francese gli appariva una chimera e nulla più. Il Visconti-Venosta cercava di moderare l'ardore del Re, anzichè contrariarlo; ma l'ostinazione francese ci salvò dallo stringere una formale alleanza e dall'accorrere in aiuto della Francia.

Richiamata in vigore, il 29 luglio, la convenzione di settembre, per il che le truppe francesi di Civitavecchia s'imbarcarono per rimpatriare (5-19 agosto), Vittorio Emanuele, sebbene le trattative per un'alleanza fossero arenate officialmente, non cessò dall'adoprarvisi per mezzo della sua diplomazia speciale, rappresentata soprattutto dal conte Ottavio Vimercati. È evidente che, quando il trattato proposto dal Re fosse stato accolto dall'Imperatore Napoleone, com'era stato accolto dal Beust, il Re pensava di licenziare il Gabinetto e sostituirlo con un altro favorevole all'alleanza e alla guerra in soccorso della Francia: del che s'ebbe un indizio dal magniloquente discorso del Cialdini contro il ministero Lanza nel senato (3 agosto).

Ma le sconfitte francesi, la probabilità d'una catastrofe dinastica a Parigi, cambiarono d'assai le cose: Vittorio Emanuele stesso acconsentiva che non solo i preparativi militari già fatti, ma anche quelli compiuti il 10 agosto col richiamo sotto le armi di altre due classi, avessero per fine la probabile soluzione del problema romano. Il Parlamento fu così convocato per il 16 agosto per chiedergli un nuovo credito straordinario di quaranta milioni per l'esercito. Era tale la diffidenza, che si credeva si pensasse a compiere un atto di « vassallaggio verso una potenza straniera », come ebbe a dire Pasquale Stanislao Mancini; il quale, appena riconvocata la Camera, presentava un'interpellanza per sapere, se il Ga-

binetto domandava i nuovi crediti « per l'adempimento d'impegni assunti verso una potenza straniera ».

La sinistra avrebbe voluto che il Gabinetto dichiarasse che si raccoglievano quelle forze per andare a Roma, mentre il Lanza si restrinse ad accennare che il Governo intendeva tutelare efficacemente la neutralità d'Italia, proclamata solennemente sulla « *Gazzetta Ufficiale* » fino dal 23 luglio, e provvedere a possibili disordini interni e alla difesa dei « diritti nazionali, qualora venissero disconosciuti o minacciati ». Il linguaggio circospetto del ministero, l'arresto di Giuseppe Mazzini, avvenuto a Palermo il 13 agosto sul postale di Napoli, e la sua traduzione, a bordo, della fregata *Ettore Fieramosca*, nella fortezza di Gaeta, gli ordini urgenti e severi di custodire G. Garibaldi a Caprera e impedirgli di partirsene per recarsi sul continente, con l'intento di farlo arrestare, quando riuscisse a fuggire dal suo ritiro, e l'invio di numerose truppe alla frontiera pontificia non fecero che accrescere i sospetti della sinistra parlamentare.

Quella discussione parlamentare fu veramente notevole per l'energia, onde tutta la sinistra si palesò favorevole ad una politica non solo fattiva e sollecita dinanzi al problema romano, ma anche tale da palesare l'indipendenza dello Stato da ogni efficacia francese, quasi a riscattarsi così dal vassallaggio imperiale, tanto rimproverato alla destra, e per le dichiarazioni misurate, sì, ma esplicite anche degli uomini moderati in favore dello scioglimento della questione romana, sebbene in tutti i discorsi di questi apparisse il desiderio che il Governo sapesse impedire che la *privata violenza* si sostituisse all'azione governativa, come nel 1862 e nel 1867.

Quantunque, accettato dal ministero, fosse stato votato da 214 deputati (contrari 152 e 12 astenuti) quest'ordine del giorno: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali e passa alla discussione degli articoli », la sera del 20, la sinistra ventilò il

disegno di rinunziare al mandato legislativo: ma la comparsa del Sella nell'adunanza per scongiurare i deputati a non ne far nulla, assicurandoli « che tutto il ministero mirava a Roma e che, quando a ciò non avesse provveduto, egli, pel primo, avrebbe lasciato il Governo », impedì l'attuazione di quel divisamento, che avrebbe avuto gravi conseguenze.

Il senato, con insolita vivacità, discusse della questione romana approvando a grande maggioranza le proposte governative e la politica ministeriale, cauta, prudente, forse anche troppo. Sebbene i fatti posteriori mostrassero che essa era la più seria, parve allora a molti, e forse anche oggi che, « nell'assenza d'ogni rischio e di ogni merito nel superarla, fu altresì per la patria italiana la meno gloriosa ».

Ma gli eventi precipitavano: Sedan, e la proclamazione della repubblica (4 settembre) rendevano impossibile ogni titubanza. Il partito avanzato e la sinistra sospettavano ancora e si agitavano; le dimostrazioni spesseggiavano al grido di « Roma, Roma » in tutte le principali città, e per il 4 erano indetti i comizi per indurre il Governo a operare immediatamente.

Che cosa faceva il Gabinetto? Il consiglio dei ministri fino dal 22 agosto aveva deliberato che « qualora avesse luogo la proclamazione della repubblica in Francia, sarebbe riconosciuta legittima l'occupazione dello Stato pontificio anche nei riguardi della Convenzione, la quale non era che un « patto bilaterale con l' Imperatore Napoleone » e, il 31 agosto, aveva approvati i criterî da seguirsi per assicurare l'indipendenza del papa, criterî identici a quelli delineati dal Cavour e dal Ricasoli con l'aggiunta del concetto di lasciare al papa la *città leonina* per riconoscergli di diritto e di fatto il beneficio dell'extra-territorialità.

Il *3 e 4 settembre fu respinta l'idea d'un'immediata occupazione*, ma il 5, quando fu giunta a Firenze la notizia, della decadenza della dinastia napoleonica e della proclamazione della repubblica, il consiglio dei ministri *unanime* deliberò di

occupare, senza frapporre indugio, lo Stato pontificio, compresa Roma, d'inviare il conte Ponza di S. Martino al papa, quale ambasciatore straordinario, con una lettera autografa di Vittorio Emanuele II e di riconoscere il Governo provvisorio francese. Ormai il dado era tratto.

Il ministro degli esteri, Emilio Visconti-Venosta, spediva (7 settembre) una circolare a tutte le potenze notificando la ferma risoluzione d'andare a Roma, esponendo loro le garanzie, che l'Italia avrebbe offerto al Pontefice, a tutela della sua libertà. In quei giorni venivano notizie rassicuranti da tutte le potenze europee, fin'anco da Parigi, dove il Favre, ministro degli esteri, diceva che la « *convention de septembre est bien morte* ». Al quale risultamento molto contribuì certo il concilio ecumenico, tenutosi a Roma (dicembre 1869-luglio 1870) con la proclamazione dell'infallibilità pontificia. La preparazione diplomatica era compiuta: niente più s'opponeva, anche agli occhi dei più prudenti, per procedere all'occupazione della sospirata capitale definitiva del regno.

Il conte Ponza di S. Martino, giunto a Roma il 9, ebbe un colloquio col cardinale Antonelli, cui rimise una lettera del Lanza e, il 10, un abboccamento con Pio IX, al quale presentò la lettera di Vittorio Emanuele, scritta da Celestino Bianchi, che incominciava « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano »; ma tutte queste pratiche non produssero nessun effetto e non servirono ad altro che ad avvertire, ufficialmente e con tutti i riguardi, del prossimo ingresso delle truppe italiane nello Stato ecclesiastico il Governo pontificio e Pio IX, il quale, calmatosi dopo la sfuriata fatta al S. Martino, rispondeva, l'11, una sdegnosa lettera al Re.

Quel medesimo giorno il quarto corpo dell'esercito italiano, sotto gli ordini del luogotenente generale Raffaello Cadorna entrava nello Stato pontificio, preceduto da un proclama agli « Italiani delle provincie romane ». Erano un 50,000 uomini, che formavano un complesso, così superiore per nu-

mero e per efficienza bellica da rendere impossibile ogni seria resistenza da parte delle truppe pontificie, sommanti a 13,157 uomini, dei quali 7,000 circa italiani, gli altri stranieri specie francesi, e tutt'altro che agguerrite, massime quelle indigene.

Che la lotta fosse impari e militarmente affatto inutile lo dimostrò il risultato; dell'esercito nazionale furono 24 i morti e 140 i feriti in tutta la campagna; i pontificî si arresero tutti quanti alle milizie italiane; gli stranieri furono rimpatriati e gli altri tenuti in deposito. Occupato il piccolo Stato pontificio non rimaneva che Roma, la quale, fallite le pratiche per indurre il papa a lasciare entrare le soldatesche italiane senza opposizione, evitò un inutile spargimento di sangue, venne assalita.

Qual'era l'opinione di Pio IX? Egli voleva solo assodare la violenza, di cui si diceva vittima, ma non intendeva prolungare un'inutile difesa, come appare manifesto dalla sua lettera al Kanzler, comandante dei pontificî (19 settembre), in cui dichiarava di doversi *« aprire trattative per la resa ai primi colpi di cannone »*. Ma le istruzioni pontificie non furono osservate con troppo scrupolo, perchè, mentre la mattina del 20 settembre le batterie italiane aprirono il fuoco alle 5,15, la bandiera bianca non fu innalzata, se non per ordine del papa, poco prima delle dieci, quando era stata aperta la breccia di Porta Pia, per la quale le prime nostre truppe penetravano in Roma. Dal Primerano e dal Rivalta, capo di stato maggiore del Cadorna il primo, del Kanzler il secondo, venne conclusa la capitolazione a Villa Albani, ratificata dai due comandanti supremi (20 settembre, pomeriggio), in grazia della quale « la città di Roma, *tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo, costituenti la città Leonina,* doveva esser consegnata alle truppe italiane ».

In mezzo all'entusiasmo per l'ingresso dei soldati italiani, non mancarono tumulti e tafferugli in vari punti della città, ma di poco conto; nè è meraviglia, chè il Governo

pontificio era esoso, e violento lo spirito dei bassi strati sociali romani. Così principalmente i timori di violenza indussero il papa, la sera stessa del 20 settembre, a ordinare al Kanzler di pregare il Cadorna di occupare anche la città Leonina. Naturalmente il desiderio pontificio, che toglieva di mezzo un grave imbarazzo, fu esaudito e il 21 la città Leonina venne occupata dalle truppe italiane.

Il Cadorna, dopo un momento d'incertezza, nominò una *Giunta* di diciotto fra' migliori del patriziato e della borghesia sotto la presidenza di Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, giunta che iniziava le sue funzioni solennemente il 24 in Campidoglio, ma che durava assai poco in carica, perchè il plebiscito fu fissato in tutto il Lazio per il 2 ottobre. Nel frattempo avvennero frequenti colloqui fra il Blanc, inviato dal ministero degli esteri per gli eventuali rapporti col Vaticano, e l'Antonelli, il quale, mentre gli abitanti della così detta Città Leonina s'agitavano per partecipare al plebiscito prossimo, dichiarava (25 settembre) che il progetto di lasciare al papa la città Leonina offriva delle difficoltà insormontabili. Era questa la seconda volta che il Vaticano stesso rigettava l'assurda idea del ministero italiano.

Il risultato del plebiscito, svoltosi il 2 ottobre (133,681 *sì*. 1507 *no*), fu portato a Firenze da una deputazione, presieduta dal duca di Sermoneta, e accolta dal Re a palazzo Pitti la mattina del 9 ottobre. Quel medesimo giorno si pubblicarono due decreti reali, con uno de' quali si stabiliva che Roma col suo territorio faceva parte del regno e si mettevano in vigore lo Statuto e le leggi dello Stato, e con l'altro si nominava luogotenente generale della nuova provincia Alfonso Lamarmora, che l'11 ottobre pigliava possesso del suo ufficio, fissando la propria sede alla Consulta.

Così si faceva, se non si compieva del tutto, l'unità politica italiana, unità che fu il frutto dell' opera d'una minoranza, la quale pose le fondamenta del nuovo regno sull' ossatura massiccia dello Stato sabaudo e approfittò con abilità e

con energia delle vicende europee, riuscendo a trascinare dietro di sè parte delle moltitudini cittadine e a tenere ferme e immobili le popolazioni della campagna, che non partecipò nè punto nè poco al movimento nazionale, se non nel 1848 qua e là.

XII.

L'Italia e l'Europa tra il 1870 e il 1878.

Il Governo della Destra in Italia (1870-1876). — L'entrata in Roma delle milizie italiane inaugurò un'età nuova nella storia nostra contemporanea, poichè essa segnò la fine della crisi d'emancipazione, che agitava l'Italia dal 1859, e l'inizio della crisi d'ordinamento, che l'assorbirà fino a' nostri giorni. Quando Vittorio Emanuele II, aprendo a Firenze la sessione parlamentare (5 dicembre 1870), riassunse in queste parole i risultati conseguiti e il fine da proseguire: « L'Italia è libera ed unita; ormai non dipende che da noi di renderla grande e felice », accennava un programma di governo che, attuato, avrebbe dato alla nazione prosperità economica ed unità morale, appunto gli elementi che creano le grandi nazioni, e allo Stato efficacia esteriore e forza materiale, che fanno le grandi potenze.

Il ministero Lanza (1869-1873), approvata la legge per il trasferimento della capitale (21 gennaio 1871), si trovò dinanzi a un problema urgente, qual'era quello della condizione del papa. Conforme al concetto che occorreva rassicurare l'Europa concedendo al pontefice le guarentigie necessarie all'esercizio del suo potere spirituale, e conforme agl'interessi esteriori dell'Italia, e alla formola cavourriana di « *libera Chiesa in libero Stato* », venne compilata « *la legge delle guarentigie* », votata dal Parlamento nell'ultima sessione, da esso tenuta a Firenze. Questa legge (15 maggio 1871) stabiliva: 1°, onori sovrani, la santità e l'inviola-

bilità della persona del papa; 2°, l'*extraterritorialità* del Vaticano; 3°, la proprietà dei palazzi Vaticano e Laterano e della villa di Castel Gandolfo; 4°, una rendita annua di L. 3,225,000; 5°, il diritto di governare la Chiesa italiana, quasi senza alcuna vigilanza del Governo, diritto che il papa non godeva in nessun altro Stato europeo; 6°, la franchigia postale e telegrafica nei rapporti col mondo cattolico, e il diritto di ricevere i rappresentanti stranieri, investiti di tutte le immunità diplomatiche.

La legge delle guarentigie non ebbe però nè carattere internazionale, nè costituzionale, ma venne sanzionata come una legge interna qualunque. Come si contenne Pio IX? Il breve del 2 marzo 1871, che accusava il « *Parlamento subalpino* » d'aver compiuto un'opera « *d'empietà, d'assurdità e di delirio* » e l'enciclica del 15 maggio, che costituì un atto di solenne protesta, la dichiarazione del pontefice di considerarsi moralmente prigioniero, il suo rifiuto d'entrare in rapporti con le autorità civili, la proibizione a' cattolici di partecipare alle elezioni (*Non expedit*) dissiparono tutte le illusioni che alcuni atti, come quello d'aver accettato il pagamento di 50,000 scudi, rata mensile della somma stanziata nel bilancio pontificio per il « *mantenimento del papa, del sacro collegio* ecc. », effettuato dalla tesoreria italiana subito dopo l'occupazione di Roma, e i colloqui tra il Blanc e l'Antonelli avevano potuto suscitare nell'animo dei ministri italiani.

Col 1° luglio 1871 si trasportarono a Roma i ministeri; il 2 v'entrava solennemente Vittorio Emanuele II, e il 27 novembre si apriva, per la prima volta, il Parlamento nazionale. Incominciava così la coesistenza in Roma di due corti, la pontificia e la regia, quasi direi, di due mondi, e s'avviava una lenta evoluzione di adattamento reciproco, la quale ha permesso che a Roma sia, senza gravi inconvenienti, da oltre un cinquantennio, la capitale della cattolicità e la capitale dell'Italia rinnovellata. Con la legge delle guarentige, il mi-

nistero soddisfece all'obbligo più urgente del momento; ma non meno importante e poco meno urgente era il problema finanziario, come mostrò il Sella nella sua esposizione alla Camera (12 gennaio 1872) riassumendo i risultati della politica finanziaria, seguìta dal 1861 al 1872. Dieci miliardi erano stati spesi in quel decennio, de' quali circa tre per il bilancio della guerra; le spese intangibili (interessi del debito pubblico, pensioni, lista civile) eran salite da 197 a 700 milioni; le imposte da 458 a 801 milioni; il debito pubblico da 2300 a 8200 milioni; nonostante la pesantezza di questi carichi, il *deficit* era diminuito in proporzioni insufficienti (353 milioni nel 1861, 208 nel 1872). Tale era stato il prezzo dell' unità e dei sacrifizi per sostenere una grande guerra, combattere il brigantaggio, istituire un' amministrazione, risarcire le vittime della rivoluzione e incominciare a dotare le varie regioni de' primi e più necessari strumenti di progresso, le vie ferrate.

Per migliorare le condizioni del bilancio il Sella proponeva una nuova emissione di carta monetata e l'aumento di alcune imposte; ma sperava soprattutto nelle « *economie fino all'osso* ». Ma le « *economie fino all'osso* » non impedirono al gabinetto Lanza di destinare 150 milioni alle spese straordinarie militari, poichè l'esercito, com'era stato organato dal Lamarmora, non sembrava più rispondente alle necessità della situazione politica, militare e internazionale dell'Italia, cosicchè il generale Ricotti, durante il suo ministero (1870-1876) riordinò, sul modello prussiano, le forze militari, riformando il sistema di reclutamento, di ordinamento e di difesa. La istituzione del volontariato d'un anno e la ripartizione del contingente in tre classi, delle quali solo la prima serviva per un triennio, permisero d'applicare il servizio generale e obbligatorio per tutti; s'adottava il fucile a tiro rapido; si dividevano le truppe in dieci corpi d'esercito permanente; si fissava la forza di seconda linea (milizia mobile e milizia territoriale) e si decideva di rafforzare Roma con una cinta

di forti staccati, sufficienti a impedire un colpo di mano e a fornire la base d'operazione per un esercito.

Le condizioni della politica estera rendevano necessario il rafforzamento militare dell'Italia, poichè l'esito della guerra franco-prussiana aveva concesso al Governo italiano di rivendicar Roma, ma aveva spostato tutto quanto il sistema della nostra situazione internazionale, fondato fino allora sull'alleanza francese. Subito dopo la guerra franco-tedesca, i sentimenti personali di Vittorio Emanuele II, le simpatie dei suoi ministri, i ricordi del 1859 erano così forti tuttavia da mantenere l'Italia, se non alleata, almeno amica della Francia; ma la prevalenza nell'assemblea francese del più ardente clericalismo; le continue punture che quel partito infliggeva all'Italia, col rumore che faceva intorno alla questione romana, e co' propositi che manifestava di promovere una specie di crociata per il ristabilimento del potere temporale, atteggiamento che, nonostante tutte le corrette dichiarazioni dei ministri francesi, non poteva non rispecchiarsi, in qualche modo, nella condotta governativa, acuiva tra noi il sentimento e l'impressione di disagio riguardo alla politica estera e additava naturalmente nella Prussia la potenza, alla quale l'Italia doveva mirare per un contrappeso al pericolo della Francia.

Le manifestazioni dell'ostilità francese verso l'Italia furono molte; la freddezza delle feste per l'inaugurazione del fôro del Moncenisio (17 settembre); la nomina a capo del potere esecutivo del Thiers, palesatosi sempre così avverso all'unità italiana, perchè contraria a' supremi interessi francesi (febbraio 1871); l'assenza del ministro della Francia all'ingresso del Re nella capitale; la discussione nell'assemblea nazionale d'una petizione de' vescovi francesi in favore del ristabilimento del potere temporale (luglio 1871); la permanenza d'un vascello da guerra francese a Civitavecchia, il famoso *Orenoque*, destinato eventualmente per asilo del pontefice; la rivoluzione parlamentare del 24 maggio 1873, che

portò al potere la destra clericale e al ministero degli affari esteri il duca di Broglie, e l'inattesa disgrazia del Fournier, ministro plenipotenziario al Quirinale, e amico personale di Vittorio Emanuele.

D'altra parte, quale altra potenza poteva presentarsi, se non la Prussia, come naturale amica dell' Italia? Certo, mentre la Francia ci accusava d'ingratitudine, la Prussia ci guardava sospettosa, per il nostro atteggiamento di sovercchio benevolo verso la Francia, prima e durante la guerra franco-prussiana, e ci rinfacciava che, se eravamo rimasti neutrali, era stato per timore e per la nostra debolezza militare. Ma, già da qualche anno, si veniva svolgendo tra noi una forte corrente che avrebbe voluto un'alleanza con le potenze centrali; però, con tutti gli sgarbi e gli atteggiamenti francesi, quando il ministro Lanza cadeva sulla questione finanziaria (24 giugno 1873), non s'era andati più in là d'una certa cordialità nelle nostre relazioni con la Germania e con l'Austria.

Il ministero Minghetti (1873-1876) e la caduta della Destra. — A molti il programma di E. Visconti-Venosta « *Isolati mai, indipendenti sempre* » sembrava troppo poca cosa, allorchè la fusione dei due rami della casa borbonica francese (1873) creava per noi uno speciale pericolo; tanto è vero che si parlava della crociata imminente di Enrico V pel papa. Quando, nel settembre di quell'anno medesimo, Vittorio Emanuele II si recava all'esposizione di Vienna, e poi, invitato da Guglielmo, a Berlino, e di queste visite faceva cenno nel discorso della Corona, aprendosi la terza sessione della XI legislatura, sembrò che il viaggio regale fosse il punto di partenza d'un nuovo avviamento nella nostra politica estera. Non era questo però il disegno del ministero, che voleva coltivare sì le buone, anzi addirittura cordiali relazioni con Berlino e anche con Vienna, ma non intendeva legarsi alle potenze centrali, se non nel caso di assoluta necessità, per non romperla con la Francia, con la quale si adoprava a mante-

nersi nei migliori rapporti. D'altra parte, le visite di Francesco Giuseppe a Venezia, e di Guglielmo I a Milano (aprile e ottobre 1875) accrebbero la probabilità d'un'alleanza e furono manifestazioni politiche di grande valore, massime la seconda, accompagnata come fu, dall'elevamento delle legazioni di Roma e di Berlino ad ambasciata.

L'impressione, che questi avvenimenti produssero in Francia, rese il Governo proclive a tenere maggior conto dell' importanza dell' Italia, e forse contribuì a rassodare e rafforzare il partito liberale e repubblicano francese, come apparve nelle elezioni politiche del 1876. In ogni modo, la Destra, che aveva il merito indiscutibile di avere bene avviato la nostra politica estera, non potè coronare l'opera propria, perchè la caduta del ministero Minghetti portò con sè una vera rivoluzione parlamentare con l'ascesa al potere della Sinistra. La Destra, che pure un tempo aveva avuto favorevoli i quattro quinti degli elettori, era diventata, un po' per volta, impopolare, per la necessità politica, in cui s'era trovata, di contrastare le audacie del partito d'azione, e aveva soprattutto ricevuto una forte scossa per la convenzione del settembre, che ne aveva distaccato, in gran parte, l'elemento piemontese. La gravezza delle imposte, specie sul macinato e sulla proprietà fondiaria, la intolleranza e l'angustia di mente, che le si rimproveravano più o meno a ragione e le avevano acquistato il nome di *consorteria,* avevano fatto il resto.

Il colpo di grazia per la Destra fu l'atteggiamento di numerosi deputati toscani, che irritati, perchè il Gabinetto ricusava di soccorrere pecuniariamente il comune di Firenze, rovinatosi per i lavori d'abbellimento e per la necessità di sostenere l'officio di capitale del regno, si unirono con la Sinistra, la quale, forte, dal 1874, di 220 membri, potè con l'aiuto de' deputati toscani ottenere la maggioranza in una questione d'imposte (18 marzo 1876).

Vittorio Emanuele II incaricò di formare il nuovo Gabi-

netto Agostino Depretis, il principale parlamentare della Sinistra, che costituì il primo ministero di sinistra (25 marzo) ed ebbe dal Re la facoltà di sciogliere la Camera. Le nuove elezioni, avvenute nel novembre di quell'anno, furono un vero disastro per la Destra, che ottenne 90 seggi di fronte a 385 ministeriali e 20 repubblicani. Ma, se era finita la sua preponderanza politica, essa aveva diretto il compimento dell'unità e condotto l'Italia a Venezia e a Roma, regolata la questione romana, riordinato il paese, restaurate le finanze ottenendo il pareggio, durato dal 1875 al 1885, avviata la politica estera sur una nuova strada, cosicchè, a buon diritto, Marco Minghetti poteva dire abbandonando il potere: « Noi lasciamo l'Italia tranquilla all'interno e rispettata all'estero: vi lasciamo le finanze bene ordinate e preghiamo Dio che possiate conservare questi benefizî alla patria ». Che cosa avvenne di questa eredità nelle mani dei successori?

La Sinistra; il suo programma e i suoi capi. — Concordi sostanzialmente con i seguaci della Destra intorno alla questione nazionale, a quella dinastica e a quella romana, gli uomini della Sinistra si differenziavano per la comunanza della origine e per la mentalità loro; provenienti, per la più parte, dall'Italia meridionale, educatisi alla vita politica nelle file dell'opposizione, portavano al potere l'ardore di meridionali e l'intolleranza di dottrinari insieme con gli appetiti e le brame insoddisfatte di tanti anni d'attesa.

Mentre i loro predecessori, modellandosi sugli esempi britannici, erano stati prudenti, pratici, più fedeli agli interessi della nazione che a' principî del partito, essi s'ispiravano agli esempi della rivoluzione francese, palesando nei loro discorsi un grande entusiasmo per le idee generali e un superbo disdegno per la realtà, e cercando di attuare il programma della « *democrazia europea* » più che di fornire l'Italia di leggi utili e opportune. Quindi nelle sue grandi linee la Sinistra adottava questo programma: suffragio uni-

versale o, per lo meno, allargato, incompatibilità dell'ufficio di deputato con certe funzioni pubbliche, riduzione degl'impiegati inutili e delle imposte antidemocratiche, revisione dei trattati di commercio conforme ai principî del libero scambio, istruzione elementare gratuita e obbligatoria, completa libertà di riunione, d'associazione e di stampa. Queste erano le riforme principali promesse, sebbene la necessità di una base elettorale inducesse i capi della Sinistra a ritenere più urgenti quelle che avrebbero reso più popolare il loro partito, cioè l'allargamento del suffragio e l'abolizione della tassa sul macinato, che effettuarono in un quadriennio.

La lentezza dell'opera si spiega, sia per la strepitosa vittoria, che tolse ogni timore della riscossa della Destra, sia per la composizione stessa della Sinistra, il programma della quale nascondeva le profonde differenze, che correvano tra i suoi seguaci, uomini del partito d'azione dalle idee nazionaliste, dottrinari puri alla francese, vecchi borbonici, mascheranti la mancanza del carattere sotto la pompa delle frasi e sotto il luccicore dell'arditezza delle dottrine, affaristi camuffati da democratici puri. Così, all'atto pratico, si ebbe un conflitto accanito per il potere, che non permise a nessun ministero una vita parlamentare abbastanza lunga, e pose in evidenza soprattutto cinque personaggi; Francesco Crispi, sdegnoso e orgoglioso, nella coscienza della sua superiorità, l'unico grande statista della Sinistra, Giovanni Nicotera, che portava al Governo le violenze, le astuzie e la mancanza di scrupoli d'un cospiratore, Giuseppe Zanardelli, lavoratore indefesso, di fermo carattere, vero tipo di giureconsulto, Benedetto Cairoli, ardente e generoso patriotta, ma entusiasta ed ingenuo, sprovvisto d'ogni qualità di statista, e Agostino Depretis, vecchio parlamentare, rotto a tutti gl'intrighi della vita politica, maestro nell'arte di girare attorno a' principî e di sedurre le coscienze. La rivalità di questi uomini riempì di sè tutto il primo periodo dell'attività politica della Sinistra (1876-1881).

Il primo biennio dell'esperimento della Sinistra al potere. — Durante questa specie di ridda di ministri il primo biennio dell'esperimento della Sinistra fu disastroso per gli effetti, che ebbe nella politica internazionale, dacchè la nuova crisi orientale, scoppiata co' moti contro la Turchia prima nella Erzegovina (estate 1875), poi estesisi alla Bosnia, alla Serbia e al Montenegro, mettendo in agitazione tutto il mondo serbo, s'acuiva per l'atteggiamento della Russia. La quale, dichiarata la guerra all'Impero ottomano, entrava in campagna con un esercito di 200,000 uomini (24 aprile 1877) e obbligava la Turchia ad accettare la pace di Santo Stefano (3 marzo 1878); ma le potenze europee, preoccupate della eccessiva potenza della Russia, costrinsero lo Zar a sottoporre il trattato ad una revisione nel congresso, che si radunò in Berlino.

Durante questi avvenimenti quale fu l'atteggiamento degli uomini della Sinistra, che erano al potere? Se si fosse dovuto fare un pronostico sulla condotta della Sinistra riguardo alla politica internazionale, partendo dal contegno di molti dei suoi seguaci, durante la prevalenza della Destra, si sarebbe dovuto concludere che essa, giunta a governare la nazione, avrebbe dovuto risolutamente stringersi alle potenze centrali, coronando l'opera del Minghetti e del Visconti-Venosta; ma la realtà fu molto diversa. Anzi tutto gli uomini che in quel torno di tempo diressero la nostra politica, come il Depretis, il Cairoli e il Melegari, erano troppo entusiasti delle idee francesi, troppo irretiti nell'ideologismo della dottrina delle nazionalità per poter procedere con energia e prefiggersi un programma preciso e intonato alle condizioni reali dell'Europa. Inoltre proprio allora avveniva in Francia la vittoria del partito repubblicano (ottobre 1877), accolta in Italia con visibile soddisfazione, perchè segnava la fine del predominio del partito clericale francese, il programma del quale, più o meno palese, dal 1871 in poi era stato la restaurazione del potere temporale.

Giammai il momento sembrò più favorevole per un'unione

intima fra i due Governi e i due paesi: l'Italia lo bramava: quegli stessi, fra gli uomini politici della Sinistra, i quali caldeggiavano un'alleanza con la Germania, perchè in Francia prevaleva il clericalismo, mostravano ormai, dopo il risultato delle elezioni francesi, ben diversa propensione, confortati vie più in tale concetto da' segni d'un avvicinamento del Bismarck al Vaticano. Era mai possibile che il Depretis e soprattutto il Cairoli e il Melegari si risolvessero per una politica estera energica e si accostassero risolutamente alle potenze centrali e all'Inghilterra, come sarebbe stato necessario?

Oltre al dottrinarismo democratico e all'anticlericalismo di maniera due altre propensioni esercitavano la loro efficacia, l'« *avversione alla politica d'avventure* » e il « *feticismo per il principio di nazionalità* »: tutto ciò era espresso dalla formula: « *politica dalle mani nette* ». Quindi, sebbene non mancassero buone disposizioni da parte dell'Inghilterra e della Prussia, il Depretis si restrinse ad affidare, d'accordo col Re, « una missione segreta » a Francesco Crispi, che visitò (1877) a Parigi, Berlino, Londra e Vienna gli statisti dirigenti la politica di quei paesi e ne ritrasse la convinzione che qualcosa si sarebbe potuto ottenere, nel caso d'un ingrandimento austriaco, per esempio, l'Albania.

Ma il ministero Depretis si lusingava di poter arrivare a una « *rettifica di frontiere* » dalla parte dell'Austria: quello che più premeva, finchè era possibile ottenerlo, sarebbe stato di approfittare dell'occasione sia per un'occupazione dell'Albania, sia per impedire che la Francia avesse « *carta bianca* » nella Tunisia. Occorreva per ciò stringere subito l'alleanza italo-germanica e accettare le proposte fatte da lord Derby per intenderci con l'Inghilterra sugl'interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero: ma il Gabinetto Depretis cadeva: il 24 marzo Benedetto Cairoli diventava presidente del Consiglio, e il nuovo ministro degli esteri, il conte Corti, respingeva l'offerta inglese. Di qui il nostro isolamento nel

congresso di Berlino, con tutte le conseguenze che ne derivarono, fino alla conquista tunisina della Francia; ma di questo discorreremo, quando verrà il momento di parlare della questione orientale e del congresso berlinese. Se questa fu, nel primo biennio, la politica estera della Sinistra inconcludente, « *mutevole come giuochi di fanciulli* », vediamo quale fu quella interna. Il Depretis, che formò il primo ministero di Sinistra, col Nicotera agli interni e lo Zanardelli ai lavori pubblici, svolse in un gran discorso a Stradella ampiamente il programma del suo partito, programma infiorato delle più rosee promesse.

Le quali insieme con l'impopolarità della Destra gli procurarono un'accoglienza magnifica tra' cittadini e un concorso efficace nel Parlamento, che, in breve, votò le leggi repressive degli abusi del clero, quelle fissanti talune incompatibilità parlamentari, la legge per l'istruzione obbligatoria, presentata dal ministro dell'istruzione Michele Coppino (1877) e quella dell'inchiesta agraria.

Il lavoro parlamentare del primo ministero Depretis fu interrotto per la sua caduta (dicembre 1877), occasionata dal contegno di Giovanni Nicotera, che offrì il fianco agli avversari personali e politici. Agostino Depretis, che godeva la fiducia del Re, ricompose il Gabinetto, nel quale entrò Francesco Crispi come ministro dell'interno (era la prima volta ch'egli saliva al potere), abbandonandolo poco dopo; del resto il secondo ministero Depretis era travolto ben presto (marzo 1878) per un'altra questione personale; l'elezione del Cairoli alla presidenza della Camera.

Durante il brevissimo secondo ministero del Depretis l'Italia mutava sovrano e la Chiesa pontefice: chè Vittorio Emanuele II soggiaceva (9 gennaio 1878) alla violenza del male che abbatteva in pochi giorni la robustissima sua fibra, ed aveva solenni funerali da eroe nazionale: e Pio IX lo seguiva, a breve distanza, nella tomba (7 febbraio).

A Vittorio Emanuele II, sovrano costituzionale sì, ma

non parlamentare, perchè egli non s'astenne dalla politica personale, soprattutto nelle relazioni esteriori, succedeva il primogenito, Umberto I (1878-1900) che fu, in fondo, un perfetto sovrano parlamentare, dacchè non esercitò sulla politica nazionale quell'efficacia personale, che indubbiamente aveva esercitato il padre.

A Pio IX era sostituito il cardinale Giovacchino Pecci (20 febbraio 1878) che, col nome di Leone XIII, governò per lunghi anni la Chiesa cattolica (1878-1902) mostrandosi, salvo per ciò che riguardava il regno d'Italia, sebbene per un momento sembrasse propenso a una conciliazione, inchinevole ad accordi con tutti gli Stati europei, specialmente con la Francia.

La terza repubblica francese; la presidenza di Adolfo Thiers (1871-1873). — Parigi, come abbiamo visto, aveva, il 4 settembre 1870, tumultuariamente abbattuto l'Impero; il « *Governo della difesa nazionale* » con l'armistizio, concluso col Bismarck, s'obbligava a convocare un' « *assemblea nazionale* », che scegliesse tra la pace e la guerra. L'assemblea nazionale, eletta l'8 febbraio 1871, e riunitasi a Bordeaux, il 12 febbraio, era dotata di pieni poteri.

Il Thiers, l'uomo per la sua opposizione alla guerra, nel 1870, più popolare di tutta la Francia, eletto « *capo del potere esecutivo* », promise di non seguire altra politica se non quella di lavorare « a pacificare, riordinare, e restaurare il credito » e dichiarò che la repubblica non sarebbe riconosciuta dal Governo come il regime politico definitivo della nazione. Questa promessa di neutralità, rinnovata il 10 marzo, è ciò che si suol chiamare il patto di « *Bordeaux* », dove furono votati i preliminari della pace e la decadenza dei Bonaparte. Fatto ciò, l' « assemblea nazionale » deliberò di trasferirsi a Versaglia, non già a Parigi, dove era la sede del Governo, perchè essa era nella sua maggioranza ostile al predominio della capitale sulla Francia, e, sopraffatta « *la Comune* », come abbiamo già accennato, approvava la proposta (31 agosto 1871)

che « *il capo del potere esecutivo* » prendesse il titolo di « *Presidente della repubblica francese* ».

Sebbene la maggioranza dell'« assemblea nazionale » non fosse repubblicana, siccome era discorde sulla scelta del sovrano, gli orleanisti tenendo gli occhi rivolti al conte di Parigi, i legittimisti al conte di Chambord, essa si rassegnava provvisoriamente a questo simulacro di repubblica, però col segreto intendimento di rovesciarla alla prima occasione favorevole. Quindi, allorchè la maggioranza si fu convinta che l'antico orleanista, Adolfo Thiers, primo presidente della repubblica (1871-1873), s'era lealmente accostato ai repubblicani e mirava a fondare *una repubblica conservatrice,* persuaso che, nelle condizioni della Francia, la repubblica era il Governo, meglio adatto all'unione e alla concordia della nazione, e, d'altra parte, che « *la repubblica sarà conservatrice o non potrà esistere* » (13 novembre 1872), cominciò a combatterlo seriamente e a metterne a repentaglio l'autorità, scossa anche dalla violenta campagna di Leone Gambetta, capo dell'estrema sinistra repubblicana, in favore dello scioglimento dell'« *assemblea nazionale* ».

Sebbene il Thiers disapprovasse una simile propaganda come una « *politica da pazzi furiosi* », ciò non bastava alla maggioranza, la quale, per bocca del duca di Broglie, rivolse al ministero un'interpellanza, firmata da 320 deputati, « *sulla necessità di far prevalere nel Governo una politica risolutamente conservatrice* » e riprovò con un ordine del giorno l'atteggiamento governativo (24 maggio 1873). Il Thiers dette le proprie dimissioni, immediatamente accettate dall'assemblea, che elesse presidente della repubblica il maresciallo Mac-Mahon (24 maggio). Così in un giorno solo avveniva questa modificazione politica, che abbandonava il potere a' nemici della repubblica e favoriva le mire de' monarchici.

La presidenza del Mac-Mahon (1873-1879); il consolidamento della repubblica. — Nonostante le dichiarazioni del secondo presidente della repubblica che nulla sarebbe mutato nelle isti-

tuzioni esistenti, cioè si sarebbe mantenuto il sistema provvisorio, l'assemblea palesò i proprî sentimenti nelle frequenti discussioni sulla necessità di restaurare il dominio temporale dei papi e nella votazione d'una legge, che autorizzava le espropriazioni necessarie alla costruzione della chiesa del *Sacro Cuore* a Montmartre, per eseguire un voto, si diceva, di S. Ignazio di Loyola, fondatore della « *Compagnia di Gesù* ». Era questo il momento de' grandi pellegrinaggi a Paray-le-Monial in onore del sacro cuore di Gesù; la moltitudine, fra cui si trovavano de' deputati della destra, cantava l'inno: « Salvate Roma e la Francia — In nome del sacro cuore! » La restaurazione del potere temporale a Roma e quella della monarchia legittima in Francia eran concepite come due facce del medesimo problema, « *il ristabilimento dell'ordine morale* ».

La disunione de' due gruppi monarchici, l'orleanista e il legittimista, aveva, fin'allora, impedito la restaurazione della monarchia; ma la visita del 5 agosto 1873 di Filippo d'Orleans, conte di Parigi, in Frohsdorf (Austria) a Enrico di Borbone, conte di Chambord, causò il riconoscimento del conte di Chambord come l'unico pretendente al trono di Francia. Il disaccordo tra le due fazioni si era aggirato intorno alla preferenza da dare a uno dei due rami della dinastia, ma si complicava per un conflitto fra due simboli; *la bandiera tricolore*, sotto la quale i principi della casa d'Orleans avevano combattuto nell'esercito francese; *la bandiera bianca co' gigli d'oro*, alla quale il conte di Chambord dichiarava di non poter rinunziare, perchè l'onore gli proibiva d'abbandonare la bandiera « ricevuta come un deposito sacro del vecchio Re suo nonno morente in esilio, e d'accogliere il tricolore, simbolo della rivoluzione ». Con la visita di Frohsdorf il primo punto era risoluto; restava il secondo.

Le commissioni, che in nome della maggioranza dell'assemblea, negoziarono con Enrico V (settembre e ottobre 1873) si trovarono d'accordo con lui in tutto, nella parte sostan-

ziale: stabilirono che l'assemblea non avrebbe eletto il sovrano, ma semplicemente dichiarato che Enrico V era invitato a salire sul trono come capo della casa di Francia, in virtù del diritto ereditario: che la *costituzione*, molto simile a quella del 1814, sarebbe stata presentata dal Re e votata dall'assemblea; l'unica cosa rimasta sospesa fu quella della bandiera; il centro destro esigeva fosse tricolore. Quindi il 16 ottobre fu stabilito, e il fatto venne notificato al pubblico, che si manteneva la bandiera tricolore, che non si sarebbe potuta modificare, se non d'accordo fra il Re e l'Assemblea.

Ormai la restaurazione monarchica sembrava certa; il Mac-Mahon dichiarava che « nominato dalla maggioranza dei conservatori » egli non se ne sarebbe separato: i monarchici facevano gli apparecchi per il ritorno del Re e salutavano Enrico V, Re di Francia, quando questi, con una lettera al deputato Chesnelong « diceva essere avvenuto un malinteso: star egli fermo alla bandiera bianca co' gigli d'oro » (1).

Il centro destro, costretto a rinunziare alla restaurazione, volle consolidare il proprio potere con la *legge del settennato* (20 novembre 1873), che fissava per sette anni i poteri del maresciallo Mac-Mahon, col titolo di presidente della repubblica. Con tutto ciò, ancora per due anni il reggimento francese rimase provvisorio, finchè, nel 1875, l'Assemblea determinò il sistema politico, rimasto, salvo mutamenti parziali nel 1884, in vigore fino a' giorni nostri. Esso si fonda sul concetto comune a' liberali del centro destro e di quello sinistro, cioè una democrazia parlamentare sul modello della costituzione belga, di guisa che il presidente settennale della repubblica, eletto dalla Camera e dal Senato, riuniti a congresso, ha i diritti di un *sovrano parlamentare*. Come rappresentante della Francia dinanzi all'estero e capo nominale

(1) G. Carducci ha magnificamente nella sua «*La Sacra di Enrico V*» delineata « la visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica ».

del potere esecutivo all'interno, firma i decreti; promulga le leggi; ha perfino il privilegio, del quale nessuno s'è servito fin'oggi, di rinviarle al Parlamento e di esigere una nuova deliberazione; ha il diritto sovrano di far le grazie ed è irresponsabile. Solo la facoltà di sciogliere la Camera è subordinata al consenso del Senato. Il potere legislativo, essendo stato affidato a due assemblee, Camera dei deputati e senato, che dovevan risiedere a Versaglia, si procedè alle elezioni politiche, dopochè l'Assemblea nazionale s'era sciolta (31 dicembre 1875).

Le elezioni del 1876 furono il primo passo per l'assodamento della repubblica, perchè, mentre, nel senato, prevalsero i varî partiti monarchici, nella Camera invece ebbe una forte maggioranza il partito repubblicano, tantochè lo stesso maresciallo Mac-Mahon dovè rassegnarsi a un primo ministero repubblicano (ministero Dufaure, marzo 1876), e quindi a un secondo (Giulio Simon, dicembre 1876), che però il presidente costrinse a dimettersi (16 maggio 1877), soprattutto perchè lo considerava troppo poco energico dinanzi all'atteggiamento di Leone Gambetta, il quale, nella discussione delle petizioni, perchè « *il Governo francese rispettasse l'indipendenza del Santo Padre* », aveva pronunziata la celebre frase: « Il clericalismo: ecco il nemico » (4 maggio 1877).

Il nuovo ministero, sotto la presidenza del conte di Broglie, composto d'orleanisti e d'imperialisti, si appoggiava sul presidente della repubblica e sulla maggioranza conservatrice del senato contro la Camera repubblicana, e mirava a sciogliere la Camera stessa per ottenere ne fosse eletta una conservatrice. Col consenso del senato essa fu sciolta, ma, dopo una lotta accanita *tra i repubblicani*, che si presentavano quali difensori della repubblica contro la coalizione de' partiti monarchici, della sovranità popolare contro il Governo personale del presidente, della pace contro i partigiani della guerra in favore del dominio temporale, e i *conservatori*, in sostanza clericali e monarchici, che si vantavano di rappresentare il principio d'autorità, rovinato dalla demagogia, la

vittoria arrise ai primi (ottobre 1877); tantochè al presidente Mac-Mahon non rimase altra via che o dimettersi o sottomettersi.

Dopo vani sforzi per tener fermo il suo concetto, finì col piegarsi e incaricare il Dufaure di formare un nuovo ministero (14 dicembre), che fu un ministero repubblicano, per quanto d'idee conservatrici. Ma, allorchè nella rinnovazione triennale del senato (gennaio 1879) furono eletti 66 repubblicani su 82 seggi, e la piccola maggioranza monarchica fu sostituita da una discreta maggioranza repubblicana, il ministero Dufaure, per dare « qualche soddisfazione » all'opinione repubblicana, presentò alcuni decreti di destituzione di funzionari pubblici alla firma del Mac-Mahon, il quale la rifiutò e finì poi col dare le proprie dimissioni. Il partito repubblicano elesse Giulio Grevy (1879-1887), che fu il primo *presidente repubblicano* della repubblica francese.

Così si consolidava, in maniera definitiva, il regime repubblicano nella Francia, la quale aveva, fin dal 1873, conseguito la « *completa liberazione del suo territorio* » dalla presenza delle truppe tedesche, (essendo stata pagata l'indennità di guerra di cinque miliardi con una mirabile prova di patriottismo e di forza del credito finanziario francese), l'abolizione del corso forzoso, e, mediante la creazione di nuove imposte per ottocento milioni, l'equilibrio del bilancio dello Stato, mentre si erano mossi timidi passi sulla via del decentramento amministrativo e si erano riformate le istituzioni militari sul modello prussiano.

L'esposizione parigina del 1878 fornì la prova del risorgimento materiale della Francia, mentre nel dietroscena del congresso berlinese si preparava la situazione internazionale, che doveva ben presto permettere alla repubblica di palesare la riacquistata sua potenza internazionale, e disgraziatamente, a' danni dell' Italia, con la conquista della Tunisia.

L' Inghilterra e il rinnovellamento del partito conservatore. — Con la prima, sia pur timida, riforma elettorale del 1832, di cui

abbiamo già parlato, s'era manifestato l'inizio d'un profondo mutamento nell'Inghilterra. La quale col 1865 non era ormai più la vecchia Inghilterra del principio del secolo XIX, dacchè il progresso operaio favorì la ricostituzione de' tradizionali partiti politici inglesi, compromessi dalla crisi del 1846, naturalmente però assai modificati. Da un ventennio almeno gli operai crescevano di potenza e di numero, cosicchè s'appressava il momento « di far loro officialmente posto nel vecchio edificio costituzionale, e di abolire le leggi ispirate a idee di diffidenza e di repressione ».

Oramai costumi e legislazione si modificavano conforme agl'interessi delle classi operaie, poichè il progresso economico e politico loro, strettamente connessi, favorivano, per la natura stessa delle cose, l'ascesa proletaria. Se con la riforma del 1832 il numero degli elettori, forniti d'un piccolo censo, era cresciuto più d'un terzo, era impossibile, dinanzi all'atteggiamento delle grandi corporazioni operaie (« *trade unions* »), ritardare una nuova riforma elettorale, che fu proposta dal ministero liberale Russel-Gladstone.

Ma la proposta, troppo timida, dall'aria d'una mezza misura, che scontentava tutti, cadde e trascinò nella sua caduta il ministero stesso. Il nuovo Gabinetto, Derby-Disraeli, sebbene conservatore, fece trionfare la seconda riforma elettorale (1867), molto più larga di quella proposta dal Gladstone, quantunque mantenesse la differenza tra la popolazione rurale e quella urbana, con l'ineguaglianza del numero de' rappresentanti. Con tutto ciò, l'abbassamento del censo accrebbe nelle campagne d'un buon terzo il numero degli elettori, e nelle città lo triplicò addirittura; ciò rese più acuta, come conseguenza naturale, la questione irlandese, che fece cadere il ministero conservatore e salire al potere nuovamente i liberali (1868-1874).

Il Gladstone, formato il ministero, presentò una legge, che metteva la Chiesa episcopale sullo stesso piede d'eguaglianza con quella presbiteriana e con quella cattolica, che

era pur la Chiesa della maggioranza degli Irlandesi. Dopo accanita opposizione la legge passò, come pure passò un'altra legge (*Land Act*), che dava qualche soddisfazione alle lagnanze economiche dell'Irlanda, dove inferociva la terribile lotta dei *feniani*, impossibile a frenarsi soltanto con la repressione.

Altre riforme importanti furono promosse dal « *grande ministero Gladstone* » con la *legge sull'istruzione pubblica* (*Education Act*), mirante a far frequentare le scuole elementari, sia quelle laiche, sia quelle confessionali, a tutti da' cinque a' dodici anni, in generale, con l'obbligo di pagare una piccola tassa, mentre lo Stato sovveniva le une e le altre, e assicurava l'insegnamento religioso per mezzo del ministro del culto, però in ore fuori dell'orario scolastico; col decreto regio, che abolì la compra e la cessione dei gradi nell'esercito, permettendo che tutti, anche i poveri, li potessero conseguire; con la legge (*Ballot Act*), che abrogò la pubblicità del suffragio e stabilì la votazione segreta, e con l'altra, che concesse alle corporazioni operaie la personalità giuridica (1871), ma punì con la prigione « *le molestie e le intimidazioni* » degli operai.

Questo punto della legge, che soddisfaceva le pretese degl'industriali, in *gran parte liberali*, dispiaceva agli operai; ma il partito liberale, e gli stessi radicali erano contrari ad abrogare tale pena, attaccati com'erano alla scuola liberista, che intendeva che il salario degli operai fosse regolato dalle leggi naturali, come il prezzo dei cereali. Così alle elezioni del 1874 gli operai sindacati abbandonarono il partito liberale e contribuirono alla vittoria de' conservatori; la quale portò al potere il ministero Disraeli. Esso fece alle corporazioni operaie tutte le concessioni richieste, equiparando operai e padroni, per quanto concerneva il contratto di lavoro, abrogando la punizione introdotta nella legge del 1871, e lasciando solo la pena per le violenze degli operai, pena comminata dal codice ordinario, e ammettendo la facoltà di sostituire al contratto di lavoro individuale quello collettivo (1875).

Ciò che si temeva come conseguenza di queste concessioni alle corporazioni operaie non avvenne; chè anzi i salariati inglesi furono, al tempo stesso, i meglio organati del mondo e i meno rivoluzionari, e i loro deputati (*labour members*) formarono l'ala estrema della coalizione liberale-radicale, perchè non si consideravano ancora come i rappresentanti esclusivi d'una sola classe. Il ritorno de' conservatori al potere, dopo un'assenza assai lunga, chè dal 1847 al 1874 non vi parteciparono che per tre brevi periodi, non volle dire il ritorno puro e semplice di essi al potere con le stesse idee. Ormai il partito conservatore s'era formato un programma, nel quale alle vecchie idee se n'erano aggiunte delle nuove, ispirate da' nuovi bisogni. Conservare la Chiesa nazionale, consolidare ed estendere l'Impero britannico, elevare la condizione del popolo, ne erano i tre capisaldi: uno de' quali mostrava aperto che i conservatori s'erano convinti della necessità delle riforme sociali, e su questo terreno volevano superare i loro avversari; mentre poi il Disraeli intendeva seguire una politica del tutto imperialista con il rafforzamento degli armamenti, con l'espansione coloniale e con l'intervento armato; vero contrapposto alla politica gladstoniana.

Dopo le riforme sociali, che il Disraeli compiè nel primo anno del suo ministero, come abbiamo visto digià, riforme completate con la proibizione d'impiegare nell'industria i fanciulli prima dei dieci anni, e con la legge sulla salute pubblica, la principale attività del Governo si manifestò nella politica estera e coloniale. Così nel 1877 la Regina Vittoria fu proclamata *Imperatrice delle Indie* in un'assemblea straordinaria di principi, tenuta a Dehli, l'antica capitale del Gran Mogol; nel 1878 l'emiro dell'Afghanistan fu cacciato dalla sua capitale; fu intrapresa la campagna contro gli Zulù, e la Turchia fu protetta, anche con la minaccia di adoprare le armi, contro la Russia, a cui si volle sbarrare la via di Costantinopoli.

Quest'atteggiamento del ministero inglese piegò lo zar

ad accogliere la proposta della revisione del trattato di S. Stefano, revisione operata nel congresso di Berlino, e ottenne Cipro all'Inghilterra (1879) come compenso dell'aiuto prestato alla Turchia. Di ritorno da Berlino egli poteva dire alla folla che l'applaudiva: « *Lord Salisbury ed io vi portiamo la pace, e, spero, la pace con onore* ». Ma le spese per questa politica estera e coloniale costrinsero il Governo, per appianare il *deficit* del bilancio, a gravare la mano sui contribuenti, che, tormentati anche dal rinvilio de' generi agricoli e dalla diminuzione della prosperità industriale, si rifecero nelle elezioni del 1880; il risultato delle quali fu la salita al potere del Gladstone.

L'Impero tedesco; l'era liberale e il Kulturkampf (1871-1878). — Col 18 gennaio 1871 l'Impero, s'è visto, era stato proclamato a Versaglia; ma i ricordi del passato erano ancor freschi; nell'animo di molti de' principi germanici covava il rimpianto per la perdita dell'antica loro potenza e autonomia; i cattolici si stringevano in un forte, compatto partito politico, il « *centro* », nel quale stavano insieme democratici renani e feudali slesiani, particolaristi bavaresi e patriotti prussiani, Guelfi, Alsaziani e Polacchi, irreconciliabili con lo Stato federale, guidati tutti da un capo incomparabile, il Windthorst, il difensore delle dinastie soppresse, instancabile e senza un momento di scoraggiamento.

Ottone di Bismarck doveva, per dare all'Impero l'unità amministrativa e politica, compatibile con le condizioni storiche della nazione, combattere i varî particolarismi tedeschi e l'atteggiamento dei cattolici. Dove il Bismarck poteva trovare un appoggio, se non nei liberali-nazionali, la ragione d'essere dei quali consisteva tutta nell'idea dell'unità germanica? Egli non ebbe neppure bisogno di mercanteggiare il loro aiuto; essi, che si videro rifiutare, spesso brutalmente, quanto chiedevano, il sistema parlamentare, la responsabilità ministeriale, l'indennità per i deputati, lo sorressero però nell'opera di costruzione amministrativa e poli-

tica. Abbastanza rapidamente fu stabilito l'ordinamento dell'amministrazione imperiale, con la cancelleria imperiale, la direzione imperiale delle ferrovie (1873), la direzione generale dell'igiene (1876), con l'ordinamento nuovo dei *circoli* e dell'amministrazione provinciale. Mentre si fissava il monometallismo, sostituendo alla confusione delle monete la moneta d'oro che, con l'effige dell'Imperatore da un lato, e le armi dell'Impero dall'altro, « *andò a predicare alle popolazioni la buona novella dell'unità tedesca* » (9 luglio 1873), si creava la « *banca dell'Impero* » (14 marzo 1875); si votavano le leggi sulla procedura civile e penale, sui fallimenti, sull'ordinamento giudiziario, e si affidava a una commissione l'incarico di preparare un unico codice civile (1877).

Naturalmente continuava la vita locale autonoma, ma tutti finivano a poco a poco con l'avvezzarsi a moversi sul terreno dell'unità imperiale, per quanto, qua e là, e soprattutto nella Prussia, i conservatori si lagnassero della « *scomparsa dell'idea patriarcale dello Stato conservatore* », tanto più che il sistema della libertà commerciale e il fiotto dell'oro francese avevano prodotto un rapidissimo rivolgimento economico, in mezzo al quale Berlino si trasformava, ed essi non si ritrovavano più in quel mondo per idee, istituzioni e uomini, affatto rinnovato. Dall'altra parte, Ottone di Bismarck aveva considerato come una dichiarazione di guerra l'elevazione del Windlhorst a capo dell'eterogeneo, ma solido partito cattolico; nè egli era uomo da non accettare il guanto di sfida gettatogli.

Era opinione accreditata che i gesuiti erano stati gli artefici degli attacchi contro la Germania, avevano ispirato Maurizio Esterhazy nel 1866, e il duca di Grammont nel 1870; vinti, non deponevano nè il rancore, nè la speranza d'una riscossa. Il Bismarck, quando la proclamazione del *domma dell'infallibilità pontificia* (1870) ebbe prodotto lo scisma dei vecchi cattolici, invocanti la protezione dello Stato contro la persecuzione dei vescovi, e l'opinione pubblica protestante

li appoggiò energicamente, fu trascinato alla lotta, reputando che quello scisma gli potesse offrire un saldo appoggio contro il clericalismo.

Incominciata la lotta, con la soppressione della direzione del culto cattolico nel ministero prussiano, e con la sostituzione del Mühler, troppo mite, col Falk (gennaio 1872), giurista pieno dell'idea dello Stato laico, fu tolta al clero cattolico la facoltà di ispezionare le scuole, e interdetto agli appartenenti a corporazioni religiose il pubblico insegnamento, dando principio a quello che il Virchow chiamò il « *Kulturkampf* », la lotta per la civiltà, dacchè, come diceva il Bismarck in una celeberrima circolare, « le risoluzioni del concilio Vaticano hanno fatto dei vescovi gli strumenti del papa, gli organi irresponsabili d'un sovrano, il quale, grazie all'infallibilità, dispone d'un potere più completamente assoluto di qualsiasi altro monarca del mondo » (14 maggio 1872). Il Parlamento lo invitò a pigliare i provvedimenti necessari per assicurare l'indipendenza dello Stato; ordinò l'internamento e l'espulsione dei gesuiti e degli ordini religiosi affiliati ad essi, mentre il Falk, per reprimere l'agitazione scatenatasi fra' cattolici, fece votare quel complesso di provvedimenti restrittivi, che vanno sotto il nome di « leggi di maggio » (1873, 1874 e 1875).

La « persecuzione dioclezianca » aveva profondamente turbato l'Impero; quasi tutti i vescovati erano vacanti, i loro titolari deposti, prigionieri o fuggiti; più d'un migliaio di cure prive del parroco; il 13 luglio 1874, un fanatico, il Kullmann, tentò d'assassinare il Bismarck a Kissingen. Ma l'enciclica di Pio IX, *Quod numquam nos* (5 gennaio 1875) che si scagliava contro « *l'Attila novello* », e la legge di maggio del 1875 contrassegnarono, a un dipresso, la crisi della lotta tremenda. I cattolici non davano segno alcuno di abbattimento; dinanzi alla loro fermezza il Bismarck dubitò dell'opera propria, tanto più che l'idea della laicità dello Stato, manifestantesi con la legge del matrimonio civile, spa-

ventava i protestanti ortodossi. Così, quando Leone XIII, senza cedere nella sostanza, gli agevolò la ritirata (febbraio 1878), il Bismarck lasciò che il nuovo ministro dei culti, Puttkamer, chiedesse la facoltà di *sospendere, non abolire, le leggi più ostiche al clero* (1879), cosicchè, un po' per volta, la fortezza del *Kulturkampf* fu smantellata e demolita, e il « *centro* » divenne, in varie occasioni, l'arbitro delle sorti della Germania.

Se il Bismarck era ingolfato nell'opera di costruzione amministrativa e politica all'interno, non si deve credere che, anche in questo primo periodo di vita dell'Impero tedesco, che, per sorgere, aveva dovuto ferire due Stati limitrofi, l'Austria e la Francia, trascurasse le necessità della politica internazionale. Dall'ottobre del 1870, dopochè egli conobbe i passi del cancelliere austriaco Beust a Londra e a Pietroburgo per ottenere l'intervento degli Stati neutrali nelle faccende della guerra franco-prussiana, non cessò di temere ciò che egli chiamava la riesumazione « dell'antica coalizione Kaunitz » e cercò il modo « di sottrarre almeno una delle potenze vinte alla tentazione probabile di collegarsi con altri Stati per ottenere la riscossa ». La moderazione adoperata con l'Austria gli faceva credere ch'essa avrebbe accolta l'offerta d'un'alleanza e perciò induceva l'Imperatore Guglielmo a visitare (agosto 1871) Francesco Giuseppe, che restituì subito la visita (5 settembre). Questi due abboccamenti prepararono la prima base all'accordo reciproco, reso più stretto dalla visita solenne a Berlino di Francesco Giuseppe l'anno successivo.

La Russia cominciava ad inquietarsi di questo riavvicinamento austro-prussiano; e lo zar chiese di partecipare all'abboccamento; donde uscì non una vera alleanza, ma l'*intesa dei tre Imperatori*, intesa non resultante da formali trattati, ma da un semplice scambio di note su tre punti: impegno di mantenere lo *statu-quo* territoriale; promessa di cercare, di comune accordo, di risolvere le difficoltà che potessero sorgere in Oriente; e di reprimere la rivoluzione sotto

la sua forma nuova, il socialismo. Nel concetto del Bismarck questa intesa avrebbe dovuto essere una specie di Sant'Alleanza nuova, a cui egli sperava di attirare l'Italia, « *la lega*, com' egli diceva, *del sistema dell'ordine contro la repubblica sociale* », e, per mantenerla, egli s'adoprava a impedire che la questione orientale dividesse l'Austria e la Russia.

Ma egli non riuscì a legarsi con l'Italia, nè a stornare, pur dopo superato il periodo dell'allarme del 1875, quando sembrò che dovesse scoppiare una nuova guerra franco-prussiana, la rottura tra l'Austria e la Russia come conseguenza della crisi orientale e poi della guerra russo-turca, e soprattutto della pace di S. Stefano (3 marzo 1878). Il Bismarck, con l'intento di essere « *l'onesto sensale* », si offrì a conciliare Austria e Russia e diresse il congresso di Berlino (giugno-luglio 1878), ma non corrispose alle speranze russe; donde la rottura dell'intesa dei tre Imperatori, poichè la Russia se ne distaccava. Anzi le delusioni del 1878 prepararono il riavvicinamento franco-russo, mentre l'Austria, ben compensata e incoraggiata nel « *suo cammino verso l'est* », si legava più strettamente alla Germania.

L'Impero austro-ungarico. — Il dualismo austro-ungarico, stabilito nel 1867, avrebbe dovuto servire, nella mente del cancelliere Beust, che aveva consigliato Francesco Giuseppe a piegarvisi, non tanto a soddisfare l'Ungheria, quanto a dar mano libera alla monarchia nella Germania. In fin dei conti tutta l'azione governativa mirò, tra il 1867 e il 1870, a costituire una coalizione contro la Prussia stringendo insieme Francia, Austria ed Italia; ma l'Ungheria, forte della nuova sua condizione politica, combatteva sotto mano i disegni del Beust, che tramontarono definitivamente con la catastrofe di Sedan.

Ormai regolata la questione tedesca conforme agli interessi prussiani, che cosa poteva fare la monarchia degli Asburgo se non rivolgersi verso l'Oriente, con la certezza dell'appoggio della Prussia, interessata a spingerla verso l'est? D'un

tratto, l'Ungheria diventava l'elemento dominatore della politica internazionale della duplice monarchia; la crisi interna del 1871, nella quale le più balde nazioni slave, come la ceca e la polacca, tentarono invano, per l'opposizione tedesca e soprattutto magiara, d'ottenere il riconoscimento della propria autonomia, come l'aveva ottenuto la corona di S. Stefano, non fece che precipitare l'inevitabile soluzione, conforme alla volontà ungherese.

Il ministero Hohenwart, che aveva favorito le aspirazioni ceche, si dovette dimettere (30 ottobre 1871); e il magiaro Andrassy diventava cancelliere imperiale, e ministro degli affari esteri (14 novembre). Così l'Ungheria assumeva la direzione della politica estera della duplice monarchia; e, terminato il momento della prima prova, il dualismo sembrava ormai, in maniera definitiva, fissato e riconosciuto in Austria con tutte le legittime sue conseguenze.

Il periodo storico, che attraversò l'Austria-Ungheria tra il 1871 e il 1879, comunemente chiamato « *l'èra liberale tedesca* », vide svolgersi l'intesa dei liberali tedeschi e dei magiari che, soddisfatti dell'avviluppata forma dualistica, inaugurata nel 1867, s'erano alleati, perchè il loro scopo comune dovendo ormai esser quello di mantenere gli Slavi, politicamente, subordinati, si trovavano d'accordo nella politica estera ed interna. Per quanto a' più sembrasse che la dualità dovesse produrre una lunga quiete interna, in fondo essa fu un nuovo assillo per tutte le nazioni austro-ungariche, che andarono viepiù rafforzando il proprio sentimento patriottico; sentimento, tra per le migliorate condizioni economiche, tra per il progresso dell'industria e dell'istruzione, tra per l'opera del clero, diffusosi più largamente tra le plebi campagnole, l'enorme maggioranza della popolazione complessiva.

I principî democratici che lenti, ma sicuri s'espandevano, il sistema parlamentare, sebbene il metodo elettorale fosse aristocratico e indiretto, tutto insomma contribuiva a stimo-

lare le singole popolazioni così che al panslavismo de' più, s'andò contrapponendo lo slavismo, fenomeno, in sostanza, tutto l'opposto del primo, e il particolarismo di molti fra gli Slavi, i quali però, o in una forma o in un'altra, palesarono tutti un'energia singolare, un'evidente propensione a far valere la superiorità loro numerica. Per ciò la lotta delle nazioni slave principali, sorrette da' popoli minori, contro Tedeschi e Magiari, violanti quelli lo spirito e la lettera della costituzione austriaca, questi della legge ungherese del 6 dicembre 1868, invano dirette a guarentire completa uguaglianza fra tutte le nazionalità, doveva farsi sempre più acuta. Sebbene la condotta del partito liberale tedesco e di quello ungherese, ambedue accentratori e ambedue prevalenti nei rispettivi paesi, non differisse troppo, l'evoluzione più inoltrata assai delle genti cisleitaniche rese più pericolosi i contrasti nazionali.

Il germanismo liberale, che era riuscito già a denunziare il concordato, s'adoprò a conferire un ordinamento nuovo a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato (leggi del 1874 sulla vigilanza dello Stato sulle Chiese, sugli ordini religiosi, sulle rendite ecclesiastiche, sul riconoscimento delle associazioni religiose col fine di favorire i « *vecchi cattolici* »), e, raddoppiando, durante il ministero Auersperg, (1871-1879), d'energia nell'accentrare e nell'intedescare burocrazia, ministeri e parlamento, toccò il colmo, quando con la legge del 3 aprile 1873 fu fissata *l'elezione diretta* de' deputati.

Questa legge abrogò la patente del febbraio 1861, per la quale i deputati erano eletti dalle diete provinciali, ne portò il numero da 203 a 353 e distribuì i seggi in guisa che la parte delle città e delle camere di commercio, feudi del partito liberale, crebbe del 6 per %, quella delle campagne diminuì del 2, e quella delle grandi proprietà del 4. Ma gli Slavi che, od orgogliosi, come i Cechi e i Polacchi, di vetuste tradizioni storiche e d'un'antica e importante letteratura, o svegliati, come gli altri, ormai da circa tre quarti

di secolo, dal lungo torpore aspiravano tutti a luminosi destini, non potevano tollerare che, proprio quando la stessa gerarchia ecclesiastica s'acconciava volentieri a sorreggerli, il Governo persistesse nello sforzo d'impedirne lo svolgimento nazionale. Pertanto, arrivò, dopo varie oscillazioni, il momento che alla dinastia incominciò ad affacciarsi il pauroso dilemma o di alienarsi gli Slavi, diventati una grande potenza nella Cisleitania, con tutte le conseguenze, che ne potevano derivare, o di tentare di soddisfarne, in qualche cosa, le aspirazioni, con la speranza di agevolare l'espansione orientale iniziata, nel 1878, con l'occupazione della Bosnia-Erzegovina. Questa necessità contribuì alla caduta del ministero Auesperg, e alla fine del completo predominio parlamentare dell'elemento tedesco.

Come nella Cisleitania fino dal 1873 era scoppiata una terribile crisi finanziaria, che impedì per lungo tempo il riordinamento finanziario e perpetuò il *deficit* del bilancio, così nella Transleitania il disquilibrio delle finanze (qualche anno esso salì a 62 milioni di fiorini, cioè al quarto delle entrate) era giunto a tale che minacciava di abbattere l'indipendenza politica del regno magiaro. Questo pericolo persuase il *partito del compromesso* e *l'altro della semplice unione personale con l'Austria* (febbraio 1875) a fondersi per salvare lo Stato, cosicchè il nuovo partito liberale, che ne risultava, ottenne, d'un colpo, la maggioranza nella Camera. Il conte Tisza fu il personaggio principale del nuovo ministero, presieduto dal barone Wenckheim, sia per il valore suo, sia per l'efficacia ch'egli esercitava sulla piccola nobiltà, il nocciolo, nell'Ungheria, della nazionalità mágiara, e la classe sociale più autorevole.

Con l'adesione della piccola nobiltà al *compromesso austro-ungarico* esso ebbe la vera sua consacrazione nazionale; ma, se il Tisza insieme con la piccola nobiltà cessava la sua opposizione al compromesso sotto l'aspetto politico, intendeva però di ricavarne tutti i vantaggi economici e nazionali, as-

sicurando, da un lato, all'Ungheria l'influenza economica e, dall'altro, inaugurando una politica d'inflessibile assorbimento degli elementi allogeni, come ebbero ad accorgersene i Sassoni e i Romani della Transilvania, e i Serbi del Banato.

Due grandi fatti contrassegnarono lo scorcio di questo periodo dell'evoluzione della monarchia austro-ungarica, cioè la prima rinnovazione del *compromesso* tra Cisleitania e Transleitania (1878), resa difficile per le questioni economiche come quella della banca, della legislazione doganale e delle imposte indirette, e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, osteggiata da Tedeschi e da Magiari, ma voluta dall'Imperatore, coadiuvato da due Ungheresi, l'Andrassy e il Tisza. Il compromesso rinnovato avvantaggiò economicamente l'Ungheria; l'occupazione delle due provincie serbe, invece d'« *un battaglione* », richiese un esercito, invece d'una presa di possesso pacifica, fu sanguinosa; invece d'una piccola spesa costò più di 100 milioni di fiorini.

Se questa sproporzione fra le premesse e i resultati dell'avviamento politico dell'Andrassy contribuì alle sue dimissioni (agosto 1879), egli ormai aveva esercitato una duplice efficacia risolutiva sulle sorti della monarchia, sia con l'occupazione delle due provincie turche, la quale determinò l'inorientamento dell'Impero asburghese, sia con l'alleanza austro-tedesca (ottobre 1879), che divenne il pernio della politica austro-ungarica.

L'Impero russo sotto lo zar Alessandro II (1855-1881). — Lo zar Niccola I, soprattutto dal 1848 al 1855, s'adoprò affinchè la Russia dinanzi all'Europa, pervasa dalle idee rivoluzionarie, fosse la sola forza armata al servizio de' principî, ispiratori della Santa alleanza, pigliando all'interno i provvedimenti più severi per impedire il propagarsi del liberalismo, e intervenendo, da per tutto, all'estero per conservare lo *statu-quo* politico e territoriale dell'Europa del 1815. Date le condizioni della Russia, la reazione si scatenò soprattutto contro i professori e gli studenti universitari, mediante le più gravi

asprezze della censura e la limitazione delle cattedre e del numero degli studenti, tantochè nel 1853 essi erano ridotti a 2900, a un dipresso quanti ne noverava la sola università di Lipsia. Con tutto ciò le idee liberali seguitavano a fermentare tra le classi istruite, mentre nelle campagne inaccessibili alle idee occidentali, gli attentati contro i proprietari si moltiplicavano mostrando l'urgenza dell'abolizione del servaggio, alla quale lo zar aveva sempre pensato, senz'osare di compierla.

Nella politica estera l'officio di gendarme della controrivoluzione, che Niccola I aveva voluto francamente imporre alla Russia, non aveva portato frutti utili ad essa; chè anzi, quando, durante la guerra di Crimea, lo zar venne a morte, l'opera sua crollava da tutte le parti. La Turchia combatteva, protetta dall'Inghilterra e dalla Francia, che Niccola I s'era sempre sforzato di tenere disunite; la Prussia rimaneva immobile; Francesco Giuseppe, divenuto « *da Imperatore apostolico, Imperatore apostata* », s'era ravvicinato alle potenze occidentali.

Il successore di Niccola I, Alessandro II (1855-1881), debole e mal preparato all'officio altissimo, ma disposto a concessioni, si acconciò alla pace. Col congresso di Parigi s'iniziò un periodo nuovo nella storia della Russia, poichè, tramontata la politica d'intervento, occorreva ricostituire le forze dello Stato, sforzarsi di rimediare agli abusi e alle debolezze, palesate dalla guerra, e quindi inaugurare un avviamento interno diverso da quello di Niccola I. L'opinione pubblica esigeva s'abbandonasse il sistema della compressione: innumerevoli opuscoli correvano da un capo all'altro della Russia, chiedenti riforme liberali; la « *Campana* », stampata a Londra dall'emigrato Herzen, varcava la frontiera e si diffondeva; gli *slavofili*, ispirantisi a un leggendario e mistico passato, e gli *occidentali*, imitatori appassionati dell'Europa, per quanto aspirassero a un rinnovamento russo ben diverso, si

trovavano congiunti nel desiderio di un moto riformatore, a cui il Governo non era in grado d'opporsi.

Insomma la Russia sembrava trovarsi in uno stato d'animo, che s'assomigliava a quello della Francia nel 1789; il che spiega la violenza del moto e l'ingenuità della società russa, sognante un idilliaco rinnovvellamento. Alessandro II, sebbene non fosse un liberale, non intendeva di resistere alla corrente; persuaso, come era che la Russia arretrata non avrebbe potuto prendere il posto che le spettava senza una profonda trasformazione, la quale sarebbe stata la sua gloria e la restaurazione dell'autorità imperiale. Di qui trasse origine il periodo delle riforme (1857-1873). A cominciare dall' *abolizione del servaggio*, della quale fu l'anima Niccola Milutine, abolizione compiuta conforme alle propensioni slavofile, per le quali la soppressione del servaggio doveva mantenere e rafforzare certi lineamenti sociali, per esempio, la proprietà collettiva del suolo, considerata come una caratteristica della stirpe slava.

S'incominciò con l'abolire il *servaggio de' contadini della corona e degli appannaggi*, affrancati dal pagamento de' loro tributi per le terre occupate, delle quali furono resi proprietari (2 luglio 1858), e con l'emancipazione de' servi domestici, si finì con l'abrogare la servitù dei coloni, attaccati alla gleba (febbraio 1861). Ma l'affrancamento di costoro era ben più arduo; era agevole concedere loro la *libertà personale*, nel che tutti s'accordavano i riformatori, ma che si doveva fare delle terre coltivate da loro?

Si stabilì che le comunità rurali fossero sottratte all'autorità de' loro signori; che ogni contadino ricevesse come proprietà il suolo su cui sorgeva la sua casa; che la terra coltivata fosse divisa fra il signore e il contadino; che il *mir* (comunità de' contadini d'ogni villaggio) possedesse la sua porzione di terra quale proprietà collettiva; e che il signore ottenesse per questa porzione di terre un compenso in denaro.

Questa legge, affrancante 23 milioni di uomini, non suscitò l'entusiasmo generale; scontentò molti della nobiltà e soprattutto i contadini, per i quali la libertà personale aveva un mediocre valore, mentre costoro si aspettavano la concessione della proprietà delle terre.

Altra riforma importante fu quella *giudiziaria*, imitata dai modelli occidentali, dalla creazione di veri e propri magistrati alla procedura orale e pubblica e al sistema della giurìa, con triplice grado di giurisdizione, tribunale di prima istanza, corte d'appello e corte di cassazione; così pure *l'altra amministrativa*, per la quale furono create, nelle provincie, delle assemblee elettive che dovevano nominare i giudici di pace, ripartire le imposte, pensare al mantenimento delle strade, curare l'igiene, la pubblica assistenza e una parte delle scuole.

A queste tre fondamentali riforme s'aggiunsero quella universitaria, che ebbe una corta durata per le preoccupazioni politiche, l'altra sulla censura soppressa per la pubblicazione e per la stampa dei libri, che fu sottoposta a un regime simile al francese del 1852; la riforma municipale del 1870 e quella militare del 1874. L'insurrezione polacca (1862-1864) spaventò il Governo e fece sì che l'Imperatore generoso, ma ondeggiante cessasse di appoggiare il partito riformatore. La Polonia, che aveva ottenuto col 1861 la esecuzione delle concessioni non ancora attuate dello statuto del 1832, che col 1862 aveva visto nominare come vicerè il granduca Costantino e presidente del consiglio di Stato il polacco Vielopolski, con l'incarico di calmare gli animi e far nuove concessioni, chiese, per bocca della sua nobiltà, *la riunione* in un solo corpo di tutte le antiche provincie polacche, mentre alcuni esaltati attentarono alla vita del vicerè e del Vielopolski; le repressioni allora cominciarono di bel nuovo. L'arrolamento di numerosi giovani, come provvedimento punitivo, formò il primo nocciolo d'insorti, arrivati, a quanto sembra, al numero di ottomila, divisi in numerose bande, che fecero una vera guerriglia, mentre un Governo segreto si contrapponeva a quello officiale.

Per reprimere questa guerra di bande, si adoprarono 200,000 uomini e la dittatura militare; nel luglio 1863 si richiamarono il granduca Costantino e il Vielopolski, e due generali, il Berg e il Muravief, furono investiti di pieni poteri, de' quali usarono con selvaggia energia, incoraggiati dall'opinione pubblica russa, scatenatasi bruscamente contro la Polonia, a cagione delle minacce europee e delle rivendicazioni nazionali polacche.

Col 1864 ogni tentativo di rivolta era domato, cosicchè il Governo procedette, senz'altro, all'opera di riordinamento e di repressione, diversa secondo le varie provincie; nella Lituania e nella Piccola Russia, dove la popolazione rurale era stata indifferente o ostile a' ribelli, tutto il peso della repressione gravò sulla nobiltà, sul clero cattolico e su gran parte della borghesia urbana, favoreggiatrici della insurrezione, con la confisca di molte terre, con l'imposizione di enormi imposte sulle altre, mentre si perseguitava la lingua polacca, facendosi del russo il solo idioma dell'amministrazione e dell'insegnamento anche nelle chiese cattoliche, si chiudevano stamperie e librerie polacche, e si sottoponeva l'esercizio del culto cattolico a regolamenti vessatori.

Nella vera Polonia il Governo perseguitò religione e lingua, con la sostituzione del russo al polacco, con la soppressione de' conventi, l'incameramento dei beni ecclesiastici ecc., e cercò d'emancipare moralmente e materialmente i contadini, che si resero proprietari delle case e delle terre, su cui vivevano, alle spese dei loro signori. Se questa riforma favorì le mire del Governo russo, poichè indebolì nobili e sacerdoti, i nemici più pericolosi della dominazione russa, essa fu utile soprattutto al popolo polacco, che acquistò maggiore libertà e benessere.

L'insurrezione polacca rianimò il partito contrario alle riforme in Russia e sottrasse sempre più lo zar all'efficacia del granduca Costantino e del suo contorno liberale; alla « Campana » dello Herzen sfuggì la « *dittatura dell'opinione*

pubblica », che passò alla « *Gazzetta di Mosca* » del Katkoff e col 1865 cessò il periodo riformatore; mentre lo spirito rivoluzionario e sovversivo, che il Turguénief battezzò col nome di *nichilismo*, incominciò a manifestarsi con gli attentati e con i tumulti rivoluzionari.

Sebbene il *nichilismo* movesse da uno stato d'animo indefinibile, di cui può dirsi che « esso è la negazione brutale di quanto non è la scienza, considerata sola vera, sola buona col corollario più o meno esplicito, che essa è l'arma destinata a distruggere gli errori e la tirannia », questa propensione si venne sempre più e meglio svolgendo e delineando al contatto delle idee comuniste, socialistiche e così via dell'Occidente, ed ebbe un periodo di grandissima importanza tra il 1878 e il 1881, quando finalmente lo zar Alessandro II, dopo avere approvato il disegno d'una costituzione per la Russia, secondo la proposta di Loris Melikof, soccombè (1° maggio 1881) a un attentato, mentre si recava dal Palazzo d'inverno a una rivista militare.

Durante il regno di Alessandro II la politica estera della Russia aveva ottenuto nel 1871, approfittando della guerra franco-prussiana, la modificazione di alcune clausole del congresso di Parigi, dirette a limitare le forze russe nel Mar Nero; aveva compiuto la conquista della regione del Caucaso e ne aveva iniziato la russificazione, che fu completata però soltanto quando le ferrovie e lo sfruttamento delle ricchezze minerarie resero possibile una profonda trasformazione del paese. Ma l'atto di gran lunga più importante per le sue conseguenze sull'Oriente e sulla situazione dell'Europa fu la guerra turco-russa (1877-1878), che portò al congresso di Berlino.

Le condizioni degli Stati balcanici. — Se il congresso di Parigi (1856) aveva favorito gl'interessi degli *Stati cristiani balcanici, vassalli della Turchia*, in quanto ne aveva consolidato l'autonomia interna, pur rispettando il principio dell'alta sovranità del sultano, il momento storico tra la pace di Parigi e la guerra turco-russa costituì la crisi nell'evoluzione di questi

Stati. Anzi tutto, i *Principati danubiani,* col nome di *Principati uniti* (*conferenza di Parigi*, maggio-agosto 1858), mezzo termine tra le propensioni franco-russe, favorevoli all' unione, e anglo-austriache contrarie, nominarono (gennaio 1859) ospodaro tanto della Moldavia, quanto della Valachia il colonnello Alessandro Cuza, che costituì due ministeri distinti, uno a Jassy e l'altro a Bucarest. Ma nel 1861 un' imponente dimostrazione chiese l' unione completa; la Porta cedè restringendo l' unione al regno del principe Cuza, il quale in un proclama a' suoi popoli aveva ben il diritto di dire che oramai « *la nazione romana era fondata* » (23 dicembre 1861), poichè essa aveva la sua capitale a Bucarest con una sola Assemblea (1862).

Tra il principe Cuza e l'Assemblea si svolse un conflitto quasi mai interrotto, poichè egli voleva governare da dittatore e l'Assemblea aspirava all'applicazione del regime costituzionale; l'una cospirava, l'altro preparava un colpo di Stato, che difatti fu compiuto (14 maggio 1864) con l'intento di modificare la costituzione. Da quel momento il principe Cuza volle introdurre riforme sociali come l'emancipazione de' contadini, e la loro trasformazione in proprietari, il sistema amministrativo alla francese, il codice civile e penale ecc. con semplici decreti, sanzionati dalla nuova Camera. Tutta questa ampia azione riformatrice aveva leso molti interessi; le gelosie contro il principe non disarmavano; l' accrescimento dell' imposte fornì l' occasione a rivolte, rigidamente represse.

Infine una congiura militare (*notte 22-23 febbraio 1866*) costrinse il Cuza ad abdicare, e, dopo qualche incertezza, al suo posto era nominato *Carlo di Hohenzollern* d'un ramo della casa di Prussia, l'attuale Re di Romania; nell'ottobre di quel medesimo anno egli si recò a Costantinopoli a ricevere l' investitura come *principe di Romania.* Così l'unione della Moldavia e della Valachia, sotto il nome di *principato di Romania*, era definitivamente riconosciuta; la dignità principesca di

ventava ereditaria, e una costituzione politica sul modello belga era accettata dal principe Carlo.

Dopochè Danilo (1851-1860) ebbe abolito il sistema teocratico, esistente fino dal 1499, per il quale regnava un principe-vescovo (vladika) della casa Niegosc, con successione di nipote in nipote, il Montenegro, sebbene teoricamente soggetto all'alta sovranità turca, non cessava di richiedere il riconoscimento officiale della indipendenza, la rettifica delle frontiere, e la cessione di Antivari col suo porto: ma la Turchia che, senza dichiarazione di guerra, aveva nel 1858, invaso il territorio montenegrino, soffrì a Grahovo una sanguinosa disfatta e finì con l'ammettere il principio della delimitazione della frontiera tra i due paesi. Mentre si stava procedendo a questa bisogna, Danilo veniva assassinato e gli succedeva il nipote Nicola diciassettenne, l'attuale Re del Montenegro.

La Serbia nel congresso di Parigi aveva visto le proprie libertà, confermate solennemente, e poste sotto la guarentigia delle grandi potenze, non della sola Russia; ma il principe Alessandro Karageorgevič aveva un forte partito contrario, che gli intimò d'abdicare, mentre egli si rifugiava nella cittadella di Belgrado, occupata da un presidio turco. L'assemblea (*Skupcina di Sant'Andrea*), pronunciatone il decadimento, nominò immediatamente principe di Serbia Miloč Obrenovič (1858-1860) *con il diritto di eredità già concessogli un tempo dalla Porta*, e fissò le norme del sistema ereditario nella casa Obrenovič; il figliolo di lui Michele (1860-1868), assunto il potere *spontaneamente, nella sua qualità di principe ereditario, in virtù dei voti della nazione serba, conforme alla legge del 1859*, s'adoprò con tale energia a conseguire lo sgombro delle truppe turche dalle fortezze serbe, che nel 1867 gli ultimi soldati turchi vennero richiamati. Ormai non restava più come segno visibile del vassallaggio della Serbia che la bandiera turca sulla cittadella di Belgrado accanto al vessillo tricolore serbo, mentre la preparazione militare della nazione procedeva ardita sotto la mano ferrea del principe Michele,

quando egli fu assassinato (10 giugno 1868), succedendogli il parente più stretto Milano Obrenović (1868-1889) sotto una reggenza, in cui primeggiava il Ristić.

Quantunque i contadini, che formavano tutta, si può dire, la nazione serba, avessero piena fiducia ne' principi, che nel fatto governavano a loro piacimento la Serbia, gli intellettuali, usciti dalle scuole serbe, e dalle Università straniere, manifestavano il desiderio di partecipare al governo del paese. Quando la *skupcina* ebbe manifestato questo voto, la reggenza preparò una costituzione, votata il 29 giugno 1869; secondo la quale il potere esecutivo apparteneva al principe, che lo esercitava per mezzo di ministri responsabili, e il potere legislativo ad un'Assemblea (*skupcina*), eletta per un triennio, *per due terzi da tutti i contribuenti elettori ed eleggibili*, arrivati all'età di trent'anni, purchè non fossero nè *funzionari*, nè *avvocati*, nè *professori*, e *per un terzo* dal principe stesso. Non fu chiesta neppure la ratificazione del sultano, appunto perchè la costituzione fu « un'opera essenzialmente nazionale, destinata a chiudere la via per sempre all'inframmettenza degli stranieri negli affari interni del principato ».

La costituzione serba era così fatta che era naturale avesse contro di sè gli elementi intellettuali; al *partito liberale*, che aveva governato la Serbia durante la reggenza, si opponevano gli uomini colti, scartati per legge dalla vita politica militante, divisi in due gruppi, degli *accentratori alla francese (progressisti)* e *dei favorevoli a una larga autonomia comunale, e al rispetto delle tradizioni serbe (radicali)*. Costoro s'adoprarono perchè la costituzione fosse mutata, come avvenne difatti nel 1888-1889, sebbene fino al 1880 essi rimanessero uno stato maggiore senza soldati.

Un altro Stato cristiano della Balcania, affatto indipendente però dalla Porta, il regno di Grecia non quietò un istante durante il governo di Ottone di Baviera. Questo piccolo Stato, ondeggiante tra la grandezza delle sue tradizioni e delle sue aspirazioni e la miseria materiale e morale, nella

quale si trovava, desideroso d' osare senza l' energia e la possibilità di farlo, stretto tra gl'intrighi delle società segrete e le mene delle potenze protettrici (Francia, Russia, Inghilterra) vivacchiò tra un' insurrezione e una minaccia europea, finchè Ottone, sbigottito dall'insurrezione militare, giunta sino ad Atene, il 26 ottobre 1862 abdicava, mentre s'istituiva un Governo provvisorio, che convocò un'assemblea costituente.

L'elezione del principe Alfredo, secondogenito della regina Vittoria, come quella del principe Leuchtemburg, era inaccettabile conforme al protocollo londinese (1830). Finalmente, dopo vani tentativi presso Ferdinando di Sassonia Gotha, padre del Re di Portogallo, venne scelto Guglielmo Giorgio di Danimarca, la sorella del quale aveva sposato il principe di Galles (30 marzo 1863). Egli accettò la corona il 18 giugno e col trattato londinese (14 novembre 1863), ottenne, come dono dell' evento lieto per l' Inghilterra, così avversa ad Ottone, la cessione delle « *Isole ionie* », mediante la neutralizzazione di Corfù e la demolizione delle fortificazioni.

Giorgio I (1863-1913), quando prese possesso del suo officio trovò la nazione nella più sconfortante anarchia, tantochè la sua promessa di consacrare la propria vita a fare della Grecia « *il modello de' regni dell' Oriente* » sembrava una strana vanteria, mentre ci si poteva domandare legittimamente, se il regno non si sarebbe annientato da sè. Dopo un anno preciso dall'arrivo di Giorgio I l'assemblea costituente aveva terminato l'opera propria, poichè era ormai pronta la nuova costituzione, inadatta per un popolo, senz' ombra di educazione politica, ispirata, com' era, alle dottrine radicali estreme. L'unica immediata conseguenza fu questa che s' iniziò nella Camera la lotta disperata de' partiti, i quali in realtà non erano che consorterie ristrette con l'unico fine di conquistare il potere, talchè in tre anni e due mesi (30 ottobre 1863-17 dicembre 1866) si successero undici ministeri.

L' insurrezione cretese (1866-1869) costituì una parentesi

ne' disordini e nell'anarchia politica della Grecia, la quale, se riuscì ad assicurare con provvedimenti di polizia la tranquillità materiale, non vide cessare l'anarchia parlamentare rimasta press'a poco la stessa, ma ottenne, per effetto del trattato di Berlino, una parte almeno delle terre, che aveva sperato d'occupare (13,200 km.^{2} con 36,000 ab.)

La guerra turco-russa (1877-1878). — Queste le vicende della Balcania, vassalla di nome del sultano o indipendente, vicende che dimostrano come la Turchia s'avviasse a perdere definitivamente ogni potere sugli Stati che venivan sorgendo nell'antico suo territorio europeo. Nella vera e propria Turchia, se il decreto del 18 febbraio 1856 si fosse potuto applicare lealmente e integralmente, sarebbero, non c'è dubbio, cambiate le sorti dell'Impero ottomano.

Concedendo l'uguaglianza di tutti i culti e di tutte le nazionalità, di tutti i sudditi dinanzi all'imposta e al servizio militare, l'ammissibilità de' cristiani a tutti gli uffici, il sultano sovvertiva l'organamento tradizionale dell'Impero, in cui tutto si fondava da secoli sul principio della soggezione de' cristiani ai Turchi, dell'oppressione del raià per parte del musulmano. Ma tutto questo bel disegno restò lettera morta, e le cose dell'Impero seguitarono a procedere come al solito; anzi pareva dovessero peggiorare, quando ad Abdul-Megid successe Abdul Aziz (1861-1876), speranza de' « *vecchi Turchi* ». Invece il nuovo sultano deluse le speranze de' nemici delle riforme, poichè il suo primo atto fu di dichiarare l'intenzione di proseguire l'opera riformatrice e di non tenere che una moglie. In effetto il potere fu costantemente esercitato da due personaggi della « *giovine Turchia* » il pascià Fuad e il pascià Alì, che si occuparono soprattutto di riforme amministrative; ma gli eventi del 1870-1871 e le insurrezioni dell'Erzegovina produssero complicazioni politiche, che resero più ardua l'azione dei due ministri.

Così la condizione de' cristiani non era nel fatto punto cambiata, mentre l'esempio della Grecia e della Serbia ren-

deva loro più odiosa la dominazione musulmana, soprattutto agli abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina, tra'quali s'adoperavano a suscitare il malcontento gli agenti russi della *associazione di Cirillo e Metodio*, che diffondeva il denaro per scopi religiosi e patriottici fra gli ortodossi, soggetti alla Turchia.

Bastò un sopruso dei collettori delle imposte, che pretendevano di farsi pagare due volte una medesima tassa, perchè l'insurrezione scoppiasse nell'Erzegovina (luglio 1875) lanciando un violento manifesto: « Chi non conosce la barbarie turca per esperienza propria e non è stato testimone dei dolori e delle torture della popolazione cristiana, non può farsi un'idea, sia pur approssimativa di ciò che è il *raià*, creatura muta, inferiore alle bestie, specie d'uomo nato per una schiavitù eterna.... Ogni pollice di terra è arrossata dal sangue e dalle lacrime de' nostri antenati.... Ormai i *raià* hanno risoluto di combattere per la loro libertà e di morire tutti fino all'ultimo uomo ». Inoltre gl'insorti proclamavano la propria unione politica con la Serbia.

L'Austria-Ungheria, timorosa che la rivolta portasse all'ingrandimento della Serbia, per evitare il pericolo che una grande Serbia fosse nel futuro un'attrazione per i numerosi elementi iugoslavi della monarchia, si mise di mezzo; e d'accordo con le potenze, s'offrì mediatrice tra il sultano e i ribelli, i quali esposero le loro richieste assai moderate; ma la Porta non dava che buone parole e promesse formali a' diplomatici delle grandi potenze. Se i più fra essi se ne accontentavano, non se ne appagavano gl'insorti, ammaestrati da una secolare esperienza dei sistemi turchi; e la loro sfiducia fu giustificata dall'eccidio dei consoli di Francia e di Germania per opera della plebe musulmana di Salonicco (7 maggio 1876) e dall'inizio dei macelli bulgari. Nella cittaduzza di Batak 6000 abitanti su 7000 furono ammazzati tra i più atroci tormenti; 79 villaggi vennero incendiati, 15,000 persone uccise, 80,000 ridotte nell'estrema miseria senza neppure un ricovero.

L'eccidio di Salonicco provocò il *memorandum* di Berlino (13 maggio 1876), nel quale Austria, Prussia e Russia intimavano alla Turchia di accettare le richieste dei ribelli; ad esso aderirono Francia ed Italia; la sola Inghilterra si astenne.

Quando il *memorandum* doveva essere notificato alla Porta, il sultano Abdul Aziz fu assassinato; il successore Murad V rivolse una nota al Montenegro e alla Serbia intorno a' loro armamenti, e, siccome la risposta di Milano fu la richiesta di incaricare le truppe serbe e montenegrine di ristabilire la pace nella Bosnia e nell'Erzegovina e la Turchia si rifiutò, il 30 giugno le venne dichiarata la guerra, mentre Serbi e Montenegrini varcavano la frontiera iniziando le ostilità, favorevoli a' secondi, contrarie a' primi, che chiesero la mediazione delle potenze.

In Turchia il partito della resistenza ad ogni costo aveva il sopravvento; Murad V era deposto e sostituito da Abdul-Amid II; le ostilità erano riprese; la via di Belgrado era aperta a' Turchi. Ma un *ultimatum* russo impose un armistizio alla Porta; dopo di che il Governo russo, per assicurarsi la neutralità austriaca, concordava con l'Austria una *convenzione segreta* (15 gennaio 1877), per la quale essa otteneva la facoltà di occupare la Bosnia e l'Erzegovina dopo la firma della pace.

Mentre lo zar si apparecchiava alla guerra, faceva gli ultimi tentativi pacifici con una conferenza a Costantinopoli, durante la quale (23 dicembre 1876) il Governo ottomano giocò la commedia della concessione d' una costituzione a' sudditi di tutto l'Impero, modellata sulle costituzioni più liberali d'Europa. Trincerandosi dietro le decisioni dell'assemblea il sultano rigettava le proposte dell'Europa, che, discorde com' era, non otteneva nulla; la Russia però, con lo scopo di guadagnar tempo per completare i propri armamenti, prese l'iniziativa de' negoziati che portarono al protocollo di Londra (31 marzo 1877), rigettato dal parlamento ottomano

(11 aprile). Lo zar allora dichiarava la guerra alla Turchia (24 aprile).

L'esercito russo di 200,000 uomini, spedito nella penisola balcanica, traversò il Danubio (20 giugno 1877) impadronendosi della fortezza di Nicopoli (16 luglio), ma, avendo di soverchio allargato il proprio fronte, fu gravemente battuto a Plewna dal pascià Osman; il che obbligò a ritirarsi il corpo del generale russo Gurko, che s'era spinto nella Rumelia orientale. Fu ventura che i Russi potessero tenere il passo di Scipka di fronte a' Turchi, che, guidati dal pascià Suleyman, accorrevano per dar manforte al vincitore Osman, il quale, non potendo, per mancanza di forze, continuare la lotta, fece di Plewna un vero campo trincerato costringendo i Russi ad investirla con regolare assedio, durato cinque mesi, finchè, stretta dal Todleben, cadde il 10 dicembre 1877. Sebbene d'inverno i Russi vollero proseguire; vinsero a Filippopoli, entrarono in Adrianopoli (20 gennaio 1878), mentre un altro esercito russo, mosso sull'Armenia, se ne era impadronito dopo le vittorie di Ardahan, Batum, Kars, Alagiadag (maggio-ottobre 1877).

Il 31 gennaio 1878 erano segnati i preliminari convertiti nella pace di Santo Stefano (3 marzo), per la quale era riconosciuta la completa indipendenza della Serbia, del Montenegro e della Romania, costretta a cedere alla Russia la Bessarabia in cambio della Dobrugia; era creato un nuovo Stato cristiano, il principato autonomo della Bulgaria, tributario del Sultano, col territorio della Bulgaria e della Rumelia e d'una parte della Macedonia, estendentesi dal Mare Egeo al Mar Nero (16,000 km.^{2} con 4 milioni d'abitanti). Così era lasciato al sultano circa la metà del territorio dell' Impero turco d'Europa, per di più diviso in due parti dal principato della Bulgaria. Inoltre la Turchia s'obbligava a concedere riforme ai suoi sudditi cristiani e l'autonomia alla Bosnia e all' Erzegovina, a pagare un' indennità di guerra di 640 milioni, ma come pagamento di 440 milioni lo zar ac-

cettava le isole del delta del Danubio, più Ardahan, Kars, Batum, in Asia, cioè 35,500 km.^{2} di territorio armeno.

Il congresso di Berlino. — Contro il trattato di S. Stefano si levarono Austria e Inghilterra, che miravano con i loro apparecchi guerreschi a intimidire la Russia, la quale, quando la flotta inglese ancorò in vista di Costantinopoli, e fu certa che la Prussia si disinteressava della guerra orientale, s'affrettò a trattare con l'Inghilterra, a cui sacrificò la grande Bulgaria e una parte delle sue conquiste asiatiche, mentre l'Inghilterra negoziava un altro trattato con la Turchia che, in compenso dell'aiuto inglese nella difesa dell'Asia ottomana, le permetteva l'occupazione di Cipro. Così il Governo britannico andava sicuro al congresso di Berlino, dove era certo dell'appoggio austriaco, perchè aveva promesso all'imperatore Francesco Giuseppe di sostenerlo per quanto concerneva la Bosnia e l'Erzegovina.

Dal 13 giugno al 13 luglio 1878 si svolse il congresso di Berlino, sotto la presidenza di Ottone di Bismarck, « *l'onesto sensale* ». Le stipulazioni del congresso furono le seguenti: 1°, la grande Bulgaria del trattato di S. Stefano era così divisa: la parte della Macedonia, già assegnatale era lasciata al sultano; al sud dei Balcani era creata la provincia autonoma della Rumelia orientale, sotto la sovranità turca, ma amministrata da un governatore cristiano, nominato dalla Porta col consenso delle grandi potenze; al nord dei Balcani, la vera Bulgaria formava un principato vassallo e tributario del sultano, il principe del quale, eletto dai Bulgari, non poteva appartenere a nessuna delle famiglie regnanti; 2°, la Bosnia e l'Erzegovina, pur restando parte integrante della Turchia, erano occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria, che aveva la facoltà di tenere guarnigioni e costruire vie strategiche e commerciali nel sangiacato di Novi-Bazar, con l'intento di tagliare ogni comunicazione tra i due Stati serbi, il Montenegro e la Serbia; 3°, si riconosceva l'indipendenza della Serbia, cui si aggregava il distretto di Nisch

e di Pirot, del Montenegro (con l'aggiunta di Antivari e del suo littorale, del quale era riserbata la polizia all'Austria) e della Romania, obbligata a scambiare la Bessarabia con la Dobrugia; 4°, la Russia riacquistava la Bessarabia, ma manteneva delle sue conquiste orientali soltanto Kars, Ardahan e Batum; 5°, la Grecia aveva la promessa della rettifica delle frontiere nella Tessaglia e nell'Epiro, con l'obbligo di negoziare essa stessa con la Turchia; 6°, per quanto concerneva Creta e le provincie cristiane, il sultano rinnovava le promesse del trattato di S. Stefano.

Gli Stati di secondo e terz'ordine. — Senza pretendere di accennare le vicende degli Stati europei di minore importanza, il che ci porterebbe troppo lontano, ci restringeremo a notare che la *costituzione federale svizzera*, tuttora vigente, venne ritoccata nel 1874; che la *Svezia*, nel 1866, sostituì due Camere elettive alla sua antica dieta, in cui prevaleva il clero e la nobiltà, mentre la *Norvegia*, pur essendo fornita di istituzioni speciali, dimostrava fin d'allora la sua repugnanza a mantenere l'unione personale con la Svezia: che la *Danimarca* era un regno costituzionale fino dal 1866.

Più drammatiche furono in questo periodo le vicende spagnole. Dopo il rifiuto del trono per parte di Leopoldo di Hohenzollern, come si è detto, venne offerta la corona spagnola ad Amedeo di Savoia, secondogenito di Vittorio Emanuele II. Eletto dalle *cortes* costituenti (16 novembre 1870) accettò l'arduo incarico (4 dicembre); ma don Amedeo (1870-1873) fra gl'intrighi dei carlisti e dei repubblicani e la poca fedeltà di alcuni dei suoi partigiani, si trovò a tale che finì con l'abdicare (11 febbraio 1873). Le *cortes*, sebbene in maggioranza monarchiche, votarono, per le discordie fra le varie fazioni, lo stabilimento della repubblica, la quale degenerò nell'anarchia, a cui pose termine il generale Pavia con un colpo di Stato (3 gennaio 1874). Esso restituì il potere a' monarchici-liberali, che doverono fronteggiare il carlismo con le armi; mentre il Governo del maresciallo Serrano,

— vero compromesso fra i discordi gruppi liberali monarchici — faceva del suo meglio per tirare innanzi, s'estendeva la cospirazione alfonsina; che, col *pronunciamento* del 29 dicembre 1874 portò al trono il figliolo di Isabella II. Alfonso XIII (1874-1885), trionfalmente entrato in Madrid sul principio del nuovo anno, e coadiuvato dal Canovas del Castillo, statista di notevole levatura, sedava la rivolta legittimista, e dava alla Spagna quella costituzione, che è tuttora in vigore (30 giugno 1876).

INDICE.

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ E DELL' INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

Periodo primo.

LA PACE EUROPEA E GLI ALBORI DELLE IDEE DI LIBERTÀ E D' INDIPENDENZA NAZIONALE (1815-1848).

I. — ***Le nuove idee e il nuovo assetto politico al sorgere dell' ottocento*** . . . . . *Pag.* 1

La reazione contro la filosofia del secolo XVIII, p. 1. – La reazione al classicismo: il romanticismo, p. 4. – La reazione contro le idee rivoluzionarie, p. 8. – Le grandi invenzioni, p. 9. – Il congresso viennese (settembre 1814-giugno 1815), e il riordinamento dell' Europa, p. 12. – Fragilità dell' assetto territoriale, formato nel congresso viennese, p. 18. – La santa alleanza, p. 20. – Sistema di Governo dei sovrani dopo il 1815, p. 23. – Effetti del sistema inaugurato, p. 25.

II. — ***Le Sette e le controsette; i moti del 1820 e del 1821*** 26

Le società segrete, p. 26. - La reazione nella Spagna, p. 30. - La rivoluzione delle colonie spagnole, p. 31. – Il pronunciamento del 1820; la Costituzione, p. 33. – La monarchia costituzionale (1820-1823); l' intervento francese, p. 34. – La rivoluzione nel Portogallo, p. 38. – La effimera monarchia costituzionale nel regno delle due Sicilie, p. 39. – L' intervento austriaco e la restaurazione della monarchia assoluta, p. 44. – Le condizioni del regno di Sardegna tra il 1814 e il 1820, p. 47. – Il moto pie-

montese del 1821: Carlo Alberto e l'effimera monarchia costituzionale, p. 48. – La riprovazione di Carlo Felice (1821-1831) e l'intervento austriaco, p. 53. – Le condizioni del regno Lombardo-Veneto, p. 55. – Le scoperte di vendite carboniche; e i processi contro i carbonari arrestati nel 1819 e 1820, p. 60. – Il processo contro il Confalonieri e complici, p. 63.

III. — ***La rivoluzione ellenica*** . . . . . *Pag.* 65

Il risorgimento della Grecia, p. 65. – L'insurrezione greca, p. 68. – Il filellenismo e l'intervento europeo, p. 71. – La fondazione del regno dell'Ellade, p. 74.

IV. — ***La rivoluzione del 1830 a Parigi*** 75

La Francia sotto Luigi XVIII (1815-1824), p. 75. – Carlo X (1824-1830), p. 81. – Il colpo di Stato; e la rivoluzione di luglio, p. 85.

V. — ***Le ripercussioni all'estero della rivoluzione di luglio*** 88

L'efficacia della rivoluzione di luglio sull'Europa, p. 88. – Le cause della rivoluzione belga, p. 89. – L'insurrezione e la formazione del regno del Belgio, p. 91. – Il moto polacco, p. 94. – Condizioni dello Stato pontificio, p. 98. – Le speranze d'una parte della carboneria in Francesco IV, duca di Modena (1814-1846), p. 99. – L'insurrezione nell'Emilia, nella Marca e nell'Umbria, p. 102. – Le condizioni dell'Italia e l'intervento austriaco, p. 106.

VI. — ***Le condizioni d'Europa tra il 1830 e il 1848*** . 110

L'Europa dopo la rivoluzione di luglio, p. 110. – L'importanza della così detta questione sociale, p. 111. – Il comunismo ed altre dottrine socialistiche, p. 112. – L'Inghilterra, p. 115. – Il diciottennio del regno di Luigi Filippo, p. 121.

VII. — ***"La Giovane Italia" e la letteratura della rivoluzione italiana*** 124

Decadenza della carboneria; «la Giovane Italia», p. 124. – I primi tentativi del Mazzini: la spedizione dei fratelli Bandiera, p. 128. – La letteratura rivoluzionaria in Italia, p. 132.

VIII. — *Il trionfo del neoguelfismo in Italia*. . . *Pag.* 136
I partiti italiani tra il 1846 e il 1848, p. 136. – L'elezione di Pio IX (1846 1878), p. 140. L'indulto per i condannati politici; il delirio per Pio IX, p. 113. – La ripercussione dell'indulto fuori dello Stato pontificio, p. 145.

IX. — *Dalle riforme alla concessione degli Statuti (1847-marzo 1848)* 148
Le riforme nello Stato pontificio nel 1847, p. 148. – Le riforme nella Toscana e nel regno di Sardegna, p. 150. – Gli Stati italiani e le riforme, p. 153. — Gli Statuti in Italia, p. 154.

ETÀ DELLE NAZIONALITÀ E DELL'INCIPIENTE POLITICA COLONIALE AFRICANA (1815-1878).

Periodo secondo.

LA LOTTA PEL TRIONFO DEL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ E L'INCIPIENTE CONQUISTA AFRICANA (1848-1878)

I. — *La rivoluzione in Europa tra il febbraio e il marzo del 1848* . . . . . *Pag.* 158
La rivoluzione parigina del febbraio e la repubblica, p. 158. – La rivoluzione di Vienna e di Germania, p. 161. – Le cinque giornate di Milano e la rivolta di Venezia, p. 164.

II. — *La prima guerra per l'indipendenza italiana* . 168
I rapporti fra Carlo Alberto e il Governo provvisorio di Milano prima della guerra, p. 168. – Gli eserciti austriaco e italiano, p. 171. – La guerra italo-austriaca del 1848, p. 172. – Gli avvenimenti politici durante la guerra, p. 175. – Cause ed effetti della disfatta, p. 178.

III. — *La rottura dell'armistizio Salasco e le sue conseguenze* 188
La guerra austro-piemontese del 1849, p. 188. – Le dieci giornate di Brescia (22 marzo-1° aprile 1849), p. 193. –

La repubblica romana (9 febbraio-4 luglio 1849), p. 194. - Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807-2 giugno 1882), p. 195. - La difesa e la fine della repubblica romana, p. 197. - La difesa di Venezia, p. 201. - I principali avvenimenti politici nel resto d'Italia, p. 202.

IV. — ***Reazione europea alle rivoluzioni del 1848***. *Pag.* 206

La trasformazione della repubblica francese, p. 206. - La reazione in Germania, p. 213. - La reazione nella monarchia asburghese, p. 218. - Effetti della rivoluzione e della reazione negli altri Stati europei, p. 225.

V. — ***Dall' approvazione parlamentare della pace austro-sarda al moto del 6 febbraio 1853 a Milano (1850-1853)*** 227

Le condizioni dell'Italia dopo la completa vittoria austriaca, p. 227. - Il regno di Sardegna, speranza d'Italia, p. 231. - La politica ecclesiastica e l'entrata di C. Cavour nel ministero D'Azeglio, p. 232. - L'opera di Cammillo Cavour nel ministero D'Azeglio (1850-1852), p. 237. - Cammillo Cavour alla presidenza del Consiglio; la rottura con l'Austria, p. 242. - I comitati rivoluzionari Lombardo-Veneti, e i processi di Mantova, p. 243. - Il tentativo di rivolta a Milano del 6 febbraio 1853, p. 249.

VI. — ***La questione orientale; la guerra di Crimea e il congresso di Parigi (1853-1856)*** 253

Il Cavour in pericolo per la questione ecclesiastica, p. 253. - La questione d'Oriente; la partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea, p. 257. - La prosecuzione della guerra e i preliminari di pace, p. 267. - Il congresso di Parigi; la questione italiana, p. 271.

VII. — ***La formazione del partito unitario-monarchico; e la guerra d'indipendenza (1856-1859)*** . . . 277

« Del Rinnovamento civile d'Italia » di Vicenzo Gioberti, p. 277. - Il fondamento logico del partito unitario-monarchico, p. 281. - Giorgio Pallavicino Trivulzio e Daniele Manin, p. 284. - La Società nazionale italiana, p. 293. - Gli Stati italiani dopo il congresso di Parigi, p. 296. -

La spedizione di Sapri, p. 303. - Il tentativo mazziniano di Genova e di Livorno, p. 306. - Il ministero Cavour prosegue la sua opera di libertà e di preparazione, p. 308. - L'attentato Orsini, p. 309. - Il convegno di Plombières, p. 313. - L'unità e il Cavour, p. 316. - La preparazione diplomatica della guerra, p. 318. - La terza guerra dell'indipendenza, p. 326. - I preliminari di pace di Villafranca; cagioni che li determinarono; dimissioni del Cavour, p. 331.

VIII. — ***Dai preliminari di Villafranca alla proclamazione del regno d'Italia (1859-1861)*** . . *Pag.* 338

Le rivoluzioni italiane durante la guerra, p. 338. - La preparazione delle annessioni, p. 342. - I plebisciti, p. 348. - La spedizione dei Mille, p. 349. - La spedizione Fanti e le annessioni, p. 356. - La proclamazione del regno d'Italia, p. 360. - Gli ultimi atti del Cavour; e la sua morte, p. 361.

IX. — ***I primi passi del nuovo Stato nazionale italiano (1861-1865)*** 365

Condizioni del regno alla morte del Cavour, p. 365. - Il ministero Ricasoli (12 giugno 1861-3 marzo 1862), p. 367. - Il ministero Rattazzi (3 marzo-8 dicembre 1862), e il dramma di Aspromonte, p. 370. - Il ministero Farini (8 dicembre 1862-24 marzo 1863 ; e il ministero Minghetti (24 marzo 1863-28 settembre 1864), p. 375. - La convenzione del settembre e il licenziamento del ministero Minghetti, p. 379. - Il secondo ministero Lamarmora (29 settembre 1864-31 dicembre 1865) e l'approvazione del trasferimento della capitale a Firenze, p. 382. - Le conseguenze della convenzione del settembre, p. 383. - Il terzo ministero Lamarmora (31 dicembre 1865-20 giugno 1866), p. 384.

X. — ***L'alleanza italo-prussiana; la guerra contro l'Austria e le sue immediate conseguenze*** . . 385

Le riforme militari in Prussia e l'opera di Ottone di Bismarck, p. 385. - La questione e la guerra dei ducati; la preparazione dell'alleanza italo-prussiana, p. 387. - La guerra in Germania, p. 392. - La guerra in Italia, p. 393. - Effetti della guerra del 1866: la confederazione del Nord e il dualismo in Austria, p 399.

XI. — *Da Mentana alla breccia di Porta Pia (1867-1870)* . . . . . *Pag.* 401

La caduta del secondo ministero Ricasoli, p. 401. - Il ministero Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867) e la campagna dell'Agro romano, p. 404. - Gli strascichi della campagna romana, p. 411. - Il ministero Menabrea (ottobre 1867-dicembre 1869), p. 414. - Il ministero Lanza, p. 417. - Le condizioni dell'Impero francese e lo scoppio della guerra franco-prussiana, p. 418. - La guerra franco-prussiana: la catastrofe napoleonica, p. 425. - La comune parigina, p. 429. - Lo scioglimento del problema romano; la breccia di Porta Pia, p. 432.

XII. — *L'Italia e l'Europa tra il 1870 e il 1878*. . . 439

Il Governo della Destra in Italia (1870-1876), p. 439. - Il ministero Minghetti (1873-1876) e la caduta della Destra, p. 443. - La Sinistra; il suo programma e i suoi capi, p. 445. - Il primo biennio dell'esperimento della Sinistra al potere, p. 447. - La terza repubblica francese: la presidenza di Adolfo Thiers (1871-1873), p. 450. - La presidenza del Mac-Mahon (1873-1879): il consolidamento della repubblica, p. 451. - L'Inghilterra e il rinnovellamento del partito conservatore, p. 455. - L'Impero tedesco; l'era liberale e il Kulturkampf (1871-1878), p. 459. - L'Impero austro ungarico, p. 463. - L'Impero russo sotto lo zar Alessandro II (1855-1881), p. 467. - Le condizioni degli Stati balcanici, p. 472. - La guerra turco-russa (1877-1878), p. 477. - Il congresso di Berlino, p. 481. - Gli Stati di secondo e terzo ordine, p. 482.

DATE DUE
JUN. 8 1963
STORAGE

D
104
S3
v.3
pt.2

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Eurorea

Date	Issued to
JUN. 8 1963	STORAGE

D
104
S3
v.3
pt.2

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Eurorea

37015